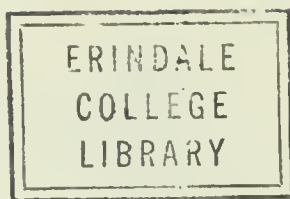
TRADIZIONE DELLE OPERE
DI GIOVANNI BOCCACCIO

VITTORE BRANCA

TRADIZIONE DELLE OPERE DI GIOVANNI BOCCACCIO

I

UN PRIMO ELENCO DEI CODICI E TRE STUDI

ROMA 1958
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
VIA LANCELLOTTI, 18

a Simona, Daniela, Donata,
Lodovico e alla loro Mamma,
fedeli compagni del mio lavoro.

Quando, per affettuoso e imperioso invito di don Giuseppe, mi rivolsi dal mio ventennio di indagini particolari a scrutare nel suo complesso la tradizione delle opere del Boccaccio, non avrei immaginato di scoprire un paesaggio così vasto e mosso, così umano e appassionante. Quel migliaio e mezzo di manoscritti, che lungo la mia «clientela» al Boccaccio — dagli anni della Normale e della Crusca a questi nell'Ateneo patavino — mi erano passati direttamente o indirettamente per le mani, rivelavano una storia ancora insospettata: una storia di interessi e di passioni, di gusti e di fanatismi, nutriti a volta a volta di cultura e di moda, di amori e di odi, tenaci e audaci.

Lo spettacolo grandioso, che offrivano quei codici e le loro vicende, rappresentava esemplarmente la vita di un'epoca e di una civiltà: della civiltà borghese che nello splendido autunno del Medioevo maturava quello che impropriamente chiamiamo ancora Umanesimo.

Raramente, come nella irregolare e avventurosa storia di questa tradizione manoscritta, le componenti spirituali e culturali, sociali ed economiche, comunali ed europee di quell'età si delineano così solide e chiare, così rilevate su azioni e reazioni, che in quei manoscritti hanno lasciata fresca e immediata l'impronta.

Accanto ai soliti centri di trascrizione e diffusione della cultura fiorentina del '300 (scrittoi e conventi: da quello nella casa stessa del Boccaccio e da quelli del Salutati e dello Zambeccari alle scuole di Santo Spirito e di Santa Maria Novella) si pongono con

forza di propulsione inaspettata gli organi della nuova società finanziaria, cioè le compagnie più celebri, che attraverso i loro agenti fanno circolare le opere del Boccaccio — e specialmente la loro epopea, il *Decameron* — con la stessa passione con la quale si palleggiano i bei fiorini d'oro da una capitale all'altra del commercio e della politica europea. Accanto a celebri copisti di professione lavora un'ampia legione di amanuensi irregolari e appassionati, che si strappano l'un l'altro gli originali, che li copiano « per propio piacere » nelle pause degli impegni civili o mercanteschi a Firenze a Napoli a Bologna a Parigi a Bruges a Londra, che, lontani dalla dolce terra di Toscana per impegni di lavoro o per inesorabili condanne politiche, li trascrivono « per consolazione propia » e « per passar maninconia ». Mentre il più aristocratico dei circoli culturali europei, quello del Petrarca, si rivolge con singolare interesse e con abbandonata commozione a pagine del Boccaccio, mentre i primi umanisti si chinano su quei testi per tradurli chiosarli riassumerli ed esporli elegantemente, i rappresentanti di un gusto più spregiudicato e borghese (da Francesco Buondelmonti e dall'Anonimo del frammento magliabechiano al Mannelli) ne decretano clamorosamente il successo, e i giullari e i cantastorie più amati dal popolo diffondono le vivaci e splendide narrazioni nelle più diverse forme orali e scritte. A fianco dei rari ricchi esemplari su pergamena, opera di calligrafi e miniatori di professione per biblioteche di conventi o di corti, pullula così la folla di codici cartacei, trascritti spesso alla buona, in tempi successivi e da mani diverse, non alieni da breviature, da florilegi, da rifacimenti, da contaminazioni o avvicinamenti con altri testi: manoscritti che entusiasti lettori tagliano e compongono sui loro gusti più personali e privati.

E questa storia, tanto più viva quanto più irregolare e avventurosa — implicata e complicata in suc-

cessivi momenti della tradizione dai continui e imprevedibili interventi dell'autore, sensibilissimo alle più varie sollecitazioni culturali e spirituali — spazia negli ultimi decenni del '300 per tutta l'Europa civile. Dalla Spagna alla Germania, dalla Francia all'Inghilterra, si intrecciano le trascrizioni e le versioni non solo delle opere latine ma dei testi volgari più importanti: i primi della « nostra » letteratura che sollecitino un vasto e sistematico intervento di traduttori su piano europeo.

Scritti volgari e scritti latini, in quegli ultimi decenni del secolo XIV, appaiono in certo senso accomunati in uno stesso interesse e in una simile tumultuosa e vigorosa circolazione. L'ondata di entusiasmo, fino al fanatismo, che essi suscitano in ambienti diversi, è il risultato diretto di elementi caratteristici loro comuni (e che solo alle nostre artificiose e innaturali distinzioni retoriche e linguistiche possono sfuggire): cioè, anzitutto, l'avvincente ritmo narrativo che regola lo sviluppo così dei romanzi e delle novelle, come delle esposizioni moralistiche o erudite; e poi il tipo di *summae* della cultura medievale e romanza più acclamata che presentano così il *Filocolo* come il *Decameron* e la *Genologia*; e infine quella intonazione spregiudicata e borghese — aperta, come poi il miglior Quattrocento letterario fiorentino, alla tradizione classica e insieme alle sollecitazioni popolaresche — che rende quelle pagine più immediatamente accessibili e care alla società che sta ponendo la sua candidatura di classe dirigente europea.

Una delle massime sorprese di questo accidentato panorama della tradizione manoscritta boccaccesca è proprio questa « presenza » nella vita e nella cultura al di qua e al di là delle Alpi. Dalla erudizione municipalizzante del '700, dalla critica storica o linguistica dell' '800 e poi dal diluvio estetizzante del primo '900, siamo stati così indirizzati a insistere sulla fiorentinità del Boccaccio, che quasi abbiamo chiuso

gli occhi di fronte alla sua formazione e alla sua azione veramente europee. Il Boccaccio fu grande dotto e autorevole moralista e tale apparve all'Europa civile nel secolo più suo e in quello seguente; fu autore classico, messo risolutamente, come il Petrarca, accanto ai greci e ai latini dalla cultura nostra e d'oltralpe almeno fino a tutto il '600; fu scrittore che intervenne decisivamente nella tradizione letteraria italiana fissando un tipo di lingua e un tipo di prosa, difficilmente elusibili, in altissimi esempi di rappresentazioni poetiche della vita. Noi abbiamo confuso, e quindi mal studiato se non ignorato, queste realtà. E siamo stati in conseguenza avviati, a parte mortificanti preoccupazioni anagrafiche, a contemplare e ad esaltare così esclusivamente il *Decameron* da obliare ogni altra vocazione e ogni altro messaggio del Boccaccio: e abbiamo rischiato così di fraintenderne anche il capolavoro.

Il profilo geografico e ambientale della tradizione manoscritta richiama invece prepotentemente, e senza possibilità di dubbio, a questi tre aspetti essenziali della personalità e dell'azione del Boccaccio scrittore. A parte il centro fiorentino, la diffusione, e quindi il successo, dell'opera boccaccesca è più europeo che italiano (ed è facile scoprirlo oggi a noi, che tendiamo naturalmente a risolvere in termini europei quei problemi letterari e culturali che ieri erano posti altrettanto naturalmente in termini nazionali). Al di là delle Alpi furono ordinati e trascritti, o emigrarono presto, gran parte dei codici; al di là delle Alpi questi manoscritti trovarono subito gli ancoraggi più stabili e sicuri — ed anche più fruttuosi per la diffusione — nelle corti, nei conventi famosi, nelle università, nei centri culturalmente più vivaci; al di là delle Alpi furono custoditi nello stesso palchetto dei più venerati classici, come dimostrano — oltre che i più antichi cataloghi — le sillogi miscellanee, la sollecita richiesta di versioni e la stessa dignità dei traduttori. E un fatto può sor-

prendere ancor di più noi, lettori troppo sprovveduti di senso storico, sempre, ahimè, attratti dalla vana ricerca di « ciò che è vivo e ciò che è morto »: accanto al *Decameron*, accanto alle opere erudite, furono proprio gli scritti del moralista, di quello che ancora usiamo chiamare « minore », ad attirare la massima attenzione e a suscitare il più appassionato interesse. Il *Corbaccio* e la consolatoria a Pino de' Rossi, il *De casibus* e il *De claris mulieribus*, sia per il numero che per la distribuzione geografico-culturale dei manoscritti e delle traduzioni, possono reggere il confronto con la *Fiammetta*, il *Decameron*, la *Genologia*: anzi sotto certi aspetti li superano risolutamente (quasi un centinaio di codici conosco, per esempio, dei volgarizzamenti francesi che il Premierfait fece del *De casibus*). Saranno state caso per caso la rigogliosa tradizione misogina o la moda oratoria umanistica o la passione esemplificatoria a favorire questo eccezionale successo. Certo l'immagine del Boccaccio moralista, quale grandeggia e domina nella cultura europea di quei decenni, quale fu esemplarmente consacrata dal Santillana specie nella *Comedieta de Ponça*, quale fu fatta agire nel *Mystère de la vengeance* come testimone della divinità di Cristo, già è delineata con chiarezza dalla storia della tradizione manoscritta della sua opera. E dalla stessa storia è, come abbiamo già accennato, suggestivamente avvivato anche il ritratto del Boccaccio, poeta della generosa e intraprendente società mercantesca nell'autunno del Medioevo.

* * *

Queste prospettive, di cui abbiamo ora indicato non più che l'esistenza, acquisteranno, spero, chiarezza di linee, vivacità di colori, vastità di aperture e sollecitazione di suggestioni nuovissime, a mano a mano che andremo scoprendo e analizzando le testimonianze di ogni opera per ricostruirne la storia. E allora, se

Dio darà buon filo all'ordito della nostra tela, potremo concludere questa serie di volumi con il quadro di quell'avventuroso e grandioso paesaggio di cultura, di gusto, di vita spirituale che si apre, come la più appassionante delle scoperte, ogni volta che muoviamo sulle tracce della tradizione di grandi opere letterarie, come quelle del Boccaccio.

Avvertiamo allora, con commosso stupore, di entrare in contatto con una realtà fra le più venerande: con la presenza di tutto un movimento di anime che attraverso i secoli parla ancora con voce immediata. Quelle opere, di cui lungo le età diverse andiamo ritrovando il messaggio, agiscono come persone vive nella rapida e incessante fuga delle centurie degli anni. E quei codici e quelle testimonianze, che ne hanno gelosamente conservato la voce contro i continui ed eversori assalti del tempo, ci appaiono come gli elementi sacri di una realtà arcana. È una realtà vivente e operante al di là del tempo e dello spazio, una realtà che è elemento essenziale della nostra civiltà, anzi che è segno del destino non caduco dell'uomo. È una realtà che possiamo chiamare storia o ancor meglio tradizione, e che in tutti gli aspetti e in tutti i momenti della vita dell'umanità opera e si rivela allo stupore degli occhi dell'anima: ma raramente il segno della sua presenza è così chiaro, concreto, continuo come nella tradizione vivente delle grandi opere dello spirito, in particolare di quelle della parola. Certo, non senza una ragione e un significato intimi e profondi, il termine dal suo primo senso generale e universale è stato assunto con valore rigorosamente tecnico nell'ambito della filologia. Ma proprio su questo piano il concetto di tradizione è stato da noi troppo spesso ristretto e degradato a quello di trasmissione meccanica di copia in copia. Non abbiamo forse abbastanza meditato una realtà che ogni giorno incontriamo (e, anche nostro malgrado, scontriamo) nell'eserci-

zio filologico e sulla quale alcuni grandi maestri già ebbero l'occasione di richiamare l'attenzione: che, cioè, la trasmissione manoscritta, anche se assolutamente insostituibile, è soltanto una delle varie e complesse componenti della grande tradizione testuale e paratestuale di un'opera. È appena come il segno, sulla terra, di un alveo, che noi vogliamo identificare e ripercorrere dalla foce plurima e intricata alla sorgente: un alveo che è determinato e configurato, oltre che dalla corrente, dalla natura e dal rilievo fisico delle terre che lo accolgono, dagli interventi esterni e interni più vari, e nel quale sono confluite acque che hanno apportato umori e sapori dai diversissimi terreni che hanno attraversato. Il profilo, il rilievo schematico di quell'alveo è essenziale, ma non può esaurire e non può spiegare del tutto la vita e la ricchezza di quel fluire di acque: come essenziale è nel fluire delle testimonianze fissare il grafico dello stemma dei codici, ma sarebbe follia presumere di esaurire così il senso della tradizione e della stessa tradizione testuale di un'opera.

A scoprire e a rivivere questa complessa e umanissima storia non può quindi essere sufficiente la conoscenza delle testimonianze quali sono giunte fino a noi, in forma ormai fatalmente fissa e cristallizzata: e neppure l'esame di tali testimonianze condotto, secondo i necessari, classici metodi lachmanniani e postlachmanniani, su dati più o meno meccanici (guasti materiali, lacune, errori e così via), visti esclusivamente in funzione del testo di un'opera considerato in se stesso, nella sua trasmissione interna, come entità per sé esistente. La storia della trasmissione passiva e determinata va completata con quella della tradizione attiva e caratterizzante: cioè delle vie e dei modi, particolari a ogni opera, secondo i quali avvenne e si sviluppò la riproduzione e la circolazione dei testi. Accanto allo studio del dato di fatto, costituito

da quelle particolari lezioni, e alla descrizione della fisionomia delle testimonianze ormai immutabili, si impone l'identificazione del come e del perché si determinò quella realtà testuale: accanto alla *recensio* più consueta, alla ricostituzione della tradizione ormai passiva e caratterizzata, s'impone una *recensio* intesa in senso più veramente storico, come ricostruzione di quella che fu la tradizione attiva e caratterizzante. Una ricostruzione, questa, per sua natura apertissima, e di cui sarebbe impossibile fissare i limiti, tanto le sollecitazioni variano da opera a opera e si moltiplicano naturalmente le une con le altre.

Dallo studio delle consuetudini scrittorie e delle singole scuole e centri, dall'analisi della vita e della psicologia dei vari copisti e dei loro usi linguistici (gli aspetti meno trascurati finora) alle indagini sui movimenti di cultura e di gusto che accompagnarono la diffusione di un'opera, alla identificazione degli interessi materiali e spirituali che ne sollecitarono o ostacolarono la circolazione e che provocarono diversissime alterazioni, fino ai diretti interventi dottrinali politici religiosi, e fino alle interpretazioni o deformazioni filtrate dalle chiose dai commenti dalle esposizioni dalle versioni dalle illustrazioni figurative e così via, è tutto un vastissimo panorama di possibilità e di prospettive che si amplia a mano a mano si procede nella esplorazione della tradizione vivente e caratterizzante di un'opera. E a fianco a quella scritta, con pari dignità e alle volte con maggiore autorità, si pone la tradizione orale che sempre meglio in questi ultimi anni abbiamo saggiato nella sua forza e nella sua solidità. Oltre a queste vie maestre della circolazione e della trasmissione dei testi si delineano poi altre più irregolari e umili strade, ma non per questo meno sicure e alle volte — come ardite scorciatoie — più rapide e chiare: quelle, per esempio, dei florilegi squisiti, delle citazioni custodite e trasmesse gelosa-

mente, dei commenti, delle esposizioni, delle parafrasi. E attorno a queste diverse componenti, tutte « segni » chiari e concreti della tradizione vivente, si aprono gli itinerari della tradizione riflessa o indiretta, non meno importante e suggestiva: per esempio la storia della scoperta e della ripulitura di parti o di aspetti di un testo in età successive e secondo singolari e avventurosi incontri di gusto e di cultura (in riproduzioni, in edizioni, in illustrazioni); o il prolungarsi e l'ampliarsi della tradizione in interpretazioni, in riprese e imitazioni; o le mille e varie reazioni culturali ed extraculturali. Anzi, via via che si scoprono e si identificano le componenti diversissime della tradizione (almeno le principali, ché le possibilità sono inesauribili e la completezza inattingibile in questo campo), si avverte sempre più chiaramente che, senza questa ricostruzione del momento attivo e operante, difficile e rischiosa riesce anche quella del dato di fatto, del testo per se stesso.

Già del resto i maestri a me più cari — il Barbi, il Casella, il Benedetto — insistevano con noi, novizi di filologia italiana a Pisa e a Firenze, sulla necessità di « caratterizzare » i manoscritti prima di confrontarli e classificarli. Pensavano soprattutto a una caratterizzazione linguistica, che però non poteva non risolversi anche in una caratterizzazione culturale (precursore in questo senso era stato fin dal 1896 un loro amico carissimo, il Parodi, coll'esempio insigne del suo *Tristano riccardiano*). E difatti luminosi erano i modelli dati dal Barbi nel suo capolavoro, negli studi sulle raccolte di rime e sul canzoniere di Dante, e dal Casella nella ricostruzione della diffusione manoscritta e delle « edizioni critiche » trecentesche della *Divina Commedia*; e il Benedetto, con le sue grandiose ricerche marcopoliane, aveva offerto un'esemplare ricostruzione filologica che partendo dai testi poteva giungere al « testo » soltanto attraverso le più ardue e complesse conquiste

di carattere storico, geografico, linguistico, culturale. E questi stessi maestri ci ponevano sotto gli occhi gli sviluppi fecondi e sollecitanti del metodo e del criterio geografico del Traube, e i geniali seppur rischiosi itinerari e « fuochi » spirituali identificati dal Bédier per la produzione e per la circolazione delle leggende epiche; mentre il Pasquali nei seminari alla Normale sulla tradizione medievale, sulle varianti d'autore, sui « recentiores », sulle aree marginali, veniva preparando il suo volume metodologico in cui fattori culturali e psicologici erano chiamati a chiarire elementi testuali, e don Giuseppe, richiamandosi alle esperienze del Wilmart e cogli esempi avventurosissimi e inquietanti dei testi di pietà, sconvolgeva i nostri paradigmi letterari e ci sollecitava ad ampliare gli orizzonti delle nostre ricerche. Al di là della filologia universitaria rivolta ai testi oggi più culturalmente canonici, avvertivamo così il richiamo di una filologia che vantava un'ininterrotta storia di quasi due millenni e che spaziava sicura fra tradizione scritta e tradizione orale, fra testi letterari e testi anche più venerandi, fra lezioni fisse e lezioni in continuo movimento. Era quella che è stata chiamata la « filologia sacra »: che lavorava da secoli sul problema, unico per complessità e ampiezza, dei libri biblici; che studiava e riordinava le miracolose stratificazioni — non statiche ma dinamiche — di spiritualità, di gusto, di cultura che formano il tesoro immenso del patrimonio agiografico; che per determinare lezioni specifiche risaliva dai testi liturgici e paraliturgici alle esigenze umanissime che li determinarono e che li muovono continuamente. Sentivamo allora che una presa di contatto, che una circolazione metodologica e problematica fra queste filologie — restata ognuna, per troppo tempo, un po' isolata e appartata — era esigenza essenziale agli sviluppi di quella che il Barbi chiamava la « nuova filologia ».

E proprio da queste varie esperienze, che sol-

lecitavano in direzioni e verso mete al di là dei più consueti confini della filologia letteraria, veniva confermata quella che per i nostri maestri era la regola prima della critica testuale: che cioè ogni opera implica un diverso e tipico problema. Diveniva così più categorica l'esigenza di rivivere la tradizione caratterizzante per ricostruire la tradizione caratterizzata: come la ricerca dei motivi spirituali ed economici, sociali e psicologici, appariva necessaria e preliminare alla registrazione e alla descrizione dei fatti storici, e soprattutto alla loro interpretazione e alla loro valutazione.

Come si potevano fissare le linee della genesi e della circolazione della « legenda » francescana e degli stessi massimi testi — a cominciare dal *Cantico di Frate Sole* — se non si studiava quell'eccezionale ambiente che li accolse e li diffuse e i suoi singolari copisti e i suoi irregolarissimi centri, se non se ne conoscevano a fondo i mistici slanci, gli aspri contrasti, le segrete pieghe della pietà caratteristica, l'esperienza di carità spirituale tesa a una comunicabilità in termini tutti « volgari »? Si correva il rischio di scambiare per testimonianze genuine, perché in apparenza più complete, compilazioni tarde e composite; si cadeva persino nell'errore di scambiare i vezzi vernacolari di tardi amanuensi col suono genuino della voce di San Francesco. E in un caso tutto diverso (e forse più esemplare perché più letterario), come si poteva sperare di distinguere le successive redazioni del *Decameron* e di fissare lo stemma delle testimonianze manoscritte senza conoscere a fondo la società nuova che lo accolse e lo fece suo, gli amanuensi in generale non professionisti, gli interessi extraletterari e gli accesi entusiasmi che ne caratterizzarono la prima circolazione? Già il Barbi si era trovato di fronte a un preoccupante variare dei nomi di persona e di luogo entro manoscritti chiaramente appartenenti allo stesso gruppo; e continuamente particolari aggiunti o tolti,

sviluppi rapidi di situazioni, volute caricaturali o illustrative, intervengono a turbare e a sconvolgere le ipotetiche linee di un rigido stemma dei codici, anche al di là di ogni ipotesi di contaminazione. Solo quando si siano scoperti quegli « scrittoi » d'eccezione che furono per il *Decameron* le varie compagnie mercantili e si siano identificate le loro abitudini, per esempio, di ambientare novelle nelle città e fra le persone a loro più care e familiari; solo quando si sia riconosciuta negli svolazzi coloristici che appaiono improvvisamente, a un certo punto della tradizione, l'opera di persone di una certa cultura e di un certo gusto che vollero così esprimere la loro cordiale e familiare ammirazione; solo quando si siano isolate le naturali interferenze fra testi autentici e rifacimenti pullulati dal plauso corale che circondò il *Decameron* (dal circolo del Petrarca a quello di Giovanni da Prato), solo allora si può sperare di ricostruire con una certa sicurezza le fasi successive della elaborazione dell'opera e le linee di trasmissione del testo, solo allora la *recensio* può procedere senza l'insidia continua di piste false o aberranti.

Ho scelto naturalmente due esempi dal campicello che quei miei indimenticabili e indimenticati maestri mi diedero a coltivare: due esempi davvero fortunati, che mi hanno imperiosamente sollecitato a varcare i confini più abituali della ricerca filologica, per le condizioni particolari e in certo senso irregolari (ma quale caso è canonico?) in cui quei testi furono trasmessi. Ma quanti altri esempi egualmente illuminanti potrebbero essere citati, pur con un'acerba e limitata esperienza, pur non toccando le difficili e vietate soglie del mondo classico!

Il testo della *Volgata* non sarebbe fissabile se, via via — attraverso le ricerche di tedeschi, di inglesi, di qualche francese e di qualche rarissimo italiano — non fossero state accertate le forme varie determina-

tesi attraverso l'uso e le tendenze delle provincie ecclesiastiche (ora con miglioramenti arbitrari, ora con allargamenti parafrastici e aggiunte o omissioni di fatti singolari e miracolosi, ora con rielaborazioni di stile e di contenuto tendenti a una dicitura più popolare). Il più famoso e decisivo documento di vita spirituale dell'alto Medioevo, la *Regula Sancti Benedicti*, difficilmente potrebbe esser letto nella lezione genuina, se, attraverso una lunga ed esemplare serie di studi, da quelli del Traube a quelli attorno alla « Regula Magistri », non ci rendessimo conto della protostoria del testo e dei motivi per i quali sorse e circolò fino al secolo IX una redazione della *Regula* riveduta e ripulita nel tessuto grammaticale stilistico culturale e spirituale, e solo poi, soprattutto per intervento di Carlomagno e del suo circolo, prese il sopravvento il testo apparentemente rozzo e scorretto che era l'autentico. Sarebbe praticamente impossibile ricostruire le rime della così detta « scuola poetica siciliana », se non conoscessimo abbastanza chiaramente la storia vivente della tradizione che le trasmise fino a noi attraverso il filtro della ormai dominante cultura toscana; sarebbe impossibile giungere a stabilire le linee di formazione e le lezioni genuine delle redazioni esopiche italiane, se non identificassimo a un certo punto della trasmissione manoscritta l'intervento di trascrittori-rimaneggiatori ecclesiastici dei vari ordini religiosi che ombreggiarono le narrazioni secondo i loro gusti e i loro interessi. Se non fosse accertata la scarsissima sensibilità — e quindi la generale trascuratezza — dei copisti della seconda metà del '300 e di tutto il '400 per le raffinatezze retoriche e per le clausole preziose delle *artes dictandi* che ancora regolano la prosa più illustre da Guittone a Dante e al Boccaccio, difficilmente potremmo, sulla base delle sole testimonianze manoscritte, riparare alle lacune e ai gravi guasti introdottisi, a causa di quella ottusità, specialmente nella costru-

zione del periodo e nella successione delle parole; e lo stesso si potrebbe dire per gli scempi nella trascrizione della poesia di quel periodo provocati dalla insensibilità agli usi della metrica e della rima dominanti la tradizione prepetrarchesca. Soltanto, in altro senso, un'approfondita conoscenza di una caratteristica cultura filosofica e del conseguente linguaggio tecnico (e particolarmente del valore di *agens* e di *auctor*) ha permesso di isolare in maniera chiara e convincente deformazioni nella trasmissione della epistola di Dante a Cangrande, oltre che di superare i dubbi che le attestazioni manoscritte potevano lasciare circa l'autenticità di quella lettera. Né il testo dell'*Africa* del Petrarca e di altre sue opere, dalla *Posteritati* e dal *Secretum* al *De viris*, sarebbe determinabile nella forma autentica, se non fossero note le tendenze di cultura del Vergerio, e le manie di regolarità di Lombardo e della sua scuola scrittoria, e gli entusiasmi e i criteri di copista di Fra Tedaldo; né, oltre che del *Decameron*, si potrebbe ricostruire la tradizione e distinguere le diverse redazioni di vari scritti del Boccaccio — dall'*Amorosa Visione* alla *Genologia* — se non potessimo isolare, oltre i continui ritorni dell'autore, gli interventi e le abitudini di amici, di chiosatori, di trascrittori (da Pietro Piccolo in poi) che singolarmente lavorarono su quelle pagine. Ed anche per testi più recenti, quando già la stampa aveva introdotto il suo ritmo più necessitato e i suoi procedimenti meccanici, sarebbe impossibile leggere nella forma autentica rime o operette del Magnifico e del Poliziano senza ricostruire le «ragioni» delle varie stampe e le loro tendenze a rimaneggiamenti linguistici e testuali; sarebbe impossibile fissare la lezione definitiva dell'*Orlando Furioso* senza la conoscenza esatta delle abitudini degli stampatori e delle reazioni dell'autore di fronte ai loro interventi; sarebbe impossibile dalle raccolte manoscritte e dalle stampe del Cinquecento risalire ai vari canzo-

nieri trecenteschi e alla loro veste genuina se non identificassimo prima le tendenze livellatrici e il conformismo alle nuove regole grammaticali stilistiche e metriche che informano e dominano quelle sillogi. Sarebbe facile naturalmente estendere l'esemplificazione anche a età a noi più vicine, anzi vicinissime (basti pensare, per esempio, per restar nella letteratura più nostra, agli esiti delle recenti edizioni del Guicciardini, del Bartoli, del Goldoni, del Foscolo, del Manzoni, del Tommaseo, del D'Annunzio). E a ragion veduta lasciamo da parte i casi particolari, ma non meno significativi, delle varianti e delle redazioni d'autore, in cui ovviamente è indispensabile, a ordinare e a ricostruire i vari testi, la più minuta conoscenza dei motivi psicologici e delle suggestioni culturali e spirituali che hanno determinato le successive correzioni o rielaborazioni. Sono, questi ultimi, naturalmente dei casi limite interessantissimi, anche perché hanno smantellato la concezione rigida, monolitica quasi, del testo come qualcosa di fisso, di definitivo, di bloccato per sempre (quasi mai esiste invece una lezione *ne varietur*: molti autori oscillano nel loro gusto e nella loro stessa scrittura, proprio come oscillerà il gusto e il modo di leggere dei posteri).

Sempre più e sempre meglio in questi diversissimi casi — e nei numerosi simili che ricorrono facilmente alla memoria — il problema più strettamente testuale si presenta incomprensibile e non risolvibile con sufficiente solidità e chiarezza sui soli dati di fatto offerti dalle testimonianze manoscritte o a stampa, considerate in se stesse e per se stesse. Come già indicavo e come accennano concretamente anche i pochi e rapidi esempi, saranno da studiare prevalentemente ora gli usi scrittori e l'azione di particolari organismi o ceti intervenuti nella trasmissione, ora gli elementi linguistici e stilistici, ora le inclinazioni di cultura e di gusto, ora le tendenze spirituali e intellettuali,

ora gli interventi ambientali e sociali, ora i motivi più direttamente inerenti alla personalità dello scrittore (redazioni e varianti d'autore): ma questa, che ho proposto di chiamare tradizione caratterizzante, appare essenziale a chiarire la tradizione caratterizzata e a fissare la lezione genuina. Specialmente la conoscenza genetica della tradizione può introdurre un ordine e una gerarchia nella storia della trasmissione e della diffusione di un'opera, e può mostrare che la bontà di una tradizione non è fatto meccanicamente casuale, ma è quasi sempre il risultato della ricerca di filoni autentici attraverso inchieste e confronti coscienti e pazienti. Soprattutto la ricostruzione dei modi di diffusione propri a ogni testo può evitare i rischi di tracciare stemmi astrattamente e secondo formule fisse, di valutare le testimonianze *a posteriori* o con approssimazione, specie nei piani alti più difficilmente determinabili. Soltanto un'approfondita consapevolezza della tradizione caratterizzante può insegnare a valersi con maggior sicurezza dell'ardita arma della congettura e a identificare interpolazioni insospettabili all'indagine paleografica o strettamente testuale; e può aiutare anche a risolvere il problema più tormentoso (anzi disperato secondo il Maas) nella ricostruzione del testo, cioè quello dei codici contaminati, e a superare l'*impasse* della desolante dicotomia e della conseguente scelta soggettiva cui condanna lo scetticismo illuminato ma artificioso del Bédier.

Alla valutazione della tradizione caratterizzata non sembra possibile cioè giungere prescindendo dalla storia della tradizione caratterizzante. È una conclusione, questa, che pone chiara e inelusibile l'esigenza di allargare la ricerca filologica oltre il canonico cerchio della descrizione e della classificazione delle testimonianze, di avanzarla oltre la consueta meta di delineare uno stemma: di indirizzarla cioè a una ricostruzione più comprensiva, che dalla storia del momento

vivo e dinamico della tradizione tragga elementi decisivi per giungere più sicuramente a quegli insostituibili esiti testuali. I quali potranno essere più solidamente giustificati se saranno inquadrati anche nella storia vasta e mossa del loro determinarsi e non saranno soltanto il risultato di costruzioni su dati di fatto, su fattori da accertare più che da capire, come cifre o lettere in un calcolo matematico, come elementi in un'analisi chimica: se saranno cioè sentiti e capiti come espressioni di un processo *in fieri*, e non registrati soltanto come dati materiali di una realtà fisica. La ricerca e la determinazione del testo genuino vanno considerate sì il punto — sia pur provvisorio — di arrivo, ma non possono e non devono esaurire l'impegno del filologo. Troppo spesso abbiamo dimenticato che l'ottimo metodo lachmanniano è solo un mezzo ausiliario di ricostruzione storica, come il metodo comparativo in linguistica. La vera *recensio*, intesa storicamente, comprende di necessità *tutta* la tradizione, nel suo momento caratterizzante e nel suo momento caratterizzato, perché è tradizione unica. Per questo l'indagine e la ricostruzione dei due momenti non può essere, neppure in senso ideale, distinta: ma deve avvenire contemporaneamente, o meglio circolarmente, tanto gli elementi e i dati caratterizzanti e quelli caratterizzati sono legati intimamente e possono essere compresi soltanto a patto di essere studiati gli uni alla luce degli altri. Il paesaggio dei guasti materiali, delle lacune, degli errori può apparire per se stesso desolato e morto, ma è assolutamente necessario anche per fare la storia della tradizione *in fieri*; e d'altra parte la conoscenza degli ambienti culturali e linguistici in cui avvenne la trasmissione dei testi, l'identificazione dei modi di diffusione e delle azioni e reazioni che l'accompagnarono, se nulla possono modificare nei dati oggettivi e fisici di quel paesaggio, lo animano e lo illuminano efficacemente scoprendone

la costituzione, le ragioni, i valori, cioè il volto storico e umano.

Fare storia di una tradizione, insomma, non può significare solo descrivere e riassumere secondo uno schema la tradizione manoscritta: ma vuol dire necessariamente anche rendersi appieno conto di quel testo, dei suoi sensi e dei suoi valori, sotto ogni aspetto, come di una cosa ben viva e attiva.

Oramai, del resto, il classico tipo di edizione critica con nudo e ingiustificato apparato di varianti sta rapidamente tramontando, almeno nella filologia medievale e moderna. E le note, che legittimano la scelta della lezione, inevitabilmente si allargano — come nel classico esempio della *Vita Nuova* — anche a un utilissimo commento linguistico e stilistico, e ricorrono di necessità a continui riferimenti all'opera dello scrittore o a dati più propriamente storici (basti vedere, per esempio, le edizioni dell'Accademia della Crusca, e gli ultimi volumi della *Société des anciens textes français*). Si delinea così sempre meglio quella nuova forma di edizione critica che già il Barbi auspicava decisamente, quando scriveva nella prefazione a *La Nuova Filologia* : « per me l'ideale resta sempre una edizione ove il testo sia giustificato da una precisa interpretazione e illustrazione ».

È questa esigenza, sempre più chiara e urgente nella filologia d'oggi, che impone lo studio della tradizione vivente e caratterizzante di un'opera anche al di là delle necessità per la ricostruzione della lezione autentica. Capire e valutare appieno un'opera vuol dire situarla e comprenderla storicamente, lasciando da parte ogni forma impressionistica e ogni labile schematismo critico. Ma rivivere storicamente il senso di un testo vuol dire soprattutto rendersi conto del messaggio — personale e sociale insieme — che fu affi-

dato a quel testo e del significato che esso ebbe per la vita spirituale e per la vita pratica del suo tempo. La storia della genesi e della elaborazione di un'opera (proprio quale si scopre nei documenti più solidi e rivelatori, cioè nelle varie testimonianze testuali), i modi di trascrizione e di circolazione, le accoglienze nei vari ambienti e nei vari centri culturali e civili, le reazioni di sensibilità linguistica di gusto di cultura di posizioni spirituali di interessi materiali che determinarono modificazioni e deformazioni, le consacrazioni in raccolte canoniche o in trascrizioni scolastiche o in traduzioni esemplari, e così via: tutte le componenti, insomma, di quella che abbiamo chiamato tradizione vivente e caratterizzante sono gli elementi più diretti e più eloquenti per restituire al messaggio e alla voce di un testo il timbro genuino, le modulazioni e le risonanze originali. Attraverso questa ricostruzione l'opera ritrova naturalmente l'atmosfera di cultura di spiritualità di vita civile in cui maturò e in cui volle parlare: e può essere compresa non solo nel suo testo materiale ma anche nel suo contesto insieme soggettivo e sociale, cioè nel suo significato storico.

L'alta funzione e la decisiva esperienza dei Siciliani per la storia della nostra lirica e del nostro linguaggio poetico sono visivamente fissate nei criteri di trascrizione degli antichi canzonieri, e la stessa toscanizzazione dei testi è eloquente testimonianza del loro messaggio alla cultura che stabilì definitivamente la nostra tradizione letteraria. I modi di riproduzione e di diffusione, le più antiche chiose, le illustrazioni figurative, le prime notizie sulla circolazione, gli ambienti che più entusiasticamente accolsero e bandirono il testo, rivelano chiaramente il carattere e il tono di profezia morale e sociale della *Divina Commedia*. La storia delle origini prime e della successiva formazione e della graduale diffusione, delle sollecitazioni e delle accoglienze, degli interventi dei destinatari e dei vari

raffinati copisti e dei primi circoli umanistici, confermano luminosamente il gioioso e sensibilissimo ritrovamento degli spiriti classico-cristiani che modula la meditativa umanità delle *Familiares*. Prima di scoprire e tracciare l'eccezionale storia della diffusione del *Decameron*, sulle ali degli entusiasmi della più fervida borghesia finanziaria, non erano stati colti i ritmi avventurosi e le intonazioni nuovissime di questa epopea delle gesta dei mercatanti. Senza l'analisi delle varie sillogi — manoscritte o a stampa — di rime ballate canti e canzoni fra il secolo XV e XVI, non sarebbe possibile precisare la decisiva funzione catalizzatrice che ebbero, sulla letteratura villereccia e popolaresca e su un nuovo linguaggio poetico, le esperienze del Magnifico e del Poliziano, e sarebbe difficile forse anche avvertire e definire i toni e le inflessioni più caratteristiche di quella singolare esperienza poetica.

Naturalmente, a parte questa funzione essenziale per la fissazione e per l'intelligenza dei testi, la tradizione caratterizzante rivela ogni giorno più chiaramente un'importanza vitale nella storia della cultura e del gusto (rilievo, questo, che abbiamo lasciato per un ultimo e fuggevole cenno, non solo perché è il più ovvio ma anche perché è il solo aspetto già osservato, e toccato anche da chi scrive, ripetutamente). Proprio attraverso i dati di quella tradizione *in fieri* cogliamo le reazioni più valide degli ambienti culti e inculti, nei vari secoli, di fronte a un fatto letterario o spirituale o civile: e possiamo ricostruire così il volto diverso che a un autore hanno dato le diverse generazioni, rilevando in lui quello che era in loro e quelle che erano le loro aspirazioni e i loro gusti. Ogni età si plasmò il *suo* Dante, il *suo* Petrarca, il *suo* Boccaccio; e ogni età lasciò le tracce più valide di questo ideale adeguamento, di questa appassionata interpretazione, soprattutto nei modi di trasmettere e di presentare i testi, nel lavoro sui margini di quelle pagine esemplari.

Anzi si potrebbe forse dire che qualche volta più del testo stesso vale questa tradizione, come significa di più la storia nei secoli di certi uomini (e non osiamo nominare Cristo), che non la loro vita negli anni. Che cos'è l'incertissimo testo della regola benedettina al confronto dell'immensa ondata di spiritualità, di civiltà, di cultura che sollevò lungo più di un millennio fino ai giorni nostri? che cos'è la vita oscura di certi santi, forse nemmeno esistiti — San Giorgio, Santa Maria Egiziaca, San Barlaam, Sant'Alessio... — al confronto dell'entusiasmo di pietà e di poesia che suscitarono e della fioritura miracolosa di opere cui diedero l'avvio? E sarebbe facilissimo trasferirsi su piano letterario, a cominciare, per esempio, dal Petrarca e dal Boccaccio al confronto col petrarchismo e col boccaccismo europei, per seguitare col Sannazzaro e col Bembo e coi piccoli poeti veneti di cui Damaso Alonzo ha scoperto la lunga eco vitale in Ispagna, per finire con D'Annunzio e Pirandello. Proprio la tradizione caratterizzante, proprio i manoscritti e le stampe, con le loro « ragioni » e la loro vita segreta, rappresentano lungo i secoli la voce più schietta e diretta di questi messaggi vitali, che parlano e si allargano al di là di ogni più consueto confine di spazio e di tempo.

A scoprire le tracce di queste complesse e umanissime tradizioni, a cogliere la voce di quegli uomini e di quelle generazioni malgrado le barriere innalzate dalle età intercorse, sono indispensabili naturalmente lunga attenzione avvivata d'amore e assoluta dedizione nutrita di umiltà e di studio paziente. Ma è anche necessario aver vivissima — come guida e maestra — la coscienza che quei codici, che andiamo pazientemente interrogando perché ci rivelino i loro segreti, hanno un valore per se stessi, indipendente dal fatto di riprodurre una data opera. Le preoccupazioni quasi

essenzialmente testuali e l'attenzione quasi esclusiva alla tradizione caratterizzata hanno troppo fatto obliare che il manoscritto è per se stesso umanissima e viva espressione di un'età e di un uomo, di una cultura e di una sensibilità; hanno fatto valutare i codici soprattutto dalla posizione nello stemma, tenendo scarso conto della loro storia. A voler trarre conseguenze rigorose, quasi tutti i manoscritti di un'opera non avrebbero più alcun valore una volta fissata l'edizione critica; e per le opere delle quali un autografo o un archetipo offre un testo la cui rimanente tradizione è *descripta*, questa tradizione non avrebbe né significato né utilità alcuna. Se per prudenza e buon senso non si è giunti mai a queste empietà, certo il fascino troppo assoluto dello stemma, stabilito su lacune ed errori, ha fatto trascurare spesso ampie zone della tradizione manoscritta che apparivano marginali o recenziori o frammentarie, con danno irreparabile del testo e con più grave danno dei non trascurabili problemi culturali e storici connessi (basti pensare ai tristissimi vuoti anche in alcune recenti edizioni del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano). Ma per fortuna dei nostri studi, proprio mentre i filologi di stretta osservanza indirizzavano in generale la loro acribia in altra direzione, i grandi bibliotecari, i sensibili paleografi e gli animosi eruditi approfondivano e sviluppavano la nozione e la consapevolezza del valore dei codici come documenti storici di altissimo momento, come testimonianze di vita spirituale e civile. Un Mercati, un Wilmart, un Bischoff, un Campana hanno insegnato ancora fra di noi, in questi anni (dopo l'esemplare magistero dello Schiaparelli), a vedere in un manoscritto un elemento tanto in se stesso importante per la storia dell'umanità, quanto un venerando relitto archeologico, quanto un frammento lapidario, quanto un lacerto di pergamena archivistica. Hanno fatto ascoltare attraverso la storia di un codice, attraverso le tracce apparentemente minime o

fugaci sul margine di quelle pagine, la voce di grandi entusiasmi culturali, di decisivi movimenti civili. Hanno intepretato le vibrazioni più immediate, di pensiero e di gusto, auscultando con vigile sensibilità e con infinito amore tutti gli elementi che hanno dato vita a quel codice.

Dalla considerazione del manoscritto come entità già formata, come dato di fatto su cui lavorare e costruire, siamo stati così naturalmente avviati a studiare il codice nella sua formazione, nella sua vita per così dire fisiologica e spirituale: non come corpo morto, ma come realtà vivente, «in statu nascendi» (per usare l'espressione del Dain). E abbiamo avvertito allora che proprio in questa consapevolezza trovavano il loro ideale punto d'incontro la lezione di quei nostri più diretti maestri di filologia e l'esempio di questi sensibilissimi studiosi della vita del manoscritto: la consapevolezza cioè che il codice non è mai meccanica riproduzione (come le diverse copie di un libro a stampa o di un negativo fotografico) e non nasce quasi mai come entità fissa e bloccata, ma è spesso l'esito di tutto un processo di approssimazioni e di reazioni, è la conclusione di una serie di scelte (quasi un'edizione critica o un restauro finissimo), e sempre porta le tracce delle tendenze ideali, sociali, linguistiche, culturali che ne accompagnarono la formazione. Le conclusioni del Barbi e del Casella sulle confluenze in vere edizioni critiche e di gusto della vasta tradizione della *Divina Commedia*, trovano ideale corrispondenza nella luminosa storia che il Wilmart tracciò delle vie e delle tappe attraverso le quali, codice per codice, Sant'Agostino illuminò il Medioevo e giunse all'età moderna.

Senza la consapevolezza di questa vita, ritrovata gioiosamente ma severamente nei codici (e in ogni codice), qualsiasi tentativo di ricostruire e di interpretare la tradizione vivente e caratterizzante corre-

rebbe il rischio di affidarsi a tracce false o fallaci, di esaurirsi in ricerche labili e in ipotesi inconsistenti. Senza austera severità, senza strenuo rigore — che non escludono letizia e passione, perché richiedono amore, grande amore (e quei maestri ne hanno dato generoso l'esempio) —, quelle ricostruzioni potrebbero esaurirsi in sottili esercitazioni sempre in bilico fra le curiosità più oziose e le fantasie più gratuite.

Procedere razionalmente, secondo quel severo metodo, dalla umana storia della formazione di ogni codice alla ricostruzione della tradizione caratterizzante e insieme alla determinazione della tradizione caratterizzata e in fine alla fissazione del testo e alla sua interpretazione, articolare rigorosamente queste ricerche in senso circolare, non come indagini successive e a sé stanti ma come momenti contemporanei e reciprocamente illuminantisi di un'unica ricostruzione storica, appare oggi esigenza fondamentale per sviluppare coerentemente e far vigoreggiare l'eredità della « nuova filologia ». E significa anche avviarsi per una via lunga e ardua, ma sicura e aperta su affascinanti paesaggi, verso la comprensione veramente filologica dell'opera che studiamo: ricostruita non solo nei suoi elementi testuali, ma anche nelle sue componenti storiche intese nel senso più ampio, ambientata nel gusto, nella cultura, nella vita spirituale e sociale cui partecipò e reagì lo scrittore, auscultata nelle coloriture e nei timbri che l'autore volle dare alle sue parole. Significa potere sperare, senza taccia di temerarietà, di delineare il ritratto veramente storico di un'opera e del suo autore.

Mi sarà data venia di questa troppo lunga cicalata che mi sono concesso prima di cominciare, in questo volume, a ricostruire qualche linea della lussureggiante e avventurosa tradizione delle opere del Boccaccio? Vorrei soprattutto non essere frainteso, quasi mi fossi trastullato con *châteaux en Espagne* di posizioni me-

todologiche o di dichiarazioni programmatiche: ché mi sento, e forse per sempre, novizio e discepolo. Ho voluto soltanto rendere una testimonianza di gratitudine a maestri cui tanto devo; ho voluto soprattutto confessare gli entusiasmi e le speranze che hanno illuminato questi miei vent'anni di ricerche, quasi a giustificare l'audacia di aver intrapresa questa lunga e perigliosa navigazione filologica. Quod, Deo adiuvante, felix faustum fortunatumque siet.

Venezia, settembre 1957

AVVERTENZA

Qualche parola di avvertenza è necessaria, specialmente per facilitare l'uso dell'*Elenco dei codici*. Come già indica il titolo, non si tratta, non dico di un catalogo, ma neppure di un inventario sistematico. È semplicemente un indice dei manoscritti che mi è accaduto di consultare direttamente o indirettamente nel corso delle mie ricerche sulla tradizione di alcune opere del Boccaccio: indice quindi dei codici che in questo e nei successivi volumi sono o saranno più particolarmente descritti e studiati nel quadro della tradizione caratterizzante e della tradizione caratterizzata loro propria. All'*Elenco* non va dunque chiesto quello che non vuole dare; descrizioni, dati esterni e interni, valutazioni, dichiarazioni sui metodi di consultazione (diretta o indiretta) e così via, hanno il loro posto negli studi particolari (come in questo stesso volume accade per i manoscritti della *Caccia*, dei *Carmi*, delle *Rime*). Soltanto eccezionalmente è fatto posto a qualche rapida indicazione in casi particolari (come per es. quando si tratta di stampe con inserzioni manoscritte, o di copie materiali e dichiarate); e per comodità di identificazione si segnalano, fra parentesi, dopo le attuali, segnature precedenti o nomi di raccolte o di proprietari cui i codici appartennero anteriormente.

Mi è sembrato utile abbondare nelle indicazioni dei manoscritti ora irreperibili, anche quando vi sia scarsa o addirittura nessuna probabilità, non dico di poterli rintracciare e consultare, ma persino di identificarli con sicurezza. Persino in questi casi estremi e disperati le testimonianze, sia pur frammentarie e imprecise, possono avere un valore grandissimo non solo per la storia della cultura, ma per la ricostruzione stessa della tradizione caratterizzante.

Nell'*Elenco* sono enumerati soltanto i manoscritti delle opere originali, non quelli di rifacimenti o di traduzioni

o di imitazioni sia pur strettissime: una vegetazione fitta e lussureggiante e ancora in massima parte ignota (gli episodici e fugaci sguardi che vi ho potuto gettare mi fanno desiderare di potere un giorno compiere anche questa affascinante esplorazione). E non sono neppure compresi i codici di opere o di scritti ormai ritenuti apocrifi (come per esempio la *Ruffianella*, l'*Urbano*, le *Chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta*, il *Compendio di Storia Romana*, le *Storie di Firenze*, i *Cataloghi mitologici* ecc.), o comunque non assegnati dalla tradizione al Boccaccio e di attribuzione ancora incerta (come per esempio la famosa epistola di Frate Ilario)[1].

Si tenga presente, per la successione alfabetica delle città e delle rispettive biblioteche, che per le une e per le altre si sono adottati in generale i nomi nella forma originale: facendo qualche eccezione soltanto per quelli in carattere diverso dal latino, per le forme umanistiche o italianizzate più correnti (Parigi, Londra ecc.; e così la Città del Vaticano figura alfabeticamente sotto « Vaticano »), per i nomi di biblioteca d'uso prevalente fra gli studiosi al posto di quelli di carattere amministrativo (Biblioteca Marciana e non Biblioteca Nazionale di San Marco; Biblioteca Laurenziana e non Biblioteca Mediceo Laurenziana: e così all'uso più corrente risponde l'oscillazione, per le raccolte private, tra *Libreria* e *Biblioteca*). Naturalmente, per i continui mutamenti che i nomi delle biblioteche subiscono, specialmente per eventi politici e amministrativi, non sempre tali intitolazioni saranno del tutto aggiornate, come del resto le indicazioni riguardanti collezioni private, particolarmente esposte a dispersioni totali o parziali, a cambi di sede e di proprietario (non si dimentichi che i dati qui registrati vennero raccolti episodicamente, di volta in volta, lungo questo tormentatissimo ventennio, e più esattamente dal 1938 in poi). I codici appartenenti ai diversi fondi di una stessa biblioteca sono elencati cominciando dal principale e continuando con gli altri in ordine alfabetico.

[1] Per questi e altri dati fondamentali per la vita e l'opera del Boccaccio mi sia lecito rimandare per ora ai miei studi generali: *Boccaccio medievale*, Firenze 1956 e *Giovanni Boccaccio*, Milano 1956 (« Letteratura Italiana. - I Maggiori »).

Le sigle assegnate ai codici, per comodità di citazione nei vari studi particolari, non sempre si susseguono logicamente e non sempre appaiono stabilite con criterio e metodo uniforme: perché per quei codici che già sono stati studiati in un'edizione critica (p. es. *Rime*, *Amorosa Visione*, *Teseida*, *Trattatello*) è sembrato conveniente mantenere le sigle già adottate nelle edizioni stesse. Per quanto possano qualche volta apparire poco pratiche o illogiche o macchinose, è certo più opportuno conservarle che creare con nuove sigle confusione e difficoltà per gli studiosi: mi pare preferibile, in questi particolari, un rigoroso conservatorismo a una sterile volontà di innovazione (e questo anche quando i codici aggiunti siano molti). In ubbidienza a questo criterio generale le sigle possono essere diverse per le diverse opere contenute in uno stesso codice: ogni sigla quindi è valida soltanto per il singolo scritto cui si riferisce e sotto il cui titolo il codice è registrato, non per l'intero manoscritto (e naturalmente alla singola opera si riferiscono anche le indicazioni *parziale*, *acefalo*, *mutilo* e quella del secolo). Perché tuttavia sia evidente che alcuni manoscritti contengono più di un'opera del Boccaccio, ogni volta che uno di essi è registrato sotto un titolo si rimanda con opportune sigle anche agli altri scritti boccacceschi contenuti [1].

L'*Elenco*, come ho già detto, è il risultato non di una esplorazione sistematica, ma di appunti ai margini di altre ricerche; e si presenta perciò (e lo sottolinea il titolo stesso) come un primo contributo che dovrà essere integrato nei prossimi volumi. E per questo completamento — e specie per le notizie di codici ora irreperibili — mi sia lecito fare appello all'aiuto e alla collaborazione degli studiosi, e particolarmente dei bibliotecari che già tanto hanno giovato a questo primo elenco. Per ogni Bi-

[1] Sono state adottate le seguenti sigle: *Decameron* De, *Ameto* Am, *Amorosa Visione* A V, *Caccia di Diana* Ca, *Commento alla « Divina Commedia »* Com, *Compendi danteschi* Comp, *Corbaccio* Co, *Fiammetta* Fi, *Filocolo* Fil, *Filostrato* Fils, *Lettera consolatoria a Pino de' Rossi* Pi, *Ninfale Fiesolano* Ni, *Rime* Ri, *Teseida* Te, *Vita di Dante* Dan, *Redazioni breviori della « Vita di Dante »* Vi, *Volgarizzamenti liviani* Liv, *Buccolicum carmen* Bu, *Carmina* Car, *De casibus virorum illustrium* Cas, *De claris mulieribus* Cl, *De montibus* Mon, *Epistole e lettere* Ep Lett, *Genologia Deorum gentilium* Ge, *Scritti minori latini* Lat.

blioteca o Raccolta dovrei ricordare con riconoscenza il bibliotecario o il conservatore; ma voglio almeno menzionare con speciale vivissima gratitudine, per i loro continui aiuti, a Firenze anzi tutti Teresa Lodi, e Carlo Angeleri, Eugenia Levi, Berta Maracchi, Irma Merolle, Giovanni Semerano; a Venezia Tullia Gasparrini Leporace e Giorgio Ferrari; a Lucca Elena Moneti; a Napoli Guerriera Guerrieri; a Roma Giovanni Muzzioli e Anna Saitta; a Bruxelles François Masai; a Oxford R. W. Hunt e W. O. Hassal; a Parigi Julien Cain, Jean Porcher, Marie Thérèse d'Alverny; e poi gli amici sempre pronti a soccorrermi di indicazioni e di notizie preziose, Franca Ageno, Miguel Battlori, Giuseppe Billanovich, Augusto Campana, Tammaro De Marinis, Carlo Dionisotti, Gianfranco Folena, Ezio Franceschini, Arsenio Frugoni, Cecil Grayson, Oscar Paolo Kristeller, Uberto Limentani, Claude Margueron, Guido Martellotti, Giorgio Petrocchi, Pier Giorgio Ricci, Paolo Sambin, Jole Scudieri Ruggeri, Raffaele Spongano, E. R. Vincent, Roberto Weiss (e quanti altri dovrei nominare, vittime delle mie implacabili e continue richieste! e anzi tutti la impareggiabile e pazientissima amica di ogni ora e di ogni lavoro, la mia Olga). Un grazie tutto particolare voglio aggiungere per Luigi De Luca (con la preghiera di estenderlo ai suoi valenti collaboratori dell'Istituto Grafico Tiberino): alla sua generosa intelligenza molto deve non tanto e non solo questo libro, ma la nuova erudizione raccoltasi sotto l'insegna di Storia e Letteratura.

Essere assolutamente esaurienti in questo genere di lavori è impossibile: sia lecita almeno — coll'aiuto degli amici di questi studi — la speranza di raggiungere una relativa completezza, in cui la percentuale delle omissioni sia minima. E allo stesso modo mi sia lecito fare appello alla premura e alla solidarietà degli studiosi per correzioni e rettifiche: questo genere di elenchi, in cui ogni trascrizione e ogni momento della composizione tipografica rappresentano un'insidia, in cui una lettera alfabetica o una cifra errata o cambiata possono compromettere il lavoro di anni, porta sempre seco, ahimé, una costante di errori e di inesattezze che l'acribia più strenua può contenere e limitare al massimo, mai eliminare del tutto. Chi, in ser-

vizio al progresso degli studi, si decide finalmente a offrire ai compagni di lavoro serie di indicazioni che pensava di tenere nel cassetto, per suo uso privato, accetta di buon grado, e fin da principio, lo stillicidio di critiche, di rimproveri, di rettifiche spesso le più facili e meccaniche. Può solo desiderare che siano fatte con quello stesso spirito di comprensione, d'intesa e di collaborazione tra studiosi che ha indotto lui stesso a uscire da un comodo riserbo; può solo augurarsi che sia condivisa l'umile consapevolezza insieme dei limiti e del valore di questi repertori, che un grande maestro, il Wilmart, diceva sufficienti a fare della labile vita di uno studioso un'utilità che dura nel tempo [1].

[1] Desidero avvertire che le citazioni degli scritti del Boccaccio — in attesa della prima edizione completa delle opere del Boccaccio che sto curando per i Classici Mondadori — sono tratte in generale dai testi apparsi in questi ultimi anni nella collezione degli « Scrittori d'Italia » del Laterza; ma che sono state usate rispettivamente: per il *Decameron* la mia edizione commentata (Firenze, Le Monnier, 1950-52); per il *Teseida* e l'*Amorosa Visione* i testi critici curati dal Battaglia e da me per l'Accademia della Crusca (Firenze, Sansoni, 1939 e 1944); per il *De claris mulieribus* quella di Lovanio, Heerstraten, 1484; per il *De casibus virorum illustrium* quella di Vienna, Ziegler, 1544; per il *De montibus* etc., quella di Venezia, Vindelino da Spira, 1473.

INTEGRAZIONI E AGGIUNTE

Durante la stampa del presente volume sono venuto a conoscenza dei seguenti nuovi dati che qui mi pare opportuno segnalare.

pp. 11 e 114 - [Mss. del *Decameron* e della *Genologia*]

PADOVA, *Biblioteca del Vescovo Pietro Barozzi.*

Nell'inventario della libreria di questo insigne umanista, steso l'11, 12, 13 gennaio 1507 dal Notaio Francesco Caldiera subito dopo la morte del dotto vescovo, figurano fra i 354 titoli al n° 273: « Decameron bochatii » e al n° 282: « Genealogia deorum: bochatius ». Poiché solo raramente è indicato se si tratta di manoscritti o di libri a stampa, e gli uni sono mescolati cogli altri, non è possibile affermare con sicurezza se le due opere del Boccaccio fossero presenti in codici o in edizioni a stampa. Molti dei libri del Barozzi sono ora a Londra, al British Museum; ma, a quanto mi risulta, non questi. Cfr. Z. R., *La biblioteca di un grande nostro vescovo umanista*, in « Boll. Diocesano di Padova », XII, 1927, pp. 442 ss.

p. 37 - [Mss. del *Filocolo*]

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L^4 Cod. Conv. Soppr. 430. Cart., sec. XVI (*parziale*).

p. 55 - [Mss. del *Ninfale Fiesolano*]

MOSTYN HALL, *Library of Lord Mostyn.*

Nel *4th Report of the Royal Commission on Historical manuscripts*, part I, Londra, 1874, fra vari altri manoscritti boccacceschi che abbiamo potuto identificare in diverse biblioteche, figura anche a p. 352, n° 124: « 4to, paper 'Qui commec una bela operetta fecela mes. Giovanni bocacci e ciamasi el ninfale cavatta delle ninfe di Fiesole e dafrico e di Mensola' ». Tale manoscritto è così descritto nel *Sotheby sale Catalogue 13 July 1920*, n° 11: "Boccaccio (Giovanni) Operetta Ms on paper (Italian, early XV cent.). 82 leaves ($8\frac{1}{2}$ by $5\frac{3}{4}$ in), written in a book-hand, 24 long lines to a page,

large ornamental initial at beginning painted in blue with pen decoration in red, original oakboards covered brown leather, blind tooled Venetian style (damaged) 4to XV cent.". Non abbiamo potuto né rintracciare né identificare questo manoscritto del *Ninfale*, che risulta venduto nel 1920 dal Sotheby al libraio londinese Tregaskis, che non esiste più da molti anni.

p. 66 - [Mss. del *Teseida*] *Rettificare e integrare:*

AIX-EN-PROVENCE, *Bibliothèque Municipale Méjanes.*

Ai Cod. 181 (921, R, 197). Cart., sec. XIV (1394).

p. 109 - [Mss. della *Genologia*]

BRUGES, *Bibliothèque du Grand Séminaire.*

Be Cod. 154/44. Membr., sec. XV.

p. 174 - Sulla famiglia Poderico, già nota nel 1269 (*Registri Cancelleria* II, p. 301 e V, p. 198) vedi anche l'interessante notizia in G. De Lellis, *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1654, III, pp. 135 ss.; e soprattutto l'ampia monografia di Franco Natale *Per la biografia di Matteo Pulderico* in «Arch. Stor. per le Prov. Napoletane» (in c.s.). Vari membri di questa famiglia furono funzionari autorevoli già alla Corte di Carlo II e di Roberto d'Angiò.

pp. 256 ss. - A proposito della singolare forma del contrasto fra Annibale e Scipione, attribuito al Boccaccio, si confrontino le strofe decastiche dello stesso tipo (ABBA, ABBA, CC) usate dal verseggiatore veneto di materia esopiana del cod. Vaticano lat. 3216: cfr. M. Pelaez, *Un compendio in prosa latina* ecc. in «Atti Accademia Lincei», Memorie S. VIII, IV, 1, 1951.

p. 260 - Per la famiglia assisiate Confidati cfr. Volgari Latino, *Famigliare gastigo apologetico sul discorso genealogico del p. Eugenio Gamurrini sopra la famiglia Confidata d'Assisi*, Venezia, 1666.

I

UN PRIMO ELENCO DEI CODICI

DECAMERON

BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek.*

B Cod. Hamilton 90 (Medici; Bembo; Zeno CLXXV). Membr., sec. XIV.

CAMBRIDGE, *University Library.*

Ca Cod. 2623 (Nn, III, 12). Cart., sec. XVII (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L^9 Cod. Pluteo XLI, 20. Cart., sec. XV (*parziale*).
Mn Cod. Pluteo XLII, 1 (*ms. del Mannelli*). Cart., sec. XIV (1384); v. Co.
L Cod. Pluteo XLII, 2. Cart., sec. XIV.
L^2 Cod. Pluteo XLII, 3. Cart., sec. XV.
L^3 Cod. Pluteo XLII, 4. Cart., sec. XV (1458).
L^4 Cod. Pluteo XLII, 5. Cart., sec. XV.
L^5 Cod. Pluteo XLII, 6. Cart., sec. XV (1462).
L^{10} Cod. Pluteo XC sup., 89. Cart., sec. XV (*parziale*).
L^1 Cod. Pluteo XC sup., 105. Cart., sec. XIV.
L^6 Cod. Pluteo XC sup., 106^{I}. Cart., sec. XV.
L^8 Cod. Pluteo XC sup., 106^{II}. Cart., sec. XV (1438).
L^{11} Cod. Mediceo Palatino 90. Cart., sec. XV (*parziale*).
L^7 Cod. Mediceo Palatino 107. Cart., sec. XV (1464).
L^{12} Cod. Segni 14. Cart., sec. XVI (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. C, $CLVII^{1-3}$. *Testo servito per l'edizione di Lucca del 1761.*
FM^1 Cod. C, $CLVIII^{1-4}$. *Bozze servite per l'edizione di Lucca del 1761.*

FIRENZE, *Biblioteca Moreniana.*

FMo Cod. Moreniano 200^{II-4}. Cart., sec. XVII (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F^{3}	Cod. II, I, 23 (Magliabechiano VI, 15). Cart., sec. XIV (1396).
F^{1}	Cod. II, I, 24 (Magliabechiano VI, 16). Cart., sec. XV.
F	Cod. II, II, 8 (Magliabechiano VI, 137; Strozziano 218). Cart., sec. XIV (*parziale*).
F^{9}	Cod. II, II, 18 (Magliabechiano VI, 135-136; Strozziano 216-217). Cart., sec. XV (*parziale*); v. Co, Fil.
F^{2}	Cod. II, II, 20 (Magliabechiano VI, 140; Strozziano 221). Cart., sec. XV (1469).
F^{10}	Cod. II, II, 56 (Magliabechiano VII, 786; VI, 169; XXV, 571; Strozziano 1192 e 1052). Cart., sec. XIV (*parziale*); v. Te.
F^{4}	Cod. II, IV, 12 (Magliabechiano IX, 5). Cart., sec. XVII (*parziale*).
F^{7}	Cod. II, IX, 38 (Cartei). Cart., sec. XVIII (1745) (*parziale*).
F^{8}	Cod. Magliabechiano IV, 39 (Gaddiano 321). Cart., sec. XVIII (*parziale*); v. Co.
F^{5}	Cod. Magliabechiano VI, 17. *Ed. Giuntina 1573 delle « Annotazioni » con postille di Celso Cittadini.*
F^{6}	Cod. Magliabechiano VII, 1040. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Ri, Dan, Car, Lett.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR	Cod. 1061 (R, III, 11). Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*).
FR^{1}	Cod. 1095. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Lett.
FR^{2}	Cod. 1118. Cart., sec. XVI (*parziale*); v. Fil, Ri.
FR^{3}	Cod. 1121. Cart., sec. XV (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca dei Principi Ginori Conti.*

FG	Cod. senza segnatura. Cart., sec. XV (1409).

HOLKHAM HALL, *Library of the Earl of Leicester.*

H	Cod. 531. Membr., sec. XV (1467).

LONDRA, *British Museum.*

Lo	Cod. Add. Mss. 10297 (Heber 333; Crevenna 5166). Cart., sec. XV.
Lo^{1}	Cod. Harleiano 3550. Cart., sec. XVII (*parziale*).

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. C, 225 inf. (Pinelli). Cart., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Braidense.*

M Cod. A, G, XI, 5 (A, N, XIII, 30). Cart., sec. XVI (*parziale*).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, J, 6, 6 (VIII, C, 4). Cart., sec. XV (1437).
E[1] Cod. α, U, 4, 16 (VIII, G, 11). Membr., sec. XV.

MONTEVARCHI, *Biblioteca dell'Accademia Valdarnese del Poggio.*

Mo Cod. senza segnatura. Cart., sec. XIV (*mutilo*).

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. XIII, F, 1. Cart., sec. XVII (*mutilo*).
N[1] Cod. XIII, F, 2. Cart., sec. XIV-XV (*mutilo*).
N[2] Cod. XIII, F, 3. Cart., sec. XV (*mutilo*).

NEW ORLEANS, *E. A. Parsons Library.*

No Cod. 1781. Cart., sec. XVIII (1748). *Copia di* **Mn**; v. Co.

PADOVA, *Biblioteca Universitaria.*

Pd Cod. 1162. Cart., sec. XVI-XVII. « *Forme de dir tratte dalle Novelle del Boccaccio e redutte in lengua venetiana* ».

PARIGI, *Bibliothèque de l'Arsenal.*

PA Cod. 8507. Cart., sec. XVIII (*parziale*).
PA[1] Cod. 8538 (La Vallière 688 o 689). Cart., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P[6] Cod. Ital. 62 (7004; 890). Cart., sec. XV.
P[7] Cod. Ital. 63 (7262; 423; Aragonese). Cart., sec. XV (1427).
P Cod. Ital. 482 (7260). Membr., sec. XIV.

P^{1} Cod. Ital. 483 (7261; 440). Membr., sec. XV.
P^{2} Cod. Ital. 484 (7263; 673; Aragonese). Cart., sec. XV-XVI.
P^{3} Cod. Ital. 487 (7759; 2071; 2325; Aragonese). Cart. e membr., sec. XV.
P^{4} Cod. Ital. 488 (7760; Mazzariniano). Cart., sec. XV.
P^{8} Cod. Ital. 1380 (2715; St. Germain 1968). Cart., sec. XVII (*parziale*).
P^{5} Cod. Ital. 1474 (St. Victor 323). Cart., sec. XIV (1397?).

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

Pm Cod. Palatino 24. Cart., sec. XIV (1380?) (*mutilo*).
Pm^{1} Cod. Palatino 48. Cart., sec. XV (1434).

PESARO, *Biblioteca Oliveriana.*

Pe Cod. 1205$^{\text{VI}}$. Membr., sec. XVI (*parziale*).

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*

RN Cod. Gesuitico 46. Cart., sec. XVIII (*parziale*); v. Ep.

ROMA, *Biblioteca Vallicelliana.*

RV Cod. R, 61. Cart., sec. XVI (*parziale*).

ROVIGO, *Biblioteca dell'Accademia dei Concordi.*

Ro Cod. 156 (7, 4, 36; Silv. 367). Cart., sec. XVI (*parziale*).

STOCCOLMA, *Kunglige Biblioteket.*

St Cod. V, u, 6. Cart., sec. XV (1409) (*acefalo*).

UDINE, *Biblioteca Comunale.*

U Cod. 30 (I, 2, 1). Cart., sec. XV (*parziale*).

URBINO, *Biblioteca Universitaria.*

Ur Cod. 141. Cart., sec. XVII (*parziale*).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 4038. Cart., sec. XVI (1572). *Copia ufficiale del manoscritto preparato per l'edizione «corretta» del* 1573.

Vl[1] Cod. Vaticano lat. 5337. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Pi.

Vl[2] Cod. Vaticano lat. 9893. Cart., sec. XIV-XV.

Vb Cod. Barberiniano lat. 4057 (XLV, 151). Cart., sec. XIV.

Vb[1] Cod. Barberiniano lat. 4058 (1552). Cart., sec. XV.

Vb[2] Cod. Barberiniano lat. 4105. Cart., sec. XIV.

Vb[3] Cod. Barberiniano lat. 4106. Cart., sec. XIV.

Vc Cod. Capponiano 143. Cart., sec. XVIII (1711). *Copia di* **Mn**; v. Co.

Vch Cod. Chigiano M, VII, 46. Cart., sec. XV.

Vf Cod. Ferraioli 885. Cart., sec. XV (*parziale*).

Vr Cod. Rossiano 947 (XI, 97). Cart., sec. XIV (1395) (*acefalo*).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz[2] Cod. Marciano it. VI, 118 (5732; Nani 112). Cart., sec. XVII (*parziale*).

Vz Cod. Marciano it. X, 14 (6950; Farsetti 261). Cart., sec. XV.

Vz[1] Cod. Marciano it. X, 446 (11917). Cart., sec. XIV.

VENEZIA, *Biblioteca del Seminario Patriarcale.*

VS Cod. XXI, E, 3 (956, 14). Cart., sec. XV (1449).

VS[1] Cod. VIII 14 (ms. 842). *Edizione del* 1573 *con postille e varie novelle manoscritte.*

VIENNA, *Nationalbibliothek.*

W Cod. 10078 (Rec. 1888). Cart., sec. XVII (*parziale*).

Codici ora irreperibili

ANVERSA, *Libreria di Jeronimo Cassina.*

Nell'inventario dei libri che Jeronimo Cassina, mercante milanese, lasciò nel 1596 a suo figlio Francesco Bernardino, troviamo un «Decamerone di Boccaccio». Non si può capire se si tratti di un manoscritto,

o più probabilmente di una stampa. Cfr. J. A. Goris, *La bibliothèque d'un marchand milanais à Anvers*, in « Revue belge de Philologie et d'Histoire », III, 1924, pp. 851 ss.

BLOIS, *Bibliothèque du Roi.*

Cfr. H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, Parigi, 1908, I, pp. 242 ss. Il n° 26 dell'inventario del 1518, i nn. 1614 e seguenti dell'inventario del 1544 (e forse anche i nn. 1461 e 1463 « le Cent Nouvelles en langue touscane ») sono mss. del *Decameron* e non sono sicuramente identificabili con gli attuali codici della Bibliothèque Nationale. Cfr. anche V. Branca, *Per il testo del Decameron*, in « Studi di Filologia Italiana », VIII, 1950, pp. 97 ss. e 121.

BOLOGNA, *Libreria di Lodovico Beccadelli.*

Cfr. *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*, Firenze, 1857, p. 13 (un codice « che dicono essere già stato di M. Lodovico Beccatelli da Bologna »); D. M. Manni, *Istoria del Decameron*, Firenze, 1742, p. 630; V. Branca, art. cit., p. 121; e *Per il testo del Decameron*, in « Studi di Filologia Italiana », XI, 1953, pp. 183 ss. (mi riferirò a questi miei due studi rispettivamente col rimando *art. I* e *art. II*). Si potrebbe forse pensare a uno dei codici parmensi, date le note vicende che fecero passare mss. e carte del Beccadelli nella Biblioteca Palatina: ma nessun elemento conferma tale ipotesi, neppure affacciata nelle classiche opere: G. B. Morandi, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli*, Bologna, 1797-1804; F. Odorici, *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, in « Atti e Memorie RR. Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi », III, 1865; G. Tommasino, *I carmi latini inediti di mons. Ludovico Beccadelli* ecc., S. Maria Capua Vetere, 1923, pp. 47 ss.

BOLOGNA, *Libreria Antiquaria Docet.*

Nel *Catalogo n. 38* (1956) di questa libreria, al n. 16, figurava « Boccaccio, Decamerone. Manoscritto cartaceo del sec. XVII copiato sulla edizione della ventisettana stampata dal Giunta a Firenze, 8 cc. nn. e 210 n., in fol. picc., leg. piena perg. ». La libreria non ha tenuto nota dell'acquirente del manoscritto.

CHAMBERY, *Biblioteca dei duchi di Savoia.*

Nell'inventario del 1434 della libreria di Ludovico di Savoia, reggente dello Stato in nome di Amedeo VIII, figura: « Liber centum novelarum in lombardo e il libro de Dant » (potrebbe anche trattarsi del *Novellino* o di traduzione di raccolte novellistiche francesi). Nell'inventario del 1479-1482 si nota pure: « les Cent nouvelles en tuscan couvert de vellours violet ». Nel grande inventario del 1498 figura ancora: « Plus ung aultre livre de parchemin escript à la main en toscan couvert de postz et de velours cramoysi intitulé le Conomielles (*errore per* le C° nouvelles) ou il y a dix cloux à petites croix de saint mourix et deux fermeaulx tout d'argent armoyez lesdits fermeaulx à

la croix blanche actachés à soye de cramoysi et commençant à la grosse lectre *Humana cosa* ». Cfr. rispettivamente per i tre inventari: G. BORGHEZIO - C. FASOLA, *Dante nella Libreria di Ludovico di Savoia (1434)*, in « Boll. Storico Bibliografico Subalpino », XXIII, 1921, pp. 453 ss.; BOLLATI, *Nuovi documenti* ecc., in « Miscellanea di Storia Italiana », XXII, 1884, p. 354; P. VAYRA, *Le lettere e le arti alla Corte di Savoia del sec. XIV*, ibid., p. 32. E anche in generale G. RODOLFO, *Di manoscritti e rarità bibliografiche appartenenti alla Biblioteca dei Duchi di Savoia*, Carignano, 1912.

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Di alcuni manoscritti del *Decameron*, che non mi pare possano essere identificati coi due codici attualmente alla Biblioteca di Modena, si ha notizia dagli inventari o dai conti degli Estensi, da Niccolò III a Ercole I. Nel 1447-48 si fa rilegare dal cartolaro Nicolò Nigrisolo un *Decameron*, probabilmente copiato da Biagio Bosoni, amico del Guarino; nel 1467 Carlo di San Giorgio si occupava di un *Decameron* trascritto per Teofilo Calcagnino, consigliere di Borso d'Este; attorno al 1468, oltre il famoso esemplare scritto da Bernardo d'Alemagna e miniato da Taddeo Crivelli (è ora il cod. H), abbiamo notizia che Marco Del Avogaro lavorava anch'egli a un *Decameron* per gli Estensi. Cfr. G. BERTONI, *Notizie sugli amanuensi degli Estensi nel '400*, in « Archivum Romanicum », II, 1918; H. J. HERMANN, in « Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhoechsten Kaiserhauses », XXI, 1900, pp. 165 ss.

FIRENZE, *Libreria di Cosimo de' Medici.*

Nell'« Inventario di tutte cose trovate in casa di Giovanni de Medici questo dì... di marzo 1417 », « nello scriptoio di Cosimo » figura: « Le Cento novelle e 'l Corbaccio di Mess. G. B. in bambagia ». Naturalmente può essere un codice ora nella Mediceo Laurenziana, e forse **Mn:** ma non ne abbiamo la sicurezza. Cfr. F. PINTOR, *La Libreria di Cosimo de' Medici nel 1418*, Firenze, 1902.

FIRENZE, *Libreria di Francesco Berni.*

Cfr. *Annotazioni* cit., p. 16 (« un riscontro con quello di M. Francesco Berni »); BRANCA, art. cit., I, p. 121.

FIRENZE, *Libreria di Casa Bigati.*

Cfr. G. B. BALDELLI, *Vita del Boccaccio*, Firenze, 1806, p. 293 (« un testo dei Bigati » contrassegnato *O* dai Deputati); BRANCA, art. cit., I, p. 122.

FIRENZE, *Libreria della Famiglia Cavalcanti.*

Cfr. *Annotazioni* cit., p. 16 (« un testo di casa i Cavalcanti tenuto sempre da quella famiglia in grande stima e reverenza »); D. M. MANNI, p. 631; V. BRANCA, art. cit., I, pp. 19 ss., 121.

FIRENZE, *Libreria di Giovan Battista Deti.*

Cfr. L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decameron*, Napoli, 1712, p. 371; MANNI, op. cit., p. 631; BRANCA, art. cit., I, p. 121.

FIRENZE, *Libreria di Matteo Francesi.*

Cfr. *Annotazioni* cit., p. 13 (« uno che con quello [di Giovanni Gaddi] fu riscontro da M. Mattio Francesi »); BRANCA, art. cit., I, p. 122 e II, pp. 183 ss.

FIRENZE, *Libreria di Giovanni Gaddi.*

Cfr. *Annotazioni* cit., p. 13 (« il primo si dice essere stato di M. Giovanni Gaddi, molto virtuoso e cortese gentil uomo »); BRANCA, art. cit., I, p. 121 e II, pp. 183 ss.

FIRENZE, *Libreria di Benedetto da Maiano.*

Nell'inventario, redatto il 25 aprile 1498, dei libri trovati nella casa dello scultore Benedetto da Maiano e appartenenti a lui e al fratello Giuliano, è citato « un libro di cento novelle grande legato in asse con coperta di cuoio pagonazzo ». Cfr. G. BARONI, *La parrocchia di San Martino a Maiano*, Firenze, 1875; L. CENDALI, *Giuliano e Benedetto da Maiano*, Sancasciano Val di Pesa, 1926, p. 184.

FIRENZE, *Libreria di Giannozzo Manetti.*

Cfr. *Annotazioni* cit., p. 15 (« un testo che ha già più di cento anni fu di M. Giannozzo Manetti »); MANNI, op. cit., p. 631; BRANCA, art. cit., I, p. 121 e II, pp. 183 ss.

FIRENZE, *Libreria della Famiglia Rosati.*

Cfr. *Annotazioni* cit., p. 13 (« l'altro che uscì di casa i Rosati e perciò contrassegnato da noi con la lettera R »); MANNI, op. cit., p. 631; BRANCA, art. cit., I, p. 121 e II, pp. 183 ss.

FIRENZE, *Serie usata dai Deputati.*

Cfr. BALDELLI, op. cit., pp. 293 ss.; oltre i codici già citati dai Deputati nelle loro *Annotazioni*, e oltre il « testo del Bigati », il Baldelli dà notizia di alcuni altri manoscritti segnalati dai Deputati in loro appunti e che non sembrano sicuramente identificabili con quelli da noi conosciuti (un codice « che ha contrassegno F ordinario » e segnato O-O dai Deputati; un codice « che ha una carta, scritto moderno, nel mezzo è in folio con più fogli male » contrassegnato H dai Deputati; « un testo con l'arme de' ...bolognesi innanzi in su la coverta d'asse » indicato A dai Deputati; « un testo in foglio reale grande » contrassegnato ₒ°ₒ dai Deputati; « un testo a mano ragionevole

di M.A.C.» contrassegnato . ˙ . dai Deputati [1]. Cfr. BRANCA, art. cit., I, p. 121; II, p. 183.

LUCCA, *Libreria di Federico di Matteo Trenta.*

Nell'inventario del 15 gennaio 1420 delle cose di questo lucchese morto «in partibus ultramontanis in civitate Parisiis», tra altre opere del Boccaccio appare: «lo libro delle ciento novelle». Cfr. A. MANCINI, *Inventari di librerie umanistiche*, in «Aevum», I, 1927, p. 456.

NAPOLI, *Libreria di Francesco Buondelmonti.*

Cfr. BRANCA, art. cit., I, p. 48 (è pubblicata una lettera di Francesco Buondelmonti a proposito di un suo codice del *Decameron*).

PARIGI, *Bibliothèque du Duc de La Vallière.*

Cfr. *Catalogue des livres de la Bibliothèque de Feu le Duc de La Vallière*, Parigi, 1783 ss.: ai nn. 688 e 689 figurano due mss. del *Decameron*: uno è passato alla Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi (8538), l'altro non è stato identificato.

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Nell'inventario del 1426 al n° 296: «Iohannes Bocacius res vulgares in papiro copertus corio rubeo hirsuto. Incipit in rubrica: *Comincia el libro* et finitur: *averle lette Deo gratias Amen.* sig. DCCCLXXXXVIIII». E al n° 870: «Liber unus in vulgari grossi voluminis qui dicitur Liber de Cameron in papiro completus per d. Johannem bocacium de Certaldo civem florentinum qui incipit: *Ogni cosa,* et finitur: *alcuna cosa giova l'averlo letto. Deo gratias amen.* Cum clavis grossis platis ac assidibus compertis corio rubeo hirsuto albicato». Uno dei codici (e probabilmente non il secondo manifestamente scorretto) potrebbe essere quello già posseduto dal Petrarca (BRANCA, art. cit., I, pp. 54 ss.); e i due codici potrebbero essere tra quelli ora alla Bibliothèque Nationale, ma nulla autorizza a identificazioni precise: cfr. L. DELISLE, *Le cabinet des mss. de la Bibliothèque Nationale*, Parigi, 1868, I, pp. 138 ss.; [G. D'ADDA], *Indagini storiche... sulla libreria Visconteo Sforzesca*, Milano, 1875, pp. 28 e 79; G. MAZZATINTI, in «Giorn. Stor. Lett. It.», I, 1883, p. 52; BRANCA, art. cit., I, p. 120; E. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza*, Parigi, 1955, pp. 139, 267, 324 (cfr. rec. V. BRANCA in «Lettere Italiane» IX, 1957). I nn. 736, 737, 740 dell'inventario del 1459 intitolati *Cento Novelle* potrebbero essere dei *Decameron* e forse due di essi identificarsi con quelli dell'inventario del 1426.

[1] Per questi ed altri mss. consultati dai Deputati è utile tener presente anche la copia dell'edizione aldina del 1522 che servì loro per la preparazione del testo: è conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Magliabechiano, con la segnatura 22, A, 4, 2. Utili pure gli spogli del Borghini conservati fra i mss. della Nazionale di Firenze: II, X, 121; II, X, 131; II, X, 132 e II, X, 133. Cfr. BRANCA, art. cit., II, p. 189.

POGGIO A CAIANO (Firenze), *Libreria privata di Lorenzo de' Medici.*

Nella « Nota dei libri che erano in camera di Lorenzo » nella sua villa di Poggio a Caiano (inventario redatto il 29 settembre 1480) figura un *Decameron* pergamenaceo che non è identificabile con nessuno degli attuali laurenziani, ma che forse potrebbe essere il Berlinese: l'identificazione però è tutt'altro che sicura. Cfr. E. Piccolomini, *Ricerche intorno alle condizioni e vicende della Libreria Medicea privata*, in « Archivio Storico Italiano », S. III, XXI, 1875; F. Pintor, *La Libreria di Cosimo de' Medici*, Firenze, 1902, p. 15; [T. Lodi], *Mostra della Biblioteca di Lorenzo nella Biblioteca Mediceo Laurenziana*, Firenze, 1949, p. 44; Branca, art. cit., I, pp. 120 ss.

SIENA, *Libreria di Gasparo di Santangelo* (?).

Da una lista del 1481 (cod. Vat. Lat. 3952) di libri acquistati da Sisto IV con tutta probabilità dal senese Gasparo di Santangelo, risulta il seguente codice che non figura però in Vaticana: « Eneas Sylvius qui postea Pius II de potestate Caesarea ex membr. in rubeo: de duobus amantibus: ep. L. Aret ad Byndacium, cum fabula Boccacii et vita Pii pape a Platyna edita ad F. Picolomine car Senensem ». Probabilmente la « fabula » del Boccaccio non è altro che la IV 1, tradotta da Leonardo Bruni; ma non si può escludere del tutto che si sia trattato di una narrazione originale del Boccaccio. Cfr. G. Mercati, *Opere minori*, Città del Vaticano, 1937, IV, p. 357.

UGENTO, *Libreria d'Angilberto del Balzo.*

Nell'inventario del 1544, oltre varie altre opere del Boccaccio, figura: « libro cento novelle ». Cfr. H. Omont, *La bibliothèque d'Angliberto del Balzo*, in « Bibliothèque de l'Ecole de Chartes », LXII, 1901, p. 247.

VIENNA, *Biblioteca pubblica o privata* (?).

Il Mazzuchelli (*Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1752, II, III, p. 1341) cita un codice « viennese 441 » che non è possibile comprendere a quale biblioteca appartenesse e che non è stato possibile identificare. Cfr. Branca, art. cit., I, p. 121. Forse il Mazzuchelli derivò la notizia dal Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum*, Parigi 1739, I, p. 567[1].

[1] Non enumero fra i codici irreperibili alcuni di cui abbiamo notizia molto vaga e remota, come quelli del Petrarca, di Maghinardo Cavalcanti ecc.: cfr. Branca, art. cit., I, pp. 54 ss.

AMETO

BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek.*

B Cod. Hamilton 92 (Zeno 251). Cart., sec. XV.

CAMBRIDGE MASS., *Harvard University Library.*

Cm Cod. Typ. 158^{H} (Farfaix Murray). Membr., sec. XV (1470?).

FERMO, *Biblioteca del Seminario Arcivescovile.*

Fe Cod. senza segnatura. Membr., sec. XV; v. Fi.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XLI, 35. Cart., sec. XV.
L^1 Cod. Pluteo XLI, 36. Membr., sec. XIV.
L^2 Cod. Pluteo XC sup., 101. Membr., sec. XV.
L^3 Cod. Pluteo XC sup., 102. Cart., sec. XV (1417).
L^4 Cod. Ashburnhamiano 1346. Cart., sec. XV (1400).

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. C, CLIV. Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, II, 15 (Magliabechiano VI, 19; Strozziano 376). Cart., sec. XV.
F^1 Cod. II, II, 17 (Magliabechiano VI, 84; Gaddiano 525 e 1561). Cart., sec. XV (1414) (*mutilo*).
F^2 Cod. Magliabechiano VI, 103 (Biscioni 111). Cart., sec. XV (1465).
F^3 Cod. Palatino 361 (E, 5, 4, 8). Cart., sec. XV.
F^4 Cod. Palatino 362 (E, 5, 2, 49). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1051 (R, II, 29). Cart., sec. XV.

FR[1] Cod. 1071 (R, III, 1). Cart., sec. XV (1449).
FR[2] Cod. 2223 (S, III, 48). Cart., sec. XV.

GINEVRA, *Libreria del Dott. Martin Bodmer.*

Gi Cod. senza segnatura (Phillipps 16260). Cart., sec. XIV-XV.

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Add. Mss. 10298 (Heber 335). Membr., sec. XV (1460?).
Lo[1] Cod. Add. Mss. 10299 (Heber 334). Membr., sec. XV.

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, K, 6, 26 (X, B, 12). Cart., sec. XV.

MONTPELLIER, *Bibliothèque de la Ville.*

Mp Cod. Fasc. 9 Alfieri. Cart., sec. XVIII (*parziale*).

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. It. 1106 (Suppl. fr. 5834). Membr., sec. XV (1431).

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

Pm Cod. Parmense (De Rossi) 2805. Membr., sec. XIV-XV.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 4815. Cart., sec. XV.
Vl[1] Cod. Vaticano lat. 5206. Membr., sec. XV.

VERONA, *Biblioteca Civica.*

Ve Cod. 476. Cart., sec. XV.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

We Cod. 752. Cart., sec. XV (1488).

Codici ora irreperibili

FIESOLE, *Biblioteca del Seminario.*

Ediz. Giuntina 1529 con postille manoscritte, proveniente dal legato del Canonico A. M. Bandini: trafugata durante la guerra. Cfr. D. Brunori, *Il Seminario di Fiesole*, Fiesole, 1925, p. 302.

AMOROSA VISIONE

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

P Cod. Pluteo XC sup., 93 (Gaddiano 851). Cart., sec. XV; v. Ca, Ri.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, II, 28 (Magliabechiano VI, 173; Strozziano 1431). Cart., sec. XV; v. Co.

F² Cod. II, IV, 223 (Magliabechiano XIV, 5). Cart., sec. XVI-XVII (*parziale*).

F¹ Cod. II, IV, 251 (Magliabechiano VII, 1023; Strozziano 950). Cart., sec. XV-XVI (*parziale*); v. Ni.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

R Cod. 1060. Cart., sec. XV; v. Ca, Ri.

R¹ Cod. 1066 (O, IV, 39). Cart., sec. XV (1433); v. Ca, Ri.

R² Cod. 1139. Cart., sec. XV.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

L Cod. 854 (Fabbroni; Minutoli-Tegrimi; Battaglini). Membr., sec. XV (1430); v. Ca, Ri.

Codici ora irreperibili

COPENAGHEN, *Biblioteca di Federico Rostgaard.*

Cfr. *Biblioteca Rostgardiana, in duas partes divisa*, Copenaghen, 1726, nº 999: « L'amorosa cisione et la caccia di Messer Giovanni Bocchacci da Firenze ».

FIRENZE, *Cod. di Andrea di Castello Quarattese.*

Nell'Archivio di Stato di Firenze, Notarile antecosimiano R. 208, cc. 471 ss., nel Protocollo di imbreviature di ser Ristoro del fu ser Iacopo, 1388 feb. 3 (s.c.), appare l'*Inventarium Francisci pupilli con-*

dam Andree Castelli. « Actum Forentie in populo Santi Petri Scheradii... Iohannes filius condam Andree de Bardis ei Luigius filius condam Iohannis de Quaratensibus et Bernardus et Pierus fratres et filii condam Castelli de dictis Quaratensibus... tutori testamentarii Francisci pupilli filii condam et heredes in solidum Andree filii condam Castelli de Quaratensibus... volentes addere inventario alias per eos inchoato de bonis, rebus et iuribus dicti pupilli... » (*segue l'elenco dei beni* fra i quali a c. 472 v)... « duo libri, videlicet quarta decha Titolivii et visio domini Iohannis Boccaccii... ».

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Nella « Consignatio librorum » del 1426 al n° 859 figura: « Liber unus in papiro et vulgari scriptus in littera notarina qui vocatur Amorosa visio domini Johannis Bochacii de Certaldo qui incipit *Move nuovo disio la nostra mente* et finitur *Amore dolca segnore* cum assidibus copertis corio albo hirsuto veteri ». Nell'« Ordine dei libri » del 1459 al n° 738: « L'Amorosa visione del Bocchatio la caccia de Diana et altre cose ». È con tutta probabilità lo stesso codice. Cfr. D'ADDA, op. cit., p. 78; G. MAZZATINTI, art. cit., p. 54; E. PELLEGRIN, op. cit., p. 264.

CACCIA DI DIANA

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XC sup., 93 (Gaddiano 851). Cart., sec. XV; v. AV, Ri.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, IX, 125. Cart., sec. XV (*mutilo*).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1059 (O, III, 2). Cart., sec. XV; v. Ni.
FR[1] Cod. 1060. Cart., sec. XV; v. AV, Ri.
FR[2] Cod. 1066 (O, IV, 39). Cart., sec. XV (1433); v. AV, Ri.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

We Cod. 854 (Fabbroni; Minutoli-Tegrimi; Battaglini). Membr., sec. XV (1430); v. AV, Ri.

Codici ora irreperibili

COPENAGHEN, *Biblioteca di Federico Rostgaard.*

Cfr. *Bibliotheca Rostgardiana, in duas partes divisa*, Copenaghen, 1726, n° 999: « L'amorosa cisione et la caccia di Messer Giovanni Bocchacci da Firenze ».

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Cfr. « Consignatio librorum » del 1426 pubblicata dal D'Adda, op. cit., n° 859; e « Ordine di libri della libraria del Castello de Pavia » del 1459 pubblicato dal Mazzatinti, art. cit., p. 54; E. Pellegrin, op. cit., pp. 264 e 324 (vedi citazioni a p. 17).

COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, I, 51 (Magliabechiano VII, 155). Membr., sec. XV (*mutilo*).

F[1] Cod. II, IV, 58 (Magliabechiano VII, 157). Cart., sec. XV.

F[2] Cod. Magliabechiano VII, 805 (Biscioni 87). Cart., sec. XVIII (1714) (*parziale*). *Copia di* **FR.**

F[3] Cod. Magliabechiano VII, 1050 (Strozziano 1430). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1053. Cart., sec. XV (*parziale*).

Codici ora irreperibili

FIRENZE, *Libreria di Lottieri Gherardi.*

Cfr. notizia seguente.

FIRENZE, *Libreria di Lorenzo di Francesco Guidetti.*

« Messer Giovanni Boccacci nel suo comento, che forse è il men noto e il più eloquente che fino a ora n'abbia scritto sopra la detta Cantica di questo Autore (l'originale era già in potere di Lorenzo figliuolo di quel Francesco Guidetti mentovato nel suo poema da l'Ariosto e una copia d'esso ha oggi Lottieri Gherardi amendue nobili gentil huomini di questa patria, il qual Lorenzo pochi giorni or sono passò a miglior vita) dove... » (G. B. Ubaldini, *Storia della casa degli Ubaldini*, Firenze, 1588, p. 116). La notizia è ripetuta anche dal Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, II, 1364) e dal Colomb de Batines (*Bibliografia dantesca*, Prato, 1845-46, III, p. 650).

FIRENZE, *Libreria di Pier Segni.*

Il Mazzuchelli (*Scrittori* cit., loc. cit.) indica anche un codice del *Comento* posseduto da Pier Segni Accademico della Crusca; è probabilmente l'attuale Riccardiano 1028 (Segni 52) contenente le chiose dette del falso Boccaccio. Tale confusione è sempre possibile in citazioni simili.

VENEZIA, *Libreria di Valente Grandi.*

Apostolo Zeno in una nota al Fontanini (*Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Napoli, 1724, I, p. 335) scrive: « Il Comento è stato stampato... Nella mia giovinezza mi sovviene di averne veduto un altro vecchio esemplare in foglio appresso il dottor Jacopo Grandi, medico e letterato di vaglia ». Il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, II, 1364) dà più tardi la seguente notizia: « Un altro (codice del *Comento*) esisteva in Venezia presso Don Valente Grandi, sacerdote modanese ». Valente Grandi era fratello di Jacopo, e a lui sopravvisse; la sua biblioteca è ancora nominata con ammirazione dal Cicogna (*Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1842, V, p. 470). Ma non abbiamo alcuna notizia delle sorti della libreria Grandi, neppure nelle preziose *Memorie dei preti secolari ecc. raccolte da* Sante della Valentina (cod. Cicogna 2186 del Civico Museo Correr di Venezia).

COMPENDI DANTESCHI
(Rubriche e Argomenti della « Divina Commedia »)

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XXVI sin., 1. Cart., sec. XV.

L^1 Cod. Pluteo XL, 37. Cart., sec. XV (*mutilo*).

L^2 Cod. Strozziano 161 (240). Cart., sec. XIV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, III, 194. Cart., sec. XV.

F^1 Cod. Magliabechiano VI, 242 (Mediceo Palatino 413). Cart., sec. XVI.

F^2 Cod. Magliabechiano VII, 1103 (Strozziano 301). Cart., sec. XV (*parziale*); v. Dan.

F^3 Cod. Conventi B, 2, 1267 (SS. Annunziata). Cart., sec. XV; v. Vi.

F^1 Cod. Conventi C, 6, 1870 (SS. Annunziata). Cart., sec. XV (1471); v. Dan.

F^5 Cod. Palatino 321 (E, 5, 4, 16). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1035 (O, II, 17). Membr., sec. XV; v. Car.

ITHACA N. Y., *Cornell University Library.*

It Cod. D, 51. Cart., sec. XVII.

LUCCA, *Biblioteca Governativa.*

Lu Cod. 1496 (M, 11). Cart., sec. XVIII.

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. XIII, D, 78. Cart., sec. XVIII; v. Ri.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano it. 115 (S. C. 20167). Cart., sec. XV (*parziale*).

O[1] Cod. Canoniciano it., 116 (S. C. 20168). Cart., sec. XV (1422) (*parziale*).

RIMINI, *Biblioteca Civica Gambalunga.*

Ri Cod. D, II, 41. Membr., sec. XIV (*parziale*).

TOLEDO, *Biblioteca Capitular.*

To Cod. 104, 6. Membr., sec. XIV; v. Dan.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vb Cod. Barberiniano lat. 4071. Cart., sec. XIV (1386).
Vch Cod. Chigiano L, VI, 213. Membr., sec. XV.

Codici ora irreperibili

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

Cfr. *Rime di G. Boccaccio* a cura di G. B. Baldelli, Livorno, 1802, pp. XIX-XX; S. Morpurgo, *I mss. della R. Biblioteca Riccardiana*, Roma, 1900, I, pp. 38-39. Il cod. O, I, 25, contenente la *Divina Commedia* e gli *Argomenti* del B., mancò alla Biblioteca verso il 1832 e fu sostituito con l'attuale cod. 1046. **N** conserva copia del codice perduto (cfr. c. 7 a).

MONACO, *Libreria Rosenthal.*

Cfr. *Bibliotheca Medii Aevi Manuscripta*, Pars altera, Monaco, 1929 (Cat. Rosenthal n° 90), p. 33; Dante, *Vita Nuova*, a cura di M. Barbi, Firenze, 1932, p. LXIII. Cod. Altemps 133, cart., sec. XV, di cc. 91, scritto per i Malatesta: contiene a cc. 41-50 *Argomenti*; a cc. 52-84 *Vita di Dante*. Il codice, come mi comunicano i Sigg. Rosenthal attraverso il Dott. Cesare Olschki, fu venduto nell'agosto 1929, ma non è possibile conoscere l'attuale possessore.

VENEZIA, *Libreria di Giuseppe Gnoato*, cod. già di Pietro Trieste di Asolo.

Cfr. *Rubriche della Divina Commedia* edite da G. Canello con introduzione di E. Cicogna, Venezia, 1859 (Per Nozze Milan Massari-Canello); N. Barozzi in *I codici di Dante Alighieri in Venezia*, Venezia, 1865, pp. 100, 214, 223. Il codice cartaceo del sec. XVI di cc. 184 conteneva la *Divina Commedia* in versi latini di Matteo di Ronto e

le *Rubriche* e gli *Argomenti*. Era stato comprato dal libraio Giuseppe Gnoato verso il 1842 da Pietro Trieste di Asolo; e secondo una notizia del Barozzi (p. 100) fu venduto poi in Inghilterra. Ma finora non è stato possibile identificarlo.

VENEZIA, *Biblioteca del Museo Civico di Murano.*

V. Zanetti nel citato volume *I codici di Dante Alighieri in Venezia* (pp. 223 ss.) dà notizia di una copia fatta dall'Abate Angelo Dalmistro degli scritti boccacceschi contenuti nel codice sopra ricordato di Pietro Trieste d'Asolo, conservata nel Museo Civico di Murano con la segnatura: Ser II, cart. XV. Tutto il materiale del Museo Civico è passato all'attuale Civico Museo Vetrario di Murano, ma la copia del Dalmistro è assolutamente irreperibile.

VENEZIA, *Libreria di Jacopo Soranzo.*

Al n° VII degli *italici* nel *Catalogus codicum mss. quorum amplius CC a Joanne Baptista Recanato patricio veneto Publicae Venetiarum Bibliothecae testamento relicti sunt; reliqui ad privatae suae bibliothecae decus et incrementum a Jacobo Superantio veneto senatore coempti, Anno MDCCXXXVI, III id. iun.*», cioè nel codice Marciano lat. XIII, 77 (4541) del Morelli, figura: «Joannis Boccacci super Infernum Dantis expositio vel compendium. Eiusdem in Purgatorium. Eiusdem in Paradisum». Era un codice cartaceo del sec. XV. Tale manoscritto non è conservato tra i recanatiani passati alla Marciana, e non figura fra i Soranzo-Canonici conservati ora nella Bodleiana di Oxford. Lo stesso codice appariva al n° 11 degli *italici* col titolo «Argomenti in terza rima di Giovanni Boccaccio sopra Dante» nell'*Index manuscriptorum codicum Jo. Baptista Recanati anno Domini MDCCXXII ab eodem exaratus et ex autogr. transcriptus* incluso nel Marciano it. XI, 63 (6794) dello Zeno (184).

CORBACCIO

AIX, *Bibliothèque de la Ville.*

Ai Cod. 181 (440, R, 196). Cart., sec. XV (1458).

AREZZO, *Biblioteca della Fraternita dei Laici.*

Ar Cod. 162. Cart., sec. XV (*mutilo*); v. Te.

BALTIMORA, *Walters Art Gallery.*

Ba Cod. 491 (Barrois; Ashburnham). Membr., sec. XV.

BARCELLONA, *Biblioteca Central.*

Bc Cod. 297. Membr., sec. XV.

BRESCIA, *Biblioteca Queriniana.*

Br Cod. B, VI, 15. Membr., sec. XV (1441).

CAMBRIDGE, *Fitzwilliam Museum.*

CaF Cod. Mc Clean 175 (Phillipps 16258; Libri 163). Cart. e membr., sec. XV (1467).

CATANIA, *Biblioteca Universitaria.*

Ct Cod. Ventimilliano 82. Cart., sec. XV (1442); v. Pi, Liv.

FIRENZE, *Biblioteca dell'Accademia della Crusca.*

FC Cod. 68 (M, M, 3). Cart., sec. XIX (1817); v. Pi.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XLII, 1 (*ms. del Mannelli*). Cart., sec. XIV (1384); v. De.

L^{1} Cod. Pluteo XLII, 32. Cart., sec. XV.

L^{2} Cod. Pluteo XLII, 33. Cart., sec. XV (1472).

L^{3} Cod. Pluteo XLII, 34. Membr., sec. XIV (*acefalo*).

L^{1} Cod. Pluteo XLII, 35. Cart., sec. XV.

L^5	Cod. Pluteo XC inf., 49. Cart., sec. XV (1486).
L^6	Cod. Pluteo XC sup., 94^2. Cart., sec. XV; v. Fi.
L^7	Cod. Ashburnhamiano 568. Cart., sec. XV.
L^8	Cod. Ashburnhamiano 1258. Cart., sec. XV; v. Fi.
L^9	Cod. Mediceo Palatino 104. Cart., sec. XV; v. Fils.
L^{10}	Cod. Rediano 126 (14). Cart., sec. XIV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F	Cod. II, —, 64 (Nelli 69 [105]). Cart., sec. XV.
F^1	Cod. II, —, 112 (Nelli 112 [152]). Cart., sec. XVI.
F^2	Cod. II, II, 18 (Magliabechiano VI, 135 e 136). Cart., sec. XV; v. De, Fil.
F^3	Cod. II, II, 28 (Magliabechiano VI, 173; Strozziano 1431). Cart., sec. XV; v. AV.
F^4	Cod. II, II, 38 (Magliabechiano VII, 955 e 1021; Strozziano 222 e 885). Cart., sec. XV; v. Fils, Ni.
F^5	Cod. II, II, 64 (Magliabechiano VI, 138; Strozziano 219 e 743; Gaddiano 557). Cart., sec. XV; v. Fils.
F^6	Cod. Magliabechiano IV, 39 (Gaddiano 321). Cart., sec. XVI (*parziale*); v. De.
F^7	Cod. Magliabechiano VI, 18. Membr., sec. XV.
F^8	Cod. Magliabechiano VI, 139 (Strozziano 220). Cart., sec. XV.
F^9	Cod. Magliabechiano VI, 207 (Strozziano 825). Cart., sec. XVI.
F^{10}	Cod. Magliabechiano VII, 1155 (Strozziano 593). Cart., sec. XVI.
F^{11}	Cod. Magliabechiano XXIII, 102 (Strozziano 335). Cart., sec. XV.
F^{12}	Cod. Baldovinetti 156. Membr., sec. XV (1450); v. Pi, Ri.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR	Cod. 1064. Cart., sec. XV; v. Fils.
FR^1	Cod. 1065 (R, III, 6). Cart., sec. XV; v. Fi.
FR^2	Cod. 1068 (R, III, 9). Cart., sec. XV.
FR^3	Cod. 1069 (R, III, 8). Cart., sec. XV.
FR^4	Cod. 1070 (R, III, 10). Cart., sec. XV; v. Dan.
FR^5	Cod. 1073 (R, II, 28). Cart., sec. XV.

FR[6] Cod. 1081 (R, II, 30). Cart., sec. XV (*acefalo*).
FR[7] Cod. 2254 (O, III, 1). Cart., sec. XV.
FR[8] Cod. 2784[2]. Cart., sec. XIV (1396).

GLASGOW, *Hunterian Museum.*

Gl Cod. S, 2, 19. Cart., sec. XVI.

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Harleiano 3531. Cart., sec. XV (1448); v. Car.

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. Z, 123 Sup. Cart., sec. XV (1457).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, N, 8, 25. Cart., sec. XV (1465); v. Fi.

MONREALE, *Biblioteca Comunale.*

Mr Cod. XXV, F, 9. Cart., sec. XIV; v. Fils.

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. XIII, F, 4. Cart., sec. XV; v. Ni.

NEW ORLEANS, *E. A. Parsons Library.*

No Cod. 1781. Cart., sec. XVIII. *Copia di* **L**; v. De.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano it. 88 (S. C. 20140). Cart., sec. XV; v.Fi.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 1702 (7524). Membr., sec. XV.

ROMA, *Biblioteca Angelica.*

RA Cod. 2406. Membr., sec. XV.

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*

RN Cod. S. Pantaleo 21 (114). Cart., sec. XV.

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. C, VI, 23. Cart., sec. XV.

TOLEDO, *Biblioteca Capitular.*

To Cod. 21, 33 (153; Zelada). Membr., sec. XIV.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vc Cod. Capponiano 143. Cart., sec. XVIII (1711); v. De.
Vch Cod. Chigiano L, IV, 119. Cart., sec. XV (1449).
Vo Cod. Ottoboniano lat. 1486 (Altemps; Sirlet. theol. 424). Membr., sec. XIV.
Vo¹ Cod. Ottoboniano lat. 1755 (Altemps). Cart., sec. XV (1469).
Vo² Cod. Ottoboniano lat. 3003. Cart., sec. XV.
Vr Cod. Rossiano 649. Cart. e membr., sec. XV (*acefalo e mutilo*).
Vr¹ Cod. Rossiano 1130. Cart., sec. XV (1472).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. X, 32 (6414; Farsetti 103). Cart., sec. XV.
Vz¹ Cod. Marciano it. X, 127 (6719; Farsetti 102). Cart., sec. XV (1450).
Vz² Cod. Marciano it. XI, 35 (6923; Nani 38). Cart., sec. XIV.
Vz³ Cod. Marciano it. XI, 120 (6931; Morelli 319). Cart., sec. XV; v. Pi.
Vz⁴ Cod. Marciano it. Z, 70 (4755; Recanati 8). Cart., sec. XV; v. Pi.

VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr.*

VzC Cod. Cicogna 1955 (228; VI, 585). Cart., sec. XV.

VERONA, *Biblioteca Civica.*

Ve Cod. 473 (198). Cart., sec. XV.
Ve¹ Cod. 512 (197). Cart., sec. XV (1442).

VIENNA, *Nationalbibliothek.*

W Cod. 2667 (Rec. 648). Membr., sec. XVI (1563).

Codici ora irreperibili

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Nell'« Inventarium bonorum mobilium Domini » (cioè di Niccolò III) del 9 gennaio 1436 figura: « Libro uno chiamado el Corbazo in vulgare in carta bambaxina cum fondelo de chore roso ». E ancora nell'inventario del 1467: « Corbatius Johannis Boccatii in papiro foliis parvis littera cursiva tristi in columnis cum albis et fundello corei rubei veteris cum uno azullo cart. 28 ». Cfr. per il primo inventario A. Cappelli, *La Biblioteca Estense nella prima metà del sec. XV*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XIV, 1889 (al n° 251); G. Bertoni - E. Vicini, *Il Castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III*, in « Documenti e Studi editi dalla Deputazione di Storia Patria per le Romagne », III, 1909; per il secondo G. Bertoni, *La biblioteca di Borso d'Este*, in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », LXI, 1925-26; Id., *La Biblioteca Estense*, Torino, 1903. E anche D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, 1925 (in cui è pubblicato l'inventario del 1480 di Peregrino Prisciano che presenta gli stessi codici boccacceschi dell'inventario del 1467, ma con diversa collocazione).

FIRENZE, *Libreria di Cosimo de' Medici.*

Nell'« Inventario di tutte cose trovate in casa di Giovanni de' Medici questo dì... di marzo 1417 », « nello scriptoio di Cosimo » figura un codice: « Le Cento Novelle e 'l Corbaccio di Mess. G. B. in bambagia ». Può essere naturalmente un manoscritto ora nella Mediceo Laurenziana, e forse **Mn**; ma non ne possiamo esser certi. Cfr. F. Pintor, *La libreria di Cosimo de' Medici nel 1417*, Firenze, 1902.

FIRENZE, *Libreria di Paolo Sassetti.*

« I libro chiamato Corbacchio in bambagia coverto d'assi » è tra i codici affidati nel 1381 da Paolo Sassetti a Giovanni di Stefano del Migliore per essere venduti a Montpellier. Cfr. F. Carabellese, *La Compagnia di Orsanmichele e il mercato dei libri in Firenze*, in « Archivio Storico Italiano », S. V, XVI, 1895, p. 270.

FOSSOMBRONE, *Libreria di Gerolamo Santucci.*

Nell'inventario testamentario del vescovo Gerolamo Santucci del 28 aprile 1494, figura un « Corbaccio legato cum fondello biancho ». Cfr. G. Grimaldi, *La biblioteca di un vescovo del Rinascimento*, in « Le Marche », II, 1902, pp. 48 ss.

MILANO, *Biblioteca dei Conti Melzi.*

Il cod. IC, X, 7, n. 167, cartaceo, del sec. XV, di cc. 150, 220 × 283, contenente il *Corbaccio*, le vite di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni, l'epistola del Petrarca a N. Acciaiuoli, le orazioni di S. Porcari ecc., fu descritto accuratamente da F. Novati, in *F. Petrarca e la*

Lombardia, Milano, 1904, pp. 311 ss. Com'è noto, la biblioteca dei conti Melzi è andata dispersa in vari tempi e in varie circostanze, specie dal 1926 in poi, passando in parte al Museo Condé di Chantilly, all'Università di Torino, alla Braidense di Milano, all'antiquario Gentili ecc. L'ultimo nucleo conservato dagli eredi marchesi Meli Lupi di Soragna in Via Manzoni 40, Milano, in parte andò distrutto nei bombardamenti dell'agosto '43, e in parte sfollato in casse a Vimercate andò disperso successivamente (cfr. *Annuario delle Biblioteche d'Italia*, Roma, 1947, I, p. 197). Tutte le mie ricerche presso i fondi superstiti (aiutate anche dalla cortesia del dotto amico Tammaro De Marinis, del Prof. Salem, della Soprintendenza bibliografica di Milano) non riuscirono a ritrovare né questo codice né quello di *Rime* che si citerà a suo luogo: essi vanno perciò considerati come distrutti o attualmente irreperibili.

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Nel cit. inventario del 1459 compare al n° 726 (della recente numerazione) « La breviatura de Livio, Soneti altri vulgari, Il Corbatio ». È probabilmente il n. 955 dell'inventario del 1426: « Summa Titi Livii et aliqui sancti (?) in vulgari »; E. Pellegrin, *op. cit.*, pp. 284, 324.

ROMA, *Biblioteca Vallicelliana.*

Risulta dagli antichi inventari della Biblioteca un cod. E, 58; ma è ora irreperibile.

ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA

BALTIMORA, *Walters Art Gallery.*

Ba Cod. 490 (W, 407; Vandevelde; Louvain; Barrois). Cart., sec. XV (1447).

BASILEA, *Öffentliche Bibliothek der Universität.*

Bs Cod. A, N, V, 6. Cart., sec. XV.

BOLOGNA, *Biblioteca Comunale Carducci.*

BnC Cod. 43. Cart., sec. XV (1472).

BRUXELLES, *Bibliothèque Royale.*

Bx Cod. 10754. Cart., sec. XV (1452).

CHICAGO, *University Library.*

Ch Cod. 540 (Hobart). Cart., sec. XV.

CITTÀ DEL CAPO, *South African Public Library.*

Cc Cod. It. Grey CXII. Membr., sec. XIV.

COPENAGHEN, *Kongelige Bibliotek.*

C Cod. 2056 (Rostgaard 1000; Dameskiold 107). Cart., sec. XV (*mutilo*).

FERMO, *Biblioteca del Seminario Arcivescovile.*

Fe Cod. senza segnatura. Membr., sec. XV (*mutilo*); v. Am.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XLII, 7. Cart., sec. XIV.
L^1 Cod. Pluteo XLII, 8. Cart., sec. XV (1422).
L^2 Cod. Pluteo XLII, 9. Cart., sec. XV (*acefalo*).
L^3 Cod. Pluteo XC sup., 94^1. Cart., sec. XV (1457).
L^4 Cod. Pluteo XC sup., 94^2. Cart., sec. XV (*acefalo*); v. Co.
L^5 Cod. Ashburnhamiano 1257. Cart., sec. XV.
L^6 Cod. Ashburnhamiano 1258. Cart., sec. XV; v. Co.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, II, 21 (Magliabechiano VI, 157; Strozziano 878). Cart., sec. XIV.

F^1 Cod. II, II, 22 (Magliabechiano VI, 219). Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*).

F^2 Cod. II, II, 187. Cart., sec. XV (*mutilo*).

F^3 Cod. Landau 126 (3819). Cart., sec. XV (1457).

F^4 Cod. Nuovi Acquisti 984 (Bargagli-Petrucci; Tempi 153). Cart., sec. XV (*mutilo*).

F^5 Cod. Palatino 484 (E, 5, 2, 52; Guadagni 131). Cart., sec. XV.

F^6 Cod. Palatino 517 (E, 5, 3, 37). Cart., sec. XV.

F^7 Cod. Palatino 658 (E, 5, 7, 56). Membr., sec. XV (1429).

F^8 Cod. Panciatichiano 19 (96; III, 20). Cart., sec. XV (*acefalo*).

F^9 Cod. Panciatichiano 20 (49; III, 21). Cart., sec. XV (*mutilo*); v. Pi.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1065 (R, III, 6). Cart., sec. XV (*acefalo*); v. Co.

FR^1 Cod. 1072 (R, III, 4). Cart., sec. XV.

FR^2 Cod. 1082 (R, III, 5). Cart., sec. XV (1411).

FR^3 Cod. 1110 (R, III, 7). Cart., sec. XV.

FR^4 Cod. 1148 (R, III, 3). Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*).

FR^5 Cod. 1568. Cart., sec. XV.

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Harleiano 3573. Cart., sec. XV.

Lo^1 Cod. Harleiano 5427. Membr., sec. XV (*acefalo*).

LONDRA, *William H. Robinson Library.*

LoR Cod. Phillipps 3379. Cart., sec XV.

MADRID, *Biblioteca Nacional.*

Ma Cod. Res. 53 (Osuna 35). Membr., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. D, 29 inf. (Bembo; Pinelli). Cart., sec. XIV.
A[1] Cod. H, 183 inf. Cart., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca del Conte Paolo Gerli.*

MG Cod. senza segnatura. Membr., sec. XV.

MODENA, *Biblioteca dell'Archivio Capitolare.*

MC Cod. O, I, N, 19. Cart., sec. XV (1421) (*acefalo*).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, N, 8, 25 (It. 956; VIII, F, 19). Cart., sec. XV (1465); v. Co.

NEW YORK, *Courtland F. Bishop Library*[1].

NyC Cod. 17 (Vernon). Membr., sec. XV.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Add. C, 25. (S. C. 30227). Membr., sec. XV.
O[1] Cod. Canoniciano it. 88 (S. C. 20140). Cart., sec. XV; v. Co.
O[2] Cod. Canoniciano it. 91 (S. C. 20143). Cart., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 987 (8131; Bethune). Cart., sec. XV (1468).

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

Pm Cod. Parmense 2806 (De Rossi). Membr., sec. XIV-XV.

PESARO, *Biblioteca Oliveriana.*

Po Cod. 805. Cart., sec. XV (1465).

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*

RN Cod. Vittorio Emanuele 508 (Manzoni). Cart., sec. XV.

[1] La Biblioteca è stata venduta nel 1938, ma il cod. non figura nel vol. XLIV dell'*American book-prices current* (New York, 1938) che registra i volumi della Courtland F. Bishop Library venduti dall'American Art Association. Da cortese informazione della Parke Bernet Company (succeduta all'American Art Association) risulta che il ms. fu venduto al signor Gabriel Wells di New York, ora deceduto (1954).

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. I, VIII, 42. Cart., sec. XV.
S[1] Cod. I, IX, 16. Cart., sec. XV (1434).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 4814. Cart., sec. XV.
Vb Cod. Barberiniano lat. 3921. Cart., sec. XV; v. Pi.
Vb[1] Cod. Barberiniano lat. 3955. Cart., sec. XV.
Vb[2] Cod. Barberiniano lat. 4046. Cart., sec. XIV.
Vc Cod. Capponiano 216. Cart., sec. XV.
Vch Cod. Chigiano L, IV, 117. Cart., sec. XV (1462).
Vch[1] Cod. Chigiano L, IV, 118. Cart., sec. XV.
Vch[2] Cod. Chigiano L, V, 172. Membr., sec. XV.
Vch[3] Cod. Chigiano L, VI, 225. Membr., sec. XV (1450); v. Fils.
Vr Cod. Rossiano 768. Cart., sec. XV.
Vr[1] Cod. Rossiano 946. Cart., sec. XV (1463).
Vu Cod. Urbinate lat. 690. Cart., sec. XV.
Vu[1] Cod. Urbinate lat. 1170. Membr., sec. XV.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. X, 29 (6597; Farsetti 187). Cart., sec. XV.
Vz[1] Cod. Marciano it. X, 30 (7174; Farsetti 188). Cart., sec. XV (1469) (*acefalo*).
Vz[2] Cod. Marciano it. X, 192 (7219). Cart., sec. XV.
Vz[3] Cod. Marciano it. XI, 53 (6728; Svajer 303). Cart., sec. XV (1455) (*mutilo*).

VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr.*

VzC Cod. Correr 1495 (B, 5, 6; VI, 770). Membr., sec. XV (1400).
VzC[1] Cod. Misc. P. D. 308 c. Cart., sec. XV (*parziale*).

Codici ora irreperibili

ASSISI, *Biblioteca del Sacro Convento.*

Cfr. Mercati, *Opere minori*, Città del Vaticano, 1937, IV, p. 505. Il cod. appare in una lista compilata per ordine di Alessandro VII o del Card. nipote Flavio Chigi onde ottenere tali mss. per la loro biblioteca; ma non risulta tra i Chigiani. Era il cod. 59.

CHELTENHAM, *Phillipps Library.*

Nel *Catalogus librorum manuscriptorum in Bibliotheca D. Thomae Phillipps*, Middle Hill, 1837, figura al n° 243 « La Fiammetta ». Tale codice non risulta nei cataloghi di vendita di parti della biblioteca Phillipps [1].

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Nell'« Inventarium bonorum mobilium Domini » (cioè Niccolò III) del 9 gennaio 1436 figura: « Libro chiamato Fiameta in membrana cum alene de faza et fondelo de chore verde in vulgare ». E nell'inventario del 1467 appare ancora: « Ellegia Flammetta in membranis forma parva litteris modernis cum miniis rubeis et azulis cum albis et fundello viridi ». Nell'inventario del 1480 di Peregrino Prisciano figura ancora la stessa *Fiammetta*, ma con diversa collocazione. Cfr. A. Cappelli, *La biblioteca estense nella prima metà del sec. XV* cit. (al n° 260); G. Bertoni - E. Vicini, *Il Castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III* cit.; G. Bertoni, *La Biblioteca Estense* cit.; Id., *La biblioteca di Borso d'Este* cit.; D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico* cit.

FIRENZE, *Libreria di Cosimo de' Medici.*

Fra i vari libri del Boccaccio conservati « nello scriptoio di Cosimo » e citati nell'« Inventario di tutte cose trovate in casa di Giovanni de' Medici questo dì... di marzo 1417 », sono: « Teseo, Fyammetta e più altre sue [del Boccaccio] opere in bambagia ». Cfr. F. Pintor, *La libreria di Cosimo de' Medici* cit. Naturalmente non vi sono elementi sufficienti per giudicare se si tratta di uno dei manoscritti ora conservati nella Mediceo Laurenziana.

FIRENZE, *Libreria Pandolfini.*

Nel *Catalogo della Libreria Pandolfini*, dei primi del '500, contenuto nel Magliabechiano X, 72 e pubblicato da E. Alvisi (Firenze, 1884; Operette inedite o rare n° 7) al n° 211 figura un codice: « Fiammetta

[1] Sulla costituzione e i caratteri della Biblioteca di Thomas Phillipps, sulle sue successive vicende e dispersioni, preziose notizie sono nei volumi di A.N.L. Munby, *Phillipps Studies*, Cambridge, 1951 ss.; e al Munby devo viva gratitudine per varie cortesi segnalazioni.

del Boccaccio et storia de' dua amanti di ser Alex Braccii » con l'annotazione « cov. di pec. ». Vari mss. Pandolfini passarono all'Ashburnham: ma non questo. Cfr TH. GOTTLIEB, *Ueber Mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia, 1890, n. 564.

LONDRA, *Library of R. Heber.*

Cfr. *Catalogue of the Library of the late R. Heber*, Part II, Mss. (Auction Mr. Evans), Londra, 1836, p. 31. Il cod. 336, già appartenuto ad Apostolo Zeno, era membranaceo, del sec. XV, con miniature; il 337, già di Mr. Singer, membranaceo del sec. XV, con la prima pagina miniata, legato in pelle verde.

NAPOLI, *Libreria di Diego Cavaniglia.*

Risulta che nel marzo 1469 Giovan Marco Cinico, il famoso calligrafo, copiava una *Fiammetta* (poi donata da Ferrante I a Diego Cavaniglia) e riceveva: « VI ducats e son en accoriment daco que devra haver per lo preu de hun libre dicto la Fiameta » (cfr. DE MARINIS, *La Biblioteca... dei Re d'Aragona*, Milano 1947, I, pp. 42 e 47; II, p. 250, doc. 264).

PADOVA, *Libreria di Paolo d'Arezzo.*

Fra le « res existentes penes clarissimum iuris utriusque doctorem dominum Paulum de Aretio de bonis quondam domini Benedicti de Albertis » figura: « Item unus liber vocatus lo fiameto cum pergamena copertus rubeo cum armis de Albertis » (Archivio di Stato di Padova, Archivio notarile, vol. 3993, c. 395 b). Cfr. P. SAMBIN, *Ricerche per la storia della cultura nel sec. XV*, Roma, in c. s.

POPOLI, *Libreria dei Conti Cantelmi.*

Nell'inventario del 1494 di sequestro della biblioteca, appare: « un altro libro chiamato la fiammetta. In carta pergamina, scripto ad mano, coperto de coiro cilestro ». Cfr. G. PANSA, *Spigolature umanistiche abruzzesi*, in « Bollettino del Bibliofilo », II, 1920, pp. 213 ss.

UGENTO, *Libreria d'Angilberto del Balzo.*

Nell'inventario del 1544 figura: « lo libro de la Fiametta in carta bombicis ». Cfr. H. OMONT, *La bibliothèque d'Angliberto del Balzo* cit.

VENEZIA, *Libreria di Gregorio Amaseo.*

Nell'inventario unito alla lettera al figlio Romolo del 24 novembre 1510, tra i libri figura una « Flammetta ». Non si comprende se si tratti di una stampa o di un manoscritto, dell'operetta del Boccaccio o di quella di Ugolino Verino. Cfr. L. FRATI, *I libri di Gregorio Amaseo*, in « Rivista delle Biblioteche », VII, 1896, pp. 153 ss.

VENEZIA, *Libreria di Giuseppe Antonio Vaccari Gioia.*

Il Vaccari Gioia (1680-1717: cfr. *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, Roma, 1720-21, II, p. 271) possedeva una ragguardevole raccolta di

manoscritti; e in una scheda autografa di Apostolo Zeno « Tra i libri di Giuseppe Antonio Vaccari Gioia » compresa nel volume *Spogli di mss. appartenenti a varie persone* (cod. Marciano it. X, 349 [7320], fasc. 37), figura al n° 12: « Boccaccio la Fiammetta con altro ms. in fine - 4° ». Resta dubbio se il fondo fosse a Venezia o a Ferrara, e se la inclusione della *Fiammetta* tra codici — anche trattandosi eventualmente di una stampa — non sia dovuta al manoscritto annesso.

VENEZIA, *Libreria di Apostolo Zeno.*

Nel codice Marciano it. XI, 285 (7165) contenente l'*Indice dei codici Zeniani* di Marco Forcellini « collaboratore dello Zeno negli ultimi anni di sua vita », si trova a c. 89, con l'annotazione « non trovato » (riferentesi ai manoscritti passati in Marciana): « LXXXVII *In Dei nomine amen. Incomincia il libro chiamato Elegia di Madonna Fiammetta dallei alle innamorate donne mandato. Proemio. Rubrica. Suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza.* Car. 1. r. *Capitolo primo. Nel tempo nel quale la rivestita terra.* Finisce a car. 66. r. *delle angoscie della tua donna. Qui finiscie il libro chiamato Elegia dalla nobile donna Madonna Fiammetta mandato dallei a tutte le donne innamorate. Et composto per Messer Giovanni Boccacci Poeta e Cittadino Fiorentino.* È diviso in nove capitoli, ciascuno de' quali ha il suo argomento in rosso, ed è poi diviso in più capiversi. Codice cartaceo in foglio a due colonne, del secolo quintodecimo, colle iniziali miniate di più colori »[1].

[1] Come già notai nell'art. I, p. 73, la c. 191a del Laurenziano Pluteo XLII, 1 (il celebre codice del Mannelli contenente *Decameron* e *Corbaccio*) è bianca, ma in fondo è scritto, a guisa di richiamo: « Suole a' miseri crescere », cioè l'*incipit* dell'*Elegia di Madonna Fiammetta.* Tale richiamo rivela soltanto l'intenzione del Mannelli di copiare anche questa operetta, oppure può indicare che una parte del codice contenente la *Fiammetta* cadde e andò perduta?

FILOCOLO

BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek.*

B Cod. Ital. quart. 16. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Fils.

B[1] Cod. Hamilton 91. Cart., sec. XV (*parziale*).

BOLOGNA, *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.*

BnA Cod. A, 254 (16, c. I, 4; Magnani H, 17). Cart., sec. XV-XVI.

CHICAGO, *University Library.*

Ch Cod. 57 (It. 1). Cart., sec. XV (1456).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XLII, 36. Cart., sec. XV (1477).

L[1] Cod. Pluteo XC sup., 100. Cart., sec. XV.

L[2] Cod. Ashburnhamiano 491. Cart., sec. XIV-XV.

L[3] Cod. Ashburnhamiano 1213. Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*)[1].

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, I, 111 (S. Maria Novella 194). Cart., sec. XIV.

F[1] Cod. II, II, 18 (Magliabechiano VI, 135 e 136). Cart., sec. XV; v. De, Co.

F[2] Cod. II, II, 19 (Magliabechiano VI, 96; Gaddiano 339). Cart., sec. XV.

[1] Il cod. Ashb. 1719 (1643 dell'Elenco ministeriale) citato come « non più reperibile » nell'edizione del Battaglia (p. 570), non è mai esistito in quanto (come risulta dall'Elenco citato conservato nella sala di studio della Laurenziana) il numero suddetto è la ripetizione, per errore, proprio del 1213 (1140 dell'Elenco). Questa ed altre simili confusioni (p. es. il 26 è ripetuto sotto il n° 1030, il 53 sotto il n° 984) risalgono al Catalogo inglese Ashburnham-Libri.

F[3] Cod. II, III, 197. Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*); v. Pi.
F[4] Cod. Conventi C, 5, 195 (Vallombrosa). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1022 (R, III, 2). Cart., sec. XV.
FR[1] Cod. 1062. Cart., sec. XV.
FR[2] Cod. 1118. Cart., sec. XVI (*parziale*); v. De, Ri.

KASSEL, *Landesbibliothek.*

K Cod. II, Poet. 3. Membr., sec. XV.

LENINGRADO, *Biblioteca Nazionale.*

Ln Cod. Ital. F, v, XIV, 1 (5, 3, 60; Aragonese; St. Germain des Près 2372; Dubrowski). Membr., sec. XV.

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Add. Mss. 10296 (Heber 338). Cart., sec. XV (1465).
Lo[1] Cod. Add. Mss. 14862. Cart., sec. XV (1419).
Lo[2] Cod. Harleiano 3314. Cart., sec. XV.

MADRID, *Biblioteca Nacional.*

Ma Cod. 10412 (Ii, 63; Osuna 31). Membr., sec. XV (*acefalo*).

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. C, 199 inf. Cart., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Braidense.*

M Cod. Castiglioni 11 (Kundig). Cart., sec. XV (1440?).

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano it. 28 (S. C. 20080). Cart., sec XV.
O[1] Cod. Canoniciano it. 85 (S. C. 20137). Membr., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 481 (7005). Membr., sec. XIV.
P[1] Cod. Ital. 493 (7761). Cart., sec. XV (1402?).

PERUGIA, *Biblioteca Comunale.*

Pe Cod. 49 (A, 49). Cart., sec. XV.
Pe[1] Cod. 91 (B, 35). Cart., sec. XV.

PISTOIA, *Biblioteca Forteguerri.*

Pi Cod. 36 (A, 42). Cart., sec. XV.

ROMA, *Biblioteca Angelica.*

RA Cod. 1699. Membr., sec. XV.

ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei.*

RL Cod. 44, E, 31 (Rossiano CLXXXIV). Cart., sec. XV (1443) (*parziale*).
RL[1] Cod. 44, G, 5 (Rossiano VI). Cart., sec. XV.
RL[2] Cod. 44, G, 15 (Rossiano XV). Cart., sec. XV.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 4813. Cart., sec. XV (1466) (*acefalo*).
Vl[1] Cod. Vaticano lat. 8506. Cart., sec. XV.
Vch Cod. Chigiano L, VI, 223. Cart., sec. XVI (1506).
Vo Cod. Ottoboniano lat. 2151. Cart., sec. XV (*parziale*).
Vr Cod. Rossiano 547. Membr., sec. XV.
Vr[1] Cod. Rossiano 936. Cart., sec. XV (*parziale*).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. X, 31 (6717; Farsetti 101). Cart., sec. XV (1429) (*acefalo*).
Vz[1] Cod. Marciano it. X, 191 (6839; G. Contarini). Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*).

VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr.*

VzC Cod. Correr 1509 (D, 5, 5; VI, 78, 3). Cart., sec. XV.

VERONA, *Biblioteca Civica.*

Ve Cod. 624 (196). Cart., sec. XV (1459).
Ve[1] Cod. 2868 (S. C. 10, 8, 332 Campostrini). Membr., sec. XIV (1369).

Codici ora irreperibili

CHAMBERY, *Biblioteca dei Duchi di Savoia.*

Nell'inventario del 1479-1482 figura: « Item ung bel livre dit le Fillogue en tuscan »; e in quello del 1498: « Plus ung gros livre en papier escript en lectre vielle à la main en tuscan nommé le philocoz de bocace commençant à la grosse lectre *Mancato*, couvert de postz et de cuyr taney, garny de locton à deux mordans ». Cfr. Bollati, *Nuovi documenti* ecc. cit., p. 357; P. Vayra, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia del sec. XV* cit., p. 45; F. Gabotto, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, 1895, III, pp. 242 ss.

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Nell'« Inventarium bonorum mobilium Domini » (Niccolò III), del 9 gennaio 1436, si trovano ben tre copie del *Filocolo:* « Libro uno chiamado Filocholo in vulgare in membrana coverto de chore verde », « Libro uno chiamato el Filogolo che trata de fati d'amore in vulgare, in carta membrana cum l'aquila volante su la prima carta coverto de chore roso », « Libro uno chiamado Filogolo in vulgare italiano in membrana coverto de chore roso a la fiorentina ». E anche nel 1447-48 fra i volumi fatti rilegare dal cartolaro Niccolò Nigrisolo figura ancora « il Filocolo ». Cfr. A. Cappelli, *La Biblioteca Estense nella prima metà del sec. XV* cit. (ai nn° 172, 182, 242); G. Bertoni - E. Vicini, *Il castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III* cit.; G. Bertoni, *Notizie sugli amanuensi degli Estensi* cit.

NAPOLI, *Libreria di Francesco Mormile.*

Nell'inventario del 2 aprile 1492 appare un codice che, con tutta probabilità, conteneva il *Filocolo:* « Item un libro scripto ad penna in carta bambagina lo quale [è] la vita del Philocano de Biancofiore ». Cfr. G. Bresciano, *Inventari inediti del sec. XV*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXVI, 1901, pp. 1 ss.

PARIGI, *Bibliothèque de St. Germain des Prés.*

Un *Filocolo* risulta dagli antichi inventari (cfr. Montfaucon, *Bibliotheca* cit., II, p. 1108: n. 745): non è fra i mss. passati alla Bibliothèque Nationale, e quello di Leningrado ha il numero 2372.

UGENTO, *Libreria d'Angilberto del Balzo.*

Nell'inventario già citato del 1544 troviamo fra i vari codici del Boccaccio: « lo libro de Griseyda cum Pandiro colligato cum li Dubii del Philocolo in carta bombicis ». Cfr. H. Omont, *La Bibliothèque d'Angliberto del Balzo* cit.

FILOSTRATO

AMBURGO, *Staats und Universitätsbibliothek.*

Am Cod. Ms. in scrinio 47b. Membr., sec. XV.

BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek.*

B Cod. Ital. fol. 140 (acc. 3790). Cart., sec. XV.
B^{1} Cod. Ital. quart. 16 (acc. 844). Cart., sec. XV; v. Fil.
B^{2} Cod. Hamilton 93. Cart., sec. XV; v. Ni.

BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria.*

Bn Cod. 1128 (1852). Cart., sec. XV (1452?).

DUBLINO, *Trinity College Library.*

Du Cod. 957. Membr., sec. XV.

EDIMBURGO, *National Library of Scotland.*

Ed Cod. Adv. Mss. 19, 2, 14 (La Vallière 3615). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XLI, 27. Cart., sec. XV (*acefalo*).
L^{1} Cod. Pluteo XLI, 28. Membr., sec. XIV.
L^{2} Cod. Pluteo XLI, 29. Cart., sec. XV (1412).
L^{3} Cod. Pluteo XLII, 28. Cart., sec. XV; v. Te.
L^{4} Cod. Pluteo LXXXIX inf., 44. Cart., sec. XV.
L^{5} Cod. Pluteo XC sup., 95. Cart., sec. XV.
L^{6} Cod. Pluteo XC sup., 96. Cart., sec. XV (*acefalo*).
L^{7} Cod. Ashburnhamiano 1524. Cart., sec. XV.
L^{8} Cod. Mediceo Palatino 104. Cart., sec. XV (1430); v. Co.
L^{9} Cod. Mediceo Palatino 105. Cart., sec. XV (*mutilo*).

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. C, CLV. Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, II, 36 (Magliabechiano VII, 953). Cart., sec. XIV.

F[1] Cod. II, II, 37 (Magliabechiano VII, 1042). Cart., sec. XIV.

F[2] Cod. II, II, 38 (Magliabechiano VII, 955 e 1021; Strozziano 222 e 885). Cart., sec. XIV (1397); v. Co, Ni.

F[3] Cod. II, II, 64 (Magliabechiano VI, 138; VII, 1012 e 712; Strozziano 219 e 743; Gaddiano 557). Cart., sec. XV; v. Co.

F[4] Cod. II, II, 90 (Magliabechiano VI, 172 e VII, 954; Strozziano 1404 e 231 e 215). Membr., sec. XIV; v. Pi.

F[5] Cod. Magliabechiano VII, 680 (Gaddiano 634). Cart., sec. XV (1472).

F[6] Cod. Nuovi Acquisti 336. Cart., sec. XV.

F[7] Cod. Palatino 354 (E, 5, 3, 40). Cart., sec. XIV.

F[8] Cod. Palatino 355 (E, 5, 2, 29). Cart., sec. XV.

F[9] Cod. Palatino 356 (E, 5, 5, 48). Cart., sec. XV.

F[10] Cod. Palatino 357 (E, 5, 4, 27). Cart., secc. XV e XVII.

F[11] Cod. Palatino 358 (E, 5, 4, 23). Cart., sec. XV (1462).

F[12] Cod. Panciatichiano 16 (8; III, 18). Cart., sec. XV (1483).

F[13] Cod. Panciatichiano 17 (215; XIV, 36). Cart., sec. XIV (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1026. Cart., sec. XV (*parziale*).

FR[1] Cod. 1063 (O, II, 38). Cart., sec. XV.

FR[2] Cod. 1064. Cart., sec. XV; v. Co.

FR[3] Cod. 1067 (O, II, 36). Cart., sec. XV (1413).

FR[4] Cod. 1086 (O, II, 35). Cart., sec. XV.

FR[5] Cod. 1111 (O, III, 4). Membr., sec. XIV.

FR[6] Cod. 1152. Cart., sec. XV.

FR[7] Cod. 2998 (3347). Cart., sec. XV (1407).

FOLIGNO, *Biblioteca Comunale.*

Fo Cod. A, III, 10. Cart., sec. XV (1441).

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Add. Mss. 21246. Membr., sec. XIV (1374).

LUCCA, *Biblioteca Governativa.*

Lu Cod. 1295 (L, 25). Cart., sec. XV.

MADRID, *Biblioteca Nacional.*

Ma Cod. Vit. 16, 3 (Osuna 32). Membr., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. H, 111 inf. Cart., sec. XV (1430); v. Ni.
A^1 Cod. L, 38 (G, S, VII, 18). Cart., sec. XVI.

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, E, 5, 24. Membr., sec. XV (*parziale*).
E^1 Cod. Campori, App. 86 (Minutoli-Tegrimi). Membr., sec. XV.

MONREALE, *Biblioteca Comunale.*

Mr Cod. XXV, F, 9. Cart., sec. XIV; v. Co.

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. XIII, D, 28. Cart., sec. XV (*mutilo*).
N^1 Cod. XIV, E, 6. Cart., sec. XV.

NEW HAVEN, *Yale University Library.*

Nh Cod. senza segnatura (Phillipps 8826). Cart., sec. XIV.

NEW YORK, *Pierpont Morgan Library.*

Ny Cod. M, 371. Membr., sec. XV (1414).

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano it. 39 (S. C. 20091). Cart., sec. XV.
O^1 Cod. Holk. c. 2 (722 della Library of the Earl of Leicester). Cart., sec. XV; v. Ni.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 485 (7265). Membr., sec. XV.
P^1 Cod. Ital. 486 (7757^3; Colbert). Membr., sec. XV.
P^2 Cod. Ital. 492 (7757). Cart., sec. XV.

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

Pm Cod. Palatino 55. Cart., sec. XV (1449).

PERUGIA, *Biblioteca Comunale.*

Pe Cod. 160 (C, 43). Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*).

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*

RN Cod. Vittorio Emanuele 63. Cart., sec. XIV (*acefalo*).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 10656. Cart., sec. XV (*acefalo*); v. Te.
Vb Cod. Barberiniano lat. 4013. Cart., sec. XV.
Vbo Cod. Borgiano 384. Cart., sec. XV.
Vc Cod. Capponiano 135. Membr., sec. XIV-XV.
Vch Cod. Chigiano L, VI, 225. Membr., sec. XV (1450);v. Fi.
Vo Cod. Ottoboniano lat. 2874. Cart., sec. XV (*mutilo*).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. Z, 71 (4812; Pinelli). Cart., sec. XV-XVI.

VICENZA, *Biblioteca Civica Bertoliana.*

Vi Cod. 498 (6, 8, 37). Cart., sec. XV (1437).

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

We Cod. 101. Cart., sec. XV.

Codici ora irreperibili

CANZANO, *Libreria di Nardo d'Agnitto.*

Nell'inventario del 1490 di questa libreria abruzzese figura: « lu racconto de le fatiche de Trogilo », cioè probabilmente il *Filostrato.* Cfr. G. Pansa, *Spigolature umanistiche abruzzesi*, in « Bollettino del Bibliofilo », II, 1920, pp. 213 ss.

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Fra i libri fatti rilegare dagli Estensi nel 1447-48 dal cartolaro Niccolò Nigrisolo, erano due *Filostrato* (Debitori e Creditori 1448, c. 14). Pure « uno *Filostrato* in volgare » appare dato in prestito il 18 novembre 1460 ad Alberto da la Sale, camerlengo del Duca; e nell'inventario del 1467, nel « Capitulum librorum vulgarium » figura: « Phylostratus in membranis forma parva litteris cursivis modernis tristibus in metris vulgaribus cohopertus coreo rubeo veteri [et sign.] cum 4 azullis cart. 110 ». Lo stesso libro si trova ancora nell'inventario del 1480 di Peregrino Prisciano, ma con diversa collocazione. Cfr. rispettivamente G. Bertoni, *Notizie sugli amanuensi degli Estensi nel '400* cit.; Id., *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara*, Ginevra, 1921, p. 176; Id., *La Biblioteca Estense* cit.; Id., *La Biblioteca di Borso d'Este* cit.; D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico* cit.

FIRENZE, *Libreria di Martino di Giovanni di Michele Baldini.*

Nel « fondo di bottega » del cartolaio-libraio fiorentino Martino di Giovanni di Michele Baldini, inventariato il 18 giugno 1427, dopo la sua morte, figura « 1 filustrato in assi ». Cfr. F. Novati, *Inventario di una libreria fiorentina del primo Quattrocento*, in « Bullettino della Società Bibliografica italiana », I, 1898.

LONDRA, *Library of R. Heber.*

Cfr. *Catalogue of the Library of the late R. Heber.* Part II, Mss. (Auction Mr. Evans), Londra, 1836, n. 339. Era un cod. cartaceo, datato 1415 (« per me Nicolò de' Giovanni cittadino da Siena »).

PADOVA, *Libreria di Bardo de' Bardi.*

Tra i libri di Bardo lasciati alle figlie e depositati presso Palla Strozzi a Padova, in data 13 aprile 1442 figura: « Filostrato in rima carte di bambagia » (Archivio di Stato di Padova, Archivio notarile, vol. 3994, c. 205). Cfr. P. Sambin, *Ricerche per la storia della cultura nel sec. XV* cit.

PARIGI, *Bibliothèque du Duc de La Vallière.*

Cfr. De Bure, *Cat. des livres de la Bibl. de feu M. le duc de La Vallière*, Parigi, 1783, II, p. 507. Dei due mss. ivi segnalati uno è ora a Edimburgo (cfr. ivi), l'altro è irreperibile (cod. 3614).

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Cfr. D'Adda, op. cit.; E. Pellegrin, op. cit., p. 251. Il n. 800 dell'inventario del 1426 è: « Liber unus in papiro copertus carta in vulgari qui dicitur Philostrato ».

SIENA, *Libreria di Giovanni di Pietro di Fece.*

Nell'inventario del 1449 appare: « Un libro del Teseo et Filostrato nuovo in carta bambagina ». Cfr. C. Mazzi, *La biblioteca di Messer*

Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena del Rinascimento, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », VI, 1895, p. 150; Id., *Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece*, in « Bullettino senese di Storia Patria », XVIII, 1911, pp. 150 ss.

UGENTO, *Libreria d'Angilberto del Balzo.*

Nell'inventario del 1544 figura: « lo libro de Gryseida cum Pandaro colligato cum li dubii del Philocolo in carta bombicis ». Cfr. H. Omont, *La bibliothèque d'Angliberto del Balzo* cit.

LETTERA CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI

CATANIA, *Biblioteca Universitaria.*

Ct Cod. Ventimilliano 82. Cart., sec. XV (1442); v. Co, Liv.

DRESDA, *Sächsische Landesbibliothek.*

Dr Cod. Ob. 44 (Magliabechi; Cocchi). Cart., sec. XV (*parziale*); v. Ri, Car.

FERMO, *Biblioteca Comunale.*

FeC Cod. 40 (A, CA, 1/40). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca dell'Accademia della Crusca.*

FC Cod. 68 (M, M, 3). Cart., sec. XIX (1817); v. Co.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XLII, 10. Cart., sec. XV; v. Lett.
L[1] Cod. Pluteo XLIII, 26. Cart., sec. XV; v. Dan, Ep.
L[2] Cod. Pluteo XLIII, 27. Cart., sec. XV (1486).
L[3] Cod. Acquisti e Doni 238. Membr., sec. XV.
L[4] Cod. Ashburnhamiano 1182. Membr., sec. XV.
L[5] Cod. Mediceo Palatino 112. Cart., sec. XV.
L[6] Cod. Rediano 130. Cart., sec. XV.
L[7] Cod. Strozziano 180. Membr., sec. XIV (*mutilo*).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, —, 129 (Nelli 129 [173]). Cart., sec. XV.
F[1] Cod. II, I, 71 (Magliabechiano VIII, 1385; Strozziano 545). Cart., sec. XV; v. Liv, Lett.
F[2] Cod. II, II, 76 (Magliabechiano VIII, 1384). Cart., sec. XV.
F[3] Cod. II, II, 90 (Magliabechiano VI, 141 e 172 e VII, 954; Strozziano 1404 e 231 e 215). Membr., sec. XV; v. Fils.

F4 Cod. II, III, 197. Cart., sec. XV; v. Fil.
F5 Cod. II, III, 335 (Magliabechiano XXIII, 135; Strozziano 1164). Cart., sec. XV (1471).
F6 Cod. II, IV, 280 (Magliabechiano XXIII, 10). Cart., sec. XV (1468).
F7 Cod. II, V, 77. Cart., sec. XV (1460).
F8 Cod. II, IX, 137. Cart., sec. XV.
F9 Cod. Magliabechiano VI, 20. Cart., sec. XV.
F10 Cod. Magliabechiano VI, 51 (Marmi). *Ediz. Firenze 1487, collazionata da Francesco Cimacci con 3 mss.*
F11 Cod. Magliabechiano VI, 115 (Biscioni 435). Cart., sec. XV.
F12 Cod. Magliabechiano VIII, 54. Cart., sec. XV.
F13 Cod. Magliabechiano VIII, 1370 (Strozziano 154). Cart., sec. XV.
F14 Cod. Magliabechiano VIII, 1373 (Strozziano 224). Cart., sec. XV.
F15 Cod. Magliabechiano VIII, 1413 (Strozziano 97 e 128). Cart., sec. XV.
F16 Cod. Magliabechiano IX, 54 (Marmi). Cart., sec. XV.
F17 Cod. Magliabechiano IX, 136 (Strozziano 560). Cart., sec. XV; v. Dan.
F17bis Cod. Magliabechiano XXIII, 10. Cart., sec. XV (1468).
F18 Cod. Magliabechiano XXIII, 43 (Gaddiano 492). Cart., sec. XV.
F19 Cod. Magliabechiano XXV, 345 (Gaddiano 243). Cart., sec. XV.
F20 Cod. Baldovinetti 156. Membr., sec. VX (1450); v. Co, Ri.
F21 Cod. Conventi B, 3, 783 (S. Spirito). Cart., sec. XV (1453).
F22 Cod. Palatino 181 (E, 5, 2, 53). Cart., sec. XV; v. Ri.
F23 Cod. Palatino 536 (E, 5, 4, 11). Cart., sec. XV.
F24 Cod. Palatino 684 (E, 5, 8, 69). Cart., sec. XV.
F25 Cod. Panciatichiano 20 (49; III, 21). Cart., sec. XV; v. Fi.
F26 Cod. Panciatichiano 21 (43). Cart., sec. XV; v. Dan.
F27 Cod. Panciatichiano 70 (68; VI, 21). Cart., sec. XV (1445).
F28 Cod. Panciatichiano 90 (6; V, 25). Cart., sec. XV.
F29 Cod. Tordi 131. Cart., sec. XVII.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1074 (R, III, 12). Cart., sec. XV; v. Lett.
FR^{1} Cod. 1080. Cart., sec. XV; v. Vi, Ep Lett.
FR^{2} Cod. 1090. Cart., sec. XV; v. Vi, Ep Lett.
FR^{3} Cod. 1114 (O, II, 24). Cart., sec. XV.
FR^{4} Cod. 1159. Cart., sec. XV.
FR^{5} Cod. 1233. Cart. e membr., sec. XV (*parziale*).
FR^{6} Cod. 1579 (R, III, 22). Cart., sec. XV.
FR^{7} Cod. 2204 (S, IV, 44). Cart., sec. XV.
FR^{8} Cod. 2278 (S, III, 46). Cart., sec. XV; v. Vi, Ep Lett.
FR^{9} Cod. 2313 (S, III, 45). Cart., sec. XV. v. Lett.
FR^{10} Cod. 2322. Cart., sec. XV; v. Lett.
FR^{11} Cod. 2544. Cart., sec. XV; v. Lett.
FR^{12} Cod. 2559 (S, III, 42). Cart., sec. XV.

GENOVA, *Biblioteca Universitaria.*

G Cod. E, V, 10. Cart., sec. XV (1453).

LUCCA, *Biblioteca Governativa.*

Lu Cod. 1284 (L, 14). Membr., sec. XV.
Lu^{1} Cod. 1640 (P, 79). Cart., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. N, 257 Sup. Cart., sec. XV (1471).

MILANO, *Biblioteca Braidense.*

M Cod. A, D, XIV, 43. Membr., sec. XV (*acefalo*).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, N, 9, 9. Cart., sec. XV.
E^{1} Cod. γ, R, 2, 23. Cart., sec. XV.

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. XIII, H, 44. Cart., sec. XVI.

N[1] Cod. S. Q. XXIV, H, 59. *È l'edizione di Livorno 1770 con varianti manoscritte « prese da un cod. del sec. XV esistente nella R. Biblioteca Borbonica Lucchese nell'autunno dell'a. 1831 da Pietro Pera ».*

NAPOLI, *Biblioteca Oratoriana del Monumento Nazionale dei Gerolamini.*

NO Cod. Pil. XI, 5. Cart., sec. XVI.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano it. 87 (S. C. 20139). Cart., sec. XIV.
O[1] Cod. Canoniciano it. 89 (S. C. 20141). Membr., sec. XIV.

PADOVA, *Biblioteca del Seminario Vescovile.*

PaS Cod. 304 (b, 7). Membr., sec. XV (*acefalo*).

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 1001 (8130). Cart., sec. XV.
P[1] Cod. Ital. 1022 (Supp. fr. 2376). Membr., sec. XVI.

ROMA, *Biblioteca Angelica.*

RA Cod. 189 (B, 7, 13). Cart., sec. XVI.

ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei.*

RL Cod. 44, B, 26 (Rossiano CLXIII). Cart., sec. XV.

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. I, VI, 25 (119). Cart., sec. XV; v. Lett.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 3215. Cart., sec. XV.
Vl[1] Cod. Vaticano lat. 4824. Cart., sec. XV; v. Dan, Lett.
Vl[2] Cod. Vaticano lat. 5337. Cart., sec. XV; v. De.
Vl[3] Cod. Vaticano lat. 8613. Membr., sec. XV.
Vb Cod. Barberiniano lat. 3921. Cart., sec. XV; v. Fi.
Vb[1] Cod. Barberiniano lat. 3935. Cart., sec. XV.

Vch Cod. Chigiano L, IV, 126. Cart., sec. XV; v. Lett.
Vch[1] Cod. Chigiano L, VI, 229. Cart., sec. XV.
Vch[2] Cod. Chigiano M, VIII, 164. Cart., sec. XV.
Vr Cod. Rossiano 1100 (XI, 239). Cart., sec. XV; v. Lett.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. X, 10 (7334; Farsetti 98). Membr., sec. XV (*mutilo*).
Vz[1] Cod. Marciano it. X, 13 (7206; Farsetti 182). Cart., sec. XV (1481).
Vz[2] Cod. Marciano it. XI, 27 (7224; Farsetti 79). Cart., sec. XV.
Vz[3] Cod. Marciano it. XI, 36 (6846; Nani 111). Membr., sec. XV; v. Dan.
Vz[4] Cod. Marciano it. XI, 120 (6931; Morelli 319). Cart., sec. XV; v. Co.
Vz[5] Cod. Marciano it. XI, 126 (6916; Morelli 42). Cart., sec. XV.
Vz[6] Cod. Marciano it. Z, 70 (4755; Recanati 8). Cart., sec. XV; v. Co.

VERONA, *Biblioteca Capitolare.*

VeC Cod. CCCCLXXI. Cart., sec. XVI-XVII.
VeC[1] Cod. CCCCXCI. Membr., sec. XV.

VOLTERRA, *Biblioteca Guarnacci.*

Vt Cod. 161 (5676). Cart., sec. XV.

LETTERE

Vedi EPISTOLE E LETTERE (pp. 104-108).

NINFALE FIESOLANO

BERGAMO, *Biblioteca Civica.*

Bg Cod. Σ, IV, 4. Membr., sec. XV (1471).

Bg^{1} Cod. Σ, V, 36. Cart., sec. XVIII (1768).

BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek.*

B Cod. Hamilton 93. Cart., sec. XV; v. Fils.

EDIMBURGO, *National Library of Scotland.*

Ed Cod. Adv. Mss. 19, 2, 13 (La Vallière 3613). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L^{1} Cod. Pluteo XLII, 25. Cart., sec. XV.

L^{2} Cod. Pluteo XC sup., 103. Cart., sec. XV.

L^{3} Cod. Pluteo XC sup., 104 (Gaddiano 443). Cart., sec. XV (1414).

L^{4} Cod. Ashburnhamiano 437. Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

M^{1} Cod. II, I, 289 (Magliabechiano XXV, 324; Gaddiano 198). Membr., sec. XIV (*mutilo*).

M^{2} Cod. II, II, 38 (Magliabechiano VII, 955 e 1021; Strozziano 222 e 885). Cart., sec. XV; v. Co, Fils.

M^{3} Cod. II, II, 66 (Magliabechiano VII, 262 e 1043; Strozziano 1406). Cart., sec. XV (*acefalo*).

M Cod. II, IV, 251 (Magliabechiano VII, 1023). Cart., sec. XV (*parziale*); v. AV.

M^{4} Cod. II, IX, 155. Cart., sec. XV (1473).

P^{1} Cod. Palatino 359 (E, 5, 5, 33). Cart., sec. XV; v. Ri.

P^{2} Cod. Palatino 360 (E, 5, 4, 34). Cart., sec. XV (1419) (*mutilo*).

Pa Cod. Panciatichiano 18 (51; III, 19). Cart., sec. XV (1425).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

R[1] Cod. 1059 (O, III, 2). Cart., sec. XV; v. Ca.
R[2] Cod. 1083. Cart., sec. XV (1433); v. Vi.
R[3] Cod. 1149 (O, II, 34). Cart., sec. XV.
R[4] Cod. 1150 (O, II, 33). Cart., sec. XV (*mutilo*).
R[5] Cod. 1503. Membr., sec. XV (1482).
R[6] Cod. 2259 (O, III, 3). Cart., sec. XV.

INTRA, *Biblioteca Civica.*

I Cod. senza segnatura. Cart., sec. XVIII.

LUCCA, *Biblioteca Governativa.*

Lu Cod. 1278 (L, 8). Cart., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. H, 111 inf. Cart., sec. XV (1430); v. Fils.

MILANO, *Biblioteca Trivulziana.*

T Cod. 969. Cart., sec. XV.

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N[2] Cod. XIII, C, 51. Cart., sec. XV.
N[1] Cod. XIII, F, 4. Cart., sec. XV; v. Co.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O[1] Cod. Canoniciano it. 46 (S. C. 20098). Cart., sec. XV.
O[2] Cod. Canoniciano it. 101 (S. C. 20153). Cart., sec. XV.
O[3] Cod. Holk. c. 2 (722 della Library of the Earl Leicester). Cart., sec. XV; v. Fils.

PAVIA, *Biblioteca Universitaria.*

Pav Cod. Aldini 90 (CXXX, B, 25). Cart., sec. XV.

PERUGIA, *Biblioteca Comunale.*

Pe[1] Cod. 487 (G, 76). Cart., sec. XV.
Pe[2] Cod. 562 (H, 47). Cart., sec. XV (1464).

PRATO, *Biblioteca Roncioniana, Raccolta Guasti.*

Pt Cod. 248. Cart., sec. XV.

ROVIGO, *Biblioteca dell'Accademia dei Concordi.*

Ro³ Cod. 68 (7, 1, 33; Silv. 252). Cart., sec. XVIII. *Copia ed. Firenze 1518 con appunti di G. Silvestri e P. Bertaglia*; v. Te.

Ro² Cod. 283 (8, 5, 2; Silv. 435). Cart., sec. XVIII.

Ro¹ Cod. 422 (57, 3, I; Conc. 200). Cart., sec. XV (1446).

SAN GIMIGNANO, *Biblioteca Comunale.*

Sg Cod. Misc. B, II, 15 fasc. 10. Membr., sec. XIV (*parziale*).

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. I, VII, 32. Cart., sec. XV (1468).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

V¹ Cod. Barberiniano lat. 3939. Cart., sec. XV (1460).

V² Cod. Capponiano 243. Cart., sec. XV.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Ve² Cod. Marciano it. IX, 63 (6306; Farsetti 205). Cart., sec. XV (1454) (*acefalo*).

Ve¹ Cod. Marciano it. Z, 69 (4811; Recanati). Cart., sec. XV (*acefalo*).

Codici ora irreperibili

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Nell'« Inventarium bonorum mobilium Domini » (Niccolò III) del 9 gennaio 1436, è indicato subito dopo il *Filocolo*: « Libro uno chiamado el Ninfale de charta bambaxina in vulgare coverto de chore verde ». Cfr. A. Cappelli, *La Biblioteca Estense nella prima metà del sec. XV* cit. (n. 173); G. Bertoni - E. Vicini, *Il Castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III* cit.; D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico* cit.

FIESOLE, *Biblioteca del Seminario.*

Ediz. cinquecentina con correzioni manoscritte, proveniente dal lascito del Can. A. M. Bandini. È andata trafugata durante la guerra. Cfr. D. Brunori, *Il Seminario di Fiesole*, Fiesole, 1925, p. 302.

MILANO, *Libreria Hoepli,*

La Libreria Hoepli acquistò nel 1934 da Claudio Argentieri un codice cartaceo del 1425. Seguivano il testo del *Ninfale* alcuni sonetti. Il codice era stato comperato dall'Argentieri pochi mesi prima. Mario Armanni mi ha comunicato che, essendo l'archivio della Libreria Hoepli andato distrutto nei bombardamenti del 1942, non gli è possibile dare alcuna indicazione sull'attuale possessore del codice.

TORINO, *Biblioteca Nazionale.*

Il cod. CLIX, N, IV, 15 risulta distrutto o disperso nell'incendio del 1904. Cfr. B. Peyron, *Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei... asservabantur*, Torino, 1904, p. 117: « Chartaceus, saec. XV, italico charactere exaratus, constat foliis 48, in fol. Littera initialis auro, variisque coloribus ducta, imaginunculam foeminae continet. Ninfale d'Africo e Melsole (in ottava rima): *Amor mi fa parlar che me nel chore* [e riproduce tutta la I ottava]. Desinit: *Ma per che ricordato e 'l nome mio / Fra lor non sia e tu riman a Dio. Explicit liber Ninfalis Africhi et Melsole* ». Cfr. anche I. Pasini, *Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, Torino, 1749, II, p. 418 (cod. XLIX, K, II, 26).

VENEZIA, *Libreria di Donna Luchese.*

Nell'inventario dei beni mobili di Donna Luchese, moglie di ser Pasqualino Antonio, comito di galera di traffico, di San Biagio, redatto il 1 agosto 1490, figura: « un libro chyamato nimphale de miser Zuanne Boccatio ». Cfr. B. Cecchetti, *Libri, scuole, maestri, sussidi di studio in Venezia nei secoli XIV e XV*, in « Archivio Veneto », XVI, XXXII, 2, 1886, pp. 329 ss.

RIME *

BERGAMO, *Biblioteca Civica.*

B Cod. A, V, 47. Cart., sec. XVIII (1757).
(LXXXII).

BOLOGNA, *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.*

B* Cod. A, 2429. Cart., sec. XIX.
(LXXXVII).

B¹ *Carte Bilancioni*, Sala Giordani, Cartone 4, BO-BU (B XXII). Cart., sec. XIX.
(LXIX, LXXVI, LXXVIII, XCII, 31, 33, 37, 39, 41, oltre alcune attribuite: cfr. p. 245).

BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria.*

B³ Cod. 258 (177³). Cart., sec. XVI.
(XXI, XXXIV, XLI, LXXI, LXXV, LXXVI, LXXXVII, XC, CII, 33).

B⁵ Cod. 1250 (187). Cart., sec. XVI.
(XXXIII e attribuite: cfr. pp. 245 ss.).

B² Cod. 1289. Cart., sec. XVI.
(LXXI, LXXIX, 30).

B⁴ Cod. 2448. Cart., sec. XVI (1564).
(LXXXII).

CARPENTRAS, *Bibliothèque de la Ville.*

C Cod. 392. Membr., sec. XV (1470).
(LXXI, LXXX, LXXXVII).

DRESDA, *Sächsische Landesbibliothek.*

Dr Cod. Ob. 44 (Magliabechi; Cocchi). Cart., sec. XV; v. Pi, Car.
(Rime attribuite: cfr. p. 249).

* Per ogni codice sono indicate le *Rime* contenute; ma, per brevità, tali indicazioni non sono ripetute per le sicure copie di sillogi già descritte, cui si rimanda in questi casi. Il numero si riferisce all'edizione delle *Rime* a cura di V. Branca (Bari, Laterza, 1939); per comodità di consultazione e di verifica le rime sono citate in ordine progressivo.

FIRENZE, *Biblioteca dell'Accademia della Crusca.*

F[1] Cod. Bartoliniano. Cart., sec. XVI.
(I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X (c. 72 e c. 80), XI, XII, XIII, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI, LII, LVI, LVII, LVIII, LX, LXI, LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVII, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXIX, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, XCIII, XCIV, XCVI, XCVII, XCVIII, XCIX, C, CI, CII, CIII, CIV, CV, CVI, CVII, CVIII, CIX, CX, CXI, CXII, CXIII, CXIV, CXV, CXVI, CXVII, CXVIII, CXIX, CXX, CXXI, CXXII, CXXIII, CXXIV, CXXV, CXXVI).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

Zl Cod. Pluteo XXIX, 8 (*Zibaldone laurenziano*). Membr., sec. XIV (*autografo*); v. Car, Ep, Lat.
(LIII, LIII bis: cfr. pp. 284 ss.).

F[2] Cod. Pluteo XL, 43. Cart., sec. XV.
(LV, XCII, 19).

F[3] Cod. Pluteo XL, 46. Membr., sec. XIV.
(LXXV).

F[4] Cod. Pluteo XLI, 15. Membr., sec. XIV.
(41).

F[5] Cod. Pluteo XC inf., 37. Cart., sec. XV.
(X, LXXXII, XCVI, CII).

F Cod. Pluteo XC sup., 93. Cart., sec. XV; v. AV, Ca.
(LXIX, LXX).

F bis Cod. Acquisti e Doni 137. Cart., sec. XV (1429).
(33).

F[7] Cod. Ashburnhamiano 479. Cart., sec. XVI.
(Copia di F[1]. Contiene inoltre: 34, 35, 36).

F[6] Cod. Ashburnhamiano 1378. Cart., sec. XV.
(XXXI).

F[8] Cod. Conventi Soppressi 122 (SS. Annunziata 1687). Cart., sec. XV.
(CII).

F[9] Cod. Conventi Soppressi 430 (SS. Annunziata 1885). Cart., sec. XVI.
(X, LXXV, LXXVII, LXXXII, XCVI, CII).

F[10] Cod. Gaddiano 198. Cart., sec. XV.
(31).

F[11] Cod. Mediceo Palatino 87. Membr., sec. XIV.
(XXXIII, LXXVI, XCII).

F[12] Cod. Mediceo Palatino 118. Cart., sec. XV.
(LXXIX).

F[13] Cod. Rediano 3. Membr., sec. XV.
(CII).

F[14] Cod. Rediano 184. Cart., sec. XV; v. Vi.
(LXXV, 33, 37).

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

F[14] **bis** Cod. A, CLXXXIII. Cart., sec. XVIII.
(XXXIII).

F[14] **ter** Cod. C, CLII. Cart., sec. XV.
(40).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F[15] Cod. II, II, 40 (Magliabechiano VII, 1010). Cart., sec. XV.
(X, LXXV, LXXVIII, LXXXII, 40).

F[15] **bis** Cod. II, II, 109. Cart., sec. XVII-XVIII.
(XXXIII).

F[16] Cod. II, IV, 114 (Magliabechiano VII, 991). Cart., sec. XV.
(XL, LXXXII).

F[17] Cod. II, IV, 250 (Magliabechiano VII, 1009). Cart., sec. XVI.
(CII).

F[18] Cod. Magliabechiano VII, 640. Cart., sec. XVI.
(XXVII, XXXIII, CXXVI).

F[18] **bis** Cod. Magliabechiano VII, 721 (Gaddiano 876). Cart., sec. XV.
(XXIII, XLII, LIV e attribuita: cfr. pp. 253 ss.).

F[19] Cod. Magliabechiano VII, 1040 (Strozziano 1394). Cart., sec. XVI; v. Dc, Dan, Car, Lett.
(X, LXXVI, LXXXII, XCVI, CII).

F[20] Cod. Magliabechiano VII, 1041 (Strozziano 1398). Cart., sec. XVI.
(LXXV, 33).

F[20] **bis** Cod. Magliabechiano VII, 1145 (Strozziano 511). Cart., sec. XV.
(38).

F^{20} ter Cod. Magliabechiano XXXVIII, 115 (Strozziano 975). Cart., secc. XVI-XVIII.
(CXXVI).

F^{17} bis Cod. Baldovinetti 156. Membr., sec. XV (1450); v. Co, Pi.
(X, LXXVII, CII).

F* Cod. Palatino 181 (E, 5, 2, 53). Cart., sec. XV; v. Pi.
(XXV).

F^{21} Cod. Palatino 204 (E, 5, 5, 43). Cart., sec. XVI; v. Vi.
(X, LXXXII, XCVI, CII).

F^{22} Cod. Palatino 288 (E, B, 5, 1, 25). Cart., sec. XVI.
(XXXIII).

F^{23} Cod. Palatino 359 (E, 5, 5, 33). Cart., sec. XV; v. Ni.
(CII).

F^{23} bis Cod. Palatino 474 (E, 5, 2, 34). Cart., sec. XIX; v. Ep.
(Ms. dell'ed. delle Rime preparato dal Baldelli).

F^{23} ter Cod. Panciatichiano 12 (18; III, 13). Cart., sec. XV.
(34, 35, 36).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

F^{24} Cod. 1060. Cart., sec. XV (1429); v. AV, Ca.
(LXIX, LXX).

F^{25} Cod. 1066 (O, IV, 39). Cart., sec. XV; v. AV, Ca.
(LXIX, LXX).

F^{26} Cod. 1088 (O, IV, 42). Cart., sec. XIV.
(X, LXXXII, CII).

F^{27} Cod. 1091 (O, II, 9). Cart., sec. XV (1460).
(38).

F^{27}bis Cod. 1093. Cart., sec. XV.
(Rime attribuite: cfr. pp. 256 ss.).

F^{28} Cod. 1100 (O, II, 12). Cart., sec. XV; v. Lett.
(X, XII, XIII, XVII, XXI, XXV, XXVI, XXXIV, XL, XLI, LVIII, LXVI, LXVII, LXVIII, LXXI, LXXX, LXXXV, LXXXVII, XC, XCI, XCVI, CII, 33).

F^{29} Cod. 1103 (O, II, 10). Cart., sec. XV.
(I, XII, XIII, XXI, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXXII, XXXIX, XLVIII, LV, LXVI, LXVIII, LXXX, LXXXVIII, XC, XCI, XCIII, XCVI, CV, CXXIII, 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 24, 26, 27, 28, 30).

F^{30} Cod. 1118. Cart., sec. XVI; v. De, Fil.
(X, LXXVII, LXXXI, LXXXII, LXXXVII, CII).

F^{31} Cod. 1126. Cart., sec. XV.
(33).

F^{32} Cod. 1154. Membr., sec. XV.
(XXIII, XLII, LIV).

F^{33} Cod. 1156. Cart., sec. XV.
(XIII, LXXXI).

F^{34} Cod. 1672. Cart., sec. XV.
(41).

F^{35} Cod. 2823 (O, IV, 12). Cart., sec. XV.
(CII).

F^{36} Cod. 2846. Cart., sec. XVI (1581).
(Copia di F^{7}. Contiene inoltre: LXXVII).

ITHACA N. Y., *Cornell University Library.*

It Cod. Pet., Z, 11 (A 190005). Cart., sec. XV.
(XIII).

LUCCA, *Biblioteca Governativa.*

L^{1} Cod. 1486 (M, 1). Cart., sec. XVIII.
(X, LXIX, LXX, LXXXII, CII, 33, 38, 39).

L^{2} Cod. 1491 (M, 6). Cart., sec. XVIII.
(Copia di F^{7}, F^{14}, F^{5}, F^{36}).

L^{3} Cod. 1493. Cart., sec. XVII-XVIII.
(XXIII, XLII, LIV).

L^{4} Cod. 1617 (P, 60). Cart., sec. XVI.
(CII, CXXVI).

MANTOVA, *Biblioteca dei Conti Castiglione.*

Mt Cod. di B. Castiglione. Cart., sec. XV.
(41).

MILANO, *Biblioteca Trivulziana.*

M^{1} Cod. 958. Cart., sec. XVIII.
(LXXI).

M^{2} Cod. 1058. Cart., sec. XV (1425).
(X, XIII, LXXVIII, LXXXI, LXXXII, CII).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

M^{3} Cod. α, U, 7, 24. Cart., sec. XV.
(LXXI).

MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek.*

Mc Cod. Ital. 167 (1040; Victor 34). Cart., secc. XVI e XVII; v. Car.
(CXXVI).

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N[1] Cod. XIII, D, 78. Cart., sec. XVIII; v. Comp.
(Copia delle Rime contenute in F[28]).

N Cod. XIV, D, 16. Cart., sec. XVIII.
(LXXXII).

OXFORD, *Bodleian Library.*

O[1] Cod. Canoniciano it. 65 (S. C. 20117). Cart., sec. XV.
(I, XXI, XXXII, XXXIX, LV, LXXI, LXXX, 5, 6, 8, 10, 14, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 25, 26, 29).

O[2] Cod. Canoniciano it. 69 (S. C. 20121). Cart., sec. XV.
(LXXI).

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 554 (7767). Cart., sec. XV.
(X, LXXXII, XCVI, CII).

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

P[1] Cod. Palatino 109. Cart., sec. XV.
(LXX, 39).

P[2] Cod. Parmense 1081. Cart., sec. XV.
(XXVI, XXXIX, XLVIII, XLIX, L, LXII, LXVI, XC, XCII, XCVIII, CX, 4, 14, 28).

PISA, *Biblioteca della Scuola Normale Superiore.*

F[37] Cod. Barbi. Cart., sec. XVI (1564).
(Copia di B[4]).

PRAGA, *Památník národního písemnictví.*

PrP Cod. D, B, V, 6 (Membr. 1459 del Convento di Strahow). Membr., sec. XV.
(CXVII).

ROMA, *Biblioteca Casanatense.*

RC Cod. 4155 (Boncompagni 99). Cart., sec. XVIII.
(32).

ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei.*

R[4] Cod. Corsiniano 45, C, 12. Cart., sec. XVIII.
(Copia di B[4]).

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*

R[9] Cod. Vittorio Emanuele 897. Cart., sec. XIX (1855).
(Copia di B[4]).

R[10] Cod. Vittorio Emanuele 1147 (Oliveriano 34; Perticari). Cart., sec. XV.
(37, 40 e attribuita: cfr. pp. 266 ss.).

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. I, IX, 18. Cart., sec. XV (1410).
(LXIX, LXX, 38, 39).

UDINE, *Biblioteca Comunale.*

U Cod. 10 (letter.). Cart., sec. XV.
(XL).

U[1] Cod. 1795 (Manzano). Cart., sec. XVII.
(CII, CXXVI e attribuite: cfr. pp. 276 ss.).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

R[4] bis Cod. Vaticano lat. 3212. Membr., sec. XV.
(38).

R[5] Cod. Vaticano lat. 3213. Cart., sec. XVI.
(X, LXXXI, LXXXII, LXXXVII, XCVI, CII, 39, 40).

R[6] Cod. Vaticano lat. 4823. Cart., sec. XVI.
(XIII).

R[7] Cod. Vaticano lat. 4874. Cart., sec. XV.
(LXXI, LXXX, LXXXVII).

R[7] bis Cod. Vaticano lat. 6168. Cart., sec. XVI (1532?).
(CXXVI).

R Cod. Chigiano L, IV, 116. Cart., sec. XV.
(LXXXV).

R[1] Cod. Chigiano L, IV, 131. Cart., sec. XVI.
(X, LXXV, LXXVI, LXXXII, CII, 33, 37).

R[2] Cod. Chigiano M, IV, 79. Cart., sec. XV.
(CII).

R[3] Cod. Chigiano M, VII, 142. Cart., sec. XVI; v. Vi.
(X, LXXXI, LXXXII, LXXXVII, CII).

R[8] Cod. Reginense lat. 1973 (555). Cart., sec. XV.
(XXIII, XLII, LIV, XCIII, XCIV, XCV, XCVI, CXVI: le prime tre rime sono ripetute: per il sonetto attribuito cfr. pp. 254 s.).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

V^1 Cod. Marciano it. IX, 203 (6757; Zeno 298). Cart., sec. XVI.
(CII).

V^2 Cod. Marciano it. IX, 257 (6365; Zeno 468). Cart., sec. XV.
(XXII, XXXI, XLIV, XLV, XLVI, LV, LIX, LXXIV, LXXXIII, LXXXVII, LXXXVIII, XCV, XCVI, CIX, CXII, CXIV).

V^3 Cod. Marciano it. IX, 292 (6097; Morelli 118). Cart., sec. XVIII.
(LXXXII).

V^4 Cod. Marciano it. X, 11 (7393; Farsetti 99). Cart., sec. XVI; v. Ep Lett.
(X, LXXVII, CII).

V^8 Cod. Marciano it. X, 82 (6711; Zeno 110). Cart., sec. XVIII.
(incipit delle X, LXXXII, XCVI, CII).

V^5 Cod. Marciano it. XI, 66 (6730; Zeno 140). Cart., sec. XVI.
(LXXV, ripetuto con notevoli varianti).

V^9 Cod. Marciano lat. XIV, 79 (4331; Consiglio X). Cart., sec. XVI.
(CXXVI).

VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr.*

V^6 Cod. 1010 (B, 5, 29; VI, 744; Soranzo 985). Cart., sec. XV.
(LXXI).

V^7 Cod. 1494 (B, 5, 7; VI, 675; Soranzo 930). Cart., sec. XIV.
(LXXI).

VERONA, *Biblioteca Capitolare.*

V Cod. DCCCXX. Cart., sec. XV.
(LXVI).

VICENZA, *Biblioteca Civica Bertoliana.*

W Cod. 128 (G, 1, 10, 22). Cart., sec. XV.
(XXIII, XLII, LIV).

Codici ora irreperibili

BOLOGNA, *Libreria di G. G. Amadei.*

Cfr. E. Lamma, *Il cod. di rime antiche di G. G. Amadei*, in « G.S.L.I. », XX, 1892, pp. 51 ss.; A. F. Massera, *Sulla genesi della raccolta bartoliniana*, in « Zeitschrift f. Rom. Philologie », XXVI, 1911. Il ms. è diventato nella massima parte i codd. 1289 e 177^3 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

BOLOGNA, *Libreria di Lodovico Beccadelli.*

Cfr. A. F. Massera, art. cit., pp. 5 e 25 ss.; M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, 1915, pp. 154 ss. Era un cod. probabilmente del principio del '400, che conteneva circa un centinaio di sonetti.

COPENAGHEN, *Biblioteca di Federico Rostgaard.*

Cfr. *Bibliotheca Rostgartiana, in duas partes divisa*, Copenaghen, 1726, n° 999: « L'amorosa cisione et la caccia di Messer Giovanni Bocchacci da Firenze ». Il ms. doveva contenere anche le LXIX-LXX probabilmente nelle prime 6 carte. Cfr. più innanzi in questo volume pp. 152 e 156.

FIRENZE, *Libreria di Bernardo Benvenuti.*

Nel cod. Marucelliano A, CLXXXIII (cfr. p. 250) a c. 269 Salvino Salvini cita « un manoscritto... che ha il Signor Bernardo Benvenuti » in cui era la XXXIII.

FIRENZE, *Libreria di Vincenzo Borghini.*

Cfr. M. Barbi, op. cit.; G. Boccacci, *Rime* per cura di A. F. Massera, Bologna, 1914, pp. XXII, XXXI, XLIX. Si trattava di un esemplare interfoliato della Giuntina di Rime Antiche, con varie aggiunte di mano del Borghini.

FIRENZE, *Libreria di Salvino Salvini.*

Nel Marucelliano citato, alla stessa carta, il Salvini parla di « un ms. mio » da cui trascrive la XXXIII. Cfr. p. 250.

FOLIGNO, *Libreria di G. B. Boccolini.*

Cfr. A. Zenatti, *Violetta e Scochetto*, in « Gazzettino Letterario » (Catania), I, 1899; G. Boccacci, *Rime* cit., pp. XLVII ss. Era un cod. cartaceo della fine del sec. XIV: conteneva sicuramente almeno il son. LXXIX.

MILANO, *Biblioteca dei Conti Melzi.*

Il cod. A, membranaceo, della fine del sec. XIV, di cc. 180, 164 × 232, contenente, oltre cose minori, il *Canzoniere* del Petrarca, 22 sonetti attribuitigli, rime di Dante, notizie sul Petrarca, fu descritto accuratamente da F. Novati in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, pp. 308 ss.: ma non fu consultato dal Massera. Va ora considerato distrutto o comunque irreperibile per le vicende esposte a p. 29. Conteneva le rime LXXI, LXXX, LXXXVII.

MODENA, *Libreria di G. M. Barbieri*: cod. « Rime di diversi autori » e cod. « Libro scritto a penna ».

Cfr. G. M. Barbieri, *De l'origine della poesia rimata*, Modena, 1790, pp. 81, 160, 166-68; A. F. Massera, *Ancora dei codd. di rime volgari adoperati da G. M. Barbieri*, in « Studi Medievali », II, 1906-7, pp. 22 ss. Il primo codice era appartenuto a G. G. Trissino e conteneva almeno le rime XLI, LXXV, CII, 33: deve essere stato copiato quasi completamente in B^3. Il secondo, un cod. del sec. XV, conteneva almeno la canzone 40.

MODENA, *Libreria Brevio.*

Cfr. G. Boccacci, *Rime* cit., p. L; M. Barbi, op. cit. Il cod. è probabilmente da identificarsi con F^{21}.

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Cfr. [G. D'Adda], *Indagini storiche artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo Sforzesca*, I, p. 78. Il cod. 859 dell'inventario del 1426 era un cartaceo della fine del sec. XIV e conteneva sicuramente le rime LXIX e LXX: cfr. E. Pellegrin, op. cit., p. 264; e qui più avanti, pp. 152 s. Il cod. 955 conteneva « soneti in vulgari » tra il volgarizzamento liviano e il *Corbaccio*; erano quindi forse *rime* del Boccaccio. Cfr. E. Pellegrin, pp. 284 e 324. I codd. sono forse nell'inv. 1459 nn. 738 e 726.

VICENZA, *Libreria di G. G. Trissino* (?).

Cfr. *La Poetica di G. G. Trissino*, Vicenza, 1529, cc. L e LXIV; G. Boccacci, *Rime* cit., pp. LV ss. Il codice, che non sappiamo se appartenesse al Trissino, è citato nella *Poetica* per riprodurne le rime XIV e XXXIII.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College*, cod. 854.

Nelle carte cadute tra l'*Amorosa Visione* L 84 e la *Caccia di Diana* I 19, dovevano essere trascritte le LXIX-LXX: cfr. pp. 154 s.

TESEIDA

AIX, *Bibliothèque de la Ville.*

Ai Cod. 921. Membr., sec. XIV (1394).

AREZZO, *Biblioteca della Fraternita dei Laici.*

Ar Cod. 162. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Co.

BERGAMO, *Biblioteca Civica.*

Bg Cod. Δ, VII, 4. Cart., sec. XV.

CHICAGO, *University Library.*

Ch Cod. 541 (Phillipps 16259). Cart., sec. XV.

CORTONA, *Biblioteca dell'Accademia Etrusca.*

Cn Cod. 89. Membr., sec. XIV.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L^5 Cod. Pluteo XLII, 28. Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*); v. Fils.
L^2 Cod. Pluteo XLIV, 25. Cart., sec. XIV.
L^1 Cod. Pluteo XC sup., 91. Cart., sec. XV (1430).
L^3 Cod. Pluteo XC sup., 92. Cart., sec. XV.
L^4 Cod. Pluteo XC sup., 140. Cart., sec. XIV.
Aut.Laur. Cod. Acquisti e Doni 325. Membr., sec. XIV (*autografo*).
L^8 Cod. Antinori 140 (A, 2, 64). Cart., sec. XV.
L^6 Cod. Ashburnhamiano 542. Cart., sec. XIV-XV.
A Cod. Ashburnhamiano 963. Cart., sec. XV (1466).
L^7 Cod. Rediano 150 (159). Cart., sec. XV (*acefalo*).
S Cod. Strozziano 179. Membr., sec. XIV.

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. A, LXXIV. Cart., sec. XVI (*parziale*); v. Ep Lett.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

M[1] Cod. II, I, 157. Membr., sec. XV.

M[2] Cod. II, II, 25 (Magliabechiano VII, 1323). Cart., sec. XV (1402).

M[3] Cod. II, II, 26 (Magliabechiano VII, 109). Cart., sec. XV.

M[4] Cod. II, II, 27 (Magliabechiano VII, 110). Cart., sec. XV.

M[5] Cod. II, II, 56 (Magliabechiano VII, 786). Cart., sec. XV (*parziale*); v. De.

M[7] Cod. II, II, 82 (Magliabechiano VIII, 1374). Cart., sec. XV (*parziale*).

M[6] Cod. II, IV, 72 (S. Maria Novella 196). Cart., sec. XV (1458).

F Cod. Nuovi Acquisti 983 (Bargagli Petrucci III, 98). Cart., sec. XV (*mutilo*).

P[1] Cod. Palatino 351 (189; E, 5, 4, 53). Cart., sec. XV (*acefalo*).

P[2] Cod. Palatino 352 (222; E, 5, 4, 48). Cart., secc. XIV e XV.

P[3] Cod. Palatino 353 (365; E, 5, 5, 34). Cart., sec. XV.

Pn Cod. Panciatichiano 15 (34; III, 17). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

R[1] Cod. 1055 (O, II, 37). Cart., sec. XV (*mutilo*).

R[2] Cod. 1056. Cart., sec. XV.

R[3] Cod. 1057. Cart., sec. XV (1411).

R[4] Cod. 1058. Cart., sec. XV.

R[5] Cod. 2733 (O, III, 16). Cart., sec. XV (1481).

GENOVA, *Biblioteca Universitaria.*

G Cod. A, IX, 30 (Gaslini). Cart., sec. XIV.

MADRID, *Biblioteca Nacional.*

Ma Cod. 10271 (Ii, 22; Osuna 34). Membr., sec. XV (*acefalo*).

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

MA Cod. D, 524 inf. Membr., sec. XIV.
MA[1] Cod. I, 57 inf. Cart., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Trivulziana.*

MT Cod. 1017. Cart., sec. XIV.

NAPOLI, *Biblioteca Oratoriana del Monumento Nazionale dei Gerolamini.*

NO Cod. Pil., X, 36. Cart., sec. XIV.

PADOVA, *Biblioteca Universitaria.*

Pa Cod. 84[1]. Cart., sec. XVIII.
Pa[1] Cod. 84[2]. Cart., sec. XVIII (*mutilo*).

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

Pr Cod. Ital. 580 (7758). Membr., sec. XV.
Pr[1] Cod. Ital. 581 (7758 bis). Cart., sec. XV (*parziale*).
Pr[2] Cod. Ital. 582 (7779). Cart., sec. XIV.
Pr[3] Cod. Ital. 583 (7780). Cart. e membr., sec. XIV.

REGGIO EMILIA, *Biblioteca Municipale.*

Re Cod. Turri G, 13. Cart., sec. XVII.

ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei.*

RL Cod. 44, B, 12 (Rossiano CLXXVI). Cart., sec. XV (*acefalo*).
RL[1] Cod. 44, F, 18 (Rossiano LV). Cart., sec. XV.

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*

RN Cod. S. Pantaleo 11 (104). Cart., sec. XV (1444).

ROVIGO, *Biblioteca dell'Accademia dei Concordi.*

Ro Cod. 68 (7, 1, 33). Cart., sec. XVIII (*parziale*). *Appunti e trascrizioni di P. Bertaglia*: v. Ni.

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

Si Cod. I, II, 42. Cart., sec. XV (*parziale*).

TREVISO, *Biblioteca Comunale.*

T Cod. 340. Cart., sec. XV.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

V^3 Cod. Vaticano lat. 10656. Cart., sec. XV; v. Fils.

V^5 Cod. Boncompagni E, 1 (E, n. 1 dell'Archivio Boncompagni). Cart., sec. XVI (*parziale*).

V^1 Cod. Chigiano L, VI, 224. Cart., sec. XV (1469).

V^2 Cod. Chigiano L, VIII, 263. Cart., sec. XV.

V^4 Cod. Urbinate lat. 691. Cart., sec. XV (1462) (*acefalo*)

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. IX, 61 (6304; Farsetti 203). Cart., sec. XIV.

Vz^1 Cod. Marciano it. IX, 62 (6305; Farsetti 204). Cart., sec. XVIII.

VENEZIA, *Biblioteca Querini Stampalia.*

VzQ Cod. Cl. VI. Cod. II. Cart., sec. XV.

Codici ora irreperibili

BOLOGNA, *Biblioteca di San Michele in Bosco.*

L'abate Pietro Bertaglia nel citato cod. 68 della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo dà notizia di un ms. del *Teseida* conservato nella biblioteca bolognese di San Michele in Bosco, ora dispersa. Il codice non si trova nel fondo di San Michele in Bosco passato all'Universitaria di Bologna.

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Alberto d'Este il 21 febbraio 1471 si fece esemplare dal copista Niccolò dei Fassuni « un libro chiamato Theseo ». Cfr. G. Bertoni, *Notizie sugli amanuensi degli Estensi* cit.; D. Fava, *La biblioteca degli Estensi nel suo sviluppo storico* cit.

FIRENZE, *Libreria di Martino di Giovanni di Michele Baldini.*

Nel « fondo di bottega » del cartolaio-libraio fiorentino Martino di Giovanni di Michele Baldini, inventariato dopo la sua morte il 18

giugno 1427, figurano « 2 Tesei, uno non pinto de' due ». Cfr. F. Novati, *Inventario di una libreria fiorentina del primo Quattrocento*, in « Bullettino della Società Bibliografica italiana », 1, 1898.

FIRENZE, *Libreria di Cosimo de' Medici.*

Nell'« Inventario di tutte cose trovate in casa di Giovanni de' Medici questo dì... di marzo 1417 », « nello scrittoio di Cosimo », fra altri libri del Boccaccio, figurano: « Teseo Fyammetta e più altre sue opere in bambagia ». Naturalmente questo manoscritto del *Teseida* può essere uno di quelli ora conservati nella Mediceo Laurenziana, ma non ne siamo sicuri. Cfr. F. Pintor, *La libreria di Cosimo de' Medici nel 1418* cit.

LUCCA, *Libreria di Federigo di Matteo Trenta.*

Nell'inventario del gennaio 1420 si citano « Tezeo » e « Tezeo con più sonetti », cioè il *Teseida*, secondo la giusta ipotesi del Mancini. Cfr. A. Mancini, *Inventari di librerie umanistiche*, in « Aevum » I, 1927.

MANTOVA, *Libreria Gonzaga.*

Fra i libri del Marchese Lodovico Gonzaga e di suo figlio Francesco esisteva un *Teseida* trascritto a Firenze verso il 1459: come testimonia una lettera di Bartolomeo Ugolini detto il Baccio, mentre era al servizio del Card. Francesco Gonzaga, pubblicata da I. Del Lungo, *Florentia*, Firenze, 1897, pp. 308-9.

SIENA, *Libreria di Giovanni di Pietro di Fece.*

Nell'inventario del 1449 appare: « Un libro del Teseo et Filostrato nuovo in carta bambagina ». Cfr. C. Mazzi, *La biblioteca di Messer Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena del Rinascimento* cit.; Id., *Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece* cit.

VITA DI DANTE

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

La Cod. Pluteo XLIII, 26. Cart., sec. XV; v. Pi, Ep.

Lb Cod. Pluteo XC sup., 63. Cart., sec. XV.

L Cod. Pluteo XC sup., 131. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Car.

Lc Cod. Pluteo XC sup., 135^1. Cart., sec. XV.

Ld Cod. Ashburnhamiano 1295. Membr., sec. XIV.

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. B, VI, 52. Cart., sec. XVI.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

Mc Cod. Magliabechiano VII, 1040 (Strozziano 1394). Cart., sec. XIV (*parziale*); v. De, Ri, Car, Lett.

Mb Cod. Magliabechiano VII, 1103 (Strozziano 301). Cart., sec. XV; v. Comp.

Ma Cod. Magliabechiano IX, 120 (Strozziano 260). Cart., sec. XV.

F Cod. Magliabechiano IX, 136 (Strozziano 560). Cart., sec. XV; v. Pi.

Ab Cod. Conventi C, 6, 1870 (SS. Annunziata). Cart., sec. XV (1471) (*acefalo*); v. Comp.

Aa Cod. Conventi D, 1, 1293 (SS. Annunziata). Cart., sec. XV (1474).

Pa Cod. Panciatichiano 9 (56; III, 12). Cart., sec. XV.

Pc Cod. Panciatichiano 21 (43). Cart., sec. XV; v. Pi.

Pb Cod. Panciatichiano 52 (74; V, 1). Cart., sec. XV (1410).

FIRENZE, *Biblioteca Ricasoli-Firidolfi.*

FF Cod. 17 A (XLVII). Cart., sec. XVI (1512) (*parziale*); v. Vi.

FF^1 Cod. 103 (VII). Cart., sec. XIV.

FF^2 Cod. 107 (XI). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

Ra Cod. 1007 (O, I, 9). Membr., sec. XV.
Rb Cod. 1029. Cart., sec. XV (1472).
Rc Cod. 1050 (O, IV, 40). Cart., sec. XIV.
Rd Cod. 1054. Cart., sec. XIV.
Re Cod. 1070 (R, III, 10). Cart., sec. XV (*acefalo mutilo*); v. Co.
Rf Cod. 1079. Cart., sec. XV (1456).
Rg Cod. 1116. Cart., sec. XV.
Rh Cod. 1120 (R, II, 23). Cart., sec. XV.
FR Cod. 1297 (Q, 1, 22). Cart., sec. XV (*parziale*).
FR¹ Cod. 1674 (O, IV, 6). Cart., sec. XIV-XV (*parziale*).

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Egerton 1045. Cart., sec. XV (1438).

MADRID, *Biblioteca Nacional.*

Ma Cod. 10227 (Ii, 33; Osuna 33). Membr., sec. XV.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano it. 292 (S. C. 20344). Cart., sec. XV.

OXFORD, *All Souls College Library.*

OS Cod. 197. Cart., sec. XV.

PADOVA, *Biblioteca del Seminario Vescovile.*

PaS Cod. 128 (a, 4). Membr., sec. XIV-XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 78 (7002²; Suppl. fr. 4146). Membr., sec. XIV.

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. K, X, 57. Cart., sec. XV.

STRASBURGO, *Bibliothèque Universitaire et Régionale.*

Sb Cod. 206 (Latin 202). Cart., sec. XVIII.

TOLEDO, *Biblioteca Capitular.*

To Cod. 104, 6. Membr., sec. XIV; v. Comp.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 4824. Cart., sec. XV; v. Pi, Lett.
Vb Cod. Barberiniano lat. 3913. Cart., sec. XV.
Vb[1] Cod. Barberiniano lat. 5004. Cart., sec. XVII.
Vc Cod. Capponiano 10. Membr., sec. XV.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Va Cod. Marciano it. X, 12 (6715; Farsetti 104). Cart., sec. XV.
Vb Cod. Marciano it. XI, 36 (6846; Nani 111). Membr., sec. XV; v. Pi.
Vz Cod. Marciano it. XI, 199 (7244). *È l'ediz. di Venezia 1825 con varianti dal cod. della Biblioteca del Seminario di Padova.*

VERONA, *Biblioteca Capitolare.*

VeC Cod. DXIX. Membr., sec. XV; v. Lett.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

We Cod. 751 (Canonici). Cart., sec. XV.

Codici ora irreperibili

MONACO, *Libreria Rosenthal,*

Cfr. *Bibliotheca Medii Aevi Manuscripta*, Pars altera, Monaco, 1929 (Cat. Rosenthal n° 90), p. 33; DANTE, *Vita Nuova*, a cura di M. Barbi, Firenze, 1932, p. LXIII. Cod. Altemps 133, cart., sec. XV, di cc. 91, scritto per i Malatesta: contiene a cc. 41-50 *Argomenti*; a cc. 52-84 *Vita di Dante*. Il codice, come mi comunicano i Sigg. Rosenthal attraverso il Dott. Cesare Olschki, fu venduto nell'agosto 1929, ma non è possibile conoscere l'attuale possessore.

REDAZIONI BREVIORI DELLA VITA DI DANTE

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo LXI, 41. Cart., sec. XV (1475).
L^1 Cod. Ashburnhamiano 679. Cart., sec. XVI.
L^2 Cod. Ashburnhamiano *Appendice* 1920, n. 27. Cart., sec. XIV (*parziale*).
L^3 Cod. Rediano 184 (151). Cart., sec. XV; v. Ri.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, I, 62 (Magliabechiano VI, 95; Gaddiano 24). Cart., sec. XV.
F^1 Cod. II, IV, 20. Cart., sec. XVI-XVII.
F^2 Cod. Magliabechiano VIII, 1430 (Strozziano 454). Membr., sec. XVI.
F^3 Cod. Conventi B, 2, 1267 (SS. Annunziata). Cart., sec. XV; v. Comp.
F^4 Cod. Palatino 51 (301; E, 5, 1, 14). Cart., sec. XV.
F^5 Cod. Palatino 204 (E, 5, 5, 43). Cart., sec. XVI; v. Ri.
F^6 Cod. Palatino 561 (E, 5, 4, 57). Membr., sec. XV; v. Car.
F^7 Cod. Panciatichiano 5 (40; III, 7). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Ricasoli-Firidolfi.*

FF Cod. 17, A (XLVII). Cart., sec. XVI (1512); v. Dan.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1080. Cart., sec. XV; v. Pi, Ep Lett.
FR^1 Cod. 1083. Cart., sec. XV (1433); v. Ni.
FR^2 Cod. 1085 (O, II, 4). Cart., sec. XV.
FR^3 Cod. 1090. Cart., sec. XV; v. Pi, Ep Lett.
FR^4 Cod. 1162. Cart., sec. XVI.
FR^5 Cod. 2278 (S, III, 46). Cart., sec. XV; v. Pi, Ep Lett.
FR^6 Cod. 2330. Membr., sec. XV.

GENOVA, *Biblioteca Universitaria.*

G Cod. E, V, 10. Cart., sec. XV (1453); v. Pi, Ep Lett.

MILANO, *Biblioteca Trivulziana.*

MT Cod. 80. Cart., sec. XV (1437).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vch Cod. Chigiano L, V, 176. Membr., sec. XIV; v. Car.
Vch[1] Cod. Chigiano M, VII, 142. Cart., sec. XVI; v. Ri.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

We Cod. 861 (D'Adda A, IV, 19). Membr., sec. XV.

Codici ora irreperibili

FIRENZE, *Libreria Salvini.*

Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, III, p. 1357; G. Boccaccio, *La Vita di Dante* a cura di E. Rostagno, Bologna, 1899, p. XXXIII, Si trattava di un cod. giudicato dal Biscioni come scritto nel 1378.

VOLGARIZZAMENTI LIVIANI

CATANIA, *Biblioteca Civica.*

CtC Cod. B, 6 (1, 40, 187). Cart., sec. XV; v. Co, Pi.

CATANIA, *Biblioteca Universitaria.*

Ct Cod. Ventimilliano 82. Cart., sec. XV (1442) (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Ashburnhamiano 487. Cart., sec. XIV.
L[1] Cod. Ashburnhamiano 1057. Membr., sec. XIV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, I, 71 (Magliabechiano VIII, 1385). Cart., sec. XV (1492) (*parziale*); v. Pi, Lett.
F[1] Cod. II, I, 374 (Magliabechiano XXIII, 49). Cart., sec. XV (1470) (*parziale*).
F[2] Cod. Palatino 456 (E, 5, 2, 10). Cart., sec. XV.
F[3] Cod. Palatino 485 (E, 5, 2, 55). Cart., sec. XV.
F[4] Cod. Panciatichiano 62 (100; IV, 23). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1518 (Q, III, 10). Cart., sec. XV.
FR[1] Cod. 1556. Cart., sec. XV (1451-1452).
FR[2] Cod. 1558 (Q, III, 6). Cart., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Ital. 118 (7243). Membr., sec. XV (1432).
P[1] Cod. Ital. 119 (7244). Membr., sec. XV.

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

Pm Cod. Vitali, Lett. It. vol. II, op. 2. Cart., sec. XVIII (*parziale*). Prima copia.
Pm[1] Id. Id. Seconda copia, con postille latine.

TORINO, *Biblioteca Nazionale.*

Tn Cod. N, I, 7-8 (1707-1708). Membr., sec. XIV (*parziale in seguito ad incendio*).

Codici ora irreperibili

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Fra i libri fatti rilegare nel 1447-48 dal cartolaro Niccolò Nigrisolo figura, accanto a un *Decameron*, a un *Filocolo* e a due *Filostrato*, una decade di Livio in volgare; e nel 1468 un Tito Livio in volgare è preso in prestito da Lorenzo Strozzi tra i libri di Borso d'Este. Naturalmente il volgarizzamento liviano può essere altro da quello del Boccaccio; ma la vicinanza ad altre opere dello stesso autore può far pensare che si tratti della sua traduzione. Cfr. G. Bertoni, *Notizie sugli amanuensi degli Estensi nel '400*, cit.

FIRENZE, *Cod. di Andrea di Castello Quarattese.*

Cfr. la notizia nella sezione « Amorosa Visione », codd. irreperibili.

MANTOVA, *Biblioteca di Francesco Gonzaga.*

Nell'inventario del 1407, al n° 25 è registrata: « Item tercia decade Titi Livii in vulgari: incipit *Quelo chi i più scritori de li casi* et finit *cognom di famei fecero*, continet cartas 302 ». E al n° 26: « Item quarta decada Titi Livii in vulgari: incipit *La inefabile providencia de coluy el quale de mille creoe* et finit *in tuti li corte e in tuti li concianabile*, continet cartas 268 ». Cfr. P. Girolla, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, in « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova », N. S. XIV-XVI, 1921-23, p. 71 (e cfr. G. Bertoni, in « Rivista Storica Italiana », XLI, 1924, pp. 82 ss.; R. Sabbadini, in « Giorn. Stor. Lett. It. », LXXXIII, 1924, pp. 368 ss.).

PARMA, *Biblioteca di P. Vitali.*

Era un cod. membranaceo del sec. XIV: cfr. *Opere manoscritte di P. Vitali*, Letteratura Italiana, Vol. II, c. 5 (conservate nel Fondo Vitali della Biblioteca Palatina di Parma).

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Nell'inventario del 1459 il n° 724 è « La deca de Livio vulgare » e appare fra opere del Boccaccio: cfr. E. Pellegrin, op. cit., p. 323, che dubita il codice si possa identificare coi Parigini ital. 118 o 119.
Nello stesso inventario (p. 324) figura al 726 « La breviatura de Livio. Soneti altri vulgari. Il Corbatio »: è probabilmente il cod. 955 del-

l'inventario del 1426 (p. 284). Poiché il testo liviano è nello stesso codice di altre opere del Boccaccio, può essere non si tratti di un compendio qualsiasi, ma del volgarizzamento boccaccesco o riassunto o così definito per errore.

SIENA, *Libreria di Giovanni di Pietro di Fece.*

Nell'inventario del 1449 appare, accanto ad altre opere del Boccaccio, anche « uno libro de la tertia decha di titolivio ». Poiché prima sono registrati volgarizzamenti anche della prima e della seconda (?) deca, la probabilità di trovarsi di fronte alla traduzione del Boccaccio è minima. Cfr. C. Mazzi, *La biblioteca di Messer Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena del Rinascimento* cit.; Id., *Libri e masserizie di Giovanni di Pietro di Fece* cit.

UGENTO, *Libreria d'Angilberto del Balzo.*

Accanto a « le tre decha de Tito Livio in tre volumi in carta bombacina et in stampa » figura anche, fra altre opere manoscritte del Boccaccio, « libro de Tito Livio in carta bombicis vulgare ». Vi è una qualche probabilità, mi pare, che possa trattarsi del volgarizzamento boccaccesco. Cfr. H. Omont, *La bibliothèque d'Angliberto del Balzo* cit.

BUCCOLICUM CARMEN

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XXXIV, 49. Cart., sec. XIV (1379); v. Ep.
L[1] Cod. Pluteo XXXIX, 26. Membr., sec. XIV; v. Ep.
L[2] Cod. Pluteo LII, 29. Membr., sec. XV; v. Cas, Cl, Mon.
L[3] Cod. Ashburnhamiano 851. Membr., sec. XV; v. Ep.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. Magliabechiano VIII, 1313 (Cocchi). Cart., sec. XVII (*parziale*); v. Ep.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1232. Membr., sec. XIV (*autografo*).

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Harleiano 5421. Membr., sec. XV (1408); v. Ep.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. 558 (S. C. 2342). Membr., sec. XIV; v. Car, Ep.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Lat. 8389. Cart., sec. XV (*parziale*).

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. H, VI, 23. Cart., sec. XV; v. Ep.

Codici ora irreperibili

FIRENZE, *Biblioteca del Convento di S. Spirito.*

Cfr. A. Goldmann, *Drei italienische Handschriftenkataloge*, in « Centralblatt für Bibliothekswesen », IV, 1887, p. 151; G. Boccaccio, *Opere latine minori* a cura di A. F. Massera, Bari, 1928, pp. 263 ss.

Nell'inventario del 1451 compare: « Item in eodem banco V liber 6, Bocolicorum domini Iohannis Boccaci completus »: probabilmente autografo: codice diverso da FR pure proveniente da S. Spirito.

FIRENZE, *Libreria di Francesco di Angelo Gaddi.*

In un « libro di ricordi » della famiglia Gaddi scritto nel 1496, appare un inventario dei libri di Francesco Gaddi (libreria distinta da quella di Taddeo e Angelo Gaddi, incorporata successivamente nelle biblioteche pubbliche fiorentine). Tra i manoscritti cartacei posseduti è ricordato « uno libro d'egloghe e epistole del bocchaccio ». Cfr. [C. Bologna], *Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, Firenze, 1883.

PADOVA, *Libreria di Giovanni Marcanova.*

Nell'inventario del 2 agosto 1467 di questo celebre professore d'arti e medicina a Padova, è notato: « Liber bucholicorum Johannis Boccatii in membranis ». Cfr. L. Sighinolfi, *La biblioteca di Giovanni Marcanova*, in *Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki* ecc., Monaco, 1921, p. 218.

CARMINA *

BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria.*

Bn Cod. Misc. Tioli XV. Cart., sec. XVIII.
(V).

CERTALDO, *Chiesa dei SS. Michele e Jacopo.*

Cd Lapidi per Giovanni Boccaccio.
(VIII).

DRESDA, *Sächsische Landesbibliothek.*

Dr Cod. Ob. 44 (Magliabechi; Cocchi). Cart., sec. XV; v. Pi, Ri.
(VIII).

FIRENZE, *Archivio di Stato.*

FA Cod. 628. Cart., sec. XVII.
(attr. *Inclita plange*).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

Zl Cod. Pluteo XXIX, 8 (*Zibaldone Laurenziano*). Membr., sec. XIV *(autografo)*; v. Ri, Ep, Lat.
(I, II, e *Tu qui secura*).

L Cod. Pluteo XC sup., 97[II]. Cart., sec. XIV; v. Ge.
(VIII).

L[1] Cod. Pluteo XC sup., 131. Cart., sec. XV; v. Dan.
(VIII).

L[2] Cod. Gaddiano 75. Cart., sec. XIV.
(IV, VIII).

L[3] Cod. Strozziano 22. Membr., sec. XIV.
(III).

L[4] Cod. Strozziano 105. Cart., sec. XV.
(VIII).

L[5] Cod. Strozziano 173. Membr. e cart., sec. XV.
(VIII).

* Per ogni codice sono indicati i *Carmi* contenuti secondo la numerazione adottata nell'edizione a cura di A. F. Massera (Bari, Laterza, 1928).

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. C, XLIV. Cart., sec. XVIII.
(attr. *Inclita plange*).

FIRENZE, *Biblioteca Moreniana.*

FMo Cod. Moreniano 320. Cart., sec. XVII.
(attr. *Inclita plange*).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F* Cod. II, I, 125-126. Cart., sec. XVII.
(attr. *Inclita plange*).

F Cod. Magliabechiano VI, 30. Cart., sec. XVI (1522).
(III).

F[1] Cod. Magliabechiano VII, 1040 (Strozziano 1394). Cart., sec. XV-XVI; v. De, Ri, Dan, Lett.
(III).

F[2] Cod. Magliabechiano IX, 66. Cart., sec. XVII.
(attr. *Inclita plange*).

F[3] Cod. Magliabechiano IX, 81. Cart., sec. XVIII.
(attr. *Inclita plange*).

F[4] Cod. Palatino 323 (128; E, 5, 7, 41). Membr., sec. XV.
(III).

F[5] Cod. Palatino 561 (280; E, 5, 4, 57). Membr., sec. XV; v. Vi.
(III).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1035 (O, II, 17). Membr., sec. XV; v. Comp.
(VI).

FIRENZE, *Chiesa di S. Croce.*

FCr Lapide Sepolcrale di Francesco e Filippo da Barberino.
(attr. *Inclita plange*).

GENOVA, *Biblioteca dei Marchesi Durazzo-Pallavicini.*

GD Cod. 13 (D, XXXVI; La Vallière 3557). Membr., sec. XV.
(III).

GD[1] Cod. 35 (D, XXXV). Cart., sec. XV.
(III).

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Harleiano 3531. Cart., sec. XV (1448); v. Co.
(VIII).

MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek.*

Mc Cod. Ital. 167 (1040; Victor 34). Cart., secc. XVI e XVII; v. Ri.
(III).

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. 558 (S. C. 2342). Membr., sec. XIV; v. Bu, Ep.
(VII, VIII).

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Nouv. Acq. Lat. 650. Cart., sec. XV.
(VIII).

PESARO, *Biblioteca Oliveriana.*

Po Cod. 1546, h. Cart., sec. XVI.
(attr. *Inclita plange*).

ROMA, *Biblioteca Angelica.*

RA Cod. 141. Cart., sec. XV.
(VIII).

UTRECHT, *Bibliotheek der Universiteit.*

Ut Cod. 259. Cart., sec. XV.
(VII).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 3199. Membr., sec. XIV.
(III).

Vl[1] Cod. Vaticano lat. 5223. Cart., sec. XV.
(V).

Vb Cod. Barberiniano lat. 2082 (XXX, 155). Cart., sec. XVI.
(III, attr. *Inclita plange*).

Vch Cod. Chigiano L, V, 176. Membr., sec. XIV; v. Vi.
(III).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano lat. XIV, 223 (4340; Morelli 11). Cart., sec. XIV; v. Lat.
(VII).

Vz[1] Cod. Marciano lat. XIV, 312 (4350; Morelli s. n.). Cart., sec. XIX; v. Lat.
(VII: appunti e lezioni raccolte da J. Morelli).

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

BASILEA, *Öffentliche Bibliothek der Universität.*

Bs Cod. O, II, 19. Membr., sec. XIV.
Bs¹ Cod. O, III, 1. Cart., sec. XVI.

BERNKASTEL - CUES, *St. Nicolaus Hospital Bibliothek.*

Bk Cod. 64 (C, 20). Cart., sec. XV (*parziale*); v. Ge.

BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria.*

Bn Cod. 1^{VI} Cart., sec. XVI (*parziale*).

BUDAPEST, *Magyar Nemzeti Múzeum. Országos Szechenyi Könyvtár.*

Bp Cod. 425 (Viennese 437). Membr., sec. XV (1422) (*acefalo*).

CAMBRIDGE, *Trinity College Library.*

CaT Cod. 1218 (O, 3, 46). Membr., sec. XV (*parziale*).

CAMBRIDGE, *University Library.*

Ca Cod. 1332 (Ff, V, 42). Cart., sec. XVI (*parziale*); v. Cl.
Ca¹ Cod. 2156 (Ll, II, 8). Cart., sec. XV; v. Cl.

CESENA, *Biblioteca Malatestiana.*

Ce Cod. Pluteo Sin. XVI, 3. Membr., sec. XV.

COLONIA, *Dombibliothek.*

Cl Cod. 168. Membr., sec. XIV (1399); v. Cl.

COPENAGHEN, *Kongelige Bibliotek.*

C Cod. Gl. Kgl. S, 472 fol. (Rostgaard 251). Membr., sec. XV.

CRACOVIA, *Biblioteka Jagiellonska.*

Cv Cod. 416 (CC, II, 10). Cart., sec. XV.

DANZICA, *Biblioteka Polskiej Akademii.*

Da Cod. Mar. F, 196. Cart., sec. XV (1420) (*parziale*).

DÔLE, *Bibliothèque Municipale.*

Do Cod. 386-388 (St. Gérome). Cart., sec. XV; v. Cl.

FILADELFIA, *Free Library - J. F. Lewis Collection.*

Fi Cod. 139 (Phillipps 11580). Cart., sec. XVI (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*[1].

L Cod. Pluteo XXVI sin., 6. Membr., sec. XIV (1394).
L¹ Cod. Pluteo LII, 29. Membr., sec. XV; v. Bu, Cl, Mon.
L² Cod. Pluteo LXVI, 10. Membr., sec. XIV.
L³ Cod. Mediceo Palatino 228. Membr., sec. XIV.
L⁴ Cod. Strozziano 93. Membr., sec. XV (1400); v. Cl.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. Conv. Soppr. G, 4, 1111. Cart., sec. XIV.

GAND, *Bibliothèque de la Ville et de l'Université.*

Ga Cod. 134 (142). Membr., sec. XV; v. Cl.

GIESSEN, *Universitätsbibliothek.*

Gs Cod. LXXXIII (B, S, Ms. 231 fol.). Cart., sec. XV.

GRENOBLE, *Bibliothèque de la Ville.*

Gr Cod. 479 (872). Cart., sec. XV.

[1] Probabilmente a questi manoscritti laurenziani e a quelli del *De claris mulieribus* e del *Genologia* si riferisce l'annotazione molto vaga, che nomina fra gli « Historici latini » il Boccaccio, nell'inventario della Libreria Medici redatto nel 1533 in occasione della consegna della libreria stessa da parte di Papa Clemente ai Canonici di San Lorenzo. Cfr. [E. ALVISI], *Index Bibliothecae Mediceae*, Firenze, 1882.

KLAGENFURT, *Bischöfliche Bibliothek.*

Kl Cod. XXXI, b, 9. Cart., sec. XV (1409).

KREMSMÜNSTER, *Stiftsbibliothek.*

Kr Cod. 47. Cart., sec. XV (1456).

LEIDA, *Bibliotheek der Rijks-Universiteit.*

Le Cod. B. P. L. 31. Cart., sec. XV (1456) (*acefalo*); v. Cl.

LIPSIA, *Universitätsbibliothek.*

Li Cod. 905. Cart., sec. XV (*parziale*).

Li[1] Cod. 1331. Cart., sec. XV.

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Harleiano 3565 (S. Giovanni di Verdara in Padova). Membr., sec. XV (*acefalo*).

METZ, *Bibliothèque Municipale.*

Me Cod. 193. Membr., sec. XV (1452); v. Cl.

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. N, 254 Sup. Cart., sec. XIV (*mutilo*).

MILANO, *Biblioteca Trivulziana.*

MT Cod. 750. Cart., sec. XV (1430).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, K, 5, 42. Cart., sec. XV.

E[1] Cod. α, O, 5, 21 (V, D, 7). Membr., sec. XIV.

MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek.*

Mc Cod. Clm. 249. Cart., sec. XV (1461).

Mc[1] Cod. Clm. 716. Cart., sec. XV-XVI (*parziale*).

Mc[2] Cod. Clm. 5377. Cart., sec. XV.

Mc[3] Cod. Clm. 5378. Cart., sec. XV.

NORIMBERGA, *Stadtbibliothek.*

Nr Cod. Cent., III, 57. Membr. e cart., sec. XV (1462); v. Cl.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Laud. Misc. 721 (S.C. 1296). Membr., sec. XV (1454) (*parziale*).

O[1] Cod. Lincoln College 32. Membr., sec. XV; v. Cl.

O[2] Cod. New College 263. Membr., sec. XV.

OXFORD, *Magdalen College Library.*

OM Cod. 198. Cart., sec. XV.

PADOVA, *Biblioteca del Seminario Vescovile.*

PaS Cod. 148 (b, 7). Cart., sec. XV (*parziale*).

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Lat. 6069, L (Tellesiano Remensis). Membr., sec. XV.

P[1] Cod. Lat. 6069, M. Membr., sec. XV.

P[2] Cod. Lat. 6069, V (4). Membr., sec. XV.

P[3] Cod. Lat. 6250. Cart., sec. XV.

P[4] Cod. Lat. 14627 (St. Victor 112). Cart. e membr., sec. XV (1441); v. Mon.

PARIGI, *Bibliothèque de l'Université.*

PU Cod. 945 (h, III, 25). Cart., sec. XV.

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

Pm Cod. Palatino 265. Membr., sec. XV (*acefalo*).

PAVIA, *Biblioteca Universitaria.*

Pav Cod. CXXIII, E, 28. Membr., sec. XIV.

PERUGIA, *Biblioteca Comunale.*

Pe Cod. 1015 (M, 38). Membr., sec. XV.

PISA, *Biblioteca Universitaria.*

Ps Cod. 722. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Ge.

PRAGA, *Národni a universitni knihovna.*

Pr Cod. 2483 (XIV, C, 16). Cart., sec. XIV-XV (*parziale*); v. Cl.

ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei.*

RL Cod. 35, F, 17 (Corsiniano 1717; 404). Membr., sec. XV.

SAINT OMER, *Bibliothèque Municipale.*

So Cod. 650 (St. Bertin). Cart., sec. XV.

SALAMANCA, *Biblioteca Universitaria.*

Sa Cod. 2246 (Colegio Mayor de Oviedo 4; Palacio Real de Madrid VII, J, 4 poi 1120). Membr., sec. XIV-XV.

SIVIGLIA, *Biblioteca Capitular y Colombina.*

Si Cod. 5, 5, 19. Membr., sec. XV (*parziale*); v. Cl.

STUTTGART, *Württembergische Landesbibliothek.*

Su Cod. Hist., Fol., 13. Cart., sec. XV (1469).

TRIER, *Stadtbibliothek.*

Tr Cod. 1297 (St. Alban). Cart., sec. XV (1469); v. Cl.

TROYES, *Bibliothèque Municipale.*

Ty Cod. 675. Cart., sec. XV (1470).

UPSALA, *Universitetsbiblioteket.*

Up Cod. C, 690. Cart., sec. XV (1428).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 2030. Cart., sec. XV (1441).
Vl[1] Cod. Vaticano lat. 2941. Cart., sec. XV (*mutilo*).
Vl[2] Cod. Vaticano lat. 6395. Cart., sec. XV (*mutilo*).
Vsp Cod. Arch. S. Pietro C, 133. Membr., sec. XIV; v. Cl.
Vch Cod. Chigiano L, VII, 264 (1291). Membr., sec. XV.
Vo Cod. Ottoboniano lat. 2145 (Altemps). Membr., sec. XIV.
Vo[1] Cod. Ottoboniano lat. 2184 (Altemps). Cart., sec. XV.

Vp Cod. Palatino 935. Membr., sec. XIV.
Vre Cod. Reginense lat. 895. Membr., sec. XV (1460) (*acefalo*); v. Cl.
Vu Cod. Urbinate lat. 451. Membr., sec. XV; v. Cl.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano lat. X, 114 (3654). Cart., sec. XV.
Vz[1] Cod. Marciano lat. XI, 59 (4152). Cart., sec. XV (*parziale*).
Vz[2] Cod. Marciano lat. XIV, 12 (4002; S. Giovanni di Verdara in Padova 257). Cart., sec. XV (*parziale*).

VERONA, *Biblioteca Capitolare.*

VeC Cod. CCLIII. Membr., sec. XV.

VIENNA, *Nationalbibliothek.*

W Cod. 419 (Rec. 180). Cart. e membr., sec. XV.
W[1] Cod. 3481 [8]. Cart., sec. XV (*parziale*).
W[2] Cod. 12822 (Suppl. 15). Cart. sec. XV.

WOLFENBÜTTEL, *Herzog August Bibliothek.*

Wo Cod. 36, 19, Aug. fol. Cart., sec. XV.

Codici ora irreperibili

AVIGNONE, *Libreria del Cardinale Pietro Corsini.*

Fra i libri del defunto Cardinale Pietro Corsini, in un inventario redatto, avanti la dispersione della biblioteca, ad Avignone nel 1405, troviamo: « Item liber Johannis Brocacii de casibus virorum illustrium in pergameno cum portibus de coreo rubeo, incipit in secundo folio *et etatis* et finit *in eodem quos* ». Nello stesso inventario figura: « Item unus magnus liber ystoriarum in papiro cum portibus de papiro cum coreo albo incipit Adam et Eva ». Forse anche questo volume potrebbe essere un *De casibus*. Cfr. L. C. Barré, *Bibliothèques médiévales inedites*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », LIII, 1936, pp. 330 ss.

CHELTENHAM, *Phillipps Library.*

Nel *Catalogus librorum manuscriptorum in Bibliotheca D. Thomae Phillipps*, Middle Hill, 1837, figura al n° 1091 « De Casibus illustrium cum Prologo... olim L. J. Raussin ». Il codice risulta poi nel *Sotheby's Sale*

Catalogue, 27 aprile - 2 maggio 1903, Londra 1903, n° 158 (accurata descrizione). Era un codice pergamenaceo del sec. XV, scritto a due colonne, miniato. Fu venduto dal Sotheby a un certo Carr, non meglio identificato.

ERFURT, *Collegium Amplonianum.*

Cfr. W. Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Ampl. Handschriften-Sammlung*, Berlino, 1887, p. 822; *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, Monaco, 1928, II, p. 46. In un inventario del 1410-12 fra i libri di Amplonius de Berka appare un *De casibus* (cod. Mor. 30).

ERFURT, *Collegium Universitatis.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge* cit., II, p. 206. In un inventario del 1510 figura un *De Casibus* (cod. M, 16).

ESCORIAL, *Biblioteca Real.*

Cfr. Antolin, *Codd. lat. Bibl. Escorial*, Madrid, 1923. Era un cod. membranaceo del sec. XV, che figura in un inventario del '500, come cod. B, 14.

FIRENZE, *Biblioteca del Convento di S. Maria del Sepolcro.*

Un codice del *De casibus* di Frate Benedetto fu copiato nel 1381 da Lorenzo Ridolfi per Jacopo di Sozzino Tolomei vescovo di Narni. Cfr. V. Branca, *La prima diffusione del Decameron*, in « Studi di Filologia Italiana », VIII, 1950, p. 128.

FIRENZE, *Biblioteca del Convento di S. Spirito.*

Cfr. A. Goldmann, *Drei italienische Handschriftenkataloge*, in « Centralblatt für Bibliothekswesen », IV, 1887, p. 151; F. Novati, in « G.S.L.I. », X, 1887, pp. 413 ss.; O. Hecker, *Boccaccio Funde*, Braunschweig, 1902, pp. 9 e 38 ss. « in eodem banco V liber nonus. Johannes Bocacius de casibus virorum inlustrium, completus copertus corio rubeo cuius principium est *exquirenti mihi* etc. finis vero in penultima carta *ut ugoni comiti*. 9 ».

FIRENZE, *Biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola.*

Nell'inventario del 1498, quando la biblioteca restata ai Domenicani di San Marco fu da loro ceduta al card. Domenico Grimani, figura un ms. del *De casibus* nella « capsa 32 » al n° 822. Andò probabilmente distrutto nell'incendio del 1687 al Convento veneziano di Sant'Antonio di Castello cui era passata gran parte dei libri del Grimani. Cfr. Pearl Kibre, *The library of Pico della Mirandola*, New York, 1936, pp. 17 ss., 54, 198; Th. Freundenberger, *Die Bibliothek des Kard. Domenico Grimani* in « Hist. Jahrb. der Görres-Gesellschaft » LVI, 1 (1936), pp. 15 ss.; G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio*, Città del Vaticano, 1938; P. Paschini, *Domenico Grimani*, Roma, 1943, pp. 141 ss.

NARNI, *Libreria del vescovo Jacopo Tolomei.*

Cfr. Firenze, *Biblioteca di S. Maria del Sepolcro.* Naturalmente il codice da Narni passò in seguito probabilmente a Chiusi e Grosseto, dove successivamente il Tolomei si trasferì come vescovo, e infine a Siena dove, dopo essere stato Nunzio e Collettore Apostolico per la Toscana, morì nel 1390.

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Cfr. D'ADDA, *Indagini Storiche* cit.; E. PELLEGRIN, op. cit., pp. 159 e 323. Nell'inventario del 1426 al n. 383 è registrato: « Johannes Boccaccius de casibus virorum illustrium copertus corio gialdo ad modum parisinum. Incipit in textu: *Exquirenti michi quid ex labore* et finitur: *fortune cuncta vertentis.* sig. DCLXIII ». Il codice appare ancora nell'inventario del 1459 (n. 721).

ROMA, *Libreria del Cardinale Domenico Capranica.*

Nel codice Vat. lat. 8184 sono raccolti due inventari dei libri di Domenico Capranica, uno del 1480 (cc.1a-47b) e l'altro del 1486 (cc.48a-71b). In ambedue figura: « Item aliud volumen in pergameno cum tabulis copertis corio albo et seris quatuor, cuius 2° carta incipit *Mea fortuna* in quo continentur ista opera scilicet Ioannis Bocatii de casibus virorum illustrium etc. » (c. 38a; secondo inv. c. 71b). Tali inventari furono indicati dal GOTTLIEB, n° 645, e da M. MORPURGO CASTELNUOVO, *Il Cardinal Domenico Capranica. II - La biblioteca Capranica*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », LII, 1929, pp. 117 ss.

TORINO, *Biblioteca Nazionale.*

Cfr. I. PASINI, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, Torino, 1749, II, p. 113: « Codex CDXC, k, III, 22. Membranaceus, constans foliis 229, saeculi XV, in quo Joannis Bocatii *Liber de casibus virorum illustrium.* Praemittitur index capitum, quae auro undequaque fulgent. Plures etiam per totum codicem cernuntur aureae imagunculae praeter Regium Stemma Domus Sabaudiae ». Il codice risulta distrutto o disperso nell'incendio del 1904.

VIENNA, *Dominikanerklosterbibliothek.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Österreichs*, Vienna, 1915, p. 323. Il cod. E, 39, contenente il *De casibus*, figura nell'inventario del 1513; ma risulta ora scomparso da molti anni (almeno dal 1923).

DE CLARIS MULIERIBUS

AUCKLAND, *Public Library.*

Au Cod. 9. Membr., sec. XIV.

BRESLAVIA, *Biblioteka Uniwersytecka.*

Bl Cod. I, F, 125. Cart., sec. XV (1453).

Bl[1] Cod. R, 51 (già della « Biblioteca Urbica »: Oct. XIII; S. I, 4, 2). Cart., sec. XV (1469?) (*parziale, compilazione*).

BRUXELLES, *Bibliothèque Royale.*

Bx Cod. 21988. Cart., sec. XV (*parziale*).

Bx[1] Cod. II, 1443 (Phillipps 8901). Cart., sec. XV (1437).

CAMBRIDGE, *Fitzwilliam Museum.*

CaF Cod. Mc Clean, 174 (Phillipps 16261; Libri 168). Cart., sec. XV (*acefalo*).

CAMBRIDGE, *University Library.*

Ca Cod. 1332 (Ff, V, 42). Cart., sec. XVI (*parziale*); v. Cas.

Ca[1] Cod. 2156 (Ll, II, 8). Cart., sec. XV; v. Cas.

CAMBRIDGE MASS., *Harvard University Library.*

Cm Cod. Richardson 41. Membr., sec. XV (*parziale*).

COLONIA, *Dombibliothek.*

Cl Cod. 168. Membr., sec. XIV (1399); v. Cas.

COPENAGHEN, *Kongelige Bibliotek.*

C Cod. Gl. Kgl. S, 2092, 4to. Membr., sec. XV (1401); v. Mon.

C[1] Cod. Thott. 1204, 4to. Cart., sec. XV.

DANZICA, *Biblioteka Polskiej Akademii.*

Da Cod. Mar. F, 202. Cart., sec. XV.

DÔLE, *Bibliothèque Municipale.*

Do Cod. 386-388 (St. Gérome). Cart., sec. XV; v. Cas.

DRESDA, *Sächsische Landesbibliothek.*

Dr Cod. F, 171^b. Membr., sec. XV.

DUBLINO, *Trinity College Library.*

Du Cod. 343 (C, 5, 2). Membr., sec. XV.

ETON, *Eton College Library.*

Et Cod. 158. Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo LII, 29. Membr., sec. XV; v. Bu, Cas, Mon.
L^1 Cod. Pluteo XC sup., 98^{I} (Gaddiano 593). Membr., sec. XIV.
L^2 Cod. Pluteo XC sup., 98^{II} (Gaddiano 55). Membr., sec. XIV (1385).
L^3 Cod. Pluteo XC sup., 98^{III} (Gaddiano 393). Membr., sec. XIV.
L^4 Cod. Strozziano 93. Membr., sec. XV (1400); v. Cas.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. Landau 148 (1768). Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 791. Membr., sec. XIV.

GAND, *Bibliothèque de la Ville et de l'Université.*

Ga Cod. 134 (142). Membr., sec. XV; v. Cas.

GREIFSWALD, *Universitätsbibliothek.*

Gw Cod. Lat. 2°, 14 (Perg. 194). Membr., sec. XV.

KREMSMÜNSTER, *Stiftsbibliothek.*

Kr Cod. 10. Cart., sec. XV.

LEIDA, *Bibliotheek der Rijks-Universiteit.*

Le Cod. B. P. L. 31. Cart., sec. XV (1456); v. Cas.

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Add. Mss. 28811. Cart., sec. XV.
Lo[1] Cod. Harleiano 4923. Cart., sec. XV.

MADRID, *Biblioteca Nacional.*

Ma Cod. 2098 (G, 131). Cart., sec. XV (1453 ?).
Ma[1] Cod. 10000 (Ff, 126). Cart., sec. XV (*mutilo*).

MELK, *Stiftsbibliothek.*

Mk Cod. 821 (E, 47). Cart., sec. XIV.

METZ, *Bibliothèque Municipale.*

Me Cod. 193. Membr., sec. XV (1452); v. Cas.

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. D, 6 sup. Cart., sec. XV (*parziale*).

MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek.*

Mc Cod. Clm. 131. Cart., sec. XV.
Mc[1] Cod. Clm. 504. Cart., sec. XV (*parziale*).
Mc[2] Cod. Clm. 10736 (Pal. 736). Cart., sec. XV (1459).
Mc[3] Cod. Clm. 14443 (Em, E, 66). Membr., sec. XV.
Mc[4] Cod. Clm. 18941 (Tegernsee 941). Cart., sec. XV (*parziale*).
Mc[5] Cod. Clm. 23722 (ZZ, 722). Cart., sec. XV.

NEW HAVEN, *Library of Th. E. Marston.*

NhM Cod. senza segnatura. Cart., sec. XV.

NORIMBERGA, *Stadtbibliothek.*

Nr Cod. Cent, III, 57. Membr. e cart., sec. XV (1462); v. Cas.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano lat. 93 (S. C. 18674). Membr., sec. XIV (*parziale*).

O[1] Cod. Canoniciano misc. 58 (S. C. 19534). Membr., sec. XIV.

O[2] Cod. Digby 78 (K, D, 78; S. C. 1679). Cart., sec. XV.

O[3] Cod. Lincoln College 32. Membr., sec. XV; v. Cas.

OXFORD, *Magdalen College Library.*

OM Cod. 165. Membr., sec. XV (*acefalo*).

PADOVA, *Biblioteca Civica.*

PaC Cod. C, M, 436. Cart., sec. XV.

PALERMO, *Biblioteca dei Principi Lanza di Trabia.*

Pl Cod. senza segnatura. Cart., sec. XVII.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Lat. 6069, N (Colbert). Membr., sec. XV.

P[1] Cod. Lat. 6069, O. Cart., sec. XV.

P[2] Cod. Lat. 6069, P (Colbert). Membr. e cart., sec. XV.

P[3] Cod. Lat. 6069, Q. Membr., sec. XV.

P[4] Cod. Lat. 10806. Membr., sec. XVI.

PRAGA, *Národni a universitni knihovna.*

Pr Cod. 2483 (XIV, C, 16). Cart., sec. XIV-XV (*parziale*); v. Cas.

ROMA, *Biblioteca Angelica.*

RA Cod. 1350 (T, 4, 15). Cart., sec. XV (*parziale*).

RA[1] Cod. 2226 (Manzoni). Cart., sec. XIV.

ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei.*

RL Cod. 35, E, 32 (Corsiniano 835). Cart., sec. XV (1471).

RL[1] Cod. 35, F, 8 (Rossiano CCCCVII). Cart., sec. XIV.

ROMA, *Biblioteca Vallicelliana.*

RV Cod. C, 48. Membr., sec. XIV.

SAINT OMER, *Bibliothèque Municipale.*

So Cod. 766 (St. Bertin). Cart., sec. XVI.

SIVIGLIA, *Biblioteca Capitular y Colombina.*

Si Cod. 5, 5, 19. Membr., sec. XV (*parziale*); v. Cas.

Si[1] Cod. 7, 7, 14. Membr., sec. XV.

TORINO, *Biblioteca Nazionale.*

Tn Cod. E, IV, 29 (Lat. 1047). Membr., sec. XV.

TRENTO, *Biblioteca del Capitolo della Cattedrale.*

Tt Cod. 378. Membr. e cart., sec. XV.

TREVISO, *Biblioteca Comunale.*

T Cod. 341. Cart., sec. XV (*mutilo*).

TRIER, *Stadtbibliothek.*

Tr Cod. 1297 (St. Alban). Cart., sec. XV (1459); v. Cas.

VALENZA, *Biblioteca Universitaria.*

Va Cod. 440 (251; Aragonese). Membr., sec. XIV (1393).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 2031. Membr., sec. XV.

Vl[1] Cod. Vaticano lat. 2032. Membr., sec. XV.

Vsp Cod. Archivio S. Pietro C, 133. Membr., sec. XIV; v. Cas.

Vb Cod. Barberiniano lat. 42 (VIII, 42). Cart., sec. XV (*parziale*).

Vc Cod. Capponiano 2. Cart. e membr., sec. XV.

Vo Cod. Ottoboniano lat. 1586. Cart., sec. XV (*parziale*).

Vr Cod. Reginense lat. 895. Membr., sec. XV (1460); v. Cas.

Vu Cod. Urbinate lat. 451. Membr., sec. XV (*mutilo*); v. Cas.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano lat. X, 56 (3690; S. Giovanni di Verdara in Padova?). Cart., sec. XV.

Vz[1] Cod. Marciano lat. X, 57 (3618; S. Giovanni di Verdara in Padova, 325). Cart., sec. XV.

Vz[2] Cod. Marciano lat. X, 254 (3788; Morelli 416). Cart., sec. XV.

VIENNA, *Nationalbibliothek.*

W Cod. 439 (Hist. prof. 605). Membr., sec. XV.

W[1] Cod. 3369. Cart., sec. XV (1443).

W[2] Cod. 5180 (Nov. 246). Cart., sec. XV-XVI (*parziale*).

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

We Cod. 843. Cart., sec. XV (14!9).

Codici ora irreperibili

BIBERACH, *Libreria di Heinrich Jäck.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, Monaco, 1918, 1, p. 10. Risulta in un inventario del 30 maggio 1477.

CHELTENHAM, *Phillipps Library.*

Nel *Catalogus librorum manuscriptorum in Bibliotheca D. Thomae Phillipps*, Middle Hill, 1837, al n° 2862 figura « De claris mulieribus. 169 leaves, half bd. red morocco. 4° ch. s. XV », e al n° 20761 « De mulieribus thin. 8° stone ch. s. XVI. Probae Centonae Virgilianae ». Il 2862 risulta nel *Sotheby's Sale Catalogue*, Londra 1899, 6 giugno 1899, n° 219 (« with miniature of the author presenting his work, an illuminated border with coat of arms »); venduto al Leighton, riappare nel *Sotheby's Sale Catalogue*, Londra 1921, 19 luglio 1921, n° 421, ed è venduto al Malton; ma non si conosce l'attuale proprietario. Il 20761 (parziale, come A) appare nel *Sotheby's Sale Catalogue*, 6 giugno 1898, n° 117 (datato 1481), venduto al Leighton.

ERFURT, *Collegium Amplonianum.*

Cfr. W. Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Ampl. Handschriften*, Berlino, 1887, p. 822; *Mittelalterliche Bibliothekskataloge* cit., II, p. 46. Risulta in un inventario del 1410-12: « Bocacius de mulieribus clarissimis: liber Lotharii seu Innocencii de viltate humane condicionis » (cod. Mor., 31).

ERFURT, *Collegium Universitatis.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge* cit., II, p. 206. Risulta in un inventario del 1510: « Liber Bocacii de casibus virorum illustrium, idem de mulieribus preclaris » (cod. M, 16).

ESCORIAL, *Biblioteca Real.*

Cfr. ANTOLIN, *Codd. Lat. Bibl. Escorial*, Madrid, 1923. Era un cod. cartaceo, che figura in un inventario del '500, come cod. III, B, 7.

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Nell' « Inventarium bonorum mobilium Domini » (Niccolò III) del 9 gennaio 1436 figura: « Libro uno chiamado Bochazo de mulieribus claris senza alene in membrana » (più avanti è registrato anche un volgarizzamento della stessa opera). Cfr. A. CAPPELLI, *La Biblioteca Estense nella prima metà del sec. XV* cit. (nn. 73 e 181); G. BERTONI-E. VICINI, *Il Castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III* cit.; D. FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico* cit.

FIRENZE, *Biblioteca del Convento di S. Spirito.*

Cfr. GOLDMANN, art. cit., p. 151: « Item in eodem banco V. liber 5. De mulieribus claris domini Johannis Bocacii conpletus et copertus corio obscuro cuius principium est *pridie mulierum egregia*. Finis vero in penultima carta *quibus invalidus*. 5 »; « Item in eodem banco V. liber decimus. De mulieribus claris domini Johannis bocaci conpletus copertus corio obscuro cuius principium est *pridie mulierum egregia.* Finis vero *obsistere volumus desperantes etc.* 10 » Cfr. anche NOVATI, art. cit.; HECKER, op. cit., pp. 9 e 38 ss.

FIRENZE, *Libreria di Francesco di Angelo Gaddi.*

In un « libro di ricordi » della famiglia Gaddi compilato nel 1496 figura un inventario dei libri di Francesco Gaddi (libreria distinta da quella di Taddeo e Angelo Gaddi, incorporata successivamente nelle biblioteche pubbliche fiorentine). Tra i manoscritti posseduti è ricordato « uno de mulieribus claris del boccaccio ». Cfr. [C. BOLOGNA], *Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, Firenze, 1883.

PADOVA, *Libreria di Giovanni Marcanova.*

Nell'inventario del 2 agosto 1467 della libreria di questo professore d'arti e medicina, è notato: « Scriptum super libro ethicorum et boccatius de mulieribus illustribus in pergameno ». Cfr. L. SIGHINOLFI, *La biblioteca di Giovanni Marcanova* cit., p. 213.

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca.*

Cfr. D'ADDA, op. cit.; E. PELLEGRIN, op. cit., p. 159. Nell'inventario del 1426 appare al n. 381: « Johannes Bochacius de mulieribus claris disquaternatus. Incipit in rubrica *Johannes Bochacius de Certaldo* et finitur *dentibus invidorum depereat.* sig. DCCLVII ».

PISA, *Libreria di Baldassarre Venturini da Massa.*

Nell'inventario dei libri e delle cose trovate nella camera di questo « scolare » dell'Ateneo pisano il 17 dicembre 1579, al n° 49 è registrato: « Boccaccio. Delle donne illustri ». Per la forma in cui è redatto l'inventario non risulta se si tratta del testo originale o del volgarizzamento, di una stampa o di un manoscritto. Cfr. P. PAGANINI, *La camera di uno studente pisano del sec. XVI*, in « Rivista critica della letteratura italiana », II, 1885, pp. 91 ss.

DE MONTIBUS, SILVIS, FONTIBUS ECC.

BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria.*

Bn Cod. 2543. Membr., sec. XVI (1532).

CESENA, *Biblioteca Malatestiana.*

Ce Cod. Pluteo Sin. I, 12. Cart., sec. XV.
Ce[1] Cod. Pluteo Sin. XVII, 4. Membr., sec. XV.

CINCINNATI, *University Library.*

Ci Cod. 12. Cart., sec. XV (1440).

COMO, *Biblioteca Comunale.*

Co Cod. 9. Cart., sec. XV.

COPENAGHEN, *Kongelige Bibliotek.*

C Cod. Gl. kgl. S, 2092, 4to. Membr., sec. XV (1401); v. Cl.

CREMONA, *Biblioteca Governativa.*

Cr Cod. Civ. Ms. 4 (Albertoni). Membr., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo LII, 29. Membr., sec. XV (*parziale*); v. Bu, Cas, Cl.
L[1] Cod. Pluteo XC sup., 99. Cart., sec. XV.
L[2] Cod. Aedilium Flor. Eccl. 176. Cart., sec. XV (1419); v. Ge.
L[3] Cod. Strozziano 94. Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. Tordi 21. Cart., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 884. Cart., sec. XV.

GLASGOW, *Hunterian Museum.*

Gl Cod. V, 2, 16 (396). Membr., sec. XV (1431).

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Add. Mss. 22765. Cart., sec. XV.
Lo[1] Cod. Harleiano 5387. Cart., sec. XIV.

LUCCA, *Biblioteca Capitolare.*

LuC Cod. 496. Cart., sec. XV (1461).

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. D, 41 Inf. Cart., sec. XV (1423).

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. VIII, D, 9. Cart., sec. XV.
N[1] Cod. VIII, D, 70. Cart., sec. XV.
N[2] Cod. VIII, D, 71. Membr., sec. XV.

NEW HAVEN, *Library of Th. E. Marston.*

NhM Cod. 28 (Phillipps 1025). Cart. e membr., sec. XV (1434 ?).

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. Canoniciano misc. 117 (S. C. 19593). Cart., sec. XV (*mutilo*).
O[1] Cod. Canoniciano misc. 131 (S. C. 19607). Cart., sec. XV (*mutilo*).
O[2] Cod. New College 262. Membr., sec. XIV (*acefalo*).

PADOVA, *Biblioteca Universitaria.*

Pa Cod. 625. Cart., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Mazarine.*

PM Cod. H, 1290. Membr., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Lat. 8946 (Supp. l. 765; Convento S. Giustina di Padova 5077). Membr., sec. XV.
P[1] Cod. Lat. 14627 (St. Victor 112). Cart. e membr., sec. XV (1441); v. Cas.

P^{2} Cod. Nouv. Acq. lat. 133. Cart., sec. XV.
P^{3} Cod. Nouv. Acq. lat. 345 (Cluny 112). Membr., sec. XIV.
P^{4} Cod. Nouv. Acq. lat. 905. Cart., sec. XV.

PAVIA, *Biblioteca Universitaria.*

Pav Cod. CXXX, F, 22. Cart., sec. XV.

RAVENNA, *Biblioteca Classense.*

Ra Cod. 145. Cart., sec. XV (1419).
Ra^{1} Cod. 397. Cart., sec. XV (1411).

ROMA, *Biblioteca Vallicelliana.*

RV Cod. D, 55. Cart., sec. XIV.

SCHLÄGL, *Bibliothek des Praemonstratenserstiftes.*

Sc Cod. 117 (Cpl [453 b] 76). Cart., sec. XV (1451).

TREVISO, *Biblioteca Capitolare.*

TC Cod. senza segnatura. Cart., sec. XVI.

VALENZA, *Biblioteca Universitaria.*

Va Cod. 232. Membr., sec. XV.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 2942. Cart., sec. XV (1457) (*parziale*).
Vb Cod. Barberiniano lat. 330 (X, 148). Cart., sec. XIV.
Vb^{1} Cod. Barberiniano lat. 2104 (XXX, 177). Cart., sec. XVII (*parziale*).
Vc Cod. Capponiano 35. Cart., sec. XV (*mutilo*).
Vo Cod. Ottoboniano lat. 1897. Cart., sec. XV.
Vo^{1} Cod. Ottoboniano lat. 2096. Cart., sec. XV (1454).
Vre Cod. Reginense lat. 1477 (Visconteo Sforzesco 382). Membr., sec. XIV.
Vu Cod. Urbinate lat. 452 (Urbinate 898). Membr., sec. XV.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano lat. X, 54 (3653; Farsetti 66). Cart., sec. XV (*mutilo*).

Vz[1] Cod. Marciano lat. X, 55 (3743; S. Giovanni di Verdara in Padova 324). Cart. sec. XV (1422).

Vz[2] Cod. Marciano lat. X, 187 (3627; S. Giovanni di Verdara in Padova ?). Cart., sec. XV.

Vz[3] Cod. Marciano lat. X, 346 (3779; G. Contarini LXXXIII, 4). Cart., sec. XV.

Vz[4] Cod. Marciano lat. Z, 474 (1995; Recanati 72). Membr., sec. XIV.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College.*

We Cod. 108. Membr., sec. XV.

Codici ora irreperibili

CIVIDALE DEL FRIULI, *Libreria di Giovanni di Mainardo di Amaro.*

Nell'inventario dei libri di questo maestro (morto nel 1429), contenuto nel codice 622 della Biblioteca Comunale di Udine, redatto nel 1431, figura: « unum librum Bocacii De montibus et fluminibus in membrana cum corio zallo qui incipit in rubrica Johannis Bocacii de Certaldo ». Cfr. A. Battistella, *Aneddoti. Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento*, in « Memorie Storiche forogiuliesi », XXI, 1925.

ERFURT, *Collegium Universitatis.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, Monaco, 1928, II, pp. 141 e 206. Risulta negli inventari del 1497 e 1510 con la segnatura CC, 17 e poi M, 10.

LUCCA, *Libreria di Pietro Demetrio Guazzelli.*

Nell'inventario del 1501 di questo ecclesiastico lucchese, collaboratore del Platina e poi custode perpetuo della Vaticana, figura: « Liber de Montibus et Fluminibus. In carta membrana cum tabulis copert. corio rubro » (Archivio di Stato di Lucca, Prot. Notar. 1443, cc. 165 ss.). Cfr. P. Guidi, *Pietro Demetrio Guazzelli da Lucca, il primo custode della Biblioteca Vaticana (1481-1511) e l'inventario dei suoi libri*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, Roma, 1923, V, pp. 192 ss.

LUCCA, *Libreria di Paolo Guinigi.*

Nell'inventario, in data 29 agosto 1431, delle ricchezze confiscate a Paolo Guinigi al momento della sua cacciata dalla Signoria di Lucca, fra i manoscritti posseduti è ricordato « liber Johannis Bocchaccio de fluminibus et montibus cum cubertis ligneis corio albo foderatis, in parvo volumine et in membranis ». Cfr. S. Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, 1871, pp. 74 ss.

PADOVA, *Libreria di Alvarotto Alvarotti.*

Fra i volumi « in arte oratoria et in gramaticha » registrati nell'inventario dei libri di questo giurista morto l'11 settembre 1462, è iscritto: « 4. Johannem Boccaccium de montibus et fluminibus in bona carta cohopertum corio rubeo et finit in prima facie *in sinu*, signatum 4 » (Archivio di Stato di Padova, Archivio Notarile, vol. 438, cc. 275b-280a). Cfr. P. Sambin, *Ricerche per la storia della cultura nel sec. XV* cit.

ROMA, *Libreria del Cardinale Domenico Capranica.*

Nell'inventario dei libri di Domenico Capranica del 1480 (cod. Vat. lat. 8184, cc. 1a-47b) è registrato a c. 44b: « Item aliud volumen in papiro cum tabulis copertis corio albo cum duabus seris cuius 2° carta incipit *Agrossus mons* et in quo continetur hoc opus scilicet Ioannis Bocatii de montibus silvis fontibus lacubus fluminibus stagnis seu paludibus et de nominibus maris ». L'indicazione è ripetuta nella seconda copia dell'inventario (1486) che è nello stesso codice a cc. 48a-71b. Gli inventari furono indicati, come abbiamo detto, dal Gottlieb (n° 645) e dal Morpurgo Castelnuovo (*Il Cardinale Domenico Capranica* cit.).

VIENNA, *Dominikanerklosterbibliothek.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Österreichs*, Vienna, 1915, p. 330. Risulta nell'inventario del 1513 un *Genologia* e *De montibus*, probabilmente manoscritto, con la segnatura F, 1.

EPISTOLE E LETTERE *

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

Zl Cod. Pluteo XXIX, 8 (*Zibaldone laurenziano*). Membr., sec. XIV (*autografo*); v. Ri, Car, Lat.
(epp. I, II, III, IV, VI).

L Cod. Pluteo XXXIV, 49. Cart., sec. XIV (1379); v. Bu.
(ep. XXIII).

L[1] Cod. Pluteo XXXIX, 26. Membr., sec. XV; v. Bu.
(ep. XXIII).

L[2] Cod. Pluteo XLII, 10. Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I).

L[3] Cod. Pluteo XLII, 38. Cart., sec. XIV.
(ep. V).

L[4] Cod. Pluteo XLIII, 17. Cart., sec. XV.
(lett. I).

L[5] Cod. Pluteo XLIII, 26. Cart., sec. XV; v. P*i*, Dan.
(lett. I).

L[6] Cod. Pluteo XC inf., 14. Cart., sec. XV.
(ep. XIII).

L[7] Cod. Antinori 312. Cart., sec. XVIII.
(ep. XXI, *parziale*).

L[8] Cod. Ashburnhamiano 851. Membr., sec. XV; v. Bu.
(ep. XXIII).

L[9] Cod. Segni 3. Cart., sec. XV (1473).
(lett. I).

L[10] Cod. Strozziano 92. Cart., sec. XIV.
(ep. XIII).

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. A, LXVII[13]. Cart., sec. XVIII.
(ep. XII).

* Per ogni codice sono indicate le *epistole* e *lettere* contenute secondo il numero d'ordine adottato nelle edizioni rispettivamente a cura di A. F. Massera (Bari, Laterza, 1928) e di N. Bruscoli (Bari, Laterza, 1940). Si ricordi però che la ep. XXII nell'ed. Massera non è che l'inizio della *Sen.* XVI 1 indirizzata dal Petrarca al Boccaccio; e che invece probabilmente fu redatta dal Boccaccio quella indirizzata dalla Signoria al Petrarca nell'aprile 1351 (Laur. Pluteo XC inf., 14; Harleiano 2492: cfr. F. CORAZZINI, *Le lettere ... di G. B.* Firenze, 1877, pp. 391 ss.).

FM^1 Cod. A, LXXIV. Cart., sec. XVI; v. Te.
(ep. V; lett. I).

FM^2 Cod. A, CCXLVI[21]. Cart., sec. XVIII.
(ep. XII *parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, I, 71 (Magliabechiano VIII, 1385; Strozziano 545). Cart., sec. XV; v. Pi, Liv.
(lett. I).

F^1 Cod. II, II, 87 (Magliabechiano VIII, 1271; Gaddiano 599). Cart., sec. XV.
(lett. I).

Zm Cod. II, II, 327 (*Zibaldone magliabechiano*: XXIII, 122, 5; B. R. 50). Cart., sec. XIV (*autografo*); v. Lat.
(epp. VII, VIII).

F^2 Cod. II, IV, 108 (Magliabechiano XXIX, 192). Cart., sec. XV.
(ep. XIII).

F^3 Cod. II, X, 49. Cart., sec. XVII.
(ep. XII).

F^4 Cod. Magliabechiano VII, 1040 (Strozziano 1394). Cart., sec. XV; v. De, Ri, Dan, Car.
(lett. I *parziale*).

F^5 Cod. Magliabechiano VIII, 15 (Marmi). Cart., sec. XVII.
(lett. I).

F^6 Cod. Magliabechiano VIII, 1313 (Cocchi). Cart., sec. XVII; v. Bu.
(ep. XXIII).

F^7 Cod. Magliabechiano VIII, 1373 (Strozziano 224). Cart., sec. XV.
(ep. XII; lett. I).

F^8 Cod. Magliabechiano XXV, 348 (Gaddiano 1018). Cart., sec. XV.
(lett. I).

F^9 Cod. Baldovinetti 138. Cart., sec. XVII.
(ep. XII).

F^{10} Cod. Gino Capponi 173. Cart., sec. XVIII.
(ep. XII).

F^{11} Cod. Palatino 474 (E, 5, 2, 34). Cart., sec. XIX; v. Ri.
(ep. XVIII).

F^{12} Cod. Palatino 713 (E, 5, 9, 52). Cart., sec. XV.
(lett. I).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 805. Cart., sec. XV.
(epp. IX, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXIII).

FR[1] Cod. 1074 (R, III, 12). Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I a c. 19 *parziale* e a c. 70).

FR[2] Cod. 1080. Cart., sec. XV; v. Pi, Vi.
(ep. XII; lett. I).

FR[3] Cod. 1090. Cart., sec. XV; v. Pi, Vi.
(ep. XII; lett. I).

FR[4] Cod. 1095. Cart., sec. XV; v. De.
(lett. I).

FR[5] Cod. 1100 (O, II, 12). Cart., sec. XV; v. Ri.
(lett. I).

FR[6] Cod. 1133 (O, II, 26). Cart., sec. XV.
(lett. I).

FR[7] Cod. 2278 (S, III, 46). Cart., sec. XV; v. Pi, Vi.
(ep. XII; lett. I).

FR[8] Cod. 2313 (S, III, 45). Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I).

FR[9] Cod. 2322. Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I).

FR[10] Cod. 2544. Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I).

FIRENZE, *Libreria Marchesi Venturi Ginori.*

FV Cod. 3, Rime varie. Cart., sec. XV.
(lett. I).

GENOVA, *Biblioteca Universitaria.*

G Cod. E, V, 10. Cart., sec. XV (1453); v. Pi, Vi.
(ep. XII; lett. I).

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Harleiano 5421. Membr., sec. XV (1408); v. Bu.
(ep. XXIII).

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. S, 81 Sup. (Pinelli). Cart., sec. XVI.
(ep. XXIV).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, R, 6, 7 (Lat. 630). Cart., sec. XV; v. Lat.
(ep. X).

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. XIII, F, 27. Cart., sec. XV.
(lett. I).

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. 558 (S. C. 2342). Membr., sec. XIV; v. Bu, Car.
(ep. XXIII).

PADOVA, *Biblioteca Universitaria.*

Pa Cod. 1967. Cart., sec. XIX.
(epp. IX, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI).

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Lat. 8631 (Visconteo Sforz. 392). Membr., sec. XIV.
(ep. XIV).

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*

RN Cod. Gesuitico 46. Cart., sec. XVIII; v. De.
(ep. XII).

SIENA, *Biblioteca Comunale.*

S Cod. H, VI, 23 (Carli). Cart., sec. XV; v. Bu.
(epp. IX, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXIII).

S¹ Cod. I, VI, 25 (119). Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 2876. Cart., sec. XV.
(lett. I).

Vl¹ Cod. Vaticano lat. 4824. Cart., sec. XV; v. Pi, Dan.
(lett. I).

Vbo Cod. Borgiano 329. Cart., sec. XIV.
(ep. XI).

Vch Cod. Chigiano L, IV, 126. Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I).

Vr Cod. Rossiano 1100 (XI, 239). Cart., sec. XV; v. Pi.
(lett. I).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. X, 11 (7393; Farsetti 99). Cart., sec. XVI; v. Ri.
(ep. XII; lett. 1).

VERONA, *Biblioteca Capitolare.*

VeC Cod. DXIX. Membr., sec. XV; v. Dan.
(lett. 1).

Codici ora irreperibili

CAIRO MONTENOTTE, *Libreria di F. Patetta.*

Il Patetta nell'articolo *Frammento del testo latino dell'Epistola del Boccaccio a Francesco Nelli* nella *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, 1920 (ma Torino, 1923), pp. 727 ss. segnalò e pubblicò un frammento del testo latino della ep. XII, contenuto in un foglio membranaceo della fine del '300, piegato in due per costituire le guardie dell'edizione camoldolese della *Regula vitae heremiticae*. Nè la pergamena nè la stampa risultano nei fondi di provenienza Patetta ora nella Biblioteca Apostolica Vaticana, nelle Civiche Biblioteche e Raccolte Storiche di Torino, nell'Universitaria di Torino; e neppure passarono presso i librai antiquari che vendettero altri nuclei della libreria Patetta, a quanto essi gentilmente mi hanno comunicato.

FIRENZE, *Archivio delle Riformagioni.*

Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, 1691, I, p. 36; Id., Firenze, 1738, VI, p. 19; D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pp. 39-40. Erano gli originali di relazioni ed epistole ufficiali scritte per la Signoria. L'Archivio delle Riformagioni smembrato in vari fondi è presso l'Archivio di Stato, ma molto materiale andò disperso.

FIRENZE, *Libreria di Simone di Giovanni Berti.*

Cfr. cod. Baldovinetti 138, della Bibl. Nazionale di Firenze contenente Dati, *Studi di erudizione*: si cita « un libro manoscritto del Signor Simone del Signo Gio. Berti » in cui era l'ep. XII.

FIRENZE, *Libreria di Francesco di Angelo Gaddi.*

In un « libro di ricordi » della famiglia Gaddi scritto nel 1496, appare un inventario dei libri di Francesco Gaddi (libreria distinta da quella di Taddeo e Angelo Gaddi, incorporata successivamente nelle biblioteche pubbliche fiorentine). Tra i manoscritti cartacei posseduti è ricordato « uno libro d'egloghe e epistole del bocchaccio ». Cfr. [C. Bologna], *Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi*, Firenze, 1883.

GENOLOGIA DEORUM GENTILIUM

AUCKLAND, *Public Library.*

Au Cod. 18. Cart., sec. XV.

BERNKASTEL-CUES, *St. Nikolaus Hospital Bibliothek.*

Bk Cod. 64 (C, 20). Cart., sec. XV (*parziale*); v. Cas.

BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria.*

Bn Cod. 2777. Cart., sec. XIV.

BRESLAVIA, *Biblioteka Uniwersytecka.*

Bl Cod. I, F, 262, 84. Cart., sec. XVI (*parziale*).

BRUXELLES, *Bibliothèque Royale.*

Bx Cod. 15808. Cart., sec. XVI (1582) (*parziale*).

BURGO DE OSMA, *Biblioteca de la Catedral.*

Bu Cod. 27. Cart., sec. XV.

CAMBRIDGE, *Fitzwilliam Museum.*

CaF Cod. Mc Clean 161. Cart., sec. XIV (*parziale*).

CAMBRIDGE, *Library of Peterhouse.*

CaP Cod. 271. Membr., sec. XV (*parziale*).

CESENA, *Biblioteca Malatestiana.*

Ce Cod. Pluteo Sin. XII, 4. Membr., sec. XIV.

CHICAGO, *University Library.*

Ch Cod. 100 (P. Q. 4271; D, 6, 13). Membr., sec. XIV.

CRACOVIA, *Biblioteka Jagiellonska.*

Cv Cod. 413 (CC, I, 13). Membr., sec. XIV.

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

L Cod. Pluteo XXVI sin., 7. Membr. e cart., sec. XV (1406) (*mutilo*).

L¹ Cod. Pluteo LII, 8. Cart., sec. XV (*parziale, compendio*).

L² Cod. Pluteo LII, 9 (S. Spirito III, 1). Membr., sec. XIV (*autografo*).

L³ Cod. Pluteo LII, 30. Cart., sec. XIV (1398).

L⁴ Cod. Pluteo LIII, 34. Cart., sec. XV (*parziale, compendio*).

L⁵ Cod. Pluteo XC sup., 97ᴵ. Cart., sec. XIV.

L⁶ Cod. Pluteo XC sup., 97ᴵᴵ. Cart., sec. XIV; v. Car.

L⁷ Cod. Aedilium Flor. Eccl. 176. Cart., sec. XV (1419); v. Mon.

L⁸ Cod. Mediceo Fiesolano 191. Membr., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F Cod. II, I, 61 (Magliabechiano VIII, 1372; Strozziano 223). Membr., sec. XV.

F¹ Cod. Magliabechiano VIII, 1445. Cart., sec. XVI (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 153 (N, III, 27). Cart., sec. XV (*parziale*).

FR¹ Cod. 801. Cart. e membr., sec. XV.

FR² Cod. 870 (M, I, 30). Membr., sec. XV.

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Egerton 1865. Membr., sec. XIV (1388).

MESSINA, *Biblioteca del Museo Nazionale.*

Ms Cod. XIII, C, 12. Cart., sec. XV (1447).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. Campori γ, M, 1, 9. Cart., sec. XV.

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. V, F, 23 (Farnese). Cart., sec. XV (*parziale*).

NORWICH, *Dean Chapter Library.*

Nw Cod. 1. Cart., sec. XIV-XV.

OXFORD, *Merton College Library.*

OMe Cod. 299. Membr., sec. XV (*parziale*).

PADOVA, *Biblioteca del Seminario Vescovile.*

PaS Cod. 6 (a, 2). Membr., sec. XIV.

PADOVA, *Biblioteca Universitaria.*

Pa Cod. 1377. Cart., sec. XV (1471) (*parziale, compendio*).

PARIGI, *Bibliothèque de l'Arsenal.*

PA Cod. 1107. Cart., sec. XV (*mutilo*).

PARIGI, *Bibliothèque Mazarine.*

PM Cod. 27 (3877). Membr., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P Cod. Lat. 7877 (Visconteo-Sforzesco 384). Membr., sec. XIV (1388).
P[1] Cod. Lat. 7878 (Colbert 1938). Membr., sec. XV.
P[2] Cod. Lat. 8168. Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*).
P[3] Cod. Lat. 8956. Membr., sec. XV.
P[4] Cod. Lat. 14636 (St. Victor). Membr., sec. XIV.
P[5] Cod. Lat. 14716. Cart., sec. XV (*parziale*).
P[6] Cod. Lat. 15426. Membr., sec. XV.

PISA, *Biblioteca Universitaria.*

Ps Cod. 722. Cart., sec. XV (*parziale*); v. Cas.

PRAGA, *Národni a universitni knihovna.*

Pr Cod. XIV, G, 20. Cart., sec. XV (*parziale*).

RAVENNA, *Biblioteca Classense.*

Ra Cod. 478. Cart., sec. XV (1461) (*mutilo*).

SARAGOZZA, *Biblioteca Capitular.*

Sz Cod. 11, 44. Cart., sec. XV.

STOCCOLMA, *Kunglige Biblioteket.*

St Cod. Engestroem Osign. 71, E, S. Cart., sec. XVII (*parziale*).

UTRECHT, *Bibliotheek der Universiteit.*

Ut Cod. 120 (Eccl. 312). Cart., sec. XIV-XV (*acefalo*).

VALENZA, *Biblioteca Universitaria.*

Va Cod. 387 (252; Aragonese). Membr., sec. XV.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vl Cod. Vaticano lat. 939. Cart. e membr., sec. XV (*parziale*).

Vl[1] Cod. Vaticano lat. 2033. Membr., sec. XV.

Vl[2] Cod. Vaticano lat. 2034. Cart., sec. XV (1407) (*mutilo*).

Vl[3] Cod. Vaticano lat. 2940. Cart., sec. XV.

Vo Cod. Ottoboniano lat. 1156. Membr., sec. XIV (1383).

Vo[1] Cod. Ottoboniano lat. 1455. Cart., sec. XV (*parziale*).

Vp Cod. Palatino 936. Membr., sec. XIV.

Vp[1] Cod. Palatino 937. Membr., sec. XIV.

Vp[2] Cod. Palatino 938. Membr., sec. XIV.

Vre Cod. Reginense lat. 1977. Cart. e membr., sec. XV.

Vre[1] Cod. Reginense lat. 2006. Membr., sec. XV.

Vu Cod. Urbinate lat. 450 (Urbinate 897). Membr., sec. XIV-XV.

Vu[1] Cod. Urbinate lat. 453 (Urbinate 896). Membr., sec. XV (*parziale*).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano it. XI, 32 (6672; Svajer 1409). Cart., sec. XV-XVI (*parziale*).

VICENZA, *Biblioteca Civica Bertoliana.*

Vi Cod. 238 (2, 10, 2). Cart., sec. XV.

VIENNA, *Nationalbibliothek.*

W Cod. 2298 (Hohend. 28 f). Membr., sec. XV.

VOLTERRA, *Biblioteca Guarnacci.*

Vt Cod. 35 (6230). Cart., sec. XV.

Codici ora irreperibili

CAEN, *Bibliothèque de l'Université.*

Cfr. A. De Bourmot, *La Bibl. de l'Université de Caen*, in « Polybiblion », Marzo 1884, S. II, t. XIX, p. 263: riferisce l'inventario del 1515. Il cod. 99 era un *Genologia.*

ERFURT, *Collegium Universitatis.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, Monaco, 1928, II, pp. 141 e 206; e p. 186. Un primo codice (CC 17 poi M, 10) risulta negli inventari del 1497 e 1510 e comprende anche il *De montibus*; un secondo (cod. C, 13) compare solo nell'inventario del 1510 e comprende anche scritti di Plutarco, del Petrarca ecc.

FERRARA, *Biblioteca degli Estensi.*

Nel « Capitulum librorum latinorum » dell'inventario del 1467 sono registrati successivamente: « Genologie deorum gentilium in membranis litteris modernis pulcherrimis in columpnis cum principio deaurato cum una figura doctoris in... »; « Genologie deorum gentilium in membranis litteris modernis pulcherrimis in columpnis cum principio deaurato cum una figura doctoris in primo minio cum diversis figuris foliorum in pluribus locis coperte coreo rubeo cum quatuor azulis et quatuor angularibus et duobus rosis in medio super albis cart. 162 ». Gli stessi manoscritti, ma con diversa collocazione, figurano nell'inventario del 1480 di Peregrino Prisciano (un *Genologia* appare nello studio stesso di Borso d'Este). Cfr. G. Bertoni, *La Biblioteca Estense* cit.; Id., *La biblioteca di Borso d'Este* cit.; D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico* cit.

FIESOLE, *Biblioteca dei Canonici Regolari.*

Cfr. Pallavicini, *Summa Bibliothecae Manuscriptae Fesulanae Canonicorum Regularium*, Firenze, 1752, p. XXII, cod. 50: forse da identificarsi con l'attuale cod. Mediceo Fies. 191 della Biblioteca Laurenziana, ma l'identificazione è tutt'altro che sicura mancando elementi probanti. Cfr. Montfaucon, *Bibliotheca* cit., I, p. 430.

FIRENZE, *Biblioteca del Convento di S. Spirito.*

Cfr. Goldmann, art. cit., p. 150: « In primis in banco V. liber primus. Johannes Bocacii de analogia deorum gentilium conpletus et copertus de corio obscuro cum tabula ante cuius principium est *si satis exelatis domini.* Finis vero in penultima carta *mendacio inseram* ». Cfr. anche Novati, art. cit.; Hecker, op. cit., pp. 9 e 38 ss.

FIRENZE, *Libreria di Cosimo de' Medici.*

« Nello scriptoio di Cosimo » nell'« Inventario di tutte cose trovate in casa di Giovanni de' Medici questi dì... di marzo 1417 » sono registrate, adespote, « Genologie deorum ». Erano con tutta probabilità quelle del Boccaccio: forse una copia di quelle esistenti nella Mediceo Laurenziana, ma non ne siamo sicuri. Cfr. F. PINTOR, *La biblioteca di Cosimo de' Medici nel 1418* cit.

FIRENZE, *Biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola.*

Nel già citato inventario del 1498 figura nella « capsa 25 » al n° 650 un ms. del *Genologia*: cfr. p. 90, e KIBRE, op. cit., pp. 54 e 189.

FIRENZE, *Libreria Pandolfini.*

Nel *Catalogo della Libreria Pandolfini* contenuto nel Magliabechiano X, 72, redatto ai primi del '500 da Francesco di Pier Filippo Pandolfini, pubblicato da E. Alvisi (Firenze, 1884: Operette inedite o rare, n° 7), al n° 282 figura un codice miscellaneo contenente fra l'altro « Labores Herculis secundum Boccaccium » con l'annotazione « simul in pen. cov. di pec. ». Si trattava probabilmente di un estratto dal *Genologia* (XIII 1). Vari mss. Pandolfini passarono all'Ashburnham, ma non questo.

LUCCA, *Libreria di Giovanni Guinigi.*

Nell'inventario del 22 novembre 1425 è registrato un codice del *Genologia*. Cfr. A. MANCINI, *Inventari di librerie umanistiche*, in « Aevum », 1, 1927.

LUCCA, *Libreria di Paolo Guinigi.*

Nell'inventario, in data 29 agosto 1431, delle ricchezze confiscate a Paolo Guinigi al momento della sua cacciata dalla Signoria di Lucca, fra i manoscritti posseduti è ricordato: « liber Genologie Bocchaccij, in membranis, cum cubertis ligneis, corio viride foderatis ». È probabilmente lo stesso del precedente? Cfr. S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, 1871, pp. 74 ss.

ROMA, *Biblioteca di Sisto IV.*

Negli inventari del 1475-84 (codd. Vaticani lat. 3954, 3952, 3949) figura un « Johannis Boccacci De Genologia Deorum ex membranis sine tabulis », non identificabile con alcuno dei manoscritti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Cfr. M. BERTOLA, *I due primi registri di prestito della Vaticana*, Città del Vaticano, 1942, p. 6, n° 9.

ROMA, *Libreria di A. Moroni.*

Cfr. *Catalogo dell'asta della Biblioteca del co. A. Moroni... presso il libraio Nardecchia*, Roma, 1920. Si trattava di un cod. cartaceo della prima metà del sec. XV.

SIENA, *Libreria di Bartolomeo Borghesi.*

In questa illustre libreria senese, era, secondo l'inventario del 1500, « Liber Platonis cum Genologia Bocaccii rubricarium epithome et breviarium ». Cfr. L. Zdekauer, *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894, pp. 195 ss.; C. Mazzi, *La biblioteca di Messer Bartolomeo Borghesi* cit.

SIVIGLIA, *Biblioteca Capitular y Colombina.*

Nel cod. 5, 1, 35 a c. 1 v'è il frontespizio « Joh. Boccaccius, de genealogia deorum »; ma poi a c. 2 segue un altro testo. Forse si tratta del frontespizio di un ms. contenente l'opera del Boccaccio.

VALENCIENNES, *Bibliothèque de la Ville.*

L'Haenel (*Catalogus librorum manuscriptorum*, Lipsia, 1830, col. 492), nella lista dei codici della Bibliothèque de la Ville di Valenciennes, dà la seguente indicazione: « Joan. Boccaccii, genealogia deorum gentilium ». Tale codice non esiste più nella biblioteca: non figura nel catalogo del Molinier (*Catalogue général des Manuscripts* ecc., vol. XXV, 1894; e XLIII, 1904, suppl. a cura di M. Henault), e non figurava neppure in quelli anteriori del Mangeart e del Leroy ivi citati. Ma — come mi informa il direttore Paul Lefrancq — nel catalogo manoscritto su registri (compilato fra il 1817 e il 1860) si trova nella VII sezione, *Mitologia*, con la segnatura M, 1, 36 (corretta M, 6, 11): *Genealogiae Deorum Gentilium libri XV: Joan Boccacius.* Poiché non figura né luogo né data dell'edizione e neppure il nome dello stampatore, è probabile si trattasse di un manoscritto: scomparso poi per qualche vicenda, posteriormente al 1830 (compilazione della parte citata del Catalogo manoscritto). Oggi alla segnatura M, 6, 11 (diventata M, 6, 27) si trova il famoso incunabolo vicentino del 20 dicembre 1487 (G. K. W. 4477). Forse il codice proveniva, come altri, dalla Biblioteca dei Carmelitani di Valenciennes, incamerata durante la Rivoluzione.

VIENNA, *Dominikanerklosterbibliothek.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Österreichs*, Vienna, 1915, p. 330. Risulta in un inventario del 1513 un *Genologia* e *De montibus* probabilmente manoscritto, con la segnatura F 1.

VIENNA, *Universitätsbibliothek.*

Cfr. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Österreichs* cit., pp. 482 e 486. Un codice del *Genologia* risulta acquistato nel 1467, e un altro nel 1474.

SCRITTI MINORI LATINI

Allegoria Mitologica

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

Zl Cod. Pluteo XXIX, 8 (*Zibaldone Laurenziano*). Membr., sec. XIV (*autografo*); v. Ri, Car, Ep.

Cenni intorno a Tito Livio

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

Zl Cod. Pluteo XXIX, 8 (*Zibaldone laurenziano*). Membr., sec. XIV (*autografo*; I redazione); v. Ri, Car, Ep.

L Cod. Pluteo LXIII, 8. Membr., sec. XV.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

Zm Cod. II, II, 327 (*Zibaldone magliabechiano*: XXIII, 122, 5; B. R. 50). Membr., sec. XIV (*autografo*; appunti); v. Ep.

MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek.*

Mc Cod. Lat. 504. Cart., sec. XV.

Mc[1] Cod. Lat. 6721. Cart., sec. XV.

OXFORD, *Bodleian Library.*

O Cod. New College 277. Membr., sec. XV.

Cenni intorno a Francesco Petrarca

BRESLAVIA, *Biblioteka Uniwersytecka.*

Br Cod. M, IV, F, 61. Cart., sec. XV (*parziale*: i primi 2/3 del testo inseriti nella *Vita del Petrarca* di Pietro da Castelletto).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana.*

Zl Cod. Pluteo XXIX, 8 (*Zibaldone laurenziano*). Membr., sec. XIV (*autografo*; I redazione); v. Ri, Car, Ep.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*

Vz Cod. Marciano lat. XIV, 223 (4340; Morelli 11). Cart., sec. XIV; v. Car.

Vz[1] Cod. Marciano lat. XIV, 312 (4350). Cart., sec. XVIII; v. Car.

De Canaria et de insulis ecc.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

Zm Cod. II, II, 327 (*Zibaldone magliabechiano:* XXIII, 122, 5; B. R. 50). Cart., sec. XIV (*autografo*); v. Ep.

Vita di S. Pier Damiani

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, R, 6, 7 (Lat. 630; IV, D, 26). Cart., sec. XVI; v. Ep.

Testamento

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

Fn Cod. Magliabechiano IX, 123 (Strozziano H, A, 1061). Cart., sec. XVII-XVIII.

SIENA, *Archivio di Stato.*

SA Fondo Bichi Borghesi (*originale*). Membr., sec. XIV.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*

Vb Cod. Barberiniano lat. 4000. Cart., sec. XVII.

Codici ora irreperibili

FIRENZE, *Archivio dei Contratti.*

Il Manni (*Istoria del Decamerone*, p. 131) segnala che « alla Gabella de' Contratti nel Libro E 16, Duomo 1364 si trova *D. Ioannes Boccacci de*

Certaldo fecit testamentum die 21 Augusti 1365». Tale testamento, anteriore a quello del 1374, doveva esser conservato nell'Archivio dei Contratti: il quale confluì nell'Archivio di Stato soltanto in piccola parte, dopo larghe dispersioni.

FIRENZE, *Biblioteca del Convento di S. Spirito.*

Cfr. A. Goldmann, *Drei italienische Handschriftenkataloge*, in « Centralblatt für Bibliothekswesen », IV, 1887, p. 151; G. Boccaccio, *Opere latine minori* a cura di A. F. Massera, Bari, 1928, p. 369; G. Billanovich, *Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, in « G.S.L.I. », CXXX, 1953. Il cod. VI 3 conteneva forse prima del testo di Livio i *Cenni intorno a Tito Livio.*

II

LA PRIMA OPERA DEL BOCCACCIO

I

PER L'ATTRIBUZIONE DELLA «CACCIA DI DIANA» A GIOVANNI BOCCACCIO *

Al tramonto della visione del Boccaccio « ad usum humanistae », l'interesse degli studiosi si dirige più risolutamente alla sua opera maggiore: perché si intravvede in essa un aiuto alla rivincita del volgare e alla sua sistemazione come lingua letteraria [1]. Nell'entusiasmo della scoperta furono accomunate le opere minori al *Decameron*: e mai forse, come in questo periodo (se non attorno al '700-'800), furono tanto spesso riprodotte.

Nei primi anni del secolo XVI il Claricio, esponendo nella sua *Apologia contro i detrattori della poesia di messer Gio. Boccaccio* [2] il piano che avrebbe seguito nella stampa delle opere del medesimo, promette che con il *Teseida* e il *Filostrato* sarebbe apparsa la « leggiadretta e sollazzevole *Caccia di Diana* ». In realtà il poemetto non fu pubblicato per la morte dell'editore (1521) [3] e per la sorte comune a molte stampe di queste operette minori, promesse e mai condotte a termine. Perché, ben presto, l'attenzione e la cura degli studiosi si rivolgono in modo quasi esclusivo al *Decameron*, considerato come il modello supremo della prosa italiana. Gli studi boccacceschi, numerosissimi, hanno nel Cinquecento e sui primi del Seicento come

* Dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », S. II, VII, 1938.

[1] Cfr. per questo problema generale: V. Branca, *Linee di una storia della critica al « Decameron »*, Roma 1938.

[2] In appendice all'*Amorosa Visione*, Milano 1521.

[3] Cfr. V. Branca, *L'editio princeps dell'Amorosa Visione del Boccaccio*, in « Bibliofilia », XL, 1938, pp. 460 ss.

oggetto solo l'opera maggiore del Boccaccio: se ne moltiplicano le ristampe, diviene il testo base di tutti i vocabolari, ma le opere minori sono quasi ignorate, anche dalla reazione controriformista [1].

La *Caccia*, come gran parte delle liriche, benché attribuita senza contrasto al Boccaccio ai primi del Cinquecento, come appare dalla frase del Claricio e dal *Catalogo* del Poccianti [2], subisce più gravemente il danno di questo rivolgimento di interessi. Per il pregio artistico non grande, per la difficoltà di edizione e di interpretazione (data la scarsa tradizione manoscritta e il groviglio di tutti quei nomi sconosciuti) non riesce ad essere stampata prima che l'attenzione degli studiosi si ritragga dalle opere minori del Boccaccio.

Solo vi ritorna la critica erudita del Settecento: e nel repertorio del Negri [3] la *Caccia* è accolta tra le opere del Boccaccio, per la forza d'una tradizione che il silenzio di due secoli non ha potuto spegnere. Ma nei grandi studi di compilazione non è neppure citata [4]; perché di solito gli autori si basano sulle opere a stampa, e spesso, lontani da Firenze (dove era tutta la tradizione manoscritta della operetta), non hanno occasione di esaminare direttamente i codici. Il silenzio di queste grandi opere determina quello della critica dell'Ottocento basata, in gran parte, su quel lavoro di erudizione. Solo il Moutier, dall'esame dei manoscritti, pare tragga la convinzione si tratti di opera del Boccaccio: e la stampa come tale, pur facendo prudenti riserve [5].

Ma in generale della *Caccia* non si parla; o vi si accenna con l'incertezza propria di chi vuole sfuggire il problema. Con eguale disinvoltura è nominata fra le opere del

[1] Si vedano le mie *Linee* già citate; e A. SORRENTINO, *La letteratura italiana e il Santo Uffizio*, Napoli 1935.

[2] M. POCCIANTI, *Catalogus scriptorum florentinorum*, Firenze 1589.

[3] G. NEGRI, *Istoria delli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722.

[4] Solo il Mazzuchelli (*Gli Scrittori d'Italia*, Brescia 1753 ss.) riporta la notizia del Poccianti e del Negri senza discuterla.

[5] Firenze, Magheri, 1832: e poi nel vol. XIV delle *Opere di Giovanni Boccaccio*, Firenze 1833.

Boccaccio, gli è attribuita, è taciuta del tutto: più raramente gli è negata. Sembra tuttavia si tenda a riconoscerla come boccaccesca: la conclusione del Koerting, che lo stile è indubbiamente del Nostro, è accettata universalmente [1]. Ma ripugna troppo alla critica positivistica di quegli anni attribuire un'opera ad un autore il cui nome non compare mai nei manoscritti, anche se essa riproduce i caratteri della lingua e dello stile di quell'autore stesso; gli argomenti interni hanno allora di fronte alla mancanza degli esterni poco valore.

Contro queste tepide e sfuggenti attribuzioni si pone in un atteggiamento di recisa negazione l'Hauvette (il boccaccista di più larga fama al principio del nostro secolo) colla recensione all'edizione del Massera e col suo volume complessivo sul Boccaccio [2], base di informazione critico-storica di tutti i lavori seguenti. Ma se l'autorità dell'Hauvette è riuscita col suo atteggiamento negativo a creare un'atmosfera contraria all'attribuzione della *Caccia* al Boccaccio, non ha, per chi consideri il problema criticamente, alcun valore. Non è basata su alcuna argomentazione: è solo un'affermazione tanto più recisa quanto più aliena dall'affrontare il problema [3].

In realtà questo non è mai stato posto né discusso: inizialmente perché il dubbio non esisteva; poi, forse, perché troppi altri problemi si presentavano a chi studiava la produzione minore del Boccaccio, ed era quasi necessario, almeno provvisoriamente, metterne da parte qualcuno. La mancanza di un testo critico, la scarsa conoscenza dell'ambiente storico, la deficienza di chiarezza nel

[1] *Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia 1880, p. 460.

[2] *Boccace*, Parigi 1914, pp. 139 e 481. La recensione è l'art. *Les poésies lyriques de Boccace*, in « Bulletin Italien », XVI, 1916.

[3] L'unico argomento esposto (p. 137) è la mancanza, nella *Caccia*, di ogni nota voluttuosa. L'osservazione poteva avere allora un qualche peso: il Boccaccio era definito il poeta della voluttà. Ora invece appare non solo debolissima, perché nel Boccaccio siamo venuti scoprendo una ben diversa ispirazione fantastica, ma anche errata metodologicamente in quanto vuol limitare le possibilità fantastiche di un artista in schemi fissati *a posteriori*.

porre il problema, accrescevano le incertezze e facevano apparire più difficile e remota una soluzione [1].

* * *

La *Caccia di Diana* è contenuta in cinque manoscritti [2] tutti del principio del secolo XV: Laur. Pluteo XC sup.

[1] Ricordo le affermazioni più notevoli: lo ZAMBRINI e il BACCHI DELLA LEGA, nella loro *Bibliografia* (Bologna 1875), pongono la *Caccia* tra le opere minori del Boccaccio, non fra le attribuite; il LANDAU (*Giovanni Boccaccio*, Stoccarda 1877; trad. it. Napoli 1881), pur catalogandola insieme a scritti solo attribuiti, vede nella *Caccia*, come nell'*Ameto* e nell'*Amorosa Visione*, un tentativo di far valere poeticamente gli aneddoti della corte di Napoli, e l'ANTONA TRAVERSI nulla aggiunge nelle note, e quindi conviene col Landau; il CASETTI (« Nuova Antologia », XXVIII, 1875, p. 558) la nomina tra le opere napoletane del Boccaccio come un « poemetto in terza rima (in cui) sono chiamate a nome tutte le più belle donne della Corte di Giovanna »; il DE BLASIIS (*Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, p. 214) afferma che il Boccaccio raffigurò « l'imagine giovanile di Giovanna nell'*Amorosa Visione*, nel *Filocolo*, nella *Caccia* »; il TORRACA (*Per la biografia di G. Boccaccio*, Napoli 1912, pp. 64 e 66) nomina la *Caccia* come opera del Boccaccio, a proposito del suo vezzo di mutar i nomi alle donne, e poi tenta l'identificazione di alcune belle cacciatrici nel ricostruire l'ambiente napoletano della giovinezza del Boccaccio (*Giovanni Boccaccio a Napoli*, in « Archivio Storico per le province napoletane », XXXIX, 1914). Altri, pur inclinando a una attribuzione al Nostro, si tengono in un prudente dubbio: come il KOERTING (op. cit.), il GASPARY (*Storia della letteratura it.*, Torino 1887, II, p. 327), il CRESCINI (*Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino 1887, p. 69). Coll'HAUVETTE la negano al Boccaccio il VOLPI (*Il Trecento*, Milano 1912, pp. 232 e 431), l'HUTTON (*G. Boccaccio*, Londra 1910) e alcuni recenti studiosi del Boccaccio, tra cui il SAPEGNO (*Il Trecento*, Milano 1931), per non parlare di altri che non nominando la *Caccia* fra le opere del Boccaccio ne negano implicitamente l'autenticità. Solo il PERNICONE (*Il « Decameron » e « Antologia delle opere minori »*, Firenze 1937) recentemente, per una conoscenza profonda delle opere giovanili del Boccaccio, affermò (p. XX) la probabilità di quella attribuzione: e istituì il parallelo tra la Valle delle dame (*Dec.* VI) e la Valle della *Caccia* (cfr. anche in « Leonardo », 1935, fasc. 6). A lui devo gratitudine non solo per questo prezioso spunto, ma anche per i suggerimenti che volle darmi. Il poemetto, di cui ci interessiamo, ha avuto dopo la già citata stampa del MOUTIER, tre altre edizioni. La prima a cura di S. MORPURGO e A. ed O. ZENATTI (*Nozze Casini-Polsinelli*, Firenze 1884), è condotta, come quella del Moutier, su alcuni manoscritti Riccardiani, e in essa gli editori si limitarono ad attribuire l'operetta al Boccaccio. La seconda a cura di A. F. MASSERA (Torino 1914) è basata su We: l'editore mostrò di ritenere la *Caccia* del Boccaccio sia nella prefazione sia per il fatto stesso di unirla alle *Rime*: ma pur offrendo qua e là a conferma alcuni spunti che mi sono stati utilissimi, non affrontò il problema. La terza non è che una materiale ristampa della seconda (Firenze 1935).

[2] Le ricerche estese a tutte le biblioteche italiane e a varie straniere in cui esistono fondi di manoscritti italiani non hanno per ora ampliato il numero dei codici.

cod. 93 (L); Riccardiano 1059 (FR); Riccardiano 1060 (FR[1]); Riccardiano 1066 (FR[2]); e uno anticamente lucchese, appartenuto alla libreria Minutoli Tegrimi e poi ai conti Battaglini di Rimini, già studiato dal Massera, (op. cit.; We). Non ne ripeto le descrizioni che già feci altrove [1].

Solo in FR, volume miscellaneo di materia varia e diseguale e che rappresenta la tradizione deteriore, la *Caccia* è isolata tra composizioni diverse non del Boccaccio. Negli altri quattro codici il poemetto è sempre unito a componimenti sicuramente del Nostro; e precisamente all'*Amorosa Visione* e al Ternario *Contento quasi ne' pensier d'amore* che termina colla ballata *Amor dolce signore*.

Le tre operette, che si succedono senza alcuna appariscente divisione (spazi bianchi, intestazioni ecc.) distinte solo dal titolo, si presentano rispettivamente nel seguente ordine: in FR[1] e FR[2]: *Caccia*, *Ternario*, *Amorosa Visione*; in L e We: *Ternario*, *Amorosa Visione*, *Caccia*. Tutti e quattro i manoscritti non sono miscellanei, ma contengono solo i tre componimenti boccacceschi [2], che nel primo gruppo compaiono tutti anepigrafi, mentre nel secondo al Boccaccio è esplicitamente assegnata l'*Amorosa Visione*.

L'unione costante colla quale i manoscritti presentano queste tre operette non può essere puramente casuale.

Avventato sarebbe ammettere che la silloge sia nata solo per il capriccio di amanuensi, che difficilmente avrebbero riunito, senza alcuna distinzione, sempre e solamente opere varie, tratte da più manoscritti, con attribuzioni diverse. Resterebbe anche inspiegabile come manoscritti indipendenti [3] per tradizione di testo, possano invece riflettere un'unica tradizione nel raggruppamento di compo-

[1] Cfr. *Le Rime, L'Amorosa Visione, La Caccia di Diana*, a cura di V. Branca, Bari 1938, anche per la classificazione dei mss. [e cfr. qui pp. 148 ss.].

[2] FR[1] contiene anche i *Documenti di amore* di Francesco da Barberino, perché risulta dalla legatura di due manoscritti distinti, di cui il secondo comprende solo la silloge boccaccesca: e in We mancano per la caduta di varie carte il *Ternario*, la fine dell'*Amorosa Visione*, il principio della *Caccia*.

[3] Cfr. la classificazione nel volume citato alla nota 1.

nimenti diversi per argomento, per estensione, per attribuzione.

L'unione delle tre operette è difficilmente giustificabile se non con la volontà cosciente dello scrittore (o di persona a lui prossima) di comprendere in un'unica raccolta componimenti eguali per metro.

Se accettiamo l'attribuzione della *Caccia* al Boccaccio, sarà facile pensare che egli stesso, o qualche suo primo cultore, abbia voluto formare una silloge dei suoi componimenti in terza rima [1] idealmente legati a un'identica ispirazione e a un tema molto simile: il desiderio di onorare delle belle donne e di rappresentare la trasfigurazione che nell'animo dell'uomo opera amore. L'ipotesi è tanto più verosimile, se pensiamo alle abitudini del Boccaccio, curatore appassionato nella sua giovinezza della diffusione manoscritta delle sue opere e chiosatore dei suoi scritti stessi. Sarebbe stato difficile che altri avesse pensato, per esempio, ad unire il ternario *Contento quasi* alla *Caccia* e all'*Amorosa Visione*.

Del resto, per chi nega la *Caccia* al Boccaccio e deve ammettere che la silloge si sia formata casualmente, resta inspiegabile affatto perché nei manoscritti che rappresentano la miglior tradizione del testo le stesse operette sicuramente boccaccesche siano adespote: anche l'*Amorosa Visione* che per la sua estensione e per i suoi caratteri peculiari non poteva lasciar dubbio alcuno. Facendo invece risalire la formazione della silloge al Boccaccio stesso, o a persona a lui prossima, e ammettendo quindi l'autenticità della *Caccia*, è facile pensare che il nome dell'autore fosse solo indicato all'inizio, su di un frontespizio per esempio [2], e che si ritenesse superfluo ripeterlo per

[1] Il tern. *Amor che con sua forza e virtù regna* non è del Boccaccio: cfr. il volume laterziano citato alla n. 1 della pagina precedente [e p. 329].

[2] In FR² un foglio settecentesco, aggiunto come frontespizio, porta l'indicazione delle tre opere citate come *del Boccaccio*. Non è da scartare l'ipotesi che esso sostituisca un più antico frontespizio; e ad ogni modo, indica che nella mente di chi lo fece eseguire non v'era dubbio alcuno circa l'autore della *Caccia*. Anche L nel foglio di guardia presenta la scritta

ogni operetta, bastando la continuità onde erano scritte ad indicarne chiaramente l'autore. La disposizione del gruppo deteriore (L e We) rappresenterebbe una variazione della silloge originaria, per mettere in maggior rilievo il componimento più importante (l'*Amorosa Visione*). L'attribuzione esplicita di questa al Boccaccio rendeva quasi inutile la ripetizione del nome dell'autore all'inizio della *Caccia* che seguiva immediatamente.

La mancanza di un'epigrafe col nome del Boccaccio appare dunque facilmente spiegabile; e tale che non può determinare una negazione di fronte all'implicita attribuzione che risulta dall'esame della tradizione manoscritta, in cui l'operetta è trasmessa sempre e solo in unione a componimenti boccacceschi. Del resto l'esserci giunti pochi e tardi codici, lascia facilmente aperto l'adito all'ipotesi che essi derivino (primo gruppo) da un manoscritto da cui forse cadde la prima carta: e che la convinzione degli studiosi del Cinquecento (e forse del Negri) poté basarsi sulla conoscenza di qualche manoscritto in cui era conservata l'epigrafe col nome del Boccaccio.

* * *

L'esame esteriore della tradizione manoscritta, dunque, lungi dall'offrire elementi che possano indurre a negare la *Caccia* al Boccaccio, presenta caratteri che rendono probabile l'attribuzione. Ma se passiamo all'esame interno del poemetto, ogni dubbio, mi pare, può scomparire; per elementi e dati storici, per caratteri di lingua e di stile, per note e toni di rappresentazioni fantastiche.

Le donne che agiscono e sono evocate nella *Caccia* appartengono a famiglie napoletane che ebbero la massima fama e potenza al tempo del Re Roberto e della Regina Giovanna: come possiamo vedere consultando le note del Massera (op. cit.) e ricorrendo sulle sue orme alla

Rime del Boccaccio di mano del sec. XVI-XVII: evidentemente si riferisce a tutti i versi contenuti nel manoscritto.

Cronica di Domenico di Gravina (RR. II. SS.² XII 3) e agli studi del Torraca [1], Minieri Riccio [2], Litta [3], Della Marra [4], Candida Gonzaga [5], Camera [6], Goetz [7], Antona Traversi [8].

Il poeta vive dunque al contatto con la società che fa agire, con grazia complimentosa, nel poemetto. È al corrente dei nomignoli e dei diminutivi; tratta queste donne dell'alta società angioina con una famigliarità ossequiosa; proprio come sappiamo amava fare il Boccaccio (cfr. prologo del *Filocolo*, le questioni d'amore, l'*Ameto* ecc.), considerato da loro un po' come il cantore madrigalesco della loro bellezza e della loro vita raffinata.

Negare al Boccaccio la paternità della *Caccia* significa supporre che tra il 1320 e il 1340 sia vissuto a lungo a Napoli, nell'ambiente della corte angioina, un poeta fiorentino (tale è il linguaggio del poemetto) di alta preparazione culturale e di tecnica già assai raffinata: e di lui tuttavia non sia rimasta traccia alcuna né in documenti dell'epoca, né in ricordi dei contemporanei (tra cui sarebbe il Boccaccio) e neppure nella tradizione manoscritta dell'operetta. E nonostante la preparazione e la formazione artistica in atto non avrebbe fatto giungere fino a noi alcuna altra eco della sua poesia.

L'ipotesi più che improbabile appare assurda in una età, come quella, di raffinata cultura, e in un ambiente nel quale fitti sono i ricordi anche di letterati, di scrittori e di rimatori di importanza minima.

[1] *Per la biografia di G. B.* cit., e *G. B. a Napoli* cit.

[2] *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli 1877: e *Studi storici su 84 Registri Angioini*, Napoli 1863.

[3] *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819 e segg.: opera che contiene anche le *tavole* del Fabris che saranno citate.

[4] *Discorsi delle famiglie... ne' seggi di Napoli*, Napoli 1641.

[5] *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, Napoli 1875-82.

[6] *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1842-60.

[7] *König Robert von Neapel*, Tubinga 1910.

[8] In « Studi di Filologia Romanza », I, 1885.

[È soppressa la parte della nota che seguiva nell'articolo, essendo ora tale materia largamente completata e del tutto rielaborata nelle pp. 170 ss.].

Resterebbe poi ancora da spiegare come e perché la *Caccia* sia stata unita costantemente a due opere del Boccaccio, autore di una personalità artistica ben chiara e conosciuta.

Del resto non solo quei personaggi o quelle famiglie fiorirono nel periodo che il Boccaccio trascorse a Napoli, ma alcune sono da lui ricordate in altre opere con vera famigliarità [cfr. le notizie a pp. 170 ss.]. L'ambiente dunque in cui viveva a Napoli il Boccaccio è identico a quello evocato nella *Caccia di Diana*; e più strano sarebbe il silenzio del Nostro (così generoso in questi ricordi) su di un poeta fiorentino che sarebbe vissuto con lui nello stesso periodo, nella stessa città e nella stessa cerchia di persone.

Ad una falsa attribuzione al Boccaccio difficilmente, del resto, si può pensare. Non ebbe egli mai grande fama come poeta: sempre fu magnificato e conosciuto o come prosatore perfetto o come erudito mirabile. Tutte le attribuzioni false sono dovute alla sua fama di novellatore (*Ruffianella*, *Urbano* ecc.), o a quella di studioso (*Storie di Firenze*, *Cataloghi mitologici*): mentre, come già dimostrò il Massera [1], si tende, per i componimenti in poesia, più che ad attribuirgli cose non sue, a trascurarne le epigrafi, o a farli andare sotto nomi diversi.

* * *

Accanto a questa concordanza di dati storici che inclinano risolutamente ad una attribuzione dell'opera al Boccaccio, vi sono nella *Caccia*, come già accennai, ricchissimi elementi di ispirazione, di rappresentazione, di lingua e di stile, caratteristici delle sue espressioni letterarie. Questi, credo, furono quelli che fecero inclinare gli attenti lettori ad attribuire al Boccaccio l'operetta, anche se adespota e nonostante l'opposizione recisa dell'ultima critica.

Già l'idea di prendere a pretesto un'azione tenuissima

[1] BOCCACCI, *Rime* a cura di A. F. Massera, Bologna 1914.

(una *caccia*) per evocare dame graziose di una cerchia mondana, è caratteristicamente boccaccesca (cfr. tern. *Contento quasi*, l'*Amorosa Visione*, l'*Ameto*); e l'azione si frange in vari episodi (le diverse imprese dei vari gruppi di donne) coerentemente al carattere episodico della fantasia del Boccaccio.

Nasconde un senso allegorico, strettamente affine a quello dell'*Ameto* (cfr. specialmente XVIII 10 e segg.) e simile anche a quello dell'*Amorosa Visione*: e che, come in queste operette, è svelato soltanto alla fine e con un tono quasi miracoloso. La ribellione a Diana, la invocazione a Venere, e i prodigi che ne derivano, non sono che la traduzione mitizzata di un'affermazione ripetuta in tutti i toni nelle sue prime opere: « i giovani devono attendere ad amare, e amore li educherà alla gentilezza e alla virtù ».

E come in tutte le rappresentazioni di questo genere, la fantasia del Boccaccio è più attenta allo spettacolo grazioso e seducente degli atti e dei movimenti di quelle donne bellissime, che all'azione della caccia per se stessa. Anche l'apparizione terrificante delle varie belve è sentita e rappresentata soprattutto nelle grida graziosamente spaventate e nei gesti concitati delle leggiadre cacciatrici.

A queste note generali caratteristicamente boccaccesche corrispondono rappresentazioni particolari egualmente significative. Le une e le altre hanno, nel caso particolare del Boccaccio, un valore probatorio sicuro: perché la sua fantasia poetica appare costituzionalmente incline alla ripetizione continua di motivi e di note, e anche al plagio diretto di passi precedentemente scritti.

La prima terzina è una pennellata di primavera stereotipata nella lirica boccaccesca (cfr. il son. I) e quale inizio suggestivo di narrazioni (*Filostrato* I 18, VII 63; *Teseida* II 3, III 6, IV 65, VII 63; *Amorosa Visione* XV, XL, XLVIII); e in mezzo alla natura ridente la figura del poeta è atteggiata pensosamente come nel ternario *Contento quasi*. La valle in cui Diana aduna le cacciatrici (canto II) è l'anticipazione di quella in cui Elissa conduce le

donne al bagno (*Decameron* VI)[1]: la descrizione è più faticosa sì, meno limpida, ma è concepita con lo stesso desiderio di un paesaggio concluso e sereno; il bagno stesso rappresenta la prima e ancor incerta figurazione di una scena che insisterà nella fantasia del Boccaccio e sarà da lui ripetuta varie volte (*Rime* I e LXI, *Ameto* p. 11, *Ninfale Fiesolano* 234 ss., *Decameron* VI concl.). Le donne, spesso raffigurate come Emilia cacciatrice (cfr. *Teseida* V 78 e segg. con *Caccia* IX 58, XI 1-6), sono presentate e riconosciute nello stesso atteggiamento in cui il poeta introduce i personaggi che gli appaiono nell'*Amorosa Visione* (IX 19 e segg.; e cfr. *Caccia* IX e X e *Amorosa Visione* XLIII);

[1] Almeno per uno, fra i tanti riscontri indicati, val la pena di riportare per esteso e parallelamente i testi.

Caccia II, 1 ss.

In una valle non molto spaziosa,
di quattro montagnette circuita,
di verdi erbette e di fiori copiosa;
nel mezzo della qual così fiorita,
una fontana chiara, bella e grande,
abbondevole d'acqua, v'era sita;
e l'acqua che superflua si spande
un rivo fa che tutte l'erbe bagna,
poi n'esce fuor da una delle bande:
d'albori è piena ciascuna montagna,
di frondi folti sì ch'a pena il sole
tra essi può passar nella campagna:
diversi uccelli cantan lor carole
sopr'essi, e quivi un'aura sottile
move le frondi, come mover sole
nel tempo estivo zefiro gentile,
quando il calor diurno più non sale,
ma quando fa, calato, l'aere umile...
quivi Diana, che 'l tepido foco
ne' casti petti tien, ricolse quelle
che invitate furono al suo gioco.
Poi comandò che esse entrasser [nelle
chiarissime onde e, de' freschi liquori
lavando sé, si rifacesser belle.

Decameron VI concl., 19 ss.

... alla Valle delle donne pervennero; dentro alla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale correva un chiarissimo fiumicello, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare... ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette... Il piano appresso... era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini... e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri... era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava... L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava un altro canaletto riceveva, per lo qual fuor del valloncello uscendo, alle parti più basse sen correva. In questo adunque venute le giovani donne... diliberaron di volersi bagnare...

(E cfr. *Filocolo* p. 298, *Rime* I II IV ecc., *Teseida* IV 64-66).

Anche la scena seguente del *Decameron*, cioè quella leggiadra delle fanciulle guazzanti gioiosamente in una pesca improvvisata, ha un diretto antecedente nella *Caccia* VIII, XIV, XV.

l'esortazione al riposo (XVI 1 e segg.) ricorda il tono graziosamente cascante di quelle del *Decameron* e del *Ninfale*, che nel breve episodio di caccia (213 e segg.) ripete così da vicino gli atteggiamenti delle compagne di Diana; le donne fedeli ad amore, che susciteranno la rivolta a Diana, volgono a mezzogiorno (II 33, IV 1 ss.), proprio come la schiera delle amanti *vere* nell'*Amorosa Visione* (XXXIX). La conclusione allegorica (è un preludio della rivolta delle donne a Diana e della loro preghiera a Venere nel *Teseida* I e VII ?) — specialmente nell'apparizione di Venere (XVII 28 e segg.) e nella miracolosa metamorfosi (XVIII 21 e segg.) — riflette assai da vicino la concezione e il finale dell'*Ameto* [1], e le preghiere delle donne e del poeta riecheggiano *Amor dolce signore*; mentre la tenera esultanza d'amore s'atteggia in senso monocorde dal gioioso finale della *Caccia* al canto di Troilo nel *Filostrato* (III 74 ss.), a quello di Lia nell'*Ameto* (p. 12), a certe *Rime* (XX, LV, LXX) e a certe esultanti ballate del *Decameron* (II, VIII).

Dal v. 28 alla fine, poi, la lode leggera, dai toni stilnovistici attenuati, è quella che sentiamo riecheggiare in tante liriche del Boccaccio. Negli ultimi versi il poeta promette che altrove canterà più degnamente la donna: con una debole imitazione del finale della *Vita Nuova* che appare coerente alla cultura del Boccaccio e allo sforzo suo di assimilare la maniera dantesca di rappresentare e di allegorizzare [2].

[1] Nota anche la vicinanza di tono dei vv. 56-58 col finale dell'ottava 5 della parte IX del *Filostrato*, e le affinità con le metamorfosi allegoriche di amanti nel *Filocolo* (pp. 464 ss.).

[2] È facile anche riconoscere in tutto il poemetto da una parte la smania di mettere in mostra le conoscenze acquistate dalla più nota letteratura classica (cfr. p. es. OVIDIO, *Metamorfosi* II 416 ss. e *Caccia* III 1 ss.) e dalla scienza medioevale; e dall'altra una cultura letteraria e stilistica fondata su Dante e i poeti toscani (cfr. p. es. *Caccia* II 17 « quando il calor diurno più non sale » e *Purg.* XIX 1 « Nell'ora che non può 'l calor dïurno »; IV 12 « che nel viso d'amor sempre par ch'arda » e *Purg.* XXVII 96 « che di foco d'amor par sempre ardente »; IV 18 ss. « l'aquila lasciò, le cui fort'ale La trasportaron quasi infino al foco E poi, rivolta in giù, venia rotando E discendendo sé a poco a poco » e *Purg.* IX 19 ss. « ...mi parea veder sospesa Un'aguglia nel ciel con penne d'oro Con l'ali

Accanto a questi esempi (alcuni, solo, fra i molti citabili) di vicinanza di situazioni e di rappresentazioni, è facile notare nella *Caccia* locuzioni, immagini fugaci, particolari di tecnica rappresentativa, inconfondibili per lo studioso delle operette poetiche del Boccaccio, e che ci colpiscono anche di più quando sentiamo, con leggeri mutamenti, ritornare parole e frasi per esprimere note simili ma non eguali [1].

aperte e a calare intesa... Poi mi parea che, poi rotata un poco Terribil come folgor discendesse »; VIII 10 « al verde smalto » e *Inf.* IV 118 « sopra 'l verde smalto »; VIII 32 ss. e *Purg.* VIII 103 ss.; IX 1-2 « Mentre con gli occhi fra le verdi fronde Mirando giva...» e *Purg.* XXIII 1-2 « Mentre che li occhi per la fronda verde Ficcava io...»; IX 42 e *Inf.* II 56; XI 3 e *Par.* XXIX 7; XIII 42 e *Inf.* XII 76; XIII 25 ss. e Cavalcanti « Era in pensar d'amor » e *Purg.* XXVIII 40 ss., 52 ss.; XV 8-9 e *Purg.* II 22 ss.; XVIII 49 ss. « Il più parlare omai qui non mi piace, Però che in parte più di lode degna Serbo di dir con laude più verace...» e anche I 54 « a suo nome laude più sovrana Si converria...» e cfr. *Vita Nuova* XLII « mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei... sì che... io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna »; e vedi anche il tipico stilnovismo vago e convenzionale del canto XVIII, tutto tessuto su calchi ed echi più o meno determinati da Dante e dallo Stil Novo). I due caratteri sono ambedue peculiari al primo periodo della formazione artistica del Boccaccio.

[1] *Caccia* XVIII 34 ss. « Superbia, accidia, ed avarizia ed ira Quando la veggio, fuggon della mente Che i contrari lor dentro a sé tira »; *Filostrato* III 93 « Così voleva Amor che tutto vale... superbia invidia ed avarizia in ira Aveva e ciò che ognun dietro si tira ». E cfr. anche *Ameto*, p. 28 *Nasce dal buon voler* (« ...dov'ella entra Da furor difende della fredda ira » ecc.); *Amorosa Visione* XXIX 82 ss. « Lo qual discaccia via ogni atto vile Piacevole cortese e valoroso Fa chi lui segue e più ch'altro gentile, Superbia abbatte... ».

Indico ora qualcuno dei moltissimi esempi che qualunque lettore del Boccaccio può trovare quasi ad ogni verso; offrendo solo qualche riferimento per ogni categoria di relazioni e di rapporti:

I 16. Tono solito d'introdurre la narrazione, ripreso dai canterini come nel *Teseida* (XII 65 ecc.), e così a v. 58: e cfr. anche *Amorosa Visione* XII 13 ss., XIV 6 ss., XLI 11 ss.

II 4 ss. La fontana ricorda quelle del *Filocolo* (pp. 471 ss.), dell'*Amorosa Visione* XXXVIII, 27 ss., del *Decameron* (III intr.).

II 27. Cfr. *Teseida* VII 93, 7 « poi si lavò E rifecesi bella ».

III 1 ss. Cfr. le descrizioni dei cavalieri nel *Teseida* VI; v. 12 il rovesciamento del concetto ripreso, per ragioni ritmiche eufoniche, è dell'uso canterino, e passa nel *Teseida* e nel *Filostrato*.

IV 10. I tre aggettivi sono solitamente uniti dai canterini e sulle loro orme dal Boccaccio, quasi una formula riempitiva: e cfr. anche *Decameron* II 10, 31; IV 1, 5; V 10, 8.

IV 12. « che nel viso d'amor sempre par ch'arda »: *Amorosa Visione* XL 64 « nel viso che d'amor sempre par ch'arda » (e cfr. *Ameto*, p. 142).

La tecnica poetica è in generale (ed è chiaro anche da alcuni passi citati) identica a quella che possiamo cogliere negli altri poemetti del Boccaccio. Attinta più alla tradizione narrativa popolaresca che regolata da un ideale classico o finemente aristocratico, ubbidisce, nella sua facile

VI 33. Emistichio che è quasi una formula-zeppa, d'origine canterina: *Teseida* II 43, IV 26; *Amorosa Visione* X 57.
VII 55. « con un falcone in mano alla rivera »: cfr. *Teseida* V 78 « con un falcone in pugno... alla chiara rivera » (emistichio simile al IX 33).
VIII 10. Emistichio simile in *Teseida* IX 1; la frase è ripresa dai canterini.
VIII 19-24. La caccia col « girfalco » ricorda quella con lo stesso rapace nel *Filocolo* (p. 292).
IX 42. I due aggettivi sono una formula fissa della versificazione boccaccesca, quasi una zeppa (cfr. p. es. *Amorosa Visione* I 27; *Rime* LIX).
IX 44. Formula in rima solita al Boccaccio, anche come zeppa metrica: cfr. p. es. *Amorosa Visione* XIII 15; XIV 35; XIX 85; XXV 61; XL 4, 31.
IX 55. Formula della tradizione canterina (cfr. *Bel Gherardino*, *Liombruno*).
IX 58. Cfr. *Teseida* V 79; *Rime* I e LXIX 20.
XI 1-3. Il tono e il ritmo sono identici all'inizio di varie liriche boccaccesche (p. es. I e anche LXIX) e di una presentazione nell'*Amorosa Visione* (XLIII 11 ss.).
XII 42. I due aggettivi sono una zeppa venuta al Boccaccio dalla tradizione canterina.
XII 54. Idem: e cfr. *Decameron* V 10 (*bella e poderosa*).
XIII 28-33. La raffigurazione è caratteristica della lirica del Boccaccio (cfr. I, II, V, IX, ecc.): e cfr. 29-30 « tanto relucenti Che a veder parean due fiammette » e *Amorosa Visione* XV 62-63 « lucean si che fiammetta Parea ciascuna d'amor luminosa »; *Rime* 4 « due vive fiammette Lucenti più ch'alcun altro splendore ».
XIII 42. *fiera snella*, formula di cultura dantesca (*Inf.* XII 76) divenuta una zeppa boccaccesca (XVI 37).
XVI 1-6. Senso e rappresentazione del mezzogiorno soliti nelle opere del Boccaccio (*Ameto* p. 175; *Decameron* Introd., 106 ss., ecc.).
XVI 36. I tre aggettivi sono una formula venuta al Boccaccio dalla tradizione canterina.
XVI 51. *seguito con effetto* espressione boccaccesca; — 53-54: cfr. *Rime* LXX « Noi ardirem tutte per la tua virtute Nel tuo cocente foco ».
XVII 8. « Venus santa dea madre d'Amore »: *Filocolo* p. 489 « santissima Venere, madre degli amori »: *Elegia di Costanza* 107 « Venus... dea mater Amoris »; — 12: cfr. *Rime* LXX 18-20, *Amorosa Visione* XLII 64-66.
XVII 46. Espressioni passate dai canterini al linguaggio più convenzionale del Boccaccio (cfr. p. es. *Teseida* VI 42 e *passim*).
XVII 55-57. Cfr. *Amorosa Visione* XL 26-27 « qual gia cantando e qual cogliendo fiori... in un pratello » (e cfr. *Purg.* XXVIII 34).
XVIII 16-27. Le lodi alla donna e al suo potere transumanante sono strettamente affini a *Contento quasi* vv. 1 ss., *Ameto* p. 53, *Amorosa Visione* XXIX 58 ss.
XVIII 16 ss. « Il viso suo angelica bellezza Del ciel discesa veramente pare Venuta a dare agli occhi uman chiarezza, Discreta e saggia ecc. »

trascuratezza, ad un uso eufonico più che a norme precise. Purché il verso, anche se contorto e impreciso, scorra facilmente e non impacci il suo fluido narrare, il Boccaccio si abbandona a modi narrativi e discorsivi assai rapidi e spesso trasandati, lontanissimi dall'ideale di alta misura logica che regolerà poi la sua prosa. E facile è quindi scoprire anche in questo poemetto di ispirazione classico-mitologica, come nel *Teseida*, traccia profonda, nella metrica nello stile e nella lingua, dei cantari e in generale della poesia narrativa popolare; nonostante la forma metrica (la terzina) diversa e di più salda tradizione di poesia d'arte. Basti vedere, oltre qualcuno dei passi citati e altri simili (per esempio III 10-12; VIII 13-15, ecc.), tutto il movimento della caccia, specialmente nel canto IV, e confrontarlo con il tono di quella della *Bella Camil-*

e *Amorosa Visione* XVI 2 ss. « Io son discesa della somma altezza E son venuta per mostrarmi a voi. Il viso mio, chi vuol somma bellezza Veder riguardi, là dove si vede Accompagnata lei e gentilezza... ».
XVIII 23-24. Simili metamorfosi amorose e simili espressioni nell'*Amorosa Visione* XLII 73 ss. e *Decameron* V 1.
XVIII 26-27. È chiamato Dio a testimone come in *Amorosa Visione* XL 67 ss.
XVIII 28. « Ell'è ispegnitrice d'ogni noia »: *Amorosa Visione* XXIII 22 Amore è « spegnitor d'ogni cosa molesta ».
XVIII 28-36. L'azione beatificante della donna è espressa in toni simili nell'*Amorosa Visione* XXIX 82 ss.
XVIII 38-39. « quel signore Che ingentilisce ciascuna vil mente » e *Amorosa Visione* XXVIII 17 « Amor... tu se' colui che 'ngentilisci i cori ».
XVIII 40-42 e 52-54. La preghiera perché l'amore sia lungo e duraturo anticipa *Amorosa Visione* XXIII 24 ss. e L 89 ss.
XVIII 58 « da cui spero ancor aver salute »: *Filostrato* IX 5 « la qual sola mi può render salute ».

I confronti in tutta la trattazione sono attinti specialmente dal *Filostrato* (a cura di V. Pernicone, Bari 1937) e dal *Teseida* (a cura di S. Battaglia, Firenze 1938: e con Battaglia e il numero della pagina si rimanda all'Introduzione), i due poemetti certo più vicini cronologicamente alla *Caccia;* meno spesso dalle *Rime* di cui è impossibile una sicura datazione. L'*Amorosa Visione* scritta nello stesso metro si presta pure a tali confronti, benché corrano, tra la sua composizione e quella della *Caccia*, parecchi anni, e benché queste terzine siano rette da un tono discorsivo-narrativo assai più vicino alla scorrevolezza dell'ottava popolaresca che alla tradizione più dotta della terza rima. Al Boccaccio, che inizia la sua carriera poetica con questa ispirazione madrigalesco-narrativa, sarà naturale poi passare all'ottava, la forma tradizionale della narrazione: mentre alla terzina si rivolgerà solo dopo un'assidua educazione letteraria e per un esperimento di cultura e di pensiero. Cfr. per la datazione l'ultimo paragrafo.

la, particolarmente per certe note magicamente veloci e stupite [1].

Questo coesistere di due tradizioni, diverse e opposte, è caratteristico nel periodo della formazione artistica del Boccaccio. Come caratteristici del Boccaccio (e lo ha confermato l'autografo del *Teseida*) sono alcune irregolarità metriche in cui si concreta la trascuratezza generale della versificazione: rime imperfette (cfr. per esempio VI 14-18; IX 47-51; XVII 56-58), numerose dialefe, dieresi e sinalefe d'eccezione, ecc. che fanno spesso ritornare parole identiche con diverso valore sillabico; e in generale quell'aggettivazione trasandata che sembra spesso (specie in fine di terzina o di verso) usata a casaccio, quasi meccanica zeppa: come l'uso indifferente, secondo le necessità metriche, di *tutto* e *tututto*, e di forme diverse di un nome proprio (*Marella* e *Mariella*) o di un cognome (*Mormile* e *Moromile*, *Serpando* e *Seripando*, ecc.). Gli avverbi oscillano, per ragioni metriche, tra la forma intera e quella sincopata (*umilemente* e *umilmente*; *similemente* e *similmente*: per il *Teseida* cfr. Battaglia, 138); e frequente è l'uso di *ched* e *sed* per impedir la sinalefe (per il *Teseida* cfr. Battaglia, 135; e vedi *Amorosa Visione* XL 34, ecc.).

Con la stessa povertà frettolosa e gli stessi accomodamenti prosastici è trattata la rima. Come nel *Filostrato* e nel *Teseida*, preferite, quali finali dei versi, sono le parole uscenti in desinenze fisse, che rendono facilissima la rima (per esempio avverbi in *-mente*, infiniti in *-ere*); oppure si scoprono strani e puntuali legami tra parole di più difficile rima (per esempio *poco*, *foco*, *gioco*, *loco*, sono le uniche rime in *oco* che il Boccaccio conosca: cfr. *Caccia* II 20 e segg.; IX 35 e segg.; XII 20 e segg.; XV 8 e segg.: e ancora nel *Filostrato* ritornano spessissimo: cfr. pp. 18, 43, 53, 56, 60, 64, 77, 81, 86, 96, 104, 130,

[1] V. Branca, *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del « Filostrato » e del « Teseida »*, Firenze 1936: al quale studio rimando per tutto ciò che riguarda i modi e la tecnica passati dalla tradizione canterina nel Boccaccio. Cfr. anche a conferma di quella mia tesi le opere citate del Battaglia e del Pernicone.

147, 154, 167, 181, 200: variate solo una volta da un *fioco*: e così nel *Teseida*. Lo stesso si potrebbe dire per *forte*, *corte*, *sorte*, ecc.).

Anzi le necessità metriche determinano particolari usi grammaticali e lessicali, che troviamo identici nella *Caccia* e nel *Teseida*: le due *i* dei plurali atoni nella misura del verso contano ordinariamente per una sillaba, ma alle volte per due al fine di sopperire al difetto sillabico del verso (per es. I 27; II 19; XVIII 36; e per il *Teseida* cfr. Battaglia, 146); la 3ª persona del perfetto della 4ª coniugazione ha in rima la desinenza *io* (*Caccia* IV 26, 28, 30; VIII 5, 7, 9; XI 20; XIII 20, 22; XIV 41, 43; XV 29, 31, 33; XVI 56, 58: per il *Teseida* cfr. Battaglia, 142); la prostesi di *i* appare, per necessità di misura, frequentemente all'inizio del verso, specialmente con *stato*, *a*, *i*, *e* (cfr. passim *Caccia* e *Teseida* : e Battaglia, 139: e *Caccia* XIII 44 *istrali* ; XV 58 *istroncandoli*): e *sinestro*, esito normale nei testi toscani più antichi rispetto al letterario e più frequente *sinistro* (cfr. Meyer Lübke-Bartoli, p. 48), compare qui (III 1), secondo l'uso boccaccesco, solo in rima con *destro* (cfr. per esempio *Teseida* VI 38, 56; *Amorosa Visione* VI 59-61; *Rime* VII).

Ma se da questi particolari fenomeni metrici passiamo ad un confronto tra gli elementi lessicali, grammaticali e fonetici della *Caccia* e dei poemetti boccacceschi, la materia diviene sempre più ricca, e l'argomentazione in favore dell'autenticità della *Caccia* più serrata e convincente. Basterà solo qualche esempio per ogni gruppo di fenomeni.

Circuita = *attorniata*. Come aggettivo, l'uso è tipico nel Boccaccio (cfr. *Vocabolario della Crusca*); *Caccia* II 2; *Teseida* VI 37; *Decameron* V 12.

Faretra e *turcasso*: accanto al termine latino, è usato prevalentemente il romanzo, che il Boccaccio usa per spiegare il primo: cfr. *Caccia* II 54; V 17; XI 2; *Teseida* I 48; V 79; VI 16; VII 81; XI 53.

Spase = *aperte*. *Caccia* III 46; *Teseida* IX 41: il termine derivato da *spandere* (*spanso*), non è d'uso comune, tanto che il Boccaccio sente il bisogno, nel *Teseida*, di spiegarlo in una chiosa.

Invadere = *assalire*. *Caccia* III 48; *Teseida* II 12; *Amorosa Visione* XII 22.

Allungarsi = *allontanarsi, dilungarsi*. *Caccia* V 18; *Teseida* XII 30; *Fiammetta*, p. 40.

Semivivo = *tramortito* spiega il Boccaccio (*Teseida* XI 47); identico significato nella *Caccia* V 29 e nella *Fiammetta*, p. 43.

Respitto = *indugio, posa*. *Caccia* VI 33; *Teseida* II 43 e IV 26; *Amorosa Visione* X 57, e *Decameron* V 1, 60.

Rugghiare = *ruggire del cinghiale*. *Caccia* VII 41; *Teseida* I 38; *Ninfale Fiesolano* 214: di solito è usato per i leoni o per suoni violenti e profondi (*Purgatorio* IX 13 e cfr. *REW* 7428).

Squamoso, aggettivo proprio ai cinghiali. *Caccia* VII 42 (e anche III 40); *Teseida* VII 119; *Filocolo*, p. 432 (ma l'ed. Battaglia erroneamente ha *schiumoso*).

Smalto = *suolo*. *Caccia* VIII 10; *Teseida* IX 1. Il termine è in Dante (*Inf.* IV 118) e nella tradizione canterina, ambedue alla base della cultura del Boccaccio.

Testeso: la stessa forma per *testè*, collo stesso valore approssimativo, a causa della rima è nella *Caccia* VIII 57 e nel sonetto *Il folgor de' begli occhi*, v. 13.

Appressimare, da *approssimare* incrociatosi con *presso* o *appressare*: d'uso già nel Duecento (cfr. Schiaffini, *Testi fiorentini*, Firenze 1926, p. 324); nel Trecento rimase nella prosa più conservatrice degli scrittori devoti. Però usato dal Boccaccio, *Caccia* XIV 14; *Teseida* V 3; *Ameto*, p. 40 (*approssimano* è *lectio facilior* delle stampe).

Adesso = *tosto, subito*. *Caccia* XIV 7; *Filostrato* VII 51; *Teseida* VIII 83.

Lunga stagione = *lungo tempo*. *Caccia* XVIII 5; *Filocolo*, p. 465; *Teseida* I 41; *Amorosa Visione* XXIII 24.

Non sarebbe difficile moltiplicare gli esempi: ma credo il maggior numero poco aggiungerebbe all'efficacia probatoria di quelli citati.

Così per i fenomeni grammaticali basterà accennare agli usi e alle particolarità dei verbi, simili (e particolarmente significativo il coincidere del *perfetto* e del *condizionale*) a quelle che il Battaglia (pp. 139 e segg.) osservò nel *Teseida* [1]; alla soppressione comunissima in tutta la

[1] Nota anche la coincidenza nei seguenti casi particolari: *ea*, *eano*, *a*, *iano* nell'imperfetto invece di *eva*, *evano*, *iva*, *ivano* e la desinenza *an* invece di *am* nella prima persona plurale, sono fenomeni generali nella

poesia narrativa del Boccaccio di *che* (IV 16; V 58; XIII 7 ecc.); al valore di *li* per *le* (X 38; XIII 14 ecc.: cfr. *Vocabolario della Crusca*) e di *che che* per *qualunque* (*Caccia* X 45; *Teseida* III 57), come in poesia è di consuetudine boccaccesca; al genere promiscuo di certi nomi (per esempio *dimoro* e *dimora* come nel *Teseida*) e al plurale atono in *ii* quando preceda *r* (cfr. Battaglia, 146); alla desinenza in *a* di certi aggettivi femminili quasi sempre per ragioni di rima (*Caccia* VIII 19; *Amorosa Visione* VI 63, XV 30; XVI 16; *Ninfale* 183).

Passando all'esame dei fenomeni fonetici notiamo: *e* nei prefissi e nelle protoniche è raramente mantenuto: prevale *biltà*, *giovinetta* e sempre *dilicato* (per il *Teseida* cfr. Battaglia, 118). *E* tonico dà *rispetto* e *respitto*, con lo stesso significato (la seconda forma si riconnette al francese: cfr. Meyer Lübke - Bartoli, p. 38), e *gitta* per l'influenza dell'infinito *gittare* (per il *Teseida* cfr. Battaglia, 114). *A* tonico: prevale *greve* su *grave*, *sanza* su *senza* (per il *Teseida* cfr. Battaglia, 114). *O* e *uo*: costanti *foco*, *gioco*, *loco* in rima (come anche in Dante e Petrarca), mentre in seno al verso si dittongano: *fori* e *fuori*, ma in rima prevale la forma non dittongata (per il *Teseida* cfr. Battaglia, 116).

Frequente è nella *Caccia* lo scadimento della labiale (*cavriuol*, *sovra*, *dilivrarsi*, ecc. ma anche *capriol*, *sopra* ecc.; per il *Teseida* cfr. Battaglia, 131), e più caratteristico per i testi boccacceschi quello della gutturale sorda [1], costante per *miga*, ma non per *aguto* (per il *Teseida* cfr. Battaglia, 130). Sempre *cinghiar*, secondo l'uso del Boccaccio (*Teseida* I 38, VII 119 e passim; *Amorosa Visione* XXV 72; *Decameron* IV 9).

Caccia e nel *Teseida* (cfr. Battaglia, 139 e 140): *fé* e *fece* sono confusi (cfr. Battaglia, 143) e *stea* è consueto nell'interno e in rima in ambedue i poemetti; la desinenza *uto* del participio è quasi limitata a *suto* (V 34) usato in rima (cfr. Battaglia, 144). Per la terza persona del perfetto della quarta coniugazione in rima, cfr. p. 137.

[1] Frequente nei dialetti toscani, è rarissimo nel fiorentino. Cfr. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini*, Firenze 1926, p. XXVIII; PARODI, in « Bull. Soc. Dantesca », N. S., III, 1895, pp. 102 ss.

Se pochi dei casi or ora appena accennati sono esempi unicamente boccacceschi, e, uno per uno, avrebbero per il nostro assunto scarso significato, nel loro complesso rivelano chiaramente le tendenze e gli usi che ritroviamo caratterizzare i poemetti giovanili del Boccaccio: e appaiono più che sufficienti a confermare validamente gli altri argomenti via via presentati in favore dell'attribuzione della *Caccia* al Boccaccio.

Anche se nessuno di questi fosse, per se stesso, sufficiente a giustificarla pienamente, mi pare offrano nel loro insieme una tale completezza di prove e di conferme, da permetterci di affermare che la *Caccia di Diana* è di Giovanni Boccaccio.

* * *

Restano però ancora da chiarire due questioni attorno al poemetto: quale posto occupi nella successione cronologica delle opere del Boccaccio, e per quale ragione non sia nominata Fiammetta.

Ma, per la soluzione di questi problemi, scarsi sono gli elementi sicuri e dobbiamo procedere con affermazioni non di certezza, ma di maggior o minor probabilità.

L'unico dato sicuro conferma l'impressione che tanti diversi caratteri di concezione e di tecnica suscitano nel lettore: che cioè la *Caccia* appartenga alla più giovanile produzione del Boccaccio [1]. Infatti al v. 5 del canto X è nominata col cognome paterno Dalfina di Barasso di cui si parla anche nell'*Amorosa Visione* (XLII 51-56) [2], come di donna che vorrebbe « vedova rimaner partenopea Di tal ch'à nome da quel che menzione L'agosto dà ad Ascesi », cioè di Cicchello Caracciolo, signore di Pisciotta. Dalfina era dunque ancora ragazza quando il Boccaccio scri-

[1] Il Massera (p. XII) propose la data 1334-1335 basandosi — secondo la sua ricostruzione ipotetica degli amori del Boccaccio — su di una datazione assai incerta e problematica della visione allegorica di Caleone (*Ameto*, pp. 115 ss.). Preferisco attenermi a dati più sicuri, anche se porteranno a conclusioni identiche.

[2] Cfr. Antona Traversi, art. cit., p. 436 n. 2.

veva la *Caccia* : la cui composizione va quindi fatta risalire qualche anno prima del 1342, anzi probabilmente parecchi anni (5 o 6). Perché nell'*Amorosa Visione* Dalfina appare già donna annoiata del marito, e in modo notorio: perfino al poeta che vive lontano da Napoli [1].

D'altra parte se nella *Caccia* sentiamo risuonare numerose note caratteristiche del Boccaccio, la realizzazione poetica e la tecnica artistica rivelano una fantasia e un temperamento di poeta ancora all'inizio della sua formazione. Si giustappongono confusamente tendenze fantastiche allo stato embrionale: la mitologica, la allegorica, la madrigalesca, la narrativa, la ambientale ecc.

Non sembra quindi inverosimile scorgere nella *Caccia* uno dei primi tentativi poetici del Boccaccio [2], quando cominciava a venire a contatto colla più alta società napoletana e a goderne la gioiosa spensieratezza e la raffinata forma di vita; e vagheggiava il complimento grazioso, il madrigale carezzevole alla vanità cortigiana, che lo potevano sempre meglio introdurre e far valere nel cerchio di quell'ambiente mondano. Caratteri e tendenze che vivono in tutto il poemetto; nella raffigurazione galante delle donne, nel tentativo di esaltarle facendole compagne di dee, nel tono seriamente gaudente dell'allegoria finale.

Non canta alcuna esperienza profonda d'amore (come già nel *Filocolo* e nel *Filostrato*), ma solo una grazia complimentosa, una facile esaltazione dell'amore come forma gioiosa, elegante, raffinata di vita. Si sente più il cortigiano che vuol apparire sempre innamorato e sempre tesse amorucci come piacevoli passatempi, che un'anima veramente scavata dalla passione. La composizione della *Caccia* appare quindi anteriore all'amore per Fiammetta che, per questo, non compare nel poemetto [3].

[1] [Per le notizie su Dalfina cfr. p. 184].

[2] Cfr. anche quanto si è detto nella nota a p. 133 ss.

[3] Questa datazione diverrebbe sicura se potessimo render certa la notizia data come probabile dal Fabris che cioè Mitola Caracciolo (X 23) morì attorno al 1334. Per altra via meno sicura, si sarebbe potuti giungere alla stessa conclusione, notando appunto l'assenza di Fiammetta, non giu-

La bella donna « il cui nome si tace » è forse una delle donne amate con facile trasporto dal Boccaccio prima della sua più grande e idealizzata passione: una di quelle che, nell'*Ameto*, Fiammetta dice il suo Caleone amò prima di incontrare lei [1].

Ma già in questa prima espressione poetica la fantasia del Boccaccio tende a ritrarre la bellezza femminile e l'incanto che ne emana in un'impressione luminosa, di fuoco:

colei
che nel viso d'amor sempre par ch'arda
(IV 12)[2]

tanto relucenti
che a veder parean due fiammette
(XIII 29);

proprio con le stesse immagini, anzi quasi con le stesse parole, che fisseranno impressioni simili nella sua più impegnativa prova in terza rima:

nel viso che d'amor sempre par ch'arda...
(*Amorosa Visione* XL 64)

... lucean sì che fiammetta
parea ciascun d'amore luminosa
(*Amorosa Visione* XV 62-63; e cfr. anche *Rime* 4).

stificabile altrimenti, in un poemetto giovanile del Boccaccio [per notizie su Mitola cfr. p. 187].

[1] L'ipotesi che si tratti di Fiammetta stessa non chiamata così dal Boccaccio, o perché all'inizio non usava questo nome o per altra ragione, appare improbabile, dato che nell'*Ameto* si dichiara che Caleone chiamò *sempre* Fiammetta così (p. 119); cfr. per questa ipotesi, Massera, op. cit.

[2] Il verso ricorda per l'immagine e, ancor più, per il tono, Dante (*Purg.* XXVII 96): « che di foco d'amor par sempre ardente »; come, credo, si potrebbe scorgere un'influenza di modi fantastici danteschi proprio nel nome-immagine scelto per l'amata dal giovane Boccaccio, tutto imbevuto di reminiscenze dantesche, che spesso gli pullulano su dalla fantasia non solo in chiari plagi, ma anche in inconsci atteggiamenti sentimentali o visivi (cfr. p. 132 s.). Del resto se « fiamma » è usata figuratamente in senso amoroso già dai classici latini (basti ricordare il virgiliano « agnosco veteris vestigia flammae ») e poi dagli stilnovisti, da Dante (*Purg.* XXX 48, *Par.* VII 60), dal Petrarca (CCII 2, CCLXIV 44, CCLXX 20, ecc.), non ricorrono invece nel Petrarca stesso diminutivi di « fiamma », mentre in Dante troviamo « fiammella » (« Sua bieltà piove fiammelle di foco »: *Convivio* III canz. 63: cfr. BOCCACCI, *Rime* V 12).

Già nella *Caccia* la sua fantasia appare cioè incline a fermare in un'immagine luminosa che diverrà nome, simbolo, caratterizzazione della sua amata, il folgorare della bellezza femminile nell'animo abbandonato alla passione amorosa e alla sua gioia dolcissima e consumante; quella che, costituendo la base delle sue esperienze giovanili, volgerà presto la sua fantasia ad espressioni autobiografiche, dominate da questa nota e da questa esperienza.

II

NUOVE NOTE SULLA « CACCIA DI DIANA »

Le pagine che precedono, come ho avvertito nella nota iniziale, risalgono al 1937-38, agli anni dei miei primi studi sul Boccaccio. Nelle indagini sulle opere giovanili che conducevo in quel periodo [1], mi era apparsa assurda la posizione generica e non ragionata che negava l'autenticità del poemetto. La famigliarità che cominciavo ad avere con le prime esperienze letterarie del Boccaccio, e particolarmente con gli scritti più affini alla *Caccia* (certe *Rime* e l'*Amorosa Visione*), mi rendeva sensibile alle inflessioni e ai colori tipicamente boccacceschi di quelle terzine narrative.

Soprattutto da tali impressioni, da tali assaporamenti dei testi, fui indotto a sviluppare l'indagine, nonostante l'inesperienza anzi l'acerbità di preparazione filologica. Più che qualche lacuna fatale nella conoscenza delle fonti manoscritte, più che la timidezza riverenziale di fronte all'autorità del Massera che mi fece sostare sulle soglie delle ricerche per l'identificazione delle belle cacciatrici, più che le stesse deficienze negli esami lessicali, linguistici, metrici, è l'impostazione del problema nei vecchi schemi biografici di carattere romantico-positivistico che mortifica quelle pagine. Mi ribellavo sì chiaramente alle ingenue e romanzesche sottigliezze delle ricostruzioni che il Crescini, il Della Torre, il Massera e altri avevano fatto della gio-

[1] Cioè quelle già citate su *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del « Filostrato » e del « Teseida »*, e sulla *Storia della critica al Decameron*; e gli studi per la edizione laterziana delle *Rime*, *Amorosa Visione*, *Caccia di Diana*.

vinezza del Boccaccio e del suo amore per Fiammetta; e respingevo risolutamente il metodo del Massera di fissare la cronologia delle *Rime* e della *Caccia* sugli sviluppi del bel romanzo, anzi della bella fiaba da lui costruita. Ma restavo ancora in una posizione di incertezza, di vago scetticismo, senza impostare e affrontare chiaramente il problema: ero anche in questo caso un po' intimidito dalla serrata e massiccia tradizione che allineava i più seri e prudenti campioni della critica storica. Così, mentre non ammettevo che i testi e i loro sensi e la loro storia restassero inascoltati, anzi fossero forzati e deformati entro quegli schemi biografici artificiosi, centravo ancora l'esperienza giovanile del Boccaccio troppo esclusivamente nel suo amore per Fiammetta, e non ne avvertivo il suono accentuatamente letterario; e, quel che è peggio, accennavo a riferire la *Caccia* a un momento del romanzo di Caleone, interpretato in senso troppo pesantemente autobiografico. Oserei dire che proprio queste incertezze e oscillazioni, esasperate dalla maggior evidenza che nello scrivere assumono sempre posizioni critiche prima dibattute solo nel foro interiore, mi imposero di affrontare il problema della biografia giovanile del Boccaccio e di chiarirne le ricostruzioni romanzesche di cui era stato vittima. Proprio in quello stesso anno distruggevo — nella edizione laterziana delle *Rime* — il mito di un " canzoniere " biografia amorosa del poeta; e mi avviavo a riportare uno dei testi più canonici e necessari a quelle ricostruzioni biografiche, l'*Amorosa Visione*, a una tradizione, anzi a una tessitura, strettamente dipendente dalla più autorevole trattatistica amorosa [1]. Erano i presupposti delle nuove posizioni che informano risolutamente l'edizione critica e il commento all'*Amorosa Visione* (1939-42), per svilupparsi più direttamente negli *Schemi letterari e schemi autobiografici* (1944-45) e poi negli studi sul *Decameron* [2].

[1] *L'Amorosa Visione: origini, significati, fortuna*, in « Annali della R. Scuola Normale di Pisa », S. II, XI, 1942.

[2] G. Boccaccio, *Amorosa Visione* edizione critica per cura di Vittore

Tuttavia, nonostante quei difetti e quei limiti, la tesi centrale dell'articolo, cioè la paternità boccaccesca del poemetto, appare — ancor oggi — nel suo complesso pienamente valida. E tale fu riconosciuta da tutta la critica, e in particolare dai più autorevoli boccaccisti, che guardando alla sostanza vollero essere indulgenti verso i limiti e le acerbità di quelle pagine [1]. Anzi, nell'ampio e felice sviluppo degli studi sul Boccaccio in quest'ultimo ventennio, la *Caccia* e i problemi studiati in quel saggio hanno avuto, mi sembra, un posto e una funzione non trascurabili. La tecnica della versificazione oscillante fra moduli culturalmente aristocratici e suggestioni popolaresche; l'aspirazione a un'esperienza singolare che tende alla formazione di un " corpus " in terza rima; la presenza e l'intrecciarsi di tradizioni provenzali e provenzaleggianti, meridionali, toscane; il presentimento di temi e di figurazioni delle opere seguenti e del *Decameron* stesso; i contatti umani e culturali che caratterizzano le prime esperienze letterarie; i rapporti col circolo petrarchesco di Napoli e col Petrarca stesso, e così via, sono tutti temi per cui è stato ed è naturale riferirsi alla *Caccia* (oltre che naturalmente per quello più generale e impegnativo della biografia giovanile, in senso ideale e reale, del Boccaccio).

Branca. Autori Classici e documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca. Firenze 1944; *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del Boccaccio*, in « Bibliofilia », XLIX, 1946; G. Boccaccio, *Decameron* a cura di Vittore Branca, Firenze 1951; *Per il testo del Decameron*, in « Studi di Filologia Italiana », VIII, 1950, e XI, 1953.

[1] Si veda particolarmente: F. Ageno, in « La Rassegna », XLVII, 1939, pp. 245 ss.; M. Pelaez, in « Leonardo », IX, 1939, pp. 241 ss.; A. Roncaglia, in « Annali della R. Scuola Normale di Pisa », S. II, VIII, 1939, p. 359; G. Billanovich, in « Giornale Storico della Lett. It. », CXVI, 1940, pp. 134 ss.; U. Bosco, in « Nuova Antologia », LXXV, 1940, pp. 202 ss.; L. Caretti, in « Convivium », 1940, pp. 425 ss.; C. S. Singleton, in « Modern Language Notes », LV, 1940, pp. 69 ss. Non vi furono invece, caso più unico che raro, opposizioni: anzi l'autenticità boccaccesca della *Caccia* è stata ammessa anche dal Sapegno (vedi le ristampe del *Trecento* posteriori al 1939), e l'operetta è citata e studiata come autentica nei volumi più recenti e autorevoli sul Boccaccio (p. es. C. Grabher, *Giovanni Boccaccio*, Torino 1941; G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945; J. Luchair, *Boccace*, Parigi 1951; G. Di Pino, *La polemica del Boccaccio*, Firenze 1953, ecc.).

Mi sono indotto per questo, dopo molte esitazioni, a ripubblicare l'articolo sulla *Caccia*, nonostante lo senta non solo difettoso ma distante e quasi estraneo, tanto da non poter riprenderlo e rimettervi le mani se non per qualche particolare minimo. Ho ritenuto invece utile e doveroso esporre qui di seguito nuovi dati ed elementi che confermano e chiariscono meglio alcuni dei punti più importanti di quel mio articolo, o che possono comunque servire allo studio e alla comprensione della prima opera del Boccaccio.

1. *La tradizione manoscritta.*

Nel mio articolo e nell'edizione laterziana studiai cinque manoscritti, i soli che allora conoscevo: e per uno di essi dovetti riferirmi al testo del Massera, che lo aveva brevemente descritto e saltuariamente utilizzato, non essendo stato allora possibile rintracciare il codice venduto all'asta fin dal 1908. Ho potuto ora — come risulta dall'*Elenco dei Codici* — non solo identificare e studiare questo codice, ma anche aver notizia di tre altri, di cui due, ahimé, non reperibili, ma importantissimi per la questione dell'autenticità boccaccesca.

Poiché per tale problema e per qualche altro riguardante la *Caccia* è essenziale conoscere con precisione la struttura dei manoscritti, che solo accennai nell'articolo e indicai troppo sommariamente nell'edizione laterziana, mi pare utile dare anzitutto descrizione dei codici più precisa e circostanziata.

COPENAGHEN, *Biblioteca Rostgardiana*, Cod. 999 **C**

Nel catalogo della Biblioteca di Federico Rostgaard (1671-1745) *Bibliotheca Rostgardiana in duas partes divisa*, Copenaghen 1726, al n. 999 figura un manoscritto in folio, cartaceo, mutilo delle prime 6 carte e contenente " L'Amorosa cisione (*sic*) et la Caccia di

Messer Giovanni Bocchacci da Firenze ". Tale manoscritto non passò però fra quelli conservati nella Biblioteca Reale di Copenaghen, come già verificò l'Hogberg, *Les mss. Italiens de Copenhague*, in " Etudes Italiennes ", II, 1920, p. 167. Risulta invece da annotazioni conservate nella Biblioteca Reale (e gentilmente comunicatemi dal Prof. Holger Sten dell'Università di Copenaghen) che il codice fu acquistato dal Gram (1685-1748); ma se ne perdono poi le tracce.

FIRENZE, *Biblioteca Mediceo Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 93 L

Cartaceo (mm. 215×155) della metà del secolo XV, legato in pergamena, di cc. 114 numerate modernamente a matita (le ultime 4 bianche); proviene dalla libreria Gaddiana ove era segnato n. 851. È tutto della stessa mano e di materia boccaccesca, come dichiara anche una scritta cinquecentesca sulla carta di guardia (*Rime del Boccaccio*).

Contiene:

I - cc. 1a-3a il ternario *Contento quasi* e la ballata *Amor dolce signore.*
II - cc. 3b-90a *Amorosa Visione*, preceduta dagli acrostici.
III - cc. 91a-110a *Caccia di Diana.*

Offrono testimonianza del carattere dell'amanuense, alieno da raffazzonamenti, piccoli spazi bianchi in corrispondenza certo a parole mancanti o corrotte od oscure nell'antigrafo. I canti sono distinti soltanto da uno spazio maggiore di quello fra terzina e terzina e dalle iniziali alternativamente rosse ed azzurre. Ogni facciata contiene circa nove terzine: bianca la c. 108b.

Cfr. Bandini, *Catalogus Codicum Italicorum Bibl. Med. Laurentianae*, Firenze 1778, V p. 378; Boccaccio, *Le Rime*, testo critico a cura di A. F. Massera, Bologna 1914, pp. CCCXII-XIII; Boccaccio, *Amorosa Visione*, edizione critica per cura di V. Branca, cit., p. IX.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, IX, 125 F

Cartaceo (mm. 230×152) del sec. XV, di cc. 246 numerate modernamente a matita, più alcuni fogli di guardia al principio e in fine. Il manoscritto risulta composto di vari fascicoli, di varie mani,

e già riuniti anticamente: infatti una nota sul verso della c. 243 avverte che il codice appartenne a Pietro Dini il Pasciuto, e che Vincenzo Follini lo acquistò nel 1819 con altri dagli eredi, Pietro Giovanni ed Alessandro, figli di Agostino Dini. Legatura in assi.

La *Venacio Diane* si trova a cc. 222a-233a, ed il fascicolo ha una propria numerazione coeva da 1 a 12. Il testo è mutilo al XIV 51, probabilmente perché il copista ha interrotto il lavoro: l'ultima terzina è infatti scritta al principio della c. 233, ciò che esclude la caduta di fogli e rende anche improbabile che fosse mutilo l'antigrafo.

La scrittura è piuttosto chiara, ma corsiva e non calligrafica: sembra riapparire anche in altre parti dello stesso codice.

Cfr. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì 1903, XII pp. 12-14.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. Riccardiano 1059 [O, III, 2] **FR**

Cartaceo (mm. 295×220) del sec. XV, di cc. 86, legatura moderna in mezza pelle. Scrittura regolare e iniziali colorate con rabeschi; d'altra mano sono suppliti due passi a cc. 8b e 11a e tutta la c. 18. A. c. 86b: « Iscritto questo semprice libretto per me Landone, a petitione e per consolatione della vertudiosa e singhulare fanciulla H., la quale io priegho il nipotente Iddio che conservi in lungha e prospera felicità, e me mantengha sempre a' suoi comandamenti, non altrimenti che come mio unico signore ».

Contiene:

I - cc. 1a-51a *Ninfale Fiesolano*, anepigrafo.

II - cc. 51a-56a *Cantare di Pirramo e Tisbe*, adespoto.

III - cc. 57a-58b Due frottole: invettiva contro Amore e risposta d'Amore, adespoti e anepigrafi.

IV - cc. 59a-74a *Caccia di Diana*, adespoto e anepigrafo.

V - cc. 74a-79b serventese « Donne pietose diventate crude ».

VI - cc. 79a-81b ternario « O sconsolate a pianger l'aspra vita », adespoto e anepigrafo.

VII - cc. 81b-83a serventese della Vecchiezza di Antonio Pucci, adespoto e anepigrafo.

VIII - cc. 83a-86a *La Ruffianella*, adespoto e anepigrafo.

IX - c. 86b sonetto di Francesco Petrarca « Non per quella mia bella, nuda mano ».

Cfr. Morpurgo, *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* (*Indici e Cataloghi*, XV), Roma 1893, p. 51.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. Riccardiano 1060

FR[1]

Cartaceo (mm. 304×230) del secolo XV, di cc. 170 numerate modernamente, più una di guardia numerata a parte (j): rilegatura in mezza pergamena e cartone. L'indice di mano moderna che apre il manoscritto è inesatto. Il codice risulta chiaramente composto di due volumi.

Il *primo* (cc. j e 1-77: le ultime due bianche) scritto a due colonne nelle cc. 49-63 e a pagina intera nel resto, in bella calligrafia del secolo XV, con iniziali e rubriche in rosso, contiene i *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino. La prima iniziale, forse miniata, fu asportata: ma a principio della c. 1a è ancora la scritta che indica la provenienza: "Uberti Nobiles Ioannis filij n. XXXXVIJ".

Il *secondo* volume (cc. 78-170), che porta ancora tracce d'antiche numerazioni, è datato del 1429 ed è tutto — salvo le aggiunte posteriori che vedremo — di materia boccaccesca e di mano dell'Ardinghello, come testimonia la soscrizione a c. 170b: " Giovannes de Ardinghellis me scrixit A petitionem Angeli Ghuasparris tomme marci de vulterris Annj domini 1429 die XV madij ". Ma in possesso di Angelo il manoscritto rimase non molto, come indica una nota d'altra mano in fondo alla stessa carta: " E addì X d'ottobre 1442 chomperai io questo libro da' detti di sopra ". Il nome però del nuovo possessore non è dichiarato, e uno strappo della carta fece completamente andar perduta una terza nota d'altro quattrocentista che seguiva più sotto. In seguito il codice venne in possesso " Di Francesco Venturi ", come leggiamo sulla prima carta del volume.

Contiene le seguenti opere boccaccesche:

I - cc. 78a-95a *Caccia di Diana* (uno strappo a c. 78 ha tolto gli inizi dei primi sei versi).

II - cc. 95b-97a il ternario *Contento quasi* e la ballata *Amor dolce signore*.

III - cc. 97b-170b *Amorosa Visione*, preceduta dalla solita didascalia e dai tre acrostici.

In luoghi lasciati in bianco dall'Ardinghello furono aggiunti, da mano più moderna, a c. 97a un'ottava (*Chi segue Amor*) e una canzonetta (*Fuggi pur*), a c. 98a una ballata (*Non potrà mai*), e a c. 170b un ternario probabilmente incompiuto (*S'elli avvenissi mai*).

Cfr. Morpurgo, *op. cit.*, p. 53; Massera, *op. cit.*, p. XXVIII; Branca, *op. cit.*, pp. IX ss.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. Riccardiano 1066 [O, IV, 39] **FR²**

Cartaceo (mm. 303×235) datato del 1433, di cc. 38 numerate modernamente (l'ultima è tagliata a metà per il lungo), scritte a due colonne di circa 12 terzine l'una, in grafia non molto ordinata né chiara. Nella legatura moderna in tela e mezza pelle furono aggiunte 3 carte all'inizio e 3 in fine. Alcune note si riferiscono ad alcuni dei proprietari del codice. A c. 1 è ripetuto più volte, e in capo al foglio, in grandi lettere gotiche, " chaccia di Diana " e più sotto " Simone di Noddo "; a c. 37b, oltre la data, vari scarabocchi e prove calligrafiche; a c. 38b si legge " Questo libro lege Matteo d'antonio di nicholò chastellani florenzie ", " questo libro è d'antonio e di nicholò chastellani, florenzie " ecc.

Il manoscritto — eccetto tre ricette scritte assai più recentemente a c. 37a — è tutto di mano del Castellani e di materia boccaccesca, come dichiara anche l'intestazione settecentesca sulla prima delle carte aggiunte (*Caccia di Diana | Capitolo e Ballata d'Amore e Amorosa Visione | del Boccaccio*).

Contiene:

I - cc. 1b-8a *Caccia di Diana* (il titolo dichiarato nel recto non è ripetuto).

II - c. 8a-b il ternario *Contento quasi* e la ballata *Amor dolce signore*.

III - cc. 8b-36a *Amorosa Visione*, preceduta dalla solita didascalia e dai tre acrostici.

Cfr. Morpurgo, *op. cit.*, p. 56; Massera, *op. cit.*, p. XXVIII; Branca, *op. cit.*, p. XI.

PAVIA, *Libreria Visconteo Sforzesca*, Cod. 859 **Pv**

Nella *Consignatio librorum* del 1426, pubblicata dal D'Adda (*Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-*

sforzesca del Castello di Pavia, Milano 1875-79) era segnato al n. 859: " Liber unus in papiro et vulgari scriptus in littera notarina qui vocatur Amorosa visio domini Johannis bochacij de Certaldo qui incipit *move nuovo disio la nostra mente*, et finitur *Amore dolca segnore etc.* cum assidibus copertis corio albo hirsuto veteri ".

Nell'*Ordeni di libri della libreria del Castello di Pavia facto e ordinato ut infra per Ser Facino da Fabriano, ducare cam(er)ario, Anno* 1459 *a dì* 6 *Junij*, pubblicato dal Mazzatinti (« Giorn. Stor. Lett. It. » I, 1883, pp. 33 ss.), si trova fra i libri posti " in exteriori parte quadri versus citadellam ", in mezzo a tre *Decameron*, " l'amorosa visione del Bocchatio, la caccia de Diana et altre cose " (p. 54).

I due inventari sono ora ripubblicati e studiati da E. Pellegrin, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza*, Parigi 1955 (cfr. pp. 264 e 324; la diligentissima autrice crede erroneamente che nell'inventario del 1459 si accenni a due volumi distinti).

Nessun dubbio che si tratti dello stesso codice. Sarebbe già sommamente improbabile che in pochi anni fosse uscito dalla libreria viscontea un manoscritto e ne fosse entrato un altro proprio della stessa opera: ma, a parte questo, la costituzione del codice si rivela identica nelle due descrizioni, benché sommarie e maldestre.

Le " altre cose ", che l'inventario del 1459 cita di seguito all'*Amorosa Visione* e alla *Caccia*, sono certamente il ternario *Contento quasi* e la ballata *Amor dolce signore* che vanno sempre uniti alle due opere: difatti la *consignatio* dà come *explicit* del codice dell'*Amorosa Visione* l'*incipit* della ballata. Il silenzio sulla *Caccia* non ha alcun valore, poiché in tutte le descrizioni sono riferiti per abitudine solo l'*incipit* e il *finitur* del manoscritto in questione. Ed anche in queste notizie l'elenco del 1426 è molto trascurato ed impreciso: al n. 296, p. es., descrive un codice del *Decameron* così: "Johannes Bocaccius res vulgares in papiro, copertus corio rubeo hirsuto. Incipit *Comincia il libro* et finitur *averle lette deo gratias amen*".

Dalla *consignatio* il manoscritto appare con tutta probabilità mutilo delle prime e delle ultime carte: come *incipit* è dato il primo verso dell'*Amorosa Visione* e non degli acrostici che dovrebbero precedere il poema, e come *explicit* il primo verso della ballata, che è di 45 vv. Le parti mancanti sono pressappoco della stessa estensione: e ciò avvalora l'ipotesi d'una caduta corrispondente di una o due carte all'inizio e alla fine del manoscritto.

WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College*, Cod. 854 **We**

Pergamenaceo in parte palinsesto (mm. 222×160), datato del 1430, di cc. 88 numerate modernamente, tutte scritte in calligrafia umanistica ordinata e chiara (circa 8 terzine per facciata), con iniziali colorate e graziosi motivi ornamentali. La mano, sempre la stessa, è quella di Carlo Maria di Battifolle, come ci avverte a c. 88a la nota finale in tutte maiuscole: " Deo gratias amen 1430. Ego Karolus Maria de Battifolle scripsi hunc librum mea manu propria in etate puerily ". Legatura in pergamena.

Il codice è tutto di materia boccaccesca e comprende:

I - cc. 1a-66b *Amorosa Visione*, preceduta dalla solita didascalia e dai tre acrostici, e mutila al L 84.

II - cc. 67a-88a *Caccia di Diana*, acefala sino al I 19. *Incipit*: " Poi Ciancia l'altra nobile e gentile ": *explicit*: " Qui finisce la caccia di Diana e sue compagne", e segue la soscrizione finale del codice.

Gravi sono le lacune prodottesi in ambedue i poemetti per la caduta di varie carte. Nell'*Amorosa Visione* mancano precisamente i seguenti tratti: VIII 73-IX 30, IX 78-X 36, XVI 25-XX 48, XXXII 70-XXXVIII 58, XLIII 88-XLVIII 24, L 84-L 94; nella *Caccia*: I 1-18, XVII 17-XVIII 7 [1].

Il testo della *Caccia di Diana* procede ordinato e senza gravi lacune che non siano quelle dovute alla caduta di carte: i canti sono distinti da rubriche *Cantus primus*, *II*, *III* ecc. e da maiuscole intrecciate con semplici motivi ornamentali. Il codice non fu, come è stato accennato, trascritto da un amanuense di professione, ma da Carlo Maria di Battifolle, figlio di Francesco conte di Poppi, del ramo dei conti Guidi, Signori del Casentino. Francesco, sconfitto dai Fiorentini ad Anghiari nel 1440, perdette la sua signoria e dovette rifugiarsi a Bologna. Carlo, come rivela anche la grafia, non doveva essere più fanciullo nel 1430, poiché già aveva militato sotto il comando di Lodovico Colonna, per il quale nel 1429 presidiava Guastalla. Della sua dimora " in quella città si ha memoria per un atto di società militare stipulato con un tal Giovanni da Ferrara " (cfr. LITTA, *Famiglie celebri*, Milano 1867 ss., dispensa 153, Tav. XVI). Qualche tenue indizio circa l'età di Carlo possono

[1] Per il probabile contenuto delle carte cadute fra l'*Amorosa Visione* e la *Caccia* cfr. nota a p. 156.

offrire anche le date di matrimonio delle sorelle Margherita Anna e Lodovica, immediatamente maggiore l'una e minore l'altra (3 ottobre 1427 e novembre 1435: cfr. Litta, *op. cit.*).

È interessante notare che i Guidi di Battifolle furono non solo protettori di letterati, ma in rapporti cordiali con amici del Boccaccio. Agnolo Torini, per esempio, dedicò il suo *Breve raccoglimento della miseria umana* (edito dallo Zambrini, Imola 1877) " Multe prudentie et nobilitatis Karulo Comiti de Bactifolle ex dignissima stirpe Comitum Guidorum, maiorabili amico suo "; cioè proprio al bisnonno di quel Carlo Maria che si farà poi amanuense dell'*Amorosa Visione*. Di Carlo si hanno notizie fra il 1354 e il 1366 (cfr. Litta, *op. cit.*, XXV, Tav. XV); fu in relazione anche con Giovanni dalle Celle, che esortò Agnolo alla dedica all'amico comune (cfr. I. Hijmans Tromp, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leida 1957, p. 18).

Il manoscritto, passato non sappiamo attraverso quali vicende, era nel '700 nella libreria dei Fabbroni di Pistoia; e venne quindi per eredità, verso il 1800, presso i Conti Minutoli Tegrimi di Lucca, e, per vicende famigliari, circa il 1875 passò nella biblioteca dei Conti Battaglini di Rimini. È questa la " nobile famiglia " presso la quale il Massera consultò il manoscritto per la sua edizione della *Caccia di Diana* (*La Caccia di Diana e le Rime* a cura di A. F. Massera, Torino 1914); e dandone sommaria notizia, lasciò credere inesattamente di riprodurlo nella sua stampa. Affidata a Tammaro De Marinis quasi tutta la libreria Battaglini, il codice fu da lui venduto in un'asta del 1908 a Miss Margaret Jackson; dalle cui mani passò quindi nella *Frances Taylor Pearsons Plimpton Collection* del Wellesley College Library, dove è attualmente custodito.

Cfr. *Catalogo dei codici manoscritti posseduti dal nobile signor Conte Eugenio Minutoli Tegrimi in Lucca* a cura di S. Bongi, Lucca 1871, p. 26; *Cataloghi De Marinis*, VIII, n. 11, Firenze 1908; M. H. Jackson, *Catalogue of the Frances Taylor Pearsons Plimpton Collection of Italian books and manuscripts in the Library of Wellesley College*, Cambridge 1929, pp. 399 ss.; *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in United States and Canada* by Seymour De Ricci ecc., New York 1935-40, p. 1075 (segnatura errata: 858 invece di 854); Branca, *op. cit.*, pp. XIV ss.

Dalle descrizioni dei manoscritti, anche di quelli studiati ora per la prima volta, risulta pienamente confer-

mata l'esistenza di una silloge dei componimenti boccacceschi in terza rima. A parte infatti F e FR, miscellanei e compositi fortuitamente di manoscritti o di frammenti di manoscritti, tutti i codici si presentano come organiche raccolte degli scritti in terzine del Boccaccio, disposti secondo tre schemi:

a) *Caccia di Diana*, Ternario *Contento quasi*, *Amorosa Visione*: FR¹, FR², We. [1]

b) Ternario *Contento quasi*, *Amorosa Visione*, *Caccia di Diana*: L, C. [2]

c) *Amorosa Visione*, *Caccia di Diana*, Ternario *Contento quasi*: Pv.

La probabilità che questa silloge, come accennai nell'articolo, risalga all'autore o a persona a lui vicinissima appare così sempre più forte. Non è soltanto la difficoltà di attribuire ad altri l'idea di riunire scritti diversi del Boccaccio, e particolarmente il *Ternario* che, se mai, poteva più naturalmente esser compreso in un " corpus " del tutto diverso. È soprattutto il vedere riflettersi la silloge in gruppi di manoscritti dei primi del Quattrocento, già fra di loro fortemente differenziati, che costringe a far risalire l'origine di questa raccolta assai più indietro, agli anni stessi del Boccaccio. Perché la differenza nella struttura dei tre gruppi non pone evidentemente — come indica

[1] Nel mio articolo avevo affermato che il Ternario doveva essere all'inizio, perché conoscevo il We soltanto dalle imprecise descrizioni del Massera e del Catalogo De Marinis. Ora invece l'esame della completa riproduzione fotografica e le informazioni minute sulla costituzione del codice permettono di affermare che tra l'*Amorosa Visione* e la *Caccia* sono cadute almeno 4 carte. Mancano solo 10 versi dell'*Amorosa Visione* (L 84-94) e 18 della *Caccia* (I 1-18), cioè il contenuto al massimo di due facciate del manoscritto (che ha ordinariamente 8 terzine per facciata), calcolando pure gli spazi in bianco per il finale dell'*Amorosa Visione* e l'inizio della *Caccia*. Il ternario e la ballata che lo conclude comprendono 115 versi, cioè proprio un numero di versi corrispondente alle sei restanti facciate, con un po' di spazio in più per l'intestazione ecc.

[2] Data la caduta di 6 carte all'inizio di C, e dato che l'*Amorosa Visione* appare completa e non acefala, mi sembra che si possa congetturare con relativa sicurezza che il Ternario era conservato all'inizio del ms.

anche la recensione della tradizione manoscritta delle tre opere — un formarsi del tutto indipendente dei tre tipi di silloge. Esse non sono probabilmente che varianti minori della primitiva e più autorevole raccolta, che doveva presentare gli scritti nell'ordine in cui compaiono in FR¹ FR² We (*Caccia*, Ternario, *Amorosa Visione*): cioè in un ordine non solo cronologico, ma anche logico, passando da un'azione del tutto napoletana (*Caccia*) a un poema tipicamente fiorentino (*Amorosa Visione*) attraverso una fantasia veramente intermedia nei toni, nella concezione, nelle persone stesse evocate da quei due ambienti diversi (Ternario). È naturale che da questa struttura si sia giunti, in un momento successivo, a quella testimoniata da Pv, per dare maggior rilievo al " pezzo " più importante della raccolta, l'*Amorosa Visione*. Ed è egualmente probabile che poi (come in L e in C) sia stato respinto al margine estremo il poemetto più incomprensibile e meno interessante per l'ambiente fiorentino, cioè quella sfilata di dame napoletane di tempi lontani.

Ma queste ipotesi, già estremamente probabili a mio giudizio, sono rese più evidenti dalla recensione della tradizione manoscritta.

L'edizione critica dell'*Amorosa Visione* ha dimostrato [1], con una larga e non equivoca documentazione, che FR¹ FR² We sono legati da stretti rapporti, tanto da costituire un gruppo α; cui si oppone L costituente γ (solo L conserva varie lezioni genuine: ed. cit. p. LVI).

La stessa opposizione per il testo del Ternario è resa chiara dall'edizione critica delle *Rime* [2]: a FR¹ e FR² strettamente affini, si oppone L.

[1] Cfr. *ed. cit.*, pp. XXX ss.

[2] Cfr. G. Boccacci, *Rime*, testo critico per cura di Aldo Francesco Massera, Bologna 1914, pp. 94 ss. e anche p. CCCXII. Il Massera però, avendo conosciuto solo alla fine del suo lavoro L, non imposta chiaramente il problema; anche per le tendenze evasive e la eccessiva fiducia in certi codici che gli impedì di fondare saldamente la sua edizione (cfr. la mia edizione delle *Rime*, pp. 313 ss.). L'affinità di FR¹ e FR² — che soli conservano molte lezioni genuine — è dimostrata dagli errori o varianti caratteristiche comuni ai vv. 10 e 58. L ha numerose e gravi storpiature

Ma, per la nostra indagine, la conferma più chiara dell'indipendenza dei gruppi viene dalla recensione della tradizione manoscritta del testo della *Caccia*. L'accenneremo rapidamente come richiede la natura di queste note.

Gruppo α

FR¹ FR² We appartengono a uno stesso gruppo, come può dimostrare la seguente tavola di errori comuni [1]:

FR¹ FR² We			Gli altri mss.
II	44	Caterina	Catrina
VI	6	e can	e i can
VIII	18	di quelle	d'elle
	53	dell'acque	dell'acqua
XIV	40	fermatesi (fermatisi We)	fermatasi

A rendere esigua l'esemplificazione della tavola non è tanto la brevità del testo — resa ancor minore dalle vaste lacune in We — quanto l'estrema correttezza dei manoscritti che riflettono più direttamente la silloge del Boccaccio.

Entro il gruppo α, FR¹ e We appaiono legati da affinità più stretta, come dimostra la seguente tavola che oppone loro errori e varianti a lezioni di FR² confermate dagli altri manoscritti:

FR¹ e We			FR² e gli altri mss.
I	54	perché suo nome	perché a suo nome
III	52	e poi che filli	e poi che fur

o varianti arbitrarie sue proprie (vv. 2, 17, 24, 54, 76, 96), ma non ripete quelle comuni a FR¹ e FR², anzi conserva egli solo in qualche caso la lezione manifestamente autentica (58 *Manoelli*). Il cod. I, IX, 18 della Bibl. Comunale di Siena che presenta anch'esso il Ternario, con esplicita attribuzione al Boccaccio, sembra particolarmente affine a FR² (cfr. varianti vv. 18, 20, 55, 58, 75, 82).

[1] La tavola non può comprendere naturalmente la prima parte del c. I e i cc. XVII e XVIII che mancano in We. Sempre in questa, come nelle tavole seguenti, la colonna a sinistra presenterà le varianti tipiche del manoscritto o del gruppo indicato: quella a destra le lezioni del manoscritto o del gruppo opposto al primo, che si accordano con quella offerta dalla restante tradizione manoscritta e sono confermate da ogni altro motivo.

III 55	della mattina	dalla mattina
X 22	s'accompina	s'accompagna
XI 14	potea	poteano

Ma l'affinità di FR[1] e We non può significare dipendenza di un ms. dall'altro, perché ognuno di essi è caratterizzato da errori suoi propri, come dimostrano le due tavole seguenti:

	FR[1]	We e gli altri mss.
I 51	per guida di tutte	per guidarle tute
III 5	già a Cecca	già con Cecca
IV 10	bella	presta
VIII 30	suo vedendo [*corr. poi* non (?) seguendo]	lui seguendo
XII 36	fer	fé
XV 43	frasche molte	frasche folte
45	rivolte	ravvolte
XVI 53	accieso d'alto	accese d'altro

	We	FR[1] e gli altri mss.
II 26	carissime	chiarissime
42	colle poi seguette	con le qua' poi seguette
III 46	che in nispalle	che ispase
48	invalle	invase
IV 24	lamandando	laniando
V 41	da l'altra parte	dall'altre preso
54	valorosamente	graziosamente
VI 56	prese	preso
VII 15	l'uliocorno	l'unicorno
VIII 41	recosselo	recollosi
IX 37	ritraesse	ritrasse
X 10	vidi altre	vidi all'altre
17	della terra	dell'Acerra
44	diliberarsi	dilivrarsi
XI 33	cani alani	grandi alani
38	lui che	l'un che
XII 24	cavarranno for	cacceranno fuor
XIII 55	con piccol	ch'un piccol
58	fé quivi per quel quivi	fé per quel quivi

XV	37	donna il	d'Anna i
XVI	2	i corpi	ai corpi
	56	stette più quasi	stette guari più
XVIII	13	ma non per certo ingiustamente	ma non giustamente
	53	di cui	per cui

We presenta poi, oltre le due vaste lacune meccaniche (I 1-18 e XVII 17-XVIII 7), un grave disordine nella sequenza dei versi (XIV 30, 28, 29).

FR[1] e We dunque, pur costituendo nel gruppo α un sottogruppo α', non possono derivare l'uno dall'altro, ma devono discendere per vie diverse da un comune antigrafo x[1].

Ai due mss. di α', si oppone FR[2] con suoi errori e varianti tipiche, particolarmente gravi e numerose, e di cui la tavola seguente offre solo una sparuta esemplificazione.

		FR[2]	α' e gli altri mss.
I	19	poi chiamando	poi Ciancia
	51	per guardarle	per guidarle
II	56	andando riguardanto per la selva	andava per la selva riguardando
III	32	gridando	correndo
IV	35	e Diana	e dicean
V	22	parve Beritola ch'allora ne sdegnasse	parve ch'allor Beritola sdegnasse
VI	20	Lisa bella	Linella
	43	rivolse	rivolta
	58	passo	posa
VII	58	Luciana	Lucciola
VIII	20	e ferì ferita lei	e riferita lei
	29	levati malardi	levati più malardi
	48	fiumicello	fiume
	50	con cierti atti	con diversi atti
IX	7	mio voler	mio veloce
	14	e lor romor facieno	e 'l romor loro facean

IX	47	istate	stretti
X	29	di dietro forte	forte dietro
XI	6	facendo ognor	ognor facendo
	9	li cerbi Biancifiore	li cerbi avien Biancifiore
XII	20	Jacopa allora isteste	Jacopa stette allora
	32	sostenere	sofferire
XIII	12	altra fosse	altra che fosse
	55	cicol foco	piccol fosso
XIV	14	nessuno	nullo
XV	38	fuggia	fuggendo
XVI	14	fiumicello	monticello
	23	in mano	in collo
XVII	47	ver un	Venus
XVIII	5	miro ch'a fatto in noi	miracol fatto in non
	58	spero ancor	ancora spero

A questa serie di errori va aggiunta la lacuna dei vv. 34-36 del canto VII.

FR² e l'antigrafo di α', x¹, discendono dunque in maniera indipendente dall'archetipo del gruppo α, cioè x.

Gruppo β

I mss. L F FR appartengono a uno stesso gruppo, β, come appare dalla seguente serie di errori e varianti caratteristiche comuni.

		L F FR	α
II	42	quali	qua'
III	20	senti *(in rima)*	sente
	24	attenti	attente
IX	41	Lanella	Lariella
XV	22	sopra ruscelletto	sopra il ruscelletto
	51	dolendo	dolente
XVI	4	freschi lati	freschi prati
	37	fiere isnelle	bestie snelle

Entro il gruppo β, L e FR appaiono legati da più stretta affinità, come può mostrare la tavola seguente.

		L FR	F e gli altri mss.
I	11	alta dea	alta iddea
III	44	rabbia finché vi	rabbia sì che vi
V	28	forte donaro	forte i donaro
VI	30	andando	guardando
	46	sanza ristare	sanza più stare
VII	36	prestamente	tostamente
VIII	37	tirollo in giù	tirollo giù
IX	49	li belli erbetti	le belle erbette
XI	3	piacevole e dipinta	piacevole dipinta
XIII	16	can la seguiva	can lo seguiva
	20	ella giunse	ella il giunse
XIV	1	quella alquanto in salvo loco	questa alquanto in alto loco

Questi stretti rapporti tra L e FR inducono a vedere in essi i rappresentanti di un sottogruppo di β, cioè β'. Ma L e FR se sono legati di affinità, non possono discendere l'uno dall'altro, perché ciascuno di essi è caratterizzato inconfondibilmente da lacune tipiche:

L: VI 41-43, VII 54 (*om.* difeso *in rima*), XIV 52-53, XVI 13 (*om.* cruna *in rima*).

FR: II 34-36, VI 16-18, XII 46-48 (*fondendo il v. 45 con il v. 48*), XVI 44 - XVII 49.

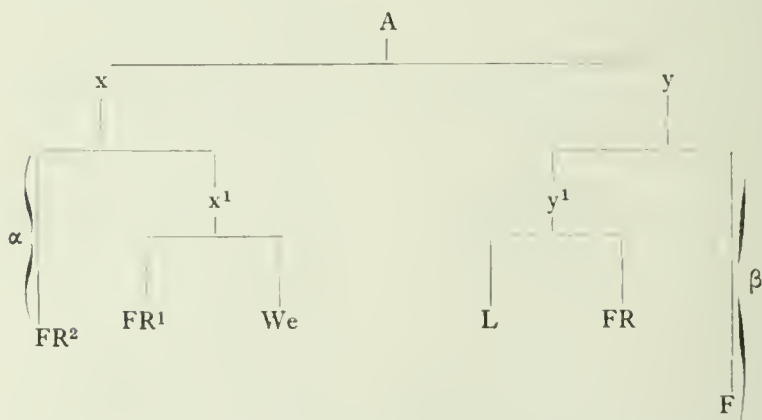
Date l'estensione e l'inequivocabilità delle lacune e il loro apparire in diversi e successivi canti del poemetto, sarebbe un inutile appesantimento registrare la serie di errori e varianti tipiche che caratterizza ciascuno dei mss.: e del resto tali lacune sono più che sufficienti ad escludere la possibilità che L derivi da FR, o inversamente FR derivi da L. I due mss. discendono dunque per vie diverse dall'archetipo di β', y [1].

A β' si oppone F caratterizzato da una lunga serie di gravi errori e varianti tipiche di cui offriamo solo una esigua scelta nella tavola seguente:

	F	β' e α
I	58 imparte	appresso
II	15 come muove il sole	come mover sole
	31 fé di quelle	fé di queste
III	2 arco molto forte e noderoso	arco forte noderoso e grosso
	25 Ma quasi	Ma guar
IV	24 ella coda	alla coda
V	39 potuto	punto
	46 della fiera	del caprio
VI	9 prese reti	tese reti
VII	1 brigata	compagna
	13 intorno intorno	il monte intorno
	53 il monte non avea	non avea 'l monte
VIII	17 alta che di pria non era assai	alta che non era assai in prima
	48 il lato	il letto
IX	12 erbette molli	erbette bagnate
	30 così dicendo alzò una la fronte	così cominciò una di loro
X	45 quel che	che che
	49 Così cessossi da	Cessossi allor da
XI	12 vi fur catti assai tosto in guisa tale	in guisa ch'assa' tosto vi fur catti
	27 io discesi	io vidi discesi
	40 sangue tutto	sangue quasi tutto
XII	55 verde frondi	frondi chiuso
XIII	40 il corno simigliante fé Cancella	il corno e 'l somigliante fé Tanzella
	56 s'intraversò	si attraversò
XIV	32 parte andando	si andando
	34 giva in compagnia	givan ragionando

Oltre i continui e gravi errori F presenta due notevoli lacune (XII 49-51 e XVI 51 ss.): sicché di tutti i codici esaminati F appare quello trascritto con minor cura,

bruttato da continui fraintendimenti e da grossolane distrazioni, senza alcuna attenzione alla rima e alla misura del verso. È evidente che l'archetipo del gruppo β, y, doveva essere un ms. che presentava la solita silloge delle opere in terza rima del Boccaccio in forma analoga a quella conservataci da L: e cioè con la *Caccia* all'ultimo posto. Tale posizione dovette favorire il distacco del poemetto dalla raccolta canonica, per ragioni meccaniche oppure per motivi particolari o di scelta: alle prime ragioni per esempio può risalire la trascrizione in F, alle seconde quella in FR. Ma anche prescindendo da queste ipotesi, è del massimo interesse, mi sembra, aver accertato che la tradizione manoscritta della *Caccia di Diana* non offre esempi di diffusione autonoma del poemetto, se non recenziori o dovuti a motivi meccanici.

I rapporti fra i sei mss. della *Caccia di Diana* che ci sono pervenuti possono essere dunque così schematizzati:

La classificazione dei testi della *Caccia* ha condotto così a stabilire fra quei codici, che accanto al primo poemetto del Boccaccio conservano anche l'*Amorosa Visione* e il *Ternario* (L, FR¹, FR², We), rapporti identici a quelli fissati nelle già citate edizioni critiche di questi due ultimi componimenti. Questo esito coincidente per tre testi

uniti in codici diversi, è conferma chiara e ulteriore di un fatto già ripetutamente messo in rilievo: che cioè la silloge delle operette del Boccaccio in terza rima risale molto indietro, alla volontà dell'autore o di persona a lui vicina.

Manoscritti perduti

È difficile, per la estrema genericità dei dati trasmessi, formulare ipotesi sulla posizione e il valore dei manoscritti di cui è giunta notizia, ma oggi irreperibili. Si può soltanto dire che C, dato quanto sappiamo sulla sua composizione, appartenne probabilmente proprio alla tradizione che nel gruppo β conservò l'originaria silloge boccaccesca, tradizione ora rappresentata solo da L. Per Pv invece qualunque ipotesi sarebbe arrischiata, anzi gratuita: perché la disposizione delle operette boccaccesche in questo ms. non ha riscontro nei due gruppi o in altri codici. Tuttavia quanto sappiamo sulla struttura di Pv è veramente prezioso, perché conferma ulteriormente l'esistenza e la diffusione di una silloge dei componimenti boccacceschi in terza rima: e quanto meno è probabile l'appartenenza di Pv ad α o a β, tanto più è necessario risalire nella tradizione manoscritta per giungere all'origine della raccolta in questione [1].

[1] La scoperta e lo studio di due nuovi manoscritti (We e F) mi ha permesso di correggere e modificare i risultati provvisori che circa i raggruppamenti dei codici accennavo appena nella mia edizione laterziana (p. 377). E mi ha naturalmente condotto a modificare qualche lezione particolare, che mi pare utile segnalare qui di seguito: I 15 a una a una chiamandole ristette, 48 accresce e rinvigora; III 55 dalla mattina; VI 29 si stava; VII 38 si sentì un; IX 23 si fisse, 42 Brancazza; X 42 un olifante; XI 58 dentro ritornossi; XIII 55 volendo passare; XVIII 29 e chi la mira ben. Vedi il nuovo testo nell'edizione da me curata ad uso dei miei studenti, con note che ampliano la documentazione linguistica e letteraria offerta in queste pagine (Padova, Ed. Liviana, 1957).

2. *Nuove testimonianze della paternità boccaccesca.*

Come fu indicato nell'articolo (cfr. p. 123), l'unico argomento contro l'autenticità boccaccesca della *Caccia* era l'assenza di qualsiasi attribuzione esplicita al Boccaccio nei manoscritti.

L'argomento non poteva aver valore perché, come rilevavo, il poemetto è incluso in sillogi di opere sicuramente boccaccesche, che però anch'esse, in tali raccolte, non portano il nome dell'autore [1]. Queste omissioni sono facilmente spiegabili sia postulando per la raccolta un'epigrafe e un'attribuzione generali, in seguito cadute o scomparse, ma di cui una traccia è forse restata nell'intitolazione complessiva [2] di FR² e L; sia pensando che la chiara paternità degli scritti indicata nel primo acrostico dell'*Amorosa Visione* sia sembrata, come in casi simili, sufficiente all'autore [3].

Due però fra i nuovi manoscritti di cui abbiamo potuto aver notizia, offrono esplicita testimonianza della paternità del Boccaccio: il cod. rostgardiano e il cod. 859 della Libreria Visconteo Sforzesca. Anche se tali manoscritti sono oggi irreperibili, le descrizioni rimasteci indicano con sicurezza che i due codici presentavano la *Caccia* col nome del suo autore, il Boccaccio [4]. A queste nuove

[1] E questo avviene non soltanto nel « corpus » canonico della silloge. In FR p. es. tutti i componimenti, anche il *Ninfale Fiesolano*, sono adespoti.

[2] Naturalmente questa ipotesi spiegherebbe anche facilmente perché la *Caccia* sia adespota e anepigrafe quando si presenta isolata (F e FR).

[3] È evidente, dall'edizione critica dell'*Amorosa Visione*, che l'autore volle probabilmente diffondere la sua opera facendo figurare il suo nome e quello della sua donna solo nel primo acrostico. Si favoleggiò un tempo di precauzioni prese per non compromettere l'amata. Anche se non crediamo più a tali romanzature, il fatto sussiste, anzi è confermato dalla più ampia conoscenza della tradizione manoscritta e dagli studi relativi. Accennando a casi simili alludo naturalmente soprattutto a quelli delle opere presentate proprio da un autografo, lo Zibaldone Mediceo-Laurenziano, per cui cfr. più avanti, pp. 223 ss.

[4] Si osservi che nel Catalogo del Rostgaard le parole riportate riferiscono certo un'antica scritta; e lo stesso catalogo fu compilato prima di qualsiasi stampa della *Caccia* o di qualunque discussione di paternità.

testimonianze della tradizione manoscritta sono venute ad aggiungersene alcune non meno autorevoli e convincenti: sono conservate in antiche notizie sul Boccaccio e la sua opera.

Una breve vita del Boccaccio è contenuta nel cod. S, 72 Sup. dell'Ambrosiana di Milano. Prima del *De vita et moribus philosophorum* ivi trascritto, a cc. II-III, sono inseriti da mano del primo Quattrocento schematici cenni biografici di Lucano, Avicenna, Lino, Orfeo, Esiodo, Averroè, Boccaccio, Petrarca, Dante e di vari grammatici medievali (Priscianus [Aristarcus, Apolonius, Herodianus: v'è il solo nome seguito da uno spazio bianco], Theotistus, Isidorus, Papias, Ugutio pisanus, Brito, Gualterius, Mamotrettus, Bertolucius Fregnanensis, Donatus, Alexander de Villa). Ecco la notizia sul Boccaccio.

Bocacius, qui dictus est Johannes de Certaldo, poeta florentinus, scripsit librum de genelogia deorum, item librum de fluminibus lacubus montibus et fontibus, item librum de mulieribus illustribus; item vulgariter librum centum novorum prosaice, item philostratum metrice, item librum de visione amoris, item de venatione dyane metricos, item librum contra mulieres qui dicitur corbaço. Item fecit bucolicam litteraliter, item plures epistolas litteraliter et sonicia vulgariter. Fuit homo pinguis, pulchre stature, boni moris, parci victus, amans solitudinem, fortuna pauper. Obiit grandevus, sepultus Florentie [1].

È questa, a quanto risulta finora, la prima citazione della *Caccia* in una biografia del Boccaccio o in un cata-

[1] Che il codice contenesse brevi cenni biografici era stato indicato già da tempo nel volume miscellaneo *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, p. 293. Ma ne segnalò l'importanza solo recentemente Roberto Weiss, prima privatamente a Giuseppe Billanovich e a me, e poi pubblicamente stampando la biografia di Dante in « Modern Language Review », XLII, 1947; quelle del Boccaccio e del Petrarca furono pubblicate da G. Billanovich, *Petrarca letterato*: I, *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, pp. 439 ss. Riproduco quella del Boccaccio non solo per comodità degli studiosi della *Caccia di Diana*, ma perché ricollazionando il testo ho potuto correggere qualche inesattezza e qualche omissione del Billanovich (p. es. quella, *du même au même*, « bucolicam *litteraliter item plures epistolas* litteraliter »).

logo di sue opere: tanto più valida e autorevole quanto più appare prossima agli anni dell'autore stesso [1].

Testimonianze assai tarde, ma non per questo trascurabili, due altre di qualche secolo dopo. Giovanni Cinelli, nella sua *Toscana letterata ovvero Storia degli scrittori fiorentini* (conservata nel codice Magliabechiano IX, 66 della Biblioteca Nazionale di Firenze e datata 1675), enumerando le opere del Boccaccio cita proprio insieme " la Caccia di Diana, comincia *Nel tempo adorno*, il Sogno d'Amore [cioè l'*Amorosa Visione*] comincia *Nuovo desio* " (p. 699). Qualche anno più tardi Salvino Salvini raccolse varie ed accurate aggiunte alla già citata *Istoria degli Scrittori fiorentini* del Negri. Tali supplementi sono conservati nel cod. A 183 della Biblioteca Marucelliana di Firenze. Ora il Salvini al *Catalogo* delle opere del Boccaccio incluso nell'opera del Negri fa diverse e accurate osservazioni, e anche alcune obiezioni: nulla oppone però all'inclusione della *Caccia* fra le opere autentiche. Conferma questa dell'atteggiamento dei grandi eruditi e dei grandi boccaccisti fiorentini del '700: non avevano alcun dubbio sulla paternità della *Caccia* [2].

3. *Identificazione delle protagoniste della « Caccia ».*

Già nell'articolo era sottolineata l'importanza che per la dimostrazione dell'autenticità boccaccesca aveva la possibilità di identificare le protagoniste della *Caccia* colle donne più illustri e note alla Corte angioina di quegli anni; e di alcune di esse si davano rapide notizie nelle note. Non

[1] Se la trascrizione ambrosiana sembra risalire alla metà del '400, è chiaro però che, per la loro natura stessa, quei cenni biografici sono stati copiati da compilazioni ben anteriori: di spirito e di cultura assolutamente preumanistici. Costante è l'unione della *Caccia* all'*Amorosa Visione* in questa e nelle altre citazioni antiche: riflesso evidente della silloge canonica.

[2] Tale posizione si riflette anche, p. es., nei Cataloghi del Bandini, negli elenchi del Cinelli annessi alla già citata *Toscana letterata*, e così via.

mi saprò mai perdonare di non aver approfondito più sistematicamente quelle ricerche, allora: quando cioè l'Archivio angioino poteva offrire tanta messe di dati e di notizie per quegli anni, per quelle famiglie e probabilmente per quelle stesse donne. Ora dopo la non mai abbastanza deprecata distruzione dell'Archivio Napoletano non resta che ricorrere alle fonti a stampa o alle opere che sfruttarono quell'immenso e preziosissimo materiale [1]: specialmente a quelle di provato rigore scientifico (come i volumi del Caggese e del Léonard), o che — indipendentemente dal valore — riproducono documenti o epigrafi oggi distrutte (p. es. le opere di Engenio Caracciolo o del Minieri Riccio). Data la solidità di prove raggiunte ormai per altra via, questa ricerca può esser considerata quasi superflua o ad ogni modo complementare per la dimostrazione della paternità della *Caccia*. Ma non può esser senza significato il ritrovare che le protagoniste del poemetto gravitano tutte e soltanto nel cerchio della corte angioina di Roberto e Giovanna, quale appariva agli occhi e alle esperienze del giovane Boccaccio; e che anzi parecchie di quelle donne appartengono a famiglie conosciute e legate in modi diversi al Boccaccio stesso, tanto che sono da lui puntualmente ripresentate, in atteggiamenti simili, in altre opere.

[1] Prezioso inventario di quanto in condizioni diversissime è rimasto dell'Archivio Angioino sono i volumi in cui viene diligentemente conducendosi la ricostruzione di tale Archivio: *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani (Testi e documenti di Storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana), Napoli 1950-57 (I 1265-1269; II 1265-1281; III 1269-1270; IV 1266-1270; V 1266-1272; VI 1270-1271; VII 1269-1272; VIII 1271-1272). Non sono ancora apparsi i volumi riferentisi agli anni per noi più interessanti. Utilissimi anche, dopo la distruzione dell'Archivio, i volumi dei *Notamenta* di Carlo De Lellis e il *Repertorio* del Sicola (R. Filangieri di Candida, *Notamenti e repertori delle cancellerie napoletane*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », LVIII, 1927; *Gli Atti perduti della Cancelleria Angioina* transuntati da Carlo De Lellis... in *Regesta Chartarum Italiae*, a cura di B. Mazzoleni, Roma 1939-43). Un ringraziamento particolare e vivissimo devo a Iole Mazzoleni, direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, per i consigli e suggerimenti utilissimi, e per la scrupolosa intelligenza usata nella revisione del mio lavoro.

Tuttavia, al di là di questa conferma dell'autenticità boccaccesca, la ricerca deve mirare soprattutto a ricostruire l'ambiente aristocratico in cui nacque quell'omaggio galante: a fissare in qualche modo i profili di quelle donne belle e cortesi, oggi che per noi i loro nomi non hanno più quell'immediato valore evocativo o allusivo che avevano certamente per i contemporanei.

Qualche dato e qualche elemento, che così scopriremo, potranno anche giovarci a fissare il posto che la *Caccia* occupa nella successione cronologica delle opere del Boccaccio.

Presento dunque qui di seguito, in forma schematica e puramente indicativa, le notizie che ho potuto raccogliere sulle donne presentate nella *Caccia*, o almeno sulle loro famiglie.

Nelle note del Massera, nei cenni del Torraca, nel mio articolo stesso si tentava solo l'identificazione di *qualche* famiglia e di *qualcuna* delle donne. Ma per essere convincente e conclusiva la ricerca in questo campo deve essere totale ed esauriente: cioè dimostrare che le protagoniste del poemetto, *tutte* e *ciascuna*, appartengono — o almeno possono appartenere — all'ambiente della Corte angioina di Roberto e di Giovanna. È proprio questa, se non mi inganno, la novità dell'indagine che ho tentato nelle note seguenti: gli esiti mi sembrano chiari e sicuri.

I 17 ZIZZOLA BARRILE. - La famiglia Barrile era notissima e potente nella Napoli della prima metà del Trecento: era una delle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana con cappella nel Duomo (cfr. M. SCHIPA, *Contese sociali nelle provincie napoletane nel Medioevo*, in « Arch. Stor. per le Prov. Nap. », XXXII, 1907, pp. 335 ss.; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, Napoli 1875 ss., I pp. 107 ss.; CESARE ENGENIO CARACCIOLO, *Napoli Sacra*, Napoli 1624, pp. 32 e 112). Tra i Barrile, che coprirono importanti uffici alla Corte Angioina, emersero soprattutto Nicola, ambasciatore della Regina Giovanna (E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ire*, Parigi 1932 ss., I p. 693), e Giovanni assurto alle più alte cariche, amicissimo del Petrarca

(LÉONARD, *Un ami de Petrarque*, in « Études italiennes », IX, 1927), e del Boccaccio (cfr. *De Genologia*, XIV 19 « ut magni spiritus homo, Johannes Barrilis aiebat »; *Lettera a Fr. dei Bardi* « e chillo me dice Judice Barillo, ca isso sape quanta lu demone... »).

Zizzola è certo affine a quel Zeza che il D'Ambra (*Vocabolario napoletano-toscano*, Napoli 1873) registra come vezzeggiativo di Lucrezia (sono segnalati anche Zizza e Zezzerella): e Lucrezia era nome corrente fra i Barrile (B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953², I p. 43). Dato il valore ipocoristico generale della parola, il diminutivo e vezzeggiativo può essere stato suggerito da qualsiasi nome in *-za* o *-zia*: e difatti lo troviamo usato per Costanza in questo stesso poemetto (cfr. X 24: e vedi anche Zezolla nel *Pentamerone* I 6). Potrebbe forse derivare pure da Francesca (corrente è *Zizzu* per *Cicciu*). Per la diffusione del vezzeggiativo basti vedere qui, più innanzi, IX 38, X 11 e 24, XVI 26.

I 19 CIANCIA. - Il Massera (*op. cit.*) la identifica con Sancia de' Cabanni, nipote di Raimondo e Filippa de' Cabanni (L. VIDAU, *Histoire de Cabannes*, Avignone 1913): di personaggi cioè noti al Boccaccio e da lui ampiamente presentati nel *De casibus* (IX 26). Sancia è citata proprio come « Ciancia » nel *Chronicon* di Domenico Gravina (RR. II. SS². XII 3, pp. 13 ss.) e nelle *Istorie pistoresi* (RR. II. SS². XI 5 passim). A lei accennò indirettamente il Boccaccio nell'*Amorosa Visione* (XLI 1 ss., cfr. commento) e nel *Buccolicum carmen* (III): e ne scrisse più diffusamente nel *De casibus* (IX 26), narrando anche del suo matrimonio con Carlo, conte di Morcone. Vedi in generale su questa figura: TORRACA, *Per la biografia* cit., pp. 27 ss., 153 ss., 168 ss.; LÉONARD, *op. cit.*, I pp. 33 ss. e passim (v. indice). Il Torraca (*G. Boccaccio a Napoli*, p. 113) non accetta tale identificazione perché Sancia sarebbe stata troppo giovane all'epoca della composizione della *Caccia* e non era nobile. Ma nulla sappiamo della sua data di nascita, poiché la frase del Boccaccio nel *De casibus* (« ab ineunte infantia avia continue cum Joanna nutrierat ») indica soltanto che non v'era grande differenza d'età fra lei e Giovanna (nata all'inizio del 1326); e d'altra parte il titolo di nobile le spettava certamente e non le poteva esser negato nel periodo di più grande fortuna dei Cabanni alla corte di Re Roberto. Il Torraca, poiché al nome non segue il cognome, pensa che si possa trattare di una donna appartenente, come la precedente, alla famiglia Barrile. Ma proprio la forma antonomasti-

ca potrebbe invece inclinare a favore dell'identificazione con la Sancia più famosa in quegli anni. Il nome di Sancia, certo per omaggio alla moglie di Roberto, non è raro a Napoli in quegli anni (cfr. p. es. Léonard, agli indici: Sancia de Lupiano, Sancia de Magdalono, Sancia Gantelme).

I 20 CECCA BOZZUTA. - I Bozzuto, feudatari ai tempi di Giovanna, appartennero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana, e furono un ramo dei Capece (B. Candida Gonzaga, *op. cit.*, I pp. 131 ss.; Schipa, *art.* e *loc. cit.*). Abitavano nel Vico de' Castaldi: Francesco e Francesca erano nomi di famiglia (C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli 1877, p. 153. Cfr. anche Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 26, 27, 183, 411). Assai noti, ai tempi di Roberto e Giovanna, Giovanni Giustiziere di Capitanata nel 1314, Andrea governatore d'Amalfi e Ischia nel 1328, Giacomo arcivescovo di Napoli (Candida Gonzaga, *loc. cit.*; e anche *Registri Cancelleria*, VI p. 64; VIII p. 144).

I 20-21 PRINCIPESSELLA CARACCIOLA. - Troppo nota la famiglia Caracciolo (delle 47 nobili di Capuana e divisa in vari rami) perché siano necessarie notizie: il Boccaccio stesso alluderà con famigliarità a Francesco Caracciolo nell'*Amorosa Visione* XLII 49 ss. Nelle Tavole genealogiche compilate da F. Fabris nei *Supplementi napoletani* alle *Famiglie celebri italiane* del Litta (Napoli 1902 ss.) non compare alcuna Principessella: ma nomi simili non dovevano esser rari nella famiglia se nel 1338 (Fabris tav. XLVI) è ricordata una Imperatrice Caracciolo, figlia di Tirello e moglie di Antonio Sersale (cfr. IX 41 ss.). Cfr. anche in gen. F. De' Pietri, *Cronologia della Famiglia Caracciolo*, Napoli 1803 [2]; A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima. I Caracciolo di Napoli*, Napoli 1939.

I 21 LETIZIA MORMILE. - La famiglia Mormile figura tra le nobili del Seggio di Portanova (Schipa, *art. cit.*; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 51; Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI pp. 119 ss.). Tommaso Mormile fu cortigiano e cavaliere di Re Roberto e della Regina Giovanna (Léonard, *op. cit.*, II p. 473); e a Perrino Mormile « militi fisico et familiari » la stessa Regina in ricompensa dei suoi servigi concesse una « gripta sita in Sedili Porte Nove ubi dicitur Aburio » (cioè nella « contrada d'Avorio »

in cui è ambientata la VII 2 del *Decameron*: cfr. MINIERI RICCIO, *op. cit.*, p. 65; e per altri membri della famiglia cfr. ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, pp. 409 e 462 e CANDIDA GONZAGA, *loc. cit.*; *Registri Cancelleria*, VII p. 122).

I 22 DE' GATTOLI BERARDA con LINELLA. - I Gattola erano nobili del quartiere di Portanova con cappella gentilizia in S. Agostino: ne troviamo notizia fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancelleria*, II p. 67; III p. 45; IV pp. 76, 186, 187; V p. 32; VI pp. 353, 363), e appaiono spesso in contese con altre famiglie, come i Pignatelli (SCHIPA, *art. cit.*, e *Nobili e popolani in Napoli* in « Archivio Stor. Italiano », 1925, I). Goffredo Gattola godette i favori di Re Roberto e fu regio Giustiziere nell'Abruzzo (LÉONARD, *op. cit.*, I pp. 370, 718-19); e alla corte di Giovanna appaiono quali cavalieri Bernardo e Giovanni morti nel 1348 e nel 1351 (ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 388). Cfr. in generale: G. GATTOLA, *Ragionamento istorico-genealogico della famiglia Gattola*, Napoli 1788.

I 23 BERITOLA CARAFA. - Non occorre sottolineare la notorietà di questa nobile famiglia napoletana (LITTA, *op. cit.*, fascicolo XLIX ss., *Tavole Carafa* a cura di F. Scandone). Ma è opportuno ricordare che in quegli anni vari suoi membri tennero cariche alte e di grande responsabilità alla corte angioina e nell'amministrazione del Regno: p. es. Bartolomeo III, giustiziere in Terra di Bari nel 1309 e 1324, governatore di varie terre (cfr. LÉONARD, *op. cit.*, I pp. 367, 418, 718; II pp. 46, 180; III p. 46). Il nome di Berita o Beritola non era raro: cfr. più innanzi I 26, X 23 e *Decameron* II 6 (poiché esistevano i Carafa-Caracciolo si potrebbe esser tentati a una suggestiva identificazione fra l'eroina della *Caccia* e quella della novella). Cfr. la nota a Caterina Carafa, X 15.

I 24 degli SCRIGNAR MIGNANA ed ISABELLA. - La famiglia Scrignara, tra le nobili e feudali di Nola fin dal '200, aveva nella prima metà del '300 le sue case a Portanova e godeva di nobiltà nello stesso seggio e in quello di Montagna e di Porto (ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 108; CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, I p. 214; II p. 22; V pp. 60, 68, 83, 157; VI p. 59). Sono noti in questo periodo Bartolomeo, cavaliere di Carlo II (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, V p. 2), Ligorio, cavaliere di Re Roberto, e i suoi figli Giovanni e Niccolò (MINIERI RICCIO, *Notizie* cit., p. 153; M. CA-

MERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1842-60, II p. 211), Ciccillo, uno dei fedeli di Giovanna e di Luigi di Taranto (LÉONARD, *op. cit.*, III p. 35). A questa famiglia il Boccaccio immagina appartenere Giannello, protagonista della VII 2 del *Decameron*; e ad essa erano legate di parentela le famiglie Curiale e Sersale citate più innanzi.

I 25 ISOLDA DI GIAQUINTO. - Il Massera propose di identificarla con Gisolda Poderico (o Puderico), nutrice, damigella, ciambellana e gran favorita di Giovanna, andata sposa (attorno al 1339) a Matteo Aldomaresco (cfr. IX 56). Ma poiché non sappiamo il nome del padre di costei, non è possibile un'identificazione sicura: tanto più che il nome di Isolta, Isolda, Gisolda non era raro neppure a Napoli e alla corte angioina (cfr. LÉONARD, *op. cit.*, I p. 161; e *Decameron* X 6). Tuttavia per la posizione in cui questa Isolda appare, fra altre damigelle e ciambellane di Giovanna, l'identificazione proposta dal Massera non è del tutto da escludere. Su Gisolda Poderico vedi: GRAVINA, *Chronicon* cit., p. 41 (ma errata è la notizia della sua esecuzione al principio del '48 come complice nell'assassinio di Andrea); MINIERI RICCIO, *Notizie* cit., pp. 29 ss. e 135; Id., *Studi storici fatti sopra 84 Registri angioini*, Napoli 1876, pp. 9 ss.; LÉONARD, *op. cit.*, I pp. 159, 240, 468, 496; II pp. 82, 117, 144, 496. Della famiglia, nota già nel '200, con cappella in S. Lorenzo (ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 113; CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, VI p. 142) vari membri ebbero, per il favore della Regina, importanti incarichi: p. es. Sergio fu capitano di Durazzo nel 1348-49 (LÉONARD, *op. cit.*, II p. 161); Folco intimo e fedele cavaliere di Luigi di Taranto (LÉONARD, *op. cit.*, III p. 35); Landolfo, ostiario di Giovanna e Governatore di Manfredonia (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, VI p. 142). Ma già sotto Roberto, Giovanni fu balio di Napoli, e Lorenzo tesoriere alla corte e procuratore in Piemonte; e cfr. in gen. C. DE LELLIS, *Discorsi* ecc., Napoli 1654, III pp. 135 ss.; CANDIDA GONZAGA, *loc. cit.*; ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, pp. 35 e 116; *Registri Cancelleria*, II p. 301, IV p. 160, V p. 198, VII p. 66. La donna qui presentata potrebbe però più probabilmente appartenere (data l'insistenza sulla qualifica « di Giaquinto » al VI 16 e 40, cioè tutte le volte che è citata) alla famiglia « de Jaquinto », nota nella Napoli angioina e che ebbe cariche alla corte dai tempi di Carlo I a quelli di Ladislao (*Registri Cancelleria*, I p. 271; IV pp. 50, 79, 120; VII p. 147; G. M. MONTI, *Nuovi*

studi angioini, Trani 1937, p. 351). Anche nei *Repertori* del Sicola (conservati nell'Archivio di Napoli) la famiglia figura spesso negli anni 1333 e seguenti. Era imparentata coi De Rossi, nobili al Seggio di Sommapiazza (Candida Gonzaga, *op. cit.*, IV p. 203).

I 25-26 LUCIA PORRIA. - La famiglia Porria esistette a Napoli e fiorì ai tempi di Re Roberto (Sicola, *Repertori* cit., IV 1274: un Nicolaus ebbe varie cariche come nota il Sicola stesso dal Reg. Ang. 1337 A f. 294; G. M. Monti, *op. cit.*, p. 374).

I 26-27 BERITA e CATERINA DE' BRANCAZZI. - Non occorre dare notizie particolari della famiglia Brancaccio notissima nel '300 e compresa fra le 47 nobili del Seggio di Capuana (Schipa, *op.* e *loc. cit.*). Ebbe con Alessandro, Giovanni (capitano a Monopoli), Guglielmo (capitano di Capua), Landolfo, Marino (signore di Casola), Massello, vari e onorifici incarichi sotto Re Roberto e la Regina Giovanna (Léonard, *op. cit.*, I pp. 150, 156, 370-71, 442, 532, 588, 668, 678, 687; II p. 270; III p. 35). E vedi IX 41 e X 6.

I 27 DE' MELII MARIA (= MARIELLA MELIA II 46). - La nobile famiglia Melia, di Napoli, imparentata coi Toraldo (Candida Gonzaga, *op. cit.*, II p. 143), diede vari cortigiani e alti funzionari a Re Roberto e a Giovanna; p. es. Matteo Giustiziere in Terra d'Otranto con casa « in platea Capitis » (Minieri Riccio, *Notizie* cit., pp. 6 ss.; *Studi* cit., pp. 92 ss.), e Jacopo luogotenente del Gran Camerario (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 498). Un Angelo Melia fu uno dei più illustri abati di San Demetrio (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 255; e cfr. anche *Registri Cancelleria*, II p. 301; VIII p. 144).

I 28 CATERINA PIPINA. - Famiglia di nobiltà recente, i Pipini avevano stabilito la loro fortuna con Giovanni Pipino, devoto a Carlo I e Carlo II e da loro creato cavaliere, e poi conte di Lucera, Potenza, Troia, Vico. Ma nel 1338-40 i nipoti Giovanni conte d'Altamura e Minervino, Pietro conte di Vico e signore di Troia, Ludovico conte di Potenza, si ribellarono a Re Roberto che faticosamente li debellò e li rinchiuse nel 1341 in perpetua prigionia in Castel Capuano (R. Caggese, *Giovanni Pipino ecc.* in *Studi in onore di M. Schipa*, Napoli 1926). La citazione di una donna

di tale famiglia tra le più illustri cortigiane angioine è evidentemente anteriore alla ribellione. Non troviamo ricordata una Caterina in questa famiglia: ma Caterina era il nome della sorella della madre dei tre ribelli sopra nominati, cioè di Giovanna d'Altamura sposa di Niccolò II Pipino. Si potrebbe pensare, secondo il Rogadeo, che fosse una sorella dei tre riottosi, così chiamata in onore della zia (E. ROGADEO, *Genealogia dei Pipini*, in LITTA, *op. cit.*).

I 29 SOBILLA CAPECE. - Troppo nota, per doverne parlare, la nobilissima famiglia napoletana cui si riallacciano varie delle 47 del Seggio di Capuana (SCHIPA, *Contese*) in cui i Capece ebbero le loro case, precisamente nel Vico dei Castaldi (MINIERI-RICCIO, *Studi* cit., pp. 87 e 103 ss., e *Alcuni fatti riguardanti Carlo I*, Napoli 1872, pp. 31, 87, 103). Sibilla era figlia di Corrado Capece: sposò Matteo Mansella, cavaliere e cortigiano di Re Roberto, che assistette alle nozze (F. CAMPANILE, *Dell'armi overo insegne de' nobili*, Napoli 1680[3], p. 47; F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte forestiere o non comprese ne' seggi di Napoli*, Napoli 1641, pp. 211-12; e per la famiglia Mansella cfr. oltre DELLA MARRA, pp. 211 ss., ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 250; LÉONARD, *op. cit.*, II p. 57; *Registri Cancelleria* I, II, VI, VII agli indici).

I 29-30 FIORE CURIALE. - La famiglia Curiale o Correale, originaria d'Amalfi, godé nobiltà in Napoli al Seggio di Porto, e fu imparentata coi Bozzuto, Capece, Carafa, Mormile, Scrignaro, Sersale ecc. (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, V pp. 82 ss.; ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 515). Ebbe cariche di una certa importanza fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancelleria*, I pp. 72, 256; II p. 71; III pp. 37 e 143): alla corte di Roberto furono autorevoli Marino protontino di Amalfi, Guglielmo giustiziere d'Abruzzo dal 1318 (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, V p. 83), Pietro giudice e giurisperito con missioni di fiducia proprio ad Amalfi (MINIERI RICCIO, *Notizie* cit., p. 3). Fiore era nome non raro a Napoli in quegli anni (cfr. più innanzi I 42; *Decameron* II 5; LÉONARD, *op. cit.*, I p. 486).

I 31 VERDELLA DI BERARDO. - Troppo tenui indizi questi per tentare identificazioni. Basti ricordare che i Berardi assai noti alla corte angioina erano vari in quegli anni: p. es. Berardo d'Aquino conte di Loreto (LITTA, tav. XXXI; CAMERA, *op. cit.*, II p. 377), Berardo Seripando (cfr. più innanzi I 38), Berardo

Caracciolo, siniscalco di palazzo (Léonard, *op. cit.*, I pp. 137, 442; II p. 371), Berardo di San Flaviano, giudice di palazzo (Léonard, *op. cit.*, I pp. 236, 238, 383). Un'Egidia di Berardo fu moglie di Enrico Sighinolfo, signor di Felesa (Della Marra, *op. cit.*, p. 386: e cfr. X 20); un Guglielmo Berardi fu inquisitore sui beni dei ribelli (*Registri Cancelleria*, I pp. 74 e 210: e cfr. anche IV pp. 109 e 181). Neanche il nome Verdella o Berdella era peregrino a Napoli (Verdella Piscicelli: Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 21).

I 31-32 BIANCIFIORE DE' CAFFETTINI. - La famiglia Cafatino, nobile del Seggio di Porta Nuova, era legata di parentela con quella degli Arcamone; ed appare, fin dai tempi di Re Carlo, nel cerchio della corte angioina (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I p. 95; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 461; *Registri Cancelleria*, IV pp. 186 ss.). Il nome di Biancofiore, nelle sue varie forme, era comune nella Napoli angioina.

I 32 CECCOLA MAZZONE. - La famiglia Mazzone era imparentata con quella calabrese degli Abenante e godette nobiltà in Napoli nel Seggio di Porto, come risulta dal libro d'oro del Seggio medesimo (cfr. Candida Gonzaga, *op. cit.*, V pp. 17 e 157). Giovanni, Sergio, Martino ebbero varie cariche — fra cui anche quelle di balistari, connestabili ecc. — alla corte di Roberto e Giovanna (cfr. De Lellis, *Notamenta* cit., IV *passim*).

I 33 ALESSANDRA D'ANNA. - Assai nota la famiglia napoletana D'Anna (cfr. anche X 22), imparentata coi Pignatelli, i Pignone, gli Ugo, i Toraldo, i Transo, i Tufo (Candida Gonzaga, II pp. 143, 177, 185; IV pp. 178, 193, 239; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 50 ss., 437, 630). Fra gli scudieri della Duchessa di Calabria figura nel 1325 Nicola D'Anna (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III p. 202); Indico D'Anna fu gran siniscalco di Giovanna II (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III p. 57).

I 34 CATERINA di IACOPO RONCIONE. - Come appare al VI 18, era figlia del notaio Jacopo Roncione: ma purtroppo nell'Archivio di Napoli non sono mai esistiti archivi di notai del periodo per noi interessante, e neppure liste per il secolo XIV (non è il caso di pensare al ramo siciliano dei conti Roncioni: cfr. F. Pasini Frassoni in « Giornale Araldico ecc. », XXIV, 1896).

I 35 CATERINA CARADENTE. - I Caradente appartennero alle famiglie feudali napoletane fin dai tempi di Carlo I (Candida Gonzaga, I p. 214; II p. 22). Caterina Caradente andò sposa prima del 1338 a Stefano Sueth, scudiero di Andrea d'Ungheria e poi cortigiano di Giovanna I (cfr. Camera, *Annali* cit., II p. 459; De Lellis, *Notamenta*, III pp. 431 ss.); e fu probabilmente evocata nell'*Amorosa Visione* accanto a un'altra nobile napoletana già presentata nella *Caccia* (X 5), Dalfina di Barasso (*Amorosa Visione*, XLII 22 ss., e commento cit.; C. Antona Traversi, *Notizie storiche sull'Amorosa Visione*, in « Studi di fil. romanza », I, 1885). Nel 1338 in un registro angioino si nota « una corrigia de filo argenti donata pro parte ducissa Calabrie... uxori Stephani Suet, ungari, familiaris ducis Calabrie » (Léonard, *op. cit.*, I p. 164). Per il Sueth cfr. anche G. Wenzel, *Monumenta Hungariae historica*. Acta extera, Budapest 1874-76, I pp. 332 ss., 349 ss., 354 ss.; De Lellis, *Notamenta*, III pp. 431 ss.

I 36 la CRESPANA. - La famiglia Crespano o Crispano era delle nobili del Seggio di Capuana con cappella nel Duomo, feudataria fin dai tempi di Re Manfredi (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I pp. 206 ss.; VI p. 82). Alla corte di Roberto ebbero cariche eminenti Francesco luogotenente del gran camerario e Pietro Crispano, il cui dottorato il re stesso celebrò con un sermone (W. Goetz, *König Robert von Neapel*, Tubinga 1910, pp. 61 e 68); e ai tempi di Giovanna assursero a grande potenza Floriano e Landolfo, giureconsulto illustre, cavaliere, maestro razionale, nel 1348 luogotenente del gran camerlengo Enrico Caracciolo (cfr. Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 20; L. De La Ville, in « Napoli nobilissima », V, 1896, p. 38; G. M. Monti, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, p. 132).

I 37 di BOLIN CATERINA. - La famiglia Bolino, di origine salernitana, era imparentata con i Cavaselice discendenti dai principi longobardi di Salerno (Candida Gonzaga, I p. 195). Il Massera, che ignorava l'esistenza di questa famiglia, cita un frate « Andrea de Bolino » oblato del monastero di San Pietro a Castello nel 1346 (Minieri Riccio, *Notizie* cit., p. 63); e nel 1365 un « Martuccello de Bolino » (L. Tanfani, *Nicola Acciaiuoli*, Firenze 1863, pp. 149 ss.).

I 38 CATERINA di SERPANDO. - La famiglia Seripando, feudataria dal tempo di Re Manfredi, notissima nella Napoli del sec. XIV, era anch'essa fra le 47 nobili del Seggio di Capuana con cappella gentilizia nel Duomo (SCHIPA, *Contese* cit. e loc. cit.; ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 31). Ebbero in quegli anni alte cariche: Berardo maestro ostiario e famigliare di Roberto nel 1338 (TORRACA, *Per la biografia di G. Boccaccio* cit., pp. 93 ss., 227); Riccardo capitano d'Aquila e vicario a Taranto sotto Roberto (LÉONARD, *op. cit.*, I p. 371); Giovanni cancelliere di Roberto e Giovanna (LÉONARD, *op. cit.*, I p. 365; II pp. 194, 300); Giannotto famigliare e fedele di Roberto di Taranto (LÉONARD, *op. cit.*, III pp. 11, 46, 185: e cfr. anche in generale CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, VI p. 166).

I 39 CATERINA AFELLAPAN. - La famiglia Fellapane, nobile del Seggio di Portanova, fu nota specie ai tempi di Carlo I quando Niccolò Fellapane fu inquisitore dei feudatari; ebbe poi cariche minori alla Corte di Roberto e Giovanna (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, I p. 121; VI p. 115; *Registri Cancelleria*, II p. 301; III p. 80; VI p. 65; VII p. 125; e cfr. anche ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 251).

I 40-41 GIOVANNOLA e LUCCIOLA DE' COPPOLI. - La famiglia Coppola, originaria d'Amalfi, nominata fin dai tempi di Re Carlo (*Registri Cancelleria*, I pp. 103, 106, 107; II p. 302; III pp. 89, 106, 209; VI-VIII *passim*) fra le nobili di Portanova e di Montagna, esercitò anche operazioni finanziarie per conto di Roberto e in stretto rapporto coi Bardi e Peruzzi (CAGGESE, *Re Roberto* cit., I pp. 538, 626 ss.). Sono noti particolarmente Cesario, professore di medicina (CAGGESE, *op. cit.*, I p. 662); Filippo, che fu con Giovanni Barrili uno degli otto capi della città eletti all'arrivo di Luigi d'Ungheria nel gennaio del 1346 (SCHIPA, *Contese* cit., pp. 533 ss. e *Nobili e popolani* cit., pp. 201 ss.); Giacomo e Francesco cortigiani e consiglieri di Giovanna; Bartolomeo famigliare di Luigi di Taranto e di Jean Estendart; e Matteo, luogotenente del Gran Camerario nel 1353 (LÉONARD, *op. cit.*, III p. 35; CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, VI pp. 11 ss.).

I 42 FIORE CANOVARA. - La famiglia Cannavaro (Canovara è trascrizione comune) era nota nella Napoli angioina (cfr.

p. es. *Registri Angioini*, IV p. 123). Per la diffusione del nome Fiore nella Napoli del '300 cfr. I 29.

I 44 DE' GAMBATELLI VANNELLA. - La famiglia Gambitella godé di nobiltà nel Seggio di Portanova e fu imparentata coi Caputo (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I p. 172; IV p. 172; V p. 60). Quanto alla diffusione del diminutivo Vannella, basti vedere IX 40, X 6.

IX 38 CECCA e ZIZZOLA FAGIANA. - La famiglia Fasano o Fagiano, originaria d'Amalfi, godé di nobiltà in Sicilia (Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI p. 85). Vari suoi membri furono potenti alla corte di Re Roberto: Riccardo (ω 1333), cavaliere e professore nello Studio, fu medico di fiducia del Re; Giovanni, tra i famigliari del Re, ebbe nel 1332 affidato l'Infante Ferdinando di Maiorca, e nel 1335 fu insignito della milizia, e poi sedette fra i più alti dignitari della Corte nella cerimonia d'omaggio di Giovanna (Antona Traversi, *art. cit.*; Torraca, *Per la biografia* cit., pp. 66, 123, 236 ss.; Léonard, *op. cit.*, I p. 365; Caggese, *op. cit.*, II pp. 391 ss., 414-18). Il Torraca pensa che il nome di « fagiana » dato nel *Filocolo* ad Alleiram possa alludere a una donna di questa famiglia: ma come dimostrai altrove quella del fagiano era figurazione canonica della nobiltà dell'amata nella trattatistica d'amore (*Boccaccio medièvale* cit., p. 155). Per il diminutivo Zizzola e la sua frequenza cfr. I 17.

IX 40 VANNELLA BOLCANA. - La famiglia Bolcano o Volcano, originaria di Sorrento, era una delle 47 nobili del Seggio di Capuana: un ramo abitava anche nel Seggio del Nido (Schipa, *Contese* cit., loc. cit.; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V pp. 229 ss.; *Registri Cancelleria*, II pp. 26 e 271; III pp. 25 e 39; IV pp. 34, 101, 103; VIII pp. 11, 125). Vari suoi membri ebbero cariche a corte: Tommaso fu governatore di Capua per Re Roberto; Landolfo, giureconsulto e consigliere del Re, quando prese le insegne dottorali fu salutato con un lungo discorso da Re Roberto stesso (Goetz, *König Robert* cit., p. 67); Marino fu uno dei più fedeli e fidati cortigiani di Giovanna che da lui si fece accompagnare nella fuga del 15 gennaio 1348 (Léonard, *op. cit.*, II pp. 30 e 71); e la famiglia appariva così legata alla regina che nella rivolta del popolo, nel febbraio 1347, fu ucciso proprio un Bolcano come mas-

simo spregio a Giovanna (Léonard, *op. cit.*, I p. 638: e per altre notizie p. 717). I Bolcano erano legati per matrimoni ai Caracciolo, come può forse indicare anche la vicinanza di queste donne (Engenio Caracciolo, p. 18; Candida Gonzaga, *loc. cit.*; F. De' Pietri, p. 150; A. Caracciolo di Torchiarolo, p. 22); e probabilmente il Boccaccio fu in relazione con qualche membro di questa famiglia, se nominò, fra altri suoi amici, nella lettera napoletana Martuccello Borcano o Bolcano (così e non *Orcano*, hanno i mss. migliori: e così pensano si debba leggere, contro l'opinione dell'ultimo editore, il Bruscoli, sia Fausto Niccolini, « Archivio Stor. Italiano », 1924, II, sia Gennaro M. Monti, *Nuovi studi angioini* cit.).

IX 41 LARIELLA CARACCIOLA. - Inutile ripetere le notizie sulla famiglia già accennate al I 21. Ma per Lariella l'identificazione è più sicura che per Principessella. Si tratta di Aloara (o Alagora) Caracciola, figlia di Filippo (morto nel 1334: Fabris, *op. cit.*, tav. XLIV), maritata a un Piscicelli; ella verso il 1334-35 ebbe una violenta lite con le suore del monastero di S. Gregorio Maggiore (Camera, *op. cit.*, p. 424; Torraca, *G. Boccaccio a Napoli* cit., p. 137; e cfr. anche Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 161). Il diminutivo e vezzeggiativo Lariella era comune in casa Caracciolo (cfr. Fabris tavole citate, e Caracciolo di Torchiarolo, *op. cit.*).

IX 41-42 SERELLA BRANCAZZA. - Anche per i Brancaccio inutile ripetere le notizie date al I 26-27. Serella Brancaccio sposò Gualtiero Galeota (cfr. X 3) e morì nel novembre 1339, come da lapide in S. Domenico (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 281). Il marito Gualtiero aveva donato nell'ottobre del 1339 a un grande amico del Boccaccio, Padre Dionigi da Borgo S. Sepolcro, un terreno per il Convento e la Chiesa di S. Giovanni a Carbonara (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 155; Candida Gonzaga, *op. cit.*, III p. 104). Quando la *Caccia* fu scritta Serella forse non doveva ancora essere sposata, perché porta il nome da ragazza (ma v'è continua oscillazione nella *Caccia*: cfr. IX 43-44).

IX 43-44 MARELLA CARACCIOLA. - È con tutta probabilità la figlia di Giovanni e nipote di Ludovico, morta l'8 luglio 1374 e sepolta in S. Lorenzo (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 110):

oppure la sorella di Lariella (IX 41) figlia di Filippo (Fabris, tav. XLIV). Ma data la frequenza del nome e del diminutivo non si possono escludere del tutto altre possibili identificazioni proposte dal Massera: Maria, nata Capece Scondito, moglie di Filippo Caracciolo Viola, già vedova nel 1339 (Fabris, *op. cit.*, tav. II); Maria di Matteo Orimino (Schipa, *Contese* cit.,) moglie di Lodovico Caracciolo (Minieri Riccio, *Notizie* cit., p. 59). Va osservato però che le donne nella *Caccia* sono nominate in generale col nome della famiglia paterna (forse possibili eccezioni: IX 56 Jacopa Aldimaresca; X 20 Caterina Sighinolfi). Naturalmente se la data riferita dal Fabris è esatta, va invece esclusa Maria di Berardello Caracciolo Pisquizi perché già morta nel 1328 (Fabris, tav. XXIII). Va segnalata piuttosto l'ipotesi del Torraca (*G. Boccaccio a Napoli*, p. 143) che Mariella sia presentata anche nel *Filocolo* attraverso complicate allusioni etimologiche (p. 308 « Io di nobili parenti discesa nacqui in questa città e fui di nome piena di grazia nominata, avvegnaché il mio soprannome Cara mi rappresenti agli uditori »).

IX 45 PERONELLA D'ARCO. - La famiglia d'Arco, patrizia d'Amalfi, nobile del Seggio di Portanova e di Montagna, imparentata coi Caputo, è ricordata fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancelleria*, II pp. 29 e 302; Candida Gonzaga, *op. cit.*, I pp. 121, 172; V pp. 60, 68; VI pp. 18 e 65). Sotto Re Roberto ebbe cariche ed onori Marino (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 306); e nei primi anni del regno di Giovanna appaiono legati alla Corte Landolfo milite col figlio Niccolò, Giovanni, Giannetto (Minieri Riccio, *Notizie*, pp. 24 e 65; Léonard, *op. cit.*, III p. 386). Cfr. anche X 25. Il diminutivo Peronella è frequente in quegli anni a Napoli: e di fatti fu usato dal Boccaccio nel *Decameron* per ambientare una novella napoletana (VII 2).

IX 56 JACOPA ALDIMARESCA. - La famiglia Aldemaresco, nobile al Seggio del Nido, fiorì specialmente alla Corte di Roberto e Giovanna e poi di Ladislao (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 109 ss.; Della Marra, *op. cit.*, pp. 266 ss.; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V pp. 20 ss.). Ebbe con Giovanni, consigliere e Vicario di Roberto, grande autorità nella Corte; e più ne ebbe con Paffello maestro di marescialleria, uno dei più influenti cortigiani prima del dominio dell'Acciaiuoli (Léonard, *Comptes de l'hotel de Jeanne Ire*, in « Mélanges d'Archéologie e d'Histoire », XXXVIII,

1920). Matteo fu anch'egli favorito da Giovanna, specie dopo il matrimonio con Gisolda Poderica (I 25). Nel testamento della regina Maria (1323) è nominata per il legato di un'oncia una Jacopa Aldimoresca (CAMERA, *Annali* cit., II pp. 290 ss.); e una Jacopa di Matteo Caruba, è ricordata nel 1330 come moglie del milite Giovanni Aldemoresco, famigliare di Luigi di Taranto e di Giovanna (DELLA MARRA, *op. cit.*, pp. 167 e 267; LÉONARD, *op. cit.*, II p. 166). Non sappiamo se si tratti della stessa persona. Naturalmente il secondo riferimento rappresenterebbe un'eccezione all'abitudine prevalente ma non assoluta di cui al IX 43.

X 2 MARELLA PASSERELLA. - Famiglia nobile di Monopoli e di Catanzaro (un ramo dei Sighinolfi, imparentato anche coi Carafa, i Filomarino, i Caracciolo) lasciò traccia di sé specialmente dalla fine del '200 alla metà del '400. Traeva origine da Passarello Sighinolfo; possedette le baronie di Brocentoro, Motta e Paganica; a Napoli risiedeva nel Seggio di Capuana (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, I p. 176; II p. 21; III p. 48; VI p. 169). Tra i ciambellani di Re Roberto figura Giovanni, e tra i feudatari dello stesso re, Errico (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, III p. 103; V p. 204).

X 3 COSTANZA GALIOTA. - I Galeota appartennero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana (SCHIPA, *Contese* cit.): furono un ramo dei Capece (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, III pp. 100 ss.) legato per matrimoni ai Barrasio (X 5; CAGGESE, *Roberto* cit., I p. 234). Assai noto in quegli anni Gualtiero Galeota, probabilmente conosciuto dal Boccaccio stesso attraverso il comune amico Dionigi da Borgo S. Sepolcro (cfr. IX 41): e cfr. X 23-24. Vari altri Galeota ebbero in quegli anni cariche e onori alla Corte angioina (ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, pp. 27, 416): particolarmente illustre Arrigo Galeota, vice Gran Camerario del Regno, consigliere e ambasciatore di Roberto (CAGGESE, *Roberto* cit., I p. 260; MINIERI RICCIO, *Notizie* cit., p. 134); Francesco famigliare e capitano di Giovanna (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, III p. 104; e cfr. anche *Registri Cancelleria*, VI p. 61; VIII p. 73).

X 4 MARIELLA PISCICELLA. - Anche i Piscicelli appartennero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana e si aggregarono poi alla famiglia Capece (SCHIPA, *Contese* cit.; CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, V pp. 143 ss.). Ebbero cappella nel Duomo,

e tennero anche alte cariche in quegli anni: Caraccio, Filippo ed Arrigo famigliari e baroni di Roberto; Bartolomeo ambasciatore e Niccolò Giustiziere di Abruzzo sotto lo stesso re; Riccardo scudiere di Carlo duca di Calabria; Tommaso cavaliere di Giovanna e capitano in Abruzzo (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 37 ss., 116, 183, 202; Minieri Riccio, *Studi* cit., pp. 86, 117; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V pp. 145 ss.; *Registri Cancelleria*, VI pp. 64, 177). Mariella era probabilmente imparentata con Lariella Caracciolo (cfr. IX 41).

X 5 DALFINA DI BARASSO. - La famiglia Barras (italianizzata in molti documenti in Barasso o Barrasio) apparteneva alla nobiltà provenzale importata nel Regno (*Registri Cancelleria*, II p. 250; III pp. 143, 162, 172, 175, 252, 265; IV pp. 72, 81, 116; V pp. 240, 264); appare in relazione coi Bardi e coi Peruzzi (Caggese, *op. cit.*, I p. 579) e imparentata coi Galeota (cfr. X 3). Raimondo di Barras (padre di Dalfina) fu uno dei primi a rendere omaggio a Giovanna proclamata erede da Roberto (Caggese, *Roberto* cit., p. 665; Léonard, *op. cit.*, I p. 139); Luigi di Barras fu siniscalco in Piemonte dal 1344 (G. M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, doc. XXII); Barras de Barras, cortigiano di Giovanna, aveva sposato Taddea di Castelpagano (De Lellis, *Notamenta* cit., V p. 449). Dalfina, come intuì l'Antona Traversi (art. cit.), fu rappresentata anche nell'*Amorosa Visione* nella « donna che dal sussidio d'Arione Il nome tiene » (XLII 49 ss. e cfr. mio commento citato). Sposa di Francesco Caracciolo, signore di Pisciotta, rimase vedova prima del 1353 (S. Ammirato, *Famiglie nobili napoletane*, Napoli 1651, II pp. 116 ss.; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 17); passò a nuove nozze con Berardo Caracciolo (Fabris, *op. cit.*, tav. XXII; e cfr. Léonard, *op. cit.*, I pp. 137, 442; II p. 371). Nel Duomo di Napoli è ricordata nell'epitaffio di suo figlio, Jacopo Caracciolo; una Dalfinella Barassio (probabilmente sua nipote) nel 1341, a sette anni, fu promessa in isposa a Giovannello Barrili, nipote di Giovanni, il grande amico del Boccaccio e del Petrarca (cfr. I 17; De Lellis, *Notamenta* cit., V p. 449).

X 6 VANNELLA de' BRANCAZZI. - Per la famiglia cfr. I 26, IX 41. Secondo l'ipotesi del Massera potrebbe essere Giovanna Brancaccio Embriachi (cfr. X 17) moglie di Petrillo Carac-

ciolo (ancora minorenne nel 1339), morta il 15 agosto 1358 (Fabris, tav. II).

X 11 ZIZZOLA FACCIPECORA. - I Faccipecora, uno dei rami dei Capece imparentati coi Seripando e Gattini, appartennero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana (SCHIPA, *Contese* cit.; ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 39; CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, VI pp. 94, 166). Giovanni Faccipecora fu uno degli uomini di fiducia di Roberto, di Giovanna e di Luigi di Taranto, ed ebbe affidate missioni delicatissime, fra le quali una presso il Re d'Inghilterra (LÉONARD, *op. cit.*, II pp. 35 e 282; e cfr. DE LELLIS, *Notamenta* cit., IV^{bis} pp. 1042, 1105; CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, V p. 89).

X 13 TUCCELLA SERISALE. - I Sersale erano famiglia nobile nel Seggio del Nido e nota nella Napoli angioina fin dai tempi di Carlo I (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, III pp. 221 ss.; ENGENIO CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 364): Matteo fu consigliere e famigliare di Carlo I; Bartolomeo Giustiziere negli Abruzzi; Nicola famigliare e consigliere di Roberto e Giovanna; e Antonio sposò proprio in quegli anni Imperatrice Caracciolo (Fabris, tav. XXII; CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, III p. 224). Il vezzeggiativo di un diminutivo (Tuccio) non era raro in quel periodo (cfr. LÉONARD, *op. cit.*, II p. 180; III pp. 46, 376, 388).

X 14-15 BIANCOLA CARAFA con CATERINA. - Per la famiglia Carafa cfr. I 23. Si ha notizia di una Caterina Carafa morta il 10 giugno 1383, come risultava da una lapide in S. Maria Maggiore (LITTA-SCANDONE, *op. cit.*, tav. III); e di una Caterina de Sangro Carafa, moglie di Matteo, morto nel 1315 (LITTA-SCANDONE, *op. cit.*, tav. II).

X 17 GIACOPELLA EMBRIACA. - Come abbiamo visto, gli Embriachi o Imbriachi erano un ramo dei Brancacci (cfr. X 6) nobili al Seggio del Nido, nel cui Libro d'oro erano iscritti (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, I pp. 134 e 138; V p. 21). Ebbe notevole influenza, alla Corte di Giovanna, Sandalo, cui furono affidate missioni delicate e che figura tra i maggiori della Corte (LÉONARD, I p. 687; III p. 362; cfr. *Registri Cancelleria* VIII pp. 175, 207).

X 17-18 dell'ACERRA TANZELLA. - La famiglia d'Acerra apparteneva alla nobiltà del Seggio del Nido di Capuana e di Portanova, era imparentata coi Carafa, e aveva sepolture in S. Domenico (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 275; Candida Gonzaga, *op. cit.*, I p. 176; V pp. 20, 60, 87): ebbe privilegi e cariche alla Corte angioina dai tempi di Re Carlo a quelli di Ladislao (*Registri Cancelleria*, II p. 301; V p. 32; VII p. 50; VIII pp. 77, 194; C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, pp. 166 ss.; G. M. Monti, *Da Carlo I a Roberto di Angiò*, Trani 1936, cap. XI). Non mi sembra il caso di pensare a una donna appartenente ai principi di Taranto (che fra i loro titoli avevano la contea d'Acerra) o ai d'Aquino d'Acerra: ambedue le famiglie sono citate ai primi del Trecento col nome del feudo (G. M. Monti, *Nuovi studi angioini*, pp. 209 ss.). Tanzella è vezzeggiativo di Costanza (Costanzella).

X 20 CATRINA SIGHINOLFI. - I Sighinolfi o Siginolfi appartennero alla maggiore nobiltà napoletana (Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI p. 169; Ammirato, *op. cit.*, I pp. 169 ss.): ed ebbero grande potenza alla Corte di Roberto, specialmente con Bartolomeo Conte di Caserta e gran Camerario, già intimo di Carlo I e Carlo II (G. De Blasiis, *Racconti di Storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 142 ss.; Caggese, *Roberto* cit., pp. 644 ss.; Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II*, in « Archivio Stor. per le Prov. Napoletane », VII, 1882, pp. 2 ss., 222 ss.). Era famiglia certo conosciuta direttamente dal Boccaccio, perché imparentata con amici suoi: Perrillo Sighinolfo del cavaliere Enrico e di Egidia di Berardo sposò Regale Barrile, figliuola di Giovanni (cfr. I 17 e I 31; De Blasiis, *op. cit.*, p. 144). Caterina ha lo stesso nome della protagonista della III 6 del *Decameron*, Catella moglie di Filippo Sighinolfo. Il Torraca (*G. Boccaccio a Napoli*, p. 154) osserva « che le donne della *Caccia* portano tutte i cognomi delle famiglie da cui uscirono, non di quelle in cui entrarono maritandosi »: ma la regola non è, come abbiamo visto, generale, e sembra offrire varie eccezioni (cfr. IX 43 e IX 56). Piuttosto una seria obiezione alla suggestiva identificazione della donna della *Caccia* e di quella del *Decameron* viene dal fatto che Filippo Sighinolfi (che ebbe varie cariche e vari benefici alla Corte di Giovanna: Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI p. 170) risulta sposato a Mattea d'Aprano (Minieri Riccio, *Notizie* cit., p. 26; Léonard, *op. cit.*, III pp. 222, 572): ma non si può naturalmente escludere che abbia avuto un'altra

moglie. L'Ammirato (*op. cit.*, I p. 170) anzi parla, a proposito della novella, di Catella o Covella di Loffredo quale moglie di Filippo Sighinolfo: ma l'incertezza della notizia e del nome stesso e la inclinazione dell'Ammirato a lasciarsi influenzare da suggestioni letterarie devono fare accogliere con cautela questa indicazione.

X 22 COVELLA D'ANNA. - Già abbiamo accennato alla nobiltà della famiglia d'Anna (I 33). Frequentissimo, come abbiamo visto anche in queste note, il diminutivo Covello o Covella, da Jacopo, Jacopella.

X 23 MITOLA CARACCIOLA. - Per la famiglia Caracciolo cfr. I 20-21. Il Fabris (*op. cit.*, tav. XXIII) registra una Mitola, ossia Margherita, figlia di Filippo Caracciolo (detto Bullone): era minorenne alla morte del padre (1327), e probabilmente morì prima del 1334 perché non compare nel patto di divisione delle case di sua bisava Teodora del Gaudio. Non mi pare abbia probabilità l'identificazione proposta dal Massera con Timola figlia di Giovanni Caracciolo e moglie di Giacomo Acciapaccia signore di Cerchiara (Fabris, tav. XL). Il nome Margherita e il diminutivo Mitola erano comuni fra i Caracciolo (cfr. Fabris, tavole cit., *passim*; *Registri Cancelleria*, agli indici *passim*).

X 23-24 BERITA GALIOTA. - Per la famiglia Galeota e i probabili rapporti del Boccaccio con suoi membri cfr. X 3.

X 24 ZIZZOLA d'ALAGNA. - La famiglia d'Alagno godette nobiltà al Seggio del Nido; imparentata coi Caracciolo, Carafa, Crispano, Mormile, Piscicelli, Vulcano, fu potente alla Corte di Roberto e Giovanna, specie grazie a Franzone luogotenente del Gran Camerario, ad Andrea Giustiziere d'Abruzzo dal 1321, a Ovillo Maestro razionale della Gran Corte della Vicaria sotto Giovanna (CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, I pp. 73 ss.; VI p. 53; DELLA MARRA, *op. cit.*, pp. 20 ss.). Si ha notizia di Costanza (di cui Zizzola può esser diminutivo), figlia di Baldovino detto Baldetto, che sposò Niccolò della Marra signore di Stigliano, della nobilissima famiglia di Barletta (era nominata in un Registro Angioino del 1327; cfr. DELLA MARRA, *op. cit.*, pp. 21 ss.). A meno di pensare a una Lucrezia (di cui, come abbiamo visto, Zizzola è pure vezzeggiativo), data la frequenza del nome nella famiglia (Lucrezia d'Alagno sarà amata da Alfonso d'Aragona: CROCE, *Aneddoti* cit., I pp. 45 ss.,

206 ss., 214 ss.), o — ammettendo l'uso eccezionale notato già al IX 53 — a Costanza sposa nel 1321 di Pietro d'Alagno (G. Filangieri in «Arch. Stor. Prov. Nap.» XI, 1886, pp. 65 ss.). Cfr. in gen.: Léonard, *op. cit.*, I pp. 35 e 289; *Registri Cancelleria*, passim agli indici, specie VI, VII, VIII.

X 25 COVELLA D'ARCO. - Per la famiglia d'Arco cfr. IX 45. Poiché tale famiglia era, almeno in un suo ramo, di Sorrento, si potrebbe pensare qui a Covella di Sorrento, sposa di Masuccio Masso, che figura famigliare della regina Giovanna e nutrice del suo primogenito Carlo: si sa (cfr. I 25) che a tale ufficio venivano chiamate spesso delle gentildonne (Minieri Riccio, *Notizie* cit., p. 19; Léonard, *op. cit.*, I p. 601). Ma tale identificazione resta del tutto ipotetica e men che probabile, anche per l'età che dovrebbe essere assegnata a Covella.

XVI 26 ZIZZOLA D'ANNA. - Per la famiglia d'Anna cfr. I 33[1]. Nota come sono tipicamente napoletani questo e gli altri diminutivi e vezzeggiativi usati nella *Caccia*.

In gran parte dunque le donne raffigurate galantemente nella *Caccia* erano conosciute direttamente dal Boccaccio, appartenevano a famiglie a lui legate in vario modo, e per questo furono presentate anche in opere

[1] Resterebbe ancora da identificare «la bella donna il cui nome si tace» (IV 1), «quella donna cui Amore onora Più ch'altra per la sua somma virtute» (I 46-47), di cui il Boccaccio parla o accenna sovente anche altrove (I 48 ss., II 32 ss., IV 2 ss. e 11 ss. e 31 ss. e 56, XVI 46 ss., XVII passim, XVIII passim). Già ho indicato le ipotesi romanzesche che, seguendo la pseudo autobiografia del Boccaccio, sono state avanzate e che tendevano a identificare tale figura con le personificazioni tutte letterarie di Pampinea e di Abrotonia; e già ho mostrato la fallacia di tali proposte. Tutti i cenni e le allusioni alla «bella donna il cui nome si tace» sono talmente generici e vaghi da non consentire, a mio avviso, alcun tentativo di identificazione con personaggi reali. Anzi il carattere letterariamente convenzionale dei lineamenti attribuitile e di tutti gli accenni, può inclinare a considerarla una figura, o meglio *silhouette*, letteraria creata sugli schemi della tradizione culturale stilnovistica o genericamente medioevale che sta alla base della *Caccia*. Tuttavia mi pare che valga la pena di segnalare un accostamento che già accennai nel mio commento all'*Amorosa Visione* (pp. 610 ss.): accostamento che ha valore non tanto realistico o anagrafico, quanto fantastico, o meglio visivo. La nota saliente nella presentazione di questa donna, che la caratterizza in un'immagine impressionistica di luce e di fuoco (IV 12 «che nel viso d'Amor sempre par ch'arda»), è ripresa quasi alla lettera come segno distintivo della prima delle donne bellissime presentate nell'*Amorosa Visione*, cioè «la bella

posteriori, dalle *Rime* e dall'*Amorosa Visione* al *Decameron* e alle opere latine. E *tutte* facevano parte proprio del cerchio più caro e più famigliare agli anni del novi-

lombarda » (XL 64 « nel viso che d'Amor sempre par ch'arda »). Circondata di un simile stupore ammirato, la « bella lombarda » appare anche nel Ternario, dove il poeta aggiunge il nome di battesimo Vanna:

« E la bella lombarda segue poi
Monna Vanna chiamata: e se tu guardi
Nulla più bella n'è con essonoi » (vv. 46-48).

Il Torraca (*op. cit.*, pp. 117 ss.), seguito dal Massera (*op. cit.*, pp. 60 ss.), propose di identificare Monna Vanna con l'Acrimonia dell'*Ameto*. La proposta è basata sull'affermazione nell'*Ameto* stesso che tutto il Lazio chiamava Acrimonia « per eccellenzia la formosa ligura » (p. 82); e, come è noto, nel linguaggio del tempo Liguria equivaleva a Lombardia, sicché l'antonomastico « bella lombarda » può corrispondere all'altrettanto antonomastico « formosa ligura » (cfr. per tale equivalenza p. es. in Dante « Bull. Soc. Dantesca », X, 1898, pp. 171 ss.; Petrarca, *Seniles*, III 1: « Mediolanum urbem, Ligurum caput »; Boccaccio, Egloga XVI, v. 79, e *Ameto*, p. 73: « Eridano a' liguri »). L'identificazione può essere avvalorata dall'insistenza sulla bellezza di Acrimonia, superiore ad ogni altra (p. 85: « nulla bellezza alla mia simigliante vedersi...») e di cui si invaghivano re, principi e cardinali; ma, pur nella massima probabilità, non mi pare raggiunga la sicurezza dell'identità con la Vanna del *Ternario*. Del resto un unico particolare concreto si aggiunge così: Acrimonia confessa di essersi innamorata di Apaten « giovane di grazioso aspetto benché agreste e satiro », « di consanguineità strettissimo alla bella donna che prima parlò » (p. 86, cioè a Mopsa, la Lottiera moglie di Neron Nigi: *Tern.* 50-51, *Am. Vis.* XLIII, vv. 80 ss.). Sarebbe certo imprudente, come abbiamo già rilevato, porre l'identità della « bella donna il cui nome si tace » con « la bella lombarda ». Monna Vanna però sembra esser stata nel napoletano proprio quando il Boccaccio largiva nella *Caccia* i suoi primi omaggi alle bellezze partenopee. Non è impossibile quindi che il suo sfolgorante fascino abbia sollecitato la fantasia del poeta a fermare quel suo primo sogno dell'eterno femminino, e che sia presente in quella vaghissima immagine senza nome. L'innominata della *Caccia* ha del resto un atteggiamento simile a quello della « lombarda » dell'*Amorosa Visione*: in ambedue i poemi alla donna è attribuita una bellezza superiore a tutte le altre belle e Dio stesso è chiamato a testimone di tale superiorità. Naturalmente l'ipotesi — non più che possibile e solo, lo ripetiamo, nel senso vaghissimo più volte precisato — potrebbe essere attraente. Spiegherebbe sia l'ammirazione devota onde accanto al mito di Fiammetta è sempre evocato quello della « bella lombarda » tanto da ritornare ambedue, uniche meridionali, fra bellezze fiorentine nel *Ternario* e nell'*Ameto*; sia gli accenni che sembrano alludere al vagheggiamento di una Giovanna (cfr. G. Volpi, *Il Trecento*, Milano 1898, p. 264; Massera, *Studi Boccacceschi*, in « Zeitschrift f. Rom. Philologie », XXXVI, 1912, pp. 208 ss. che vorrebbe assurdamente attribuire a Fiammetta il nome di Giovanna; e anche la possibile identificazione con l'Annavoi del *Filocolo* proposta dal Crescini, e *Rime 34*, vv. 64-65). L'eco di un vagheggiamento giovanile, il riflesso di un'immagine indeterminata e quasi simbolica delle prime esperienze d'amore, consacrati dagli entusiasmi letterari dello scolaro di retorica, si sarebbero così prolungati vivissimi nella fantasia del poeta maturo.

ziato artistico del Boccaccio, alla più elevata società napoletana gravitante nell'orbita della corte angioina di Roberto e Giovanna; cioè a quell'ambiente gaudente e signorile fra i cui passatempi favoriti lo scrittore stesso rappresenterà cacce obliose e fiabesche:

Noi alcuna volta, levati prima che il giorno chiaro apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani e quando con uccelli e quando con amenduni, ne' vicini paesi di ciascuna caccia copiosi, ora per l'ombrose selve e ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo; e quivi varie caccie vedendo, ancora che esse molto rallegrassero ciascuno altro, in me sola alquanto minuivano il mio dolore. E come alcuno bello volo o notabile corso vedeva, così mi ricorreva alla bocca: "O Panfilo, ora fossi tu qui a vedere, come già fosti". Ohimè! che infino a quel punto alquanto avendo con meno noia sostenuto il riguardare e l'operare, per tale ricordarmi quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh, quante volte e' mi ricorda che in tale accidente già l'arco mi cadde e le saette di mano, nel quale, né in reti distendere o in lasciare cani, niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai. E non una volta, ma molte, nel più spesso uccellare qualunque uccello si fu a ciò convenevole, quasi essendo io a me medesima uscita di mente, non lasciandolo io, si levò volando dalle mie mani; di che io, già in ciò studiosissima, quasi niente curava. Ma poi che ciascuna valle e ogni monte, e li spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi i miei compagni e io a casa ne tornavamo, la quale lieta per molte feste e varie trovavamo le più volte (*Fiammetta*, pp. 80-81).

4. *La data di composizione della «Caccia».*

L'ultimo paragrafo dell'articolo (cfr. pp. 140 ss.) era il più debole e incerto, perché soffriva più direttamente degli schemi romanzeschi sui quali fino allora era stata costruita la biografia giovanile del Boccaccio. Pur cercando e tentando dichiaratamente un'evasione o meglio un superamento di quelle posizioni, vi ricadevo in parte: e l'unico dato sicuro messo in rilievo non era né decisivo né persuasivo. Infatti l'apparire di Dalfina (X 5) col nome da ragaz-

za, e non quale moglie di Francesco Caracciolo come nell'*Amorosa Visione* (XLII 49 ss.), non può costituire un'indicazione sicura. Alle cacciatrici già sposate infatti non sembra che sia costantemente attribuito il nome del marito (cfr. IX 43, 56 e X 20 e quanto è detto nel paragrafo precedente)[1]: e d'altra parte anche se accettassimo come decisivo tale dato e considerassimo che Dalfina appare nella *Caccia* prima delle sue nozze, potremmo concludere soltanto che la *Caccia* è anteriore al 1342; cosa più che ovvia.

Alcune notizie indicate nel paragrafo precedente possono ora aiutarci a fissare chiaramente almeno un termine *ante quem.*

Serella Brancaccio (IX 41-42), sposa di Gualtiero Galeota, morì nel novembre 1339, come indica la lapide sepolcrale in S. Domenico. Poiché è evidente che nella *Caccia* possono essere presentate e compaiono infatti solo persone vive, il poemetto deve essere anteriore agli ultimi mesi del 1339. E tale termine è confermato anche dall'apparire di Caterina Pipina (I 28) nel cerchio di dame della corte angioina. La ribellione a Re Roberto dei Pipini, anzi probabilmente dei tre fratelli di Caterina, ebbe inizio nel 1338 ed ebbe la sua fase più aspra dopo il febbraio del '39 e il rifiuto di sottomettersi agli ordini del Re: non è pensabile che il Boccaccio introducesse fra le donne care e fedeli alla corte proprio una dama il cui solo nome era un vessillo di rivolta e di spregio. Anzi proprio accanto a Caterina è presentata nella *Caccia* Zizzola d'Alagno, con tutta probabilità moglie di un Della Marra; cioè una donna della fazione opposta ai Pipini in quelle turbolenze pugliesi di cui il Boccaccio stesso si mostra al corrente parlandone distesamente, come di avvenimento capitale e di grande risonanza nella Napoli di

[1] Simili indizi si potrebbero avere anche dalla citazione di Caterina Caradente (I 35), che è nominata già in documenti del 1338 quale moglie di Stefano Sueth (e cfr. *Amorosa Visione*, XLII 22); e da quella di Lariella Caracciolo (IX 31) maritata prima del 1334 a un Piscicelli.

quel periodo, nella epistola " Sacre Famis " [1]. La composizione della *Caccia* deve dunque risalire a un periodo anteriore alle lotte e alla ribellione dei Pipini e dei Della Marra.

Le notizie che abbiamo attorno a Mitola Caracciolo (X 23) potrebbero indurre anzi ad anticipare il termine *ante quem* al 1334: perché, a quel che ci dice il Fabris, Mitola non è nominata nel 1334 nell'atto di divisione delle case della sua bisava Teodora del Gaudio. Ma gli argomenti *ex silentio* possono sempre essere oggetto di discussione; e particolarmente in questo caso dove il silenzio può derivare da tutt'altra causa che la morte. D'altra parte, non essendoci pervenuto il documento citato dal Fabris, non possiamo valutare con esattezza la notizia.

L'unico dato sicuro, dunque, conferma quanto già indicavano elementi ambientali, letterari, linguistici: cioè l'appartenenza della *Caccia* al periodo napoletano. Questi stessi elementi inclinano, come già abbiamo rilevato, a far risalire il poemetto alle prime esperienze letterarie del Boccaccio: e l'assenza di ogni allusione a Fiammetta può legittimamente far pensare che la *Caccia* sia stata composta prima che lo scrittore iniziasse nel *Filocolo* la costruzione del suo romanzo d'amore, fantastico e canonico insieme.

5. *Note sulla tradizione letteraria.*

Legata in qualche modo alla questione cronologica e d'ambiente è quella della tradizione letteraria del componimento: una questione assai oscura per le condizioni in cui ancor oggi sono gli studi e le edizioni dei testi letterari dei nostri primi secoli. È evidente che alla cultura caratteristica del periodo napoletano del Boc-

[1] *Opere minori latine*, pp. 120 ss. « Aiebat enim quidam quod cum fortuna, mundanarum rerum mutatrix, longe felicitati Marrensium invideret... ecc.». L'epistola è del 1339 datata « sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii, iulii kalendas IIII ».

caccio risale il tema centrale nel poemetto, cioè il contrasto fra Diana e Venere, fra la castità e la vita attiva da una parte e l'amore dall'altra. È veramente l'idea, la concezione che sta alla base di tutta l'operetta, anche se poi nel corso dei vari canti è soverchiata largamente dalla materia galante e dalle raffigurazioni gentilmente mosse.

Già la letteratura classica aveva accennato al contrasto esemplare, figurandolo alle volte, come in Omero e nella imitazione pedissequa di Reposiano, in Marte e Venere, e altre volte, come in Ovidio, in Diana e Venere [1]. Ma è soprattutto la cultura dell'età seguente che insiste su questo tema e ne colorisce romanzescamente la rappresentazione: introducendolo, per esempio, nella appassionante novella di Aconzio e Cidippe così cara e così ripetuta dal Boccaccio [2], e presentandolo in atteggiamenti diversi nei fortunatissimi romanzi ellenistici o bizantini. Basti ricordare la novella di Odati e Zaride di Carete di Mitilene e soprattutto quella dedicata da Achille Tazio agli amori di Rodopi e Eutinico, configurata in un vero contrasto fra Diana e Venere [3]. Il Boccaccio, lettore appassionato di opere simili nel periodo napoletano, non poté non essere colpito da queste esemplari e corpose figurazioni di un tema che insisteva in quegli anni nella sua fantasia [4].

[1] Cfr. p. es. *Odissea* VIII 265 ss. (un passo ripreso dal Boccaccio nella *Genologia deorum* IX 3); Reposiano, in *Poetae latini minores*, ed. Baehrens, Lipsia 1882, IV pp. 348 ss.; *Metamorfosi* I 483 ss., XI 305 ss.; *Heroides* XX e XXI. E anche Callimaco Αἴτια, III 75, I-II (ed. Pfeiffer, Lipsia 1949, p. 77). È rappresentazione topica assai diffusa.

[2] Vedi p. es. la decima lettera del primo libro delle *Epistole* di Aristeneto (e anche Αἴτια di Callimaco, ed. cit., III 75). Il Boccaccio conobbe le *Epistole* di Aristeneto non sappiamo per qual via, e probabilmente in forma indiretta, perché ne trasse spunti per le novelle II 8 e VII 6 del *Decameron* (cfr. mio commento): ripeté da giovane varie volte l'episodio di Aconzio e Cidippe (*Filocolo*, pp. 171 e 199; *Amorosa Visione* XXV).

[3] La narrazione di Carete è nel XIII libro delle *Storie d'Alessandro* (in Ateneo, *Deipnosofisti*, Leida, 1939, p. 109); quella di Achille Tazio è la novella 10 del libro VIII delle *Avventure di Leucippi e Clitofonte*.

[4] Già è stato accennato alle derivazioni da Aristeneto: continuamente nel nostro commento al *Decameron* abbiamo segnalato i suggestivi rapporti coi romanzi ellenistici. Proprio ad essi probabilmente alludeva il Boccaccio quando scriveva nella *Fiammetta* (pp. 26-27) « fignendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci narrò come... stati eravamo presi, con quanti acci-

Soprattutto dalla cultura latina medioevale, così continuamente protesa a raffigurare contrasti di idee e di sentimenti in personificazioni di eroi e di simboli, dovettero discendere suggestioni varie e profonde al Boccaccio, scrittore di così stretta osservanza medioevale. Basti pensare alla vastissima fioritura delle " altercationes ", dei " certamina ", dei " conflictus " che derivando dai venerati esempi di Virgilio e di Boezio, era stata rafforzata dalla moda del " jeu-parti " nella letteratura volgare. L'*Altercatio Phillidis et Florae* (e derivati), quella *Ganimedis et Helenae*, la *Cantilena de lucta carnis et spiritus* e poi il *Pamphilus*, il contrasto *Florence et Blanchefleur* possono, per esempio, offrire presentimenti notevoli anche per l'affinità della materia [1].

Se poi dalla più vasta e generica tradizione classica e medioevale discendiamo a considerare più specificamente quella letteraria volgare dei tempi del Boccaccio, soprattutto a due tradizioni sarà necessario pensare, anche per i riferimenti di carattere retorico, metrico, linguistico. Alludo a quella dei sirventesi e visioni d'amore, che galantemente presentano schiere di dame gentili; e a quella delle *cacce*, più definita e meglio studiata per la nostra letteratura.

Com'è noto, la prima delle due tradizioni risale alla più autorevole letteratura d'amore d'oltralpe: alle insistenti figurazioni di schiere di donne nel *De Amore* di Andrea Cappellano, nel *Roman de la Rose* e in derivati diretti come *Le Fablel dou Dieu d'Amors* e *De Venus la deesse d'amor* [2];

denti poi n'erano seguitati...»; e non è impossibile che anche per il *Filocolo* abbia derivato dalle stesse fonti (cfr. *Filocolo* p. 563; e *Il cantare di Florio e Biancofiore* edito ed illustrato da Vincenzo Crescini, Bologna 1889).

[1] Su questa letteratura e i testi sopra citati cfr. specialmente H. Walther, *Das Streitgedicht in der latein. Literatur des Mittelalters*, Monaco, 1920; e anche B. Haureau, *Notice sur le ms.* 1544, in «Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibl. Nationale», XXXII, 1886; N. Pflaum, *Die religiöse Disputation*, Firenze 1935; A. Wilmart, *Un grand débat de l'âme et du corps*, in «Studi Medievali», XII, 1939; e Oulmont, op. cit. alla n. 2.

[2] Editi rispettivamente dall'Oulmont, *Les débats du clerc et du chevalier*, Parigi 1911 (e dal Lecompte in «Modern Philology» VIII 1910-11), e dal Förster (Bonn 1880).

al " genere " dei francesi " tournoiments des dames " e ai componimenti affini provenzali (come il *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras, *La Treva* di Guilhem de la Tor e la *Mesclansa et batalha* di Aimeric de Peguilhan); e anche ai così detti *giardini d'amore* o alle stesse *corti d'amore*, e così via [1]. Ma nella nostra letteratura non ricche sono le testimonianze di tale tradizione: la " pistola sotto forma di sirventese " in cui Dante raccolse " li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade " (*Vita Nuova* VI); il " serventese caudato semplice " *Deo alto pare re de gloria*, in cui tuttavia non figurano nomi di persone reali ma solo due cavalcate di donne generose in amore e di donne insensibili [2]; il " legiadro sermintese pien d'amore " composto dal Pucci " per ricordo dele bele done ch'erano in Firenze nel 1335 " [3]. Neppure sulle orme dei saggi del Boccaccio, che dopo la *Caccia* riprende il " genere " nel suo Ternario *Contento quasi* e poi nei canti XL-XLIV dell'*Amorosa Visione*, gli esempi si infittiscono. Subito, e certo influenzato direttamente dalle esperienze dell'ammiratissimo Boccaccio, il Sacchetti imita ed amplia il " genere " nella sua *Battaglia delle belle donne* [4], galante omag-

[1] A questa tradizione accennai nell'articolo *L'Amorosa Visione* (*origini, significato, fortuna*) in « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », S. II, XI, 1942, riferendomi specie a lavori ormai classici in argomento: E. Langlois, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Parigi 1891; G. Paris, *La littérature française au moyen âge*, Parigi 1896[2]; W. A. Neilson, *The origins and sources of the court of love*, Boston 1899 e *The purgatory of Cruel Beauties*, in « Romania », XXIX, 1900; L. F. Benedetto, *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana*, Halle 1910; E. Faral, in « Romania », XLI, 1912.

[2] Già pubblicato nella prima parte — conservata nel memoriale 120 di Bologna del 1309 — varie volte (e ultimamente in *Antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi* a cura di A. Caboni, Modena 1941), fu edito in maniera più completa su di un ms. della Raccolta di Giuseppe Martini da G. Contini in « Giornale Stor. Lett. It. », CXXIII, 1946. A questo tipo di componimento, più simile a certi francesi e senza alcun nome di donna, potrebbe esser avvicinata la canzone di Francesco da Barberino « Io non descrivo » che illustra il Trionfo d'amore miniato ad apertura dei suoi *Documenti d'Amore*.

[3] È dunque contemporaneo o forse anche anteriore alla *Caccia*, e certo scritto senza conoscerla: cfr. A. D'Ancona, *Scritti danteschi*, Firenze 1912, pp. 283 ss.

[4] Questa derivazione da me indicata (art. cit., e *Amorosa Visione* cit., p. 609) è stata accolta e confermata con minuti riscontri da V. Pernicone,

gio alle bellezze fiorentine della generazione posteriore a quella celebrata dal Boccaccio e dal Pucci; e insiste in alcune *Rime* in queste leggiadre evocazioni di donne. Ma poi sembra che la tradizione non si sia sviluppata largamente nella cultura fiorentina: ché non vi appartengono i due testi più ragguardevoli, cioè la nota *Canzonetta* " Nel bel prato donzelle " di Amelio Bonaguisi e l'enumerazione delle donzelle modenesi di Giovan Maria Parenti [1].

Assai più ricca l'altra tradizione cui si apparenta in qualche modo il poemetto boccaccesco: cioè quella delle *cacce*, di questi componimenti formati da serie indeterminate di versi diseguali, rimati o assonanzati o senza rima, che rappresentano vivacemente, accanto alle originarie scene di caccia, idilli vari, scene dialogate di mercato, di pesca, di ricerche di fiori e frutti, e persino di battaglie. Lungamente, ma senza esiti veramente sicuri, è stato discusso sulle origini di questo tipo di componimento: facendolo ora derivare dal madrigale toscano ed ora dalla frottola e da antecedenti nella letteratura francese [2]. È cer-

Tra rime e novelle del Sacchetti, Firenze 1942, pp. 1 ss., e da L. Caretti, *Saggio sul Sacchetti*, Bari 1951, pp. 9 ss., che insiste però sull'influenza preminente dei *cantari*. La stretta imitazione della *Caccia* da parte del Sacchetti, cioè di un devoto del Boccaccio, può confermare che il testo non circolava adespota e senza autorità alcuna, ma era diffuso e conosciuto come del Boccaccio. Le altre *Rime* cui accenno sono p. es. le XCVII, CLV ecc. E va notato nella CXa proprio un contrasto fra Diana e Venere.

[1] Editi rispettivamente a cura di F. Zambrini, Imola 1881, e di Bertoni-Vicini, *Poeti modenesi dei secoli XIV e XV*, Modena 1916, p. 12.

[2] La prima ipotesi fu presentata con particolare autorità dal Carducci in *Cacce in rima dei secoli XIV e XV*, Bologna 1896; la seconda da Emilio Lovarini recensendo l'opera del Carducci in « Rassegna Bibliografica della Letteratura italiana », V, 1897, pp. 132 ss., e poi più risolutamente e ampiamente da S. Debenedetti, *Un trattatello del sec. XIV*, in « Studi Medievali », II,1906, e specialmente da Francesco Novati negli articoli *Per l'origine e la storia della caccia* e *Una caccia francese del sec. XIV*, in « Studi Medievali », III, 1907 e IV, 1908, e dal punto di vista musicale dal Besseler, *Musik des Mittelalters*, Postdam 1931, p. 158 e dal Gerold, *La musique au Moyen Âge*, Parigi 1932, pp. 345 ss. Alla prima ipotesi hanno inclinato i più recenti studiosi della tradizione letteraria e musicale delle cacce: E. Li Gotti-N. Pirrotta, *Il Sacchetti e la tecnica musicale*, Firenze 1935, pp. 42 ss., con argomenti poi sviluppati dal Pirrotta, *La caccia e il madrigale trecentesco*, in « Rivista musicale italiana », XLVIII-XLIX ,1946-47: concludendo che « la caccia *deriva* dal madrigale canonico con cui ha in comune oltre che il procedimento tecnico, la vivacità rappresentativa e il

to però che le " cacce " ebbero le loro espressioni migliori e conobbero largo successo nella seconda metà del '300, tra le forme più antiche dell'*Ars nova* italiana. È noto che Niccolò Soldanieri, Franco e Giannozzo Sacchetti, Francesco di Vannozzo lasciarono nei loro canzonieri le più popolari " cacce ", che, fra le molte adespote, possono rivendicare una sicura paternità letteraria: una paternità che le riferisce chiaramente all'ambiente culturale fiorentino. Ed è evidente pure che nel nome del componimento si riflette l'origine venatoria, seppure non sia forse da trascurare una sottile influenza dei caratteri peculiari al canto a due o più voci che sembrano inseguirsi (o darsi la caccia) l'una l'altra, ripetendo in tonalità diversa le stesse parole, lo stesso motivo (cfr. il nome *fuga*).

Sia l'ambiente letterario, sia l'originaria materia sembrano indicare dunque che tra le *cacce* e la *Caccia di Diana* esiste un qualche rapporto. E tale rapporto è sottolineato dal comparire già nel poemetto boccaccesco di note che poi diverranno atteggiamenti di maniera caratteristici al linguaggio delle *cacce* [1]; e d'altra parte dall'insinuarsi nelle *cacce* stesse di procedimenti estranei alla loro struttura e che sembrano risalire alla tradizione or ora accennata dei serventesi e delle battaglie [2]. Anzi questa segreta

ritornello finale con funzione conclusiva: e che nel suo sviluppo dal madrigale essa ha assunto elementi poetici e formali dalla vivacissima frottola popolaresca ». Cfr. anche G. Roberti, *Due gare musicali a Venezia*, in « Rivista Contemporanea », I, 1888; G. Giannini, *Le origini del dramma musicale*, in « Propugnatore », N. S. VI, 1893; G. Donati, « *Al fuoco al fuoco* » *caccia intonata da Ser Niccolò del Proposto da Perugia* (Per nozze Ansidei-Angeloni), Firenze 1887; Ignotus, *Cantilene del Medioevo* in « Giornale d'erudizione », II, 1890; R. Truffi, *Di due poemetti di caccia del sec. XV*, Perugia 1894; G. Fabris, *Il « gioco amoroso »: caccia in rima del sec. XIV*, in « Memorie storiche forogiuliesi », IV, 1907; A. Einstein, *The italian madrigal*, Princeton, 1949, pp. 12 ss., 169 ss.

[1] Basti rileggere certi versi: quelli p. es. di incitamento ai cani III 29 ss., XI 25 ss., XIV 5 ss. (in cui ricorrono i più consueti appellativi), o le grida reciproche di esortazione (IV 35 ss., V 4 ss., VI 45, IX 48), o le enumerazioni della selvaggina (II 19 ss.), o la vaga scena di pesca che si intreccia alla caccia (VIII 43 ss.).

[2] Si veda p. es. la tecnica, risalente alla *Caccia di Diana*, di presentare le cacciatrici in schiere diverse (*Cacce* ed. Carducci, X, XI, XVII); le serie di nomi che nelle *cacce* suonano superflui (*Cacce* ed. Carducci, XVII,

corrispondenza fra le due tradizioni, fra i due " generi " è sottolineata anche dalle forme strettamente affini che assumono le *cacce* e le *battaglie.*

Non sembra improbabile dunque che la *Caccia di Diana* rappresenti in qualche modo un'esperienza media fra le due tradizioni. Il primo poemetto boccaccesco diede infatti chiaramente l'avvio a varie creazioni del Boccaccio: il quale attraverso il Ternario e gli ultimi canti dell'*Amorosa Visione* consacrò definitivamente un tipo di componimento letterario ripreso dal Sacchetti e da altri poeti sulla fine del Trecento, e d'altra parte introdusse in una tradizione solenne, altamente aristocratica, nuovo e suggestivo movimento attraverso quelle figurazioni venatorie nuovissime per la nostra letteratura e che soltanto negli anni seguenti saranno riprese e aggraziate dalle *cacce.*

XVIII, XX; *Le Rime di Francesco di Vannozzo* a cura di A. Medin, Bologna 1928, CLXXV). Naturalmente in tutti questi riscontri, come nelle considerazioni precedenti, andrà tenuto conto del caratteristico passaggio dalla forma narrativa a quella rappresentativa.

III

SUI «CARMINA»

NUOVE ATTRIBUZIONI
E PROBLEMI DI AUTENTICITÀ

I

IL PIÙ ANTICO CARME DEL BOCCACCIO *

Non molti anni dopo il suo fervido periodo napoletano, il Boccaccio dovette arricchire la sua piccola libreria di un volume per lui singolarmente prezioso. Era un codice formato di membrane provenienti da un libro corale, diligentemente abrase, ma non tanto da non lasciare scorgere tracce della primitiva scrittura beneventana e delle originarie notazioni musicali. Da queste pergamene del sec. XII, piegate in due in modo da formare con ogni foglio quattro pagine, era risultato un solido volume [1]: che nella sua prima parte aveva accolto testi particolarmente cari al giovane Boccaccio, all'allievo devoto dell'astrologo ed erudito genovese Andalò di Negro " insignem virum atque venerabilem, olim in motibus astrorum doctorem meum " [2]. Il *Tractatus spere materialis* e il *Tractatus teo-*

* Studio apparso in prima stesura in « Convivium » N.S.I, 1954.

[1] È ora il Laurenziano Pluteo XXIX, 8 (proveniente dalla Libreria di Antonio Petrei), il notissimo *Zibaldone laurenziano*, autografo del Boccaccio da c. 45b alla fine e contenente in questa sezione materiali riuniti verso il 1348. Questa parte è stata accuratamente riprodotta in fototipia: *Lo Zibaldone Boccaccesco Mediceo Laurenziano Plut. XXIX 8, riprodotto in facsimile a cura della R. Biblioteca Medicea Laurenziana con prefazione del prof. dott. Guido Biagi*, Firenze 1915. Per i testi trascritti dal Boccaccio, il loro ordine, la loro natura ecc., oltre la prefazione del Biagi si veda particolarmente: H. Hauvette, *Notes sur des Mss. autographes de Boccace*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'Ecole Française de Rome » XIV, 1894 (e le recensioni di F. Novati in « Giorn. Stor. Lett. It. » XXV, 1895; di P. Meyer, in « Romania » XII, 1895; di E. Rostagno, in « Bull. Soc. Dantesca It. » N. S. II, 1895); O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig 1902, pp. 36 ss.; G. Traversari, *Le lettere autografe di G. B.*, Castelfiorentino 1905, pp. 4 ss. (con ampia bibliografia); R. Sabbadini, *Intorno allo Zibaldone boccaccesco*, in « Giorn. Stor. Lett. It. » LXVI, 1915; G. Boccaccio, *Opere minori latine* a cura di A. F. Massera, pp. 288 ss.

[2] *De casibus virorum illustrium* III 1; *De genologia* XV 6. E cfr. quanto dello stesso Andalò dice esplicitamente altrove il Boccaccio stesso: *De*

rice planetarum, composti proprio " a magnificho viro domino Andalo de Nigro de Gianua " occupano infatti le prime 25 carte del codice: e particolarmente la seconda opera doveva interessare il Boccaccio, che la citò ancora onorevolmente nel *De genologia deorum* (IV 16). Se questi erano gli scritti che più dovevano attrarre l'attenzione del Boccaccio, anche i seguenti, che occupano le carte 26-45a, sollecitavano certo i suoi interessi più desti: i florilegi " de dictis philosophorum antiquorum " e " antiquarum hystoriarum libellus ", un trattatello *De Sibillis* e la famosa pseudo-epistola di Alessandro Magno a Aristotele *De mirabilibus Indiae* [1].

Si direbbe che questa sequenza di testi ritragga idealmente le aspirazioni e gli entusiasmi culturali del Boccaccio nel suo primo avventuroso tirocinio letterario; e le pagine che li accoglievano dovettero esercitare una singolare suggestione e rievocare memorie carissime anche all'ormai affermato scrittore fiorentino.

Ma il codice offriva pure un'occasione preziosa per completare idealmente quella silloge di testi amati: ché più di trenta delle larghe e solide pergamene erano ancora, dopo l'abrasione sistematica, da utilizzare. Proprio in

genologia I 6, II 7, III 21 e 22, IV 5, VIII intr. e 2, IX 2 e 4, XI 11; *Comento* II, p. 140; senza pensare all'identificazione proposta col Calmeta del *Filocolo* (E. H. Wilkins, *Calmeta*, in « Modern Language Notes » XXI, 1906). Per Andalò di Negro e il suo posto nella cultura napoletana ai tempi di Re Roberto cfr. A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, pp. 233 ss., 262 ss., 516 ss.; G. Bertolotto, *Il trattato dell'Astrolabio di Andalò di Negro*, in « Atti della Soc. ligure di storia patria » XXV, 1892; A. Della Torre, *La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello 1905, pp. 49 ss., 154 ss.; G. Traversari, *Le lettere autografe*, cit.; F. Torraca, *G. Boccaccio a Napoli*, in « Archivio Stor. per le Prov. Napoletane » XXXIX, 1915, estr. pp. 50 ss.

[1] È noto che il Boccaccio predilesse i florilegi del tipo di quelli raccolti nello *Zibaldone laurenziano*: cfr. Hortis, *op. cit.*, pp. 500 ss.; V. Branca, in *Amorosa Visione* edizione critica, Firenze 1944, pp. XCIV e passim commento; G. Billanovich, *La Tradizione del « Liber de dictis philosophorum antiquorum » e la cultura di Dante del Petrarca e del Boccaccio*, in « Studi Petrarcheschi » I, 1948. Ebbe interesse per quanto riguardava le Sibille: cfr. *Filocolo* p. 518; V. Branca, in *Amorosa Visione* ed. cit., p. 379. E lesse e citò il *De mirabilibus Indiae*: Hortis, pp. 379-80; Branca, in *Amorosa Visione* cit., p. 403.

queste pagine il Boccaccio volle, insieme ad altri testi da lui particolarmente amati, conservare le testimonianze di alcuni suoi esercizi letterari, di alcune composizioni in cui aveva espresso i primi entusiasmi e i primi frutti del suo faticoso noviziato di retorica. Anzi volle forse iniziare col ricordo dei suoi tentativi di paziente scolaro per apprendere l'ebraico e il greco, trascrivendone diligentemente gli alfabeti. Ma poi affidò alle pergamene abrase quella che è probabilmente la sua prima prosa latina, la così detta *Allegoria mitologica*, e i suoi esercizi epistolari tutti letterari e tutti retorici, e un abbozzo di quella breve notizia su Livio che rielaborerà poi successivamente con accurata insistenza [1]. Era la silloge delle esercitazioni di scuola, degli scritti in latino di quel primo periodo: cui seguiranno, in quello stesso manoscritto, i blocchi delle composizioni degli anni forlivesi, degli scritti di Dante e del Petrarca o in loro onore, e altri testi minori. Prima delle sezioni dantesca e petrarchesca (intercalate da trascrizioni varie), proprio in quella (cc. 50-62) che conserva gli scritti del Boccaccio (interrotti solo da qualche testo classico), nella pergamena che precede l'*Allegoria mitologica*, è conservata un'elegia funeraria per Costanza, una fanciulla napoletana rapita all'affetto e alle speranze del suo promesso sposo (c. 60a-b).

È un testo non ignoto agli studiosi: le due prime parti furono stampate dall'Hortis e la terza pochi anni or sono da chi scrive queste pagine [2]. Tuttavia, poiché l'elegia non fu mai edita in forma compiuta e nella trascrizione dell'Hortis numerose sono le inesattezze e gli errori [3], la pubblico qui di seguito dall'autografo:

[1] A parte il rimando naturale alle opere citate nella nota a p. 201, va ricordato che fu il Massera a riconoscere negli appunti a c. 59b il primo nucleo della notizia su Livio: cfr. *Opere minori latine* cit., p. 369 (e vedi nello stesso volume gli scritti latini del Boccaccio sopra citati).

[2] HORTIS, *op. cit.*, pp. 353 ss.; V. BRANCA, *Per il testo del Decameron - La prima diffusione*, in « Studi di filologia italiana » VIII, 1950 p. 125.

[3] Probabilmente deve trattarsi, data la gravità dei fraintendimenti e delle mende, di trascrizione eseguita non dall'Hortis, ma da qualche inter-

Verba puelle sepulte ad transeuntem

Tu qui secura procedis mente, parumper
Siste gradum, quero, verbaque pauca lege.
In te si forte fuit cithereius heros,
Senties, et merito, pietatis tela legendo,
Et pro me Iovi porriges ore preces. 5
Illa ego que claris fueram prelata puellis
In mea Parthenope positis urbe clara,
Dulce iuventutis tempus fungebar in evo,
Necdum ter quinos etas mea viderat annos,
Cui formam Phaphye Charites tribuere decorem, 10
Quam Pallas cuntis artibus erudiit,
Fuit et ut placuit michi Constantia nomen.
Sic tempus placidum non indiscreta trahebam,
Et iam Cupido iuvenem paraverat ante
Oculos et videram quem michi summe placebat, 15
Et ut ei dabam causam sic dabat amandi,
Et simul et semel urebamur face potenti.
Hunc michi promiserat spes simul et alta Tonantis
Soror et in brevi maritali iungere lege.
Et cum spectarem fata prius mutavere 20
Dantes consilium michi pro melle venenum.
Tunc inimica mei subrexit Amtropos, heu,
Et me subripuit subito de medio dira,
Et pia sepulcro sum tumulata manu.
Hic locus, hec requies fata dedere superna, 25
Hic pulvis faciem nititur vastare decoram,
Hic oculi nequeunt multa iam visa videre,
Hic roseus color pulcra dimisit ora
Et pallet misere pars unaqueque mei.
Hic nigrent auro similes turpissime crines, 30
Ordine relicto quem dabat acta manus,
Que simul a mira Palladis arte vacat.

5 hore *cod.* 28 hora *cod.*

mediario: p. es., a parte minori inesattezze: 6 qui (*invece di* que), 21 per (pro), 29 par unaque (pars unaqueque), 32 vacet (vacat), 48 quos (quas), 50 lego (legi), 51 qui (quod), 66 sidereum vultus (sidereus vultus), 71 manicorum (mamillarum), 75 dedisset (dedissent), 82 quid deo (quod deo), 98 possim (possem), 99 uno (una), 118 sequor (sequar), 124 rivasque (civesque) ecc.

Torpent ad coreas pedes usitati veloces,
Et medio silet lingua sonora palato,
Nec dat ulterius voces dulcore repletas, 35
In quibus utebar Caliopis modulos.
Hic iacet extinctus amor qui corda peruxit
Et spe fugata vivit quem ante dilexi.
Quid plura? Sum nicil si iam pulcerima fui,
Et mutor in cinerem morem sequendo priorum. 40
Sic ergo respicias qualia te fata sequuntur:
Nam vitare mortem nullus in orbe potest.
Set si te superi trahant ad scanna beata,
Cum post me veneris legem solvendo communem,
Da, lector, iuveni preces qui me diligebat: 45
Ut lacrimare sinat vitam ducendo primevam,
Ut sine mestitia domos adire beatas,
Quas querit, possim spiritus de corpore latus.

Verba transeuntis ad puellam sepultam

Hic ego sum miser primus qui verba notavi
Et legi versiculos qui mea danna ferunt. 50
Sed male, quod optas, possum, spetiosa puella:
Ponere ploratus, te sine vita iacente.
Set querar quare subito miserabile fatum
Sic misere dii sua pietate relicta.
Hei michi cur novi, cur te pulcerima vidi? 55
Si non novissem, non foret hic dolor.
Heu michi quid faciam? Plorabo semper ubique,
Set non sufficiet cordi peiora querenti.
Quos gemitus sumam nescio, que dingnia lamenta
In quibus ostendam doloris copia quanta 60
Sit mei dolentis, cui peiora parantur.
O decora nimis, ubi nunc Constantia manes?
Cur michi non loqueris ut iam locuta fuisti?
Aurea cesaries, ubi nunc ridentes ocelli?
Hii sine luce manent et hec inculta vilescit; 65
Sidereus vultus, ubi nupta lilia rosis
Esse videbantur, pallet, nec est ibi color.
Os pariens rosam sub qua tegebantur eburni

59. summam *cod.*

Ac nivei dentes est nubilosa modo.
Cara iacet cervix et sedent humero colla. 70
Poma mamillarum parvo suspensa tumore
Nullaque mollitie pendebant fracta, sed ipsa
Durities propria singniabat singnia pudoris.
Et que spectabant amplexus bracchia forte
Dando suos meos, si misera fata dedissent, 75
Et manus anulis quas iam ornare credebam,
Et que sub istis membra meliora putabam,
Hic sunt sub duro lapide tecta simul.
Quid igitur agam? Me sine spe dimisisti,
Me cruciat amor, me dolor ansiat, heu, 80
Cum puto non unquam te revidere debere.
Nescio quo vadam, quid optem, quod deo petam:
Mors sola michi placet, posquam tu mortua iaces,
Cum sine te nequeam vitam deducere letam.
Pro te querebam vivere dum viva manebas; 85
Nunc sine vita iaces, quid michi vita valet?
Lux tua dolores medebatur ansie mentis,
Et cruciatus quos dabat sepe Cupido
Visa fugiebant yllari facie vere.
Nunc sine pace vigent mortis augendo dolores. 90
Te si fata michi contraria subripuerunt,
Saltim vidisse te morientem dedissent.
Forte dixisses: morior, carissime, vale!
Set non dederunt; utinam te mortuam darent,
Ut videre possem, et quos michi vita negavit 95
Mors daret amplexus. Ora pallentia sepe
Rigando lacrimis obscula dando piis,
O possem tumulo tecum recumbere tuo,
Ut quos iunxit amor mors iungeret una sepulcro.
O dolor inmensus, pestis nephandaque dira, 100
Cur vivam sinis? Cur me non morte repellis?
Mors veni! Heu, miseris longo nil tristius evo.
Ve michi cui vita mors erit amodo certe:
Dulce mori miseris si mors vocata veniret.
O celum! O superi! Quid feci? Quid fecit ista? 105
Ut morti data darer et ego mori?

72 ipse *ero scritto prima* 92 vidissem te moriente *cod.* 95 viderem *cod.*

O Venus inmensi deaque mater Amoris,
O nuptiarum dea Saturnia mangnia,
Hanc michi coniungi promisistis ore divino,
Quam mors necavit: sic vox inritata deorum. 110
Cur sua non venit etas ad debiles annos
Plene senectutis? Quod si fieri negabant,
Hoc dee fatales tempus, quod michi dedere
Ut viverem, supersecassent, adtribuendo
Iuveni que iacet mortua cito nimis. 115
Quid, heu miser, agam virgo Constantia pande!
Heu, nunc, quod possum, fugiam lucemque deosque:
Te sequar ut comes, et tecum ibo sub umbras.
Set si forte pia corporis umbra foret,
Nec doloris huius causa deserere vellet, 120
Didonis exemplo sibi fugam dabo velocem
Gladio vel laqueo Biblidem sequarque dolentem.
Nam potius umbras volo visitare per undas
Cociti vel stigias, Ditis civesque videre
Si michi Leda locum negaret ubi bearis, 125
Quam sine te velim mundo manere dolendo.

Responsio puelle sepulte iuveni conquerenti

Parce tuam, iuvenis, fletu quassare iuventam
Et fata merendo sollicitare mea.
Nil prosunt lacrime nec possunt fata moneri.
Viximus: hic omnis exitus unus habet. 130
Parce ita: non umquam similem experiare dolorem
Et faveant votis numina cuncta tuis.
Quodque michi eripuit mors immatura iuvente
Id tibi victuro proroget ulterius [1].

122. blibidem *cod.* 129 *forse* moveri 131 simile *cod.*

[1] Il carme a c. 60b termina a poco meno dei due terzi della prima colonna; il resto è lasciato in bianco. Soltanto più sotto, alla distanza dello spazio che sarebbe necessario a contenere una diecina di versi, è scritto sempre di mano del Boccaccio « Quodque michi ». Sono le parole d'inizio del v. 133. Forse si tratta semplicemente di una prova di penna; ma il Biagi, e per quello spazio in bianco e per queste parole, pensò che l'elegia nella forma trasmessa dallo *Zibaldone* fosse incompiuta. Io non lo credo, perché mi pare conclusa logicamente: ma, dato il carattere di esercitazione del componimento, è problema di scarso interesse.

È una composizione chiaramente ispirata al famoso epitaffio di Omonea: anzi dei ventisei versi che costituiscono il dialogo fra Omonea, Atimeto e il viandante, ben quindici ritornano nell'*Elegia di Costanza* con varianti o variazioni minime [1]. Si direbbe un'esercitazione quasi sco-

[1] Ecco il testo dell'epitaffio pubblicato nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI II 12652, p. 1556, nelle *Inscriptiones Graecae* XIV, 1892, p. 468 e nei *Carmina Latina Epigraphica* del Buecheler (Lipsia 1921), p. 459, n. 995:

Lato sinistro

(Parole di Omonea)

Tu qui secura procedis mente, parumper
siste gradum quaeso verbaque pauca lege.
Illa ego quae claris fueram praelata puellis,
hoc Homonoea brevi condita sum tumulo;
cui formam Paphie Charites tribuere decorem, 5
quam Pallas cunctis artibus erudiit.
Nondum bis denos aetas mea viderat annos,
iniecere manus invida fata mihi.
Nec pro me queror hoc: morte est mihi tristior ipsa
maeror Atimeti coniugis ille mei. 10

(Parole del viandante)

Sit tibi terra levis, mulier dignissima vita,
quaeque tuis olim perfruerere bonis.

Lato destro

(Parole di Atimeto)

Si pensare animas sinerent crudelia fata
et posset redimi morte aliena salus,
quantulacumque meae debentur tempora vitae, 15
pensassem pro te, cara Homonoea, libens.
At nunc, quod possum, fugiam lucemque deosque,
ut te matura per Styga morte sequar.

(Parole di Omonea)

Parce tuam, coniux, fletu quassare iuventam
fataque maerendo sollicitare mea. 20
Nil prosunt lacrimae nec possunt fata moveri.
Viximus, hic omnis exitus unus habet.
Parce: ita non unquam similem experiare dolorem,
et faveant votis numina cuncta tuis.
Quodque mihi eripuit mors inmatura iuventae, 25
id tibi victuro proroget ulterius.

Parte frontale

Atimetus Pamphili Ti. Caesaris Aug. l. l. Anterotianus sibi et Claudiae Homonoeae conlibertae et contubernali.

ἡ πολὺ Σειρήνων λιγυρωτέρη, ἡ παρὰ Βάκχωι
καὶ θοίναις αὐτῆς χρυσοτέρη Κύπριδος,
ἡ λαλίη φαιδρή τε χελειδονὶς ἔνθ' Ὁμόνοια
κεῖμαι Ἀτιμήτωι λειπομένη δάκρυα,
τῶι πέλον ἀσπασίη βαιῆς ἄπο, τὴν δὲ τοσαύτην
δαίμων ἀπροϊδὴς ἐσκέδασεν φιλίην.

Permissu patroni, in fronte longum p. V latum p. IV.

lastica: una parafrasi, o meglio un'amplificazione di un testo classico, strettamente analoga a quella che presenta nell'*Allegoria mitologica* un curioso centone dei due primi libri delle *Metamorfosi* ovidiane, o a quella che sviluppa l'epistola " Mavortis miles extrenue " su insistenti calchi scolastici da Apuleio e da Dante [1]. È il processo caratteristico onde il Boccaccio tenta le sue prime esperienze di appassionato allievo delle scuole di retorica: quasi poggiando su testi amati, come su solidi pilastri, variazioni stipate di riferimenti realistici e di intemperanze fantastiche.

E come in quelle sue prime esercitazioni di dettatore novizio si riflette con estrema approssimazione l'uso del *cursus* e della prosa rimata [2], così questa elegia sembra se-

L'epitaffio è da attribuirsi probabilmente agli anni attorno al 50 d. C. Cfr., oltre i testi citati, F. PLESSIS, *Epitaphes*, Parigi 1905, pp. 185 ss.; e anche E. GALLETIER, *Étude sur la poésie funéraire romaine*, Parigi 1922, p. 121; R. LATTIMORE, *Themes in greek and latin epitaphs*, Urbana Illinois 1942, pp. 68 e 180 ss.

È facile notare che i vv. 1, 2, 6, 9-11, 117, 127-134 dell'elegia di Costanza sono trascritti con varianti minime dai vv. 7-21 dell'epitaffio. Giustamente notò il Sabbadini (art. cit.) che « la più antica notizia dell'epitaffio è documentata nelle sillogi di Ciriaco, che risalgono alla prima metà del sec. XV. Ora apparisce che un secolo innanzi l'epitaffio era già noto al Boccaccio ». Questa priorità della testimonianza boccaccesca, anche come presentimento dell'enorme fortuna che l'epitaffio di Omonea godrà nella cultura umanistica, è stata di recente autorevolmente confermata da Augusto Campana nella sua interessantissima comunicazione « Studi epigrafici ed epigrafia letteraria nell'Umanesimo italiano » al Convegno di Studi Umanistici della Mendola (agosto 1956).

[1] Per l'*Allegoria Mitologica* (in cui episodi della storia sacra e della contemporanea cronaca napoletana sono composti in riprese ovidiane) si vedano le documentazioni offerte dall'Hortis (pp. 323 ss.) e specialmente dal Torraca (*G. Boccaccio a Napoli*, pp. 185 ss.), accolte anche dal Sabbadini (*art. cit.*) e dal Massera (*op. cit.*, pp. 360 ss.). Per l'epistola *Mavortis* raccogliendo e completando i risultati degli studi precedenti, ho offerto parallelamente i testi (e la bibliografia della questione) nel mio articolo *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del Boccaccio*, in « Bibliofilia » XLIX, 1947 (ora in *Boccaccio medievale*, cit., pp. 127 ss.).

[2] Vedi le documentazioni, e le trattazioni di G. VANDELLI, in « Bull. Soc. Dantesca italiana » VII, 1899, pp. 64 ss.; A. ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze s. d., pp. 430 ss.; F. TORRACA, *Per la biografia di G. Boccaccio*, Napoli 1912, pp. 87 ss.; E. G. PARODI, *Osservazioni sul cursus nelle opere latine e volgari del Boccaccio*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa » XXI, 1913; A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia*, Roma 1943, pp. 172 ss.; ID., *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma 1953, pp. 71 ss.; ID., *Autobiografia poetica e stile del B. dal « Filocolo » alla « Fiammetta »*, in *Elegia*

gnare il momento iniziale del faticoso itinerario che un letterato di quegli anni doveva percorrere per giungere al verso quantitativo di tipo classico. Qui si allineano ancora versi dattilici ritmici o commodianei, cioè di un tipo usitatissimo nel Medioevo, e certo più facile e corrente [1]. Ma se volgiamo le pagine del codice, ecco che a cc. 56b ss. il carme *Faunus* a Cecco di Meletto Rossi da Forlì mostra chiaramente una sicura, se non assoluta, padronanza dell'esametro quantitativo; padronanza che appare perfezionata ancora nella seconda redazione dell'egloga, quando essa viene a far parte, sempre con lo stesso titolo, del *Buccolicum carmen* (III) [2].

L'elegia appare cioè, sia per l'ispirazione che per il contenuto, sia per il tessuto verbale che per la forma ritmica, un'ambiziosa esercitazione scolastica condotta secondo i canoni retorici e culturali che regolarono il tirocinio napoletano del Boccaccio, " scrittore giovane". Anzi, tutta la trama singolarmente intessuta di elementi ora patetici

di Madonna Fiammetta a cura di A. Schiaffini e F. Ageno, Parigi 1954; G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945, pp. 49 ss.; V. Branca, *Strutture della prosa*, in *Boccaccio medievale* cit.

[1] L'Hortis (p. 353) aveva scritto: « i versi... sono così errati che non si potrebbe nemmeno determinare a qual metro appartengano. Sembra che l'autore abbia voluto comporre distici: ma poi continua con esametri raramente interrotti da pentametri: gli uni e gli altri per lo più sbagliati. Alcune linee sono vera prosa ». E il Torraca (p. 192): « i versi rozzi non sempre tornano ». Il carattere di versi dattilici ritmici fu per primo riconosciuto nell'*Elegia di Costanza* dal Sabbadini (*art. cit.*). Per il sorgere e lo svilupparsi amplissimo di questa tecnica singolare prima della rinascita carolina e poi fra il secolo XI e il XIV, cfr. in generale W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik*, Berlino 1905-1936, e dello stesso gli studi in « Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen » 1906, pp. 192 ss.; 1908, pp. 31 ss.; 1909, pp. 373 ss.; 1913, pp. 104 ss. e 177 ss.; 1915, pp. 226 ss.; W. Braune, *Reim und Vers*, Heidelberg 1916; H. Vroom, *Le psaume abécédaire de saint Augustin et la poèsie latine rythmique*, Nimega 1933; M. Nicolau, *Les deux sources de la versification latine accentuelle*, in « Archivum latinitatis medii aevi » IX, 1934; F. Tréhorel, *Le Psaume abécédaire de S. Augustin*, in « Revue des études latines », XVII, 1939; U. Sesini, *Poesia e musica* ecc., Torino 1949, pp. 10 ss. Una lucida sintesi è nel prezioso manuale dello Strecker, *Einführung in das Mittellatein*, Berlino[3] 1939, cap. VII.

[2] Le due redazioni del *Faunus* sono edite nel solito volume delle *Opere latine minori* pp. 90 e 12, e cfr. pp. 292 ss. Fu l'Hauvette (*art. cit.*), ad avvertire per primo la differenza fra i due testi e a pubblicare la prima redazione del *Faunus*.

e ora sensuali, ora melodrammatici e ora tragici, sovrapposti e confusamente miscidati, richiama prepotentemente alle incertezze e ai sussulti delle prime composizioni del Boccaccio, sia in volgare che in latino: a quel loro oscillare continuo, o meglio a quel loro brancolare incerto fra troppo violente fiammate di sentimenti e di sensi, e troppo rigide imitazioni letterarie o ostentazioni di cultura scolastica.

Non è questa un'impressione generale e generica, oppure affidata soltanto a suggestioni di toni o a inflessioni di voci. Tutta una serie di riscontri precisi può essere intrecciata fra il tessuto dell'*Elegia di Costanza* e i motivi, gli atteggiamenti sentimentali, stilistici, verbali più insistiti nelle opere del noviziato artistico del Boccaccio. Si ha quasi l'impressione che nella disordinata serie di questi versi, il lavoro di scolastica composizione, di faticato mosaico letterario, di pesante contaminazione non avvenga solo nei riguardi di testi classici, ma si rivolga anche a notazioni segrete, a schedule materiali e ideali che nel suo appassionato tirocinio il Boccaccio andava preparando per poi ripeterle, o meglio trascriverle, insistentemente nelle sue prime opere.

Basta guardare controluce, parola per parola, la maggior parte dell'*Elegia di Costanza* per cogliere la presenza di queste filigrane ingenuamente e ostinatamente ripetute negli scritti di quegli anni. È un esame che vale la pena di fare nella forma più pedantesca, procedendo dal primo all'ultimo verso, perché riesca più obiettivo e istruttivo [1].

v.3 Cfr. *Filocolo* p. 197 « Amore valoroso figlio di Citerea ».

v. 5 Cfr. *Filocolo* pp. 6 ss. « figliuolo di Giove », « il sommo Giove », « o sommo Giove », « sommo Giove ».

vv. 6-7 È la stessa situazione della *Caccia di Diana*: I, vv. 11-12 « elette / v'ha in Partenopé per sue consorti ». Il particolare appare più notevole perché il v. 6, con la chiara eco virgiliana, è ripreso dal carme di Omonea.

[1] Già qualche riscontro aveva utilmente indicato l'Hortis nella sua opera più volte citata, pp. 311 ss.

v. 9 L'età è quella delle eroine più care al Boccaccio: come Biancofiore nel *Filocolo* e nel *Teseida* Emilia (« aveva quindici anni »); così Mensola nel *Ninfale*; e cfr. *Decameron* II 3 e 6, III 10, IV 3 e 8, V 1 e 7, IX 6, X 6 e 8 e 10. Si noti che l'epitaffio di Omonea ha nel simile verso « bis denos ».

v. 11 Come Mopsa: « ai servigi dispuose di Pallade » (*Ameto* p. 48), a trattare « le fila di Minerva » (p. 25); invece Emilia disprezza questi lavori « non seguendo i canestri né le lane della santa dea » (p. 55). Si tratta però di verso dell'epitaffio: ma tuttavia è notevole l'insistenza onde il motivo è ripreso al v. 32 « manus / Quae simul a mira Palladis arte vacat ».

v. 12 Il nome di Costanza era comune nelle famiglie nobili napoletane e ricorre per varie donne della *Caccia* (Costanza Galeota e forse Zizzola Barrile e Zizzola d'Alagna).

vv. 15-17 Cfr. *Filocolo* p. 261 « colui che più che altro piacque agli occhi miei » (cfr. *Purg.* I 85); p. 331 « amore mai non perdonò l'amare a nullo amato » (*Inf.* V 103).

vv. 18-19 « Giunone, dea dei santi matrimoni » (*Filocolo* p. 243 e cfr. p. 414), « Giunone de' nostri matrimoni congiungitrice » (*Ameto* p. 56 e cfr. pp. 55, 62). L'appellativo senechiano « Soror Tonantis » (*Hercules furens* v. 1) si addice particolarmente alla cultura del Boccaccio (cfr. Hecker, op. cit., p. 36).

vv. 22-23 e anche v. 53 (« subito miserabile fatum ») *e v. 115* (« mortua cito nimis ») Cfr. *Filocolo* p. 58 « Qui d Antropos il colpo ricevuto / giace di Roma Giulia Topazia... che in parto abbandonati in non dovuto / modo ci ha... »; *Ameto* p. 63 « il troppo affrettato colpo di Antropos » (e anche p. 144). La grafia *Antropos* appare negli autografi del *Teseida* (p. 298) e nello *Zibaldone magliabechiano* (cc. 110b e 121a), cioè in scritture giovanili; mentre nell'autografo del *De Genologia* (Laurenziano Pluteo LII 9) il Boccaccio scrive *Atropos* e spiega con cura « Atropos autem ab *a* quod est *sine* et *tropos* quod est *conversio*, *absque conversione* interpretatur » (c. 14a).

v. 28 *Filocolo* p. 255 « il vermiglio colore s'era fuggito del bel viso ».

vv. 31-32 Cfr. *Filocolo* p. 94. Biancofiore quasi morta di dolore « non si curava mai di mettere i suoi biondi capelli con sottile maestria in dilicato ordine ».

vv. 33-36 L'allusione alla danza e al canto, come occupazione e doti elette di Costanza, ricorda gli atteggiamenti in cui sono figurate le bellissime donne della *Caccia di Diana* (XVII-XVIII), delle *Rime* (LXIX), dell'*Amorosa Visione* (cfr. specie XLI 49 ss., XLII 1 ss.).

vv. 43-44 *Filocolo* p. 258 « Giove e gli altri beati... l'hanno a loro fatta salire ». L'espressione dantesca « beati scanni » (*Inf.* II 112 e *Par.* XXXII 28) è anche nel *Filocolo* (p. 512 gli angeli ribelli sono precipitati dai « beati regni » e lasciano « voti scanni »; p. 117 Venere parlando della morte che minaccia Biancofiore dice « salendo a' nostri scanni tanto mesta e sì dolorosa »; p. 249 Diana scende « li suoi scanni lasciati »). E per il verso seguente cfr. *Ameto* p. 144 « quando *per legge comune* il colpo la dividerà d'Antropos ».

vv. 45-48 In modo simile nel *Filocolo* il re Felice racconta che Biancofiore avrebbe parlato in punto di morte, raccomandando di confortare l'amato Florio: « ...già presso al suo passare ebbe tanta memoria di te che, chiamati me e la tua madre, con lagrime sopra le nostre anime impose che noi con ogni sollecitudine ti dovessimo del suo trapassare rendere conforto e pregarti che per quello amore che tra te e lei era nella presente vita stato, che tu ti dovessi confortare e niente ti dolessi, però che ella si vedeva grazioso luogo apparecchiato ne' beati regni, ne' quali essendo, se le tue lagrime sentisse, molto la sua beatitudine mancherebbe. E questo detto, con pietoso viso e col tuo nome in bocca, rendé l'anima agli immortali iddii » (p. 259).

vv. 53-54 Cfr. *Filocolo* p. 262 « Gli iddii... hanno avuto invidia ai nostri amori ».

vv. 57-58 e anche 83 Florio all'annuncio della morte di Biancofiore: « ...credi con lusinghevoli parole sanare la piaga che il tuo coltello m'ha fatta, la quale mai altro che morte non sanerà » (*Filocolo* p. 259).

v. 62 Cfr. *Filocolo* p. 261 « O bellissima Biancofiore ove sei tu ? ».

vv. 64-69 Tutti questi particolari della bellezza di Costanza sono canonici nei profili femminili delle opere giovanili del Boccaccio. Le donne dell'*Ameto*, proprio come Costanza, hanno i capelli come « sottile oro » e gli occhi « festevoli, ...pieni di riso..., micanti » (p. 25: e così p. es. a pp. 26, 27, 31, 32, 33); come del resto quelle del *Filocolo* (pp. 179, 335), delle *Rime* (II, IX, X, « chioma crespa e d'oro / occhi ridenti splendidi...), del *Teseida* (III 9-10, XII 53 ss.), dell'*Amorosa Visione* (XV, ecc.). Ma anche i particolari seguenti del viso dell'amata, e le parole stesse onde sono indicati, trovano riscontri precisi in queste stesse opere: « e con vermiglie rose i bianchi gigli » (*Rime* IX), « la vermigliuzza bocca mirando così in sé l'estima a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggiano » (*Ameto* p. 33), « con bianchi gigli miste si dirieno vermiglie rose » (*Ameto* p. 42), « ...non d'altra mistura / che intra gigli le vermiglie rose » (*Teseida* XII 58), « la sua bocca bella e piccioletta / rose vermiglie e perle dimostrava » (*Amorosa Visione* XV 64-65), « la bocca somigliava la vermiglia rosa » (*Ameto* p. 31); « le piccole bocche di color di vermiglia rosa » (*Filocolo* p. 179), « gli eburnei denti piccoli » (*Ameto* p. 26).

v. 70 *Teseida* XII 61 « Pieno era il collo e lungo e ben sedente / sovra gli omeri candidi e ritondi / non sottil troppo e piano e ben possente »; *Ameto* p. 32 « il candido collo... e la dilicata gola sopra gli eguali omeri ottimamente sedenti », p. 42 « la marmorea e in alto diritta gola e il bellissimo collo piano », p. 27 « il collo candidissimo... residente come dritta colonna sopra gli omeri eguali ».

vv. 71-73 Espressione tipica degli scritti giovanili del Boccaccio: *Filocolo* p. 180 « la forma delle belle poppe, le quali come due ritondi pomi pingevano in fuori il resistente vestimento »; *Teseida* XII 61 « e 'l petto poi un pochetto eminente / de' pomi vaghi per mostranza tondi / che per durezza avean combattimento, / sempre pontando in fuor, col vestimento »; *Ameto* p. 26 « i celestiali pomi... i quali resistenti al morbido drappo della loro durezza rendono verissimo testimonio », p. 32 « ...la forma de' tondi pomi li quali, con sottile copritura ascondendo, resistenti parcano che volessero mostrarsi... » (notazione ripetuta altre volte).

v. 74 *Teseida* XII 61 « ben possenti / a sostener gli abbracciar giocondi »; *Ameto* p. 34 « gli omeri degni d'esser d'amorosi pesi premuti ».

v. 77 La descrizione si chiude con il solito cenno alle parti più segrete: *Filocolo* p. 412 « le segrete parti, le quali mai amore ne' semplici anni gli aveva fatto conoscere » (e anche p. 180); *Teseida* XII 63 « qual poi si fosse / la parte agli occhi del corpo celata... »; *Ameto* p. 26 « dal composto corpo alle parti inferiori discendendo... immagina quanto di bene si nasconda nei cari pomi », p. 32 « così fatte bellezze gli fanno migliori sperare le nascose », p. 42 « a questa parte con diligenzia mira Ameto e degna di laude maravigliosa la reputa co' nascosi beni » (e così altre volte); *Comento* II p. 129.

v. 78 *Filocolo* p. 261 « in picciolo luogo, tra freddi marmi se' costretta... o dilicati marmi, cui mi celate voi? ».

vv. 83-84 *Filocolo* p. 259 « la piaga... la quale mai altro che morte non sanerà », p. 262 « amore mi conducerà a simigliante effetto, e com'io ti sono stato cagione di morte, così mi credo ti sarò compagno ».

vv. 91-93 Il pungente desiderio di veder almeno prima della morte l'oggetto del proprio amore è espresso in forme simili nel *Filocolo* p. 132 « io per me mi curerei poco di morire se io solamente una volta veder ti potessi avanti », p. 142 « se gli iddii mi volessero tanta grazia concedere ch'io ti potessi solamente un poco vedere anzi la mia morte, molto mi sarebbe a grado, e il morire meno noioso ». Anche Arcita nel *Teseida* X 66 « Gli ultimi basci solamente aspetto / da te, o cara sposa, i quai mi dei / ti priego molto; questo sol diletto / in vita omai attendo, ond'io girei / isconsolato con sommo dispetto / s'i' non gli avessi ».

vv. 94-99 L'aspirazione all'unione, almeno nella tomba, era motivo diffusissimo nella letteratura medievale da Tristano e Isotta in poi (e cfr. S. Thompson, *Motif index of Folk-literature*, Helsinki 1932, 86). Fu ripetuto puntualmente, e in toni molto simili a questi versi, dal Boccaccio nei più diversi momenti del suo esercizio letterario. Nel *Filocolo* Florio si rivolge anch'egli al sepolcro che dovrebbe racchiuder Biancofiore: « O dilicati marmi, cui mi celate voi? Perché colei che più che altro piacque agli occhi miei mi nascondete? Voi forse insieme col mio nimico padre, invidiosi de' miei beni, mi celate quello di che più mi dilettai di vedere, serbando la natura di Aglauro, con voi insieme d'una qualità tornata. Ma se gl'iddii ancora vi concedano d'esser lieti ornamenti de' loro altari, apritevi e concedetemi ch'io veggia quel viso che già assai

fiate vedendolo mi consolò, il quale veduto possa contento prendere spontanea morte. Sostenete che gli occhi miei... abbiano questa sola consolazione... O inanimato corpo... Io per seguirti userò l'ufìcio della dolente Tisbe... » (pp. 261-62). Nel *Teseida* Emilia a Arcita morente: « né quinci spero aiuto / che possa sostener mia vita forte / che poi lo spirto tuo sarà partito / che dietro a te per soverchio dolore / io non ne venga seguendo 'l tuo amore » (X 79), « O signor dolce, dove m'abandoni? / Dove ne vai? Perché non vengh'io teco?... Poi non volle in vita seco / Giove ch'io sia, e i' 'l seguirò morto / colui che è 'l mio bene e 'l mio conforto » (XI 5). Nell'*Amorosa Visione* (XX), nel carissimo episodio di Piramo e Tisbe (cfr. *Filocolo* pp. 34 e 262; *Teseida* chiose pp. 204 ss.; *Fiammetta* p. 153) « Con teco / Tisbe, morrò, acciò ch'all'ombre spesse / di Dite, lassa ti ritruovi meco ». E il motivo, dopo essere stato ripreso varie volte nel *Decameron* (p. es. IV 1, 3, 4, 6, 7, 8, 9), è ripetuto con parole molto simili a queste ancora nel *De claris mulieribus* (XII), a proposito di Piramo e Tisbe: « Et sic quos amplexu placido invida fortuna iungi minime passa est, infelicem amborum sanguinem misceri prohibuisse non potuit... In coniugium ire poterat: peccavit sors pessima ». Ma accanto a questo motivo letterario, così caro al Boccaccio, in quell'insistenza nel ricercare gli amplessi e i baci di quel cadavere amato sembra riflettersi quella compiacenza morbosa, e non senza una punta di macabro, che dettò al giovane Boccaccio la fantasia che campeggia al centro della XIII questione d'amore nel *Filocolo* ripresa poi nella novella X 4 del *Decameron*: « — Ahi villana morte, maladetta sia la tua potenza! Tu m'hai privato di colei che io più ch'altra cosa amava e cui io più disiderava di servire, ben che verso di me la conoscessi crudele. Ma poi che così è avvenuto, *quello che amore nella vita di lei non mi volle concedere, ora ch'ella è morta non mi potrà negare*: che certo s'io dovessi morire, la faccia che io tanto viva amai, ora morta converrà che io baci — ...sopra la sepoltura dove seppellita era la donna se n'andò e quella aperse... entrò in quella e con *pietoso pianto* dolendosi cominciò a baciare la donna e a recarlasi in braccio » (p. 361). Diversi e più lontani dall'elegia gli atteggiamenti in cui nel *Decameron* si compone lo stesso motivo: « — Ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ...convien che ora, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga — E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un

suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna; e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò » (X 4, 8 ss.).

vv. 100-106 Le disperate invocazioni alla morte hanno accenti simili nel *Filocolo*: « Io, o morte perfidissima, s'io credessi che mi giovasse, il tuo aiuto dimanderei con benigna voce. Certo tu se' stata in parte che essere dovresti pietosa e ascoltare i miseri: ma però che i miseri e quelli che più ti chiamano sono più da te rifiutati, io con aspra mano ti costrignerò di farti venire a me... Io per seguirti userò l'uficio della dolente Tisbe... Io vengo: riceva la tua anima la mia graziosamente e quell'amore che tra noi nel mortale mondo è stato sia nell'eterno » (pp. 262-63). E nel *Teseida* Emilia sul morto Arcita grida: « O signore dolce, dove m'abandoni? / Dove ne vai? Perché non vengh'io teco? / Dimmi quai sieno quelle regioni / che ora cerchi, poi non se' con meco, / io vi verrò e con giuste cagioni / dicendo: Poi non volle in vita seco / Giove ch'io sia, e i' 'l seguirò morto / colui che è 'l mio bene e 'l mio conforto » (XI 5).

v. 107 *Caccia di Diana* XVII 8 « Venus, santa dea, madre d'Amore »; *Filocolo* p. 116 « la santa dea Venus », p. 489 « santissima Venere, madre degli Amori »; *Ameto* p. 52 « la santa dea Venere », p. 96 « O pietosa Venere, o santa dea ».

v. 108 Anche nell'*Ameto*, pp. 66 e 81, Giunone è chiamata « Saturnia »: e cfr. le citazioni ai vv. 18-19 per la qualificazione di « nuptiarum dea ».

vv. 117-118 Cfr. per simili espressioni i passi citati per i vv. 94-99.

vv. 119-122 Questa nostalgia di morte, questo voto non è solo comune — come abbiamo visto — agli amanti, e agli amanti infelici, negli scritti del Boccaccio, ma è espresso rammentando gli esempi di Didone e Biblide spesso, come qui, l'uno accanto all'altro: *Filocolo* p. 466; *Ameto* p. 120; *Fiammetta* pp. 129, 153.

vv. 127-130 Cfr. *Olympia* 146 ss. « Pone, precor, luctus: credisne refringere fatum / nunc lacrimis? Omnes silvis quotcunque creati / nascimur in mortem: feci quod tu quoque, Silvi, / post

facies. Noli, queso, lacerare deorum / invidia eternos annos... »: e cfr. il passo dell'*Ameto* citato per i vv. 43-44. Erano del resto, queste, note virgiliane (*Aen.* VI 376 e 653) e oraziane (*Odi* III 29, 43): per non parlar di scrittori al di fuori delle letture del Boccaccio (Stazio, *Silvae* V 1, 179; Properzio IV 11, 1-8).

I contatti e i riscontri con le prime opere del Boccaccio sono ininterrotti e inequivocabili: investono non solo elementi di contenuto, ma atteggiamenti sentimentali e fantastici caratteristici, e — per quello che consente la differenza fra italiano e latino — anche particolari inflessioni di stile e di lingua. Non si tratta di riecheggiamenti sporadici o isolati; è una " situazione " generale e continua, che caratterizza l'elegia dal primo all'ultimo verso.

Ma anche al di là dell'insistente e parlante stillicidio di rispondenze con gli altri scritti del Boccaccio, quello che più colpisce nel carme è l'atteggiarsi dell'ispirazione elegiaca in forme insolite alla sua tradizione letteraria: in forme caratteristicamente rispondenti alle inclinazioni della fantasia del giovane Boccaccio. Ed è proprio il testo da cui mosse sicuramente questa variazione o amplificazione — cioè l'epitaffio di Omonea — che rende più evidenti i segni e direi la « cifra » della fantasia del Boccaccio nell'*Elegia di Costanza*.

Il carme funebre, il mesto addio che in composta elegia varia lievemente sulla sconsolata sorte dei due giovani coniugi, nonostante le puntuali trascrizioni di versi, si è completamente trasfigurato sotto la penna del Boccaccio. Già la situazione iniziale è mutata coerentemente ai più insistiti temi delle opere giovanili. Non si tratta più di marito e moglie, ma solo di innamorati: proprio come l'appassionato e anche sensuale vagheggiamento della donna nelle opere del Boccaccio avviene da parte dell'amante prima di ogni unione coll'amata, e anche quando questa è già nella tomba, come nelle pagine del *Filocolo* e del *Decameron* già citate. Ma soprattutto quello che campeggia fantasticamente nella elegia è la raffigurazione, fascinosa e

insieme galante, della splendente bellezza di Costanza che trionfa nel canto, nella danza, negli uffici donneschi; e poi, nelle parole del giovane, quell'accorato rimpianto non tanto dell'amata quanto del suo corpo bellissimo, vagheggiato (e quasi denudato) in tutti i particolari, senza rifuggire da quelli più intimi, fino a desiderarlo anche così morto, fino ad aspirare a un macabro abbraccio amoroso pur col cadavere. Non siamo nel campo dei riecheggiamenti generici o opinabili, ma in quello degli evidenti e indubitabili. E sotto la violenza di questi interventi fantastici, caratteristicamente boccacceschi, anche il grande tema letterario di amore e morte — così caro al Boccaccio e così da lui approfondito e rinnovato [1] — si trasforma singolarmente: perde qualunque senso mistico o preromantico, per insistere e gridare in appassionate e scomposte proteste, per risolversi anch'esso in un pesante e sensuale desiderio di contatto fra i corpi più che nell'unione ideale degli amanti, alla Tristano e Isotta. È questo del resto il motivo e il clima da cui si leva la fortunata novella della XII questione d'amore nel *Filocolo*.

In questi tre momenti caratteristicamente boccacceschi, in cui si fissa e si esaurisce la fantasia dello scrittore, ecco che risuonano versi d'intonazione inconfondibile:

Hic nigrent auro similes turpissime crines,
Ordine relicto quem dabat acta manus,
Que simul a mira Palladis arte vacat.
Torpent ad coreas pedes usitati veloces,
Et medio silet lingua sonora palato,
Nec dat ulterius voces dulcore repletas,
In quibus utebar Caliopis modulos. . . . .

Cara iacet cervix et sedent humero colla.
Poma mamillarum parvo suspensa tumore
Nullaque mollitie pendebant fracta, sed ipsa
Durities propria singniabat singnia pudoris.
Et que spectabant amplexus bracchia forte

[1] Cfr. per questo il mio commento al *Decameron*, ed. cit., specialmente alle novelle della IV giornata.

Dando suos meos, si misera fata dedissent,
Et manus anulis quas iam ornare credebam,
Et que sub istis membra meliora putabam,
Hic sunt sub duro lapide tecta simul.

. . . . utinam te mortuam darent,
Ut videre possem, et quos michi vita negavit
Mors daret amplexus. Ora pallentia sepe
Rigando lacrimis obscula dando piis,
O possem tumulo tecum recumbere tuo,...

Versi come questi non possono e non devono essere classificati soltanto come echi o riprese documentabili chiaramente. Sono espressioni-firma della fantasia del Boccaccio, sono le sue cifre segrete che egli volle apporre a questo ancora acerbo esercizio scolastico: cifre inconfondibili e che hanno, per chi sappia leggere, un valore anche più assoluto di una firma materiale.

* * *

Eppure proprio la mancanza del nome del Boccaccio in questo suo autografo è stato il motivo capitale — anzi il solo motivo — dell'esclusione dell'*Elegia di Costanza* dal canone dei suoi scritti e dalla silloge dei suoi carmi.

Di fronte alle timide e non ragionate attribuzioni dell'Hortis e del Sabbadini e alla passiva accettazione delle loro affermazioni da parte dell'Hauvette e del Torraca [1], negarono risolutamente la paternità il Novati, lo Zabughin e implicitamente il Biagi e il Wilkins [2]. A fare accogliere

[1] Hortis, *op. cit.*, pp. 311 ss.; Sabbadini, *art. cit*, p. 407; H. Hauvette, *Boccace*, Parigi 1914, p. 391 (e anche art. cit., p. 108); F. Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, pp. 191 ss. Accenni favorevoli all'attribuzione al Boccaccio sono nel mio art. già citato *Per il testo del Decameron*, pp. 96 ss., e in uno di G. Billanovich, *La leggenda dantesca del Boccaccio*, in « Studi danteschi » XXVIII, 1949.

[2] F. Novati, rec. a H. Hauvette, *Notes* cit., in « Giorn. Stor. Lett. It. » XXV, 1895, p. 424; W. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano*, Bologna 1923, I, p. 87; G. Biagi, *Introd. allo Zibaldone boccaccesco* cit. (cfr. p. 6 dove pur accennando all'Hortis non attribuisce al Boccaccio l'elegia); E. H. Wilkins, *An introductory Boccaccio bibliography*, in « Philological Quarterly » VI, 1927, p. 120 (non la incluse fra le opere del Boc-

tale posizione come definitiva intervennero poi decisive le recise posizioni del Massera, che escluse dalla sua silloge canonica l'elegia e la condannò quindi al silenzio e all'oblio degli studiosi seguenti [1]. Poiché il benemerito editore delle *Opere minori latine* è l'unico che autorevolmente abbia giustificato la negazione della paternità boccaccesca, è doveroso riferire con le sue stesse parole il suo giudizio: " Fu stampato come del Boccaccio dall'Hortis, ma l'editore non si accorse della vera natura di questi versi: i quali, lungi dall'essere originali, sono una mera parafrasi del celebre epitafio latino di Homonoea... In realtà prescindendo dal contenuto che non offre nessuna indicazione utile per risolvere il dibattito, contro la paternità boccaccesca si oppone un valido argomento: a differenza di tutti quanti gli altri scritti autentici conservati in numero di otto dal Laurenziano citato, queste elegie non mostrano né in testa né in fondo il nome del presunto autore, e non presentano tracce o indizi qualsiasi di aver mai recato una simile indicazione. D'altra parte a Napoli, nel quarto decennio del Trecento e nell'ambiente letterario che il Boccaccio frequentava, e che il Torraca stesso così dottamente illustrò, dovevano considerarsi vecchiumi già superati quei ritmi a base dattilica, anche per un esordiente che venisse componendo un'esercitazione giovanile ".

Questi e non altri gli argomenti del Massera. Si riducono, come accennavo, sostanzialmente ad uno: alla mancanza del nome del Boccaccio in testa o in fine dell'elegia.

caccio). Nessuno però di questi studiosi portò dati o argomenti in appoggio alla sua opinione. Il Novati si limitò a suffragare la sua posizione nettamente e risolutamente negativa (« A torto infatti, se non m'inganno, esse [le elegie di Costanza] sono state stampate come fattura del Boccaccio, ed io mi stupisco che l'Hauvette non abbia almen sospettato quanto falsa fosse l'opinione dell'Hortis ») con una promessa di riprendere l'argomento (« Ma di ciò altrove »). Non pubblicò tuttavia mai nulla, né lasciò qualcosa nelle sue carte ora alla Società Storica Lombarda. Mutò forse opinione negli anni seguenti?

[1] *Opere latine minori* cit., cfr. pp. 288 ss. Il Massera già aveva anticipato la sua posizione negativa, basandola sull'autorità del Novati, nella sua *Rassegna critica di studi boccacceschi* in « Giorn. Stor. Lett. It. » LXV, 1915, p. 410.

Perché il carattere di parafrasi non può evidentemente essere assunto in senso negativo, quando, come abbiamo già mostrato, proprio amplificazioni e centoni letterari caratterizzano il noviziato letterario del Boccaccio, e in forma ben più passiva e pesante che non nella ripresa di 15 versi dell'epitaffio di Omonoea nei 134 dell'elegia. È un elemento, questo della parafrasi, che se mai potrebbe avere un qualche valore in senso inverso, cioè in favore dell'attribuzione al Boccaccio, date le abitudini tipiche e canoniche del suo tirocinio retorico.

Né maggior valore ha l'osservazione circa la pretesa sconvenienza delle forme dattiliche ritmiche nella Napoli dei primi del Trecento. Le opere citate poco fa (p. 210) documentano chiaramente che se tali forme ebbero il loro apogeo nei secoli XI-XIII erano usate ancora nel XIV, ed erano presenti con maggior vigore nell'insegnamento scolastico, sempre in ritardo sui movimenti e sui gusti della cultura militante, specie in città, come Napoli, periferiche rispetto ai grandi centri del rinnovamento letterario. Del resto proprio chi è citato dal Massera stesso quale massimo illustratore della cultura napoletana dei tempi del Boccaccio, cioè il Torraca, non trovò sconvenienti tali forme all'ambiente da lui studiato con tanta cura [1]. Anche in questo caso, il tenue indizio che può venire da tali elementi non è contrario ma favorevole all'attribuzione dell'elegia al Boccaccio. Perché quanto più si insiste sul carattere *démodé* e scolastico delle forme metriche del carme in morte di Costanza, tanto più riesce assolutamente inesplicabile che il Boccaccio, scrittore ormai

[1] A quello del Torraca si potrebbe aggiungere il giudizio di quel profondo conoscitore dei problemi del latino medievale e umanistico che fu il Sabbadini (cfr. *art. cit.*): e cfr. anche in generale sulla cultura napoletana di quegli anni: N. A. Rillo, *F. Petrarca alla corte angioina*, Napoli 1904; G. M. Monti, *Note sulla cultura... della Napoli angioina*, in « Archivum Romanicum » VIII, 1924; F. Torraca e G. M. Monti, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; e anche G. De Blasiis, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli*, in « Archivio Stor. delle Province Napoletane » XI, 1889; R. Weiss, *The greek culture of south Italy in the later middle ages*, in « Proceedings of the British Academy » XXXVII, 1951; A. Altamura, *La letteratura dell'età angioina*, Napoli 1952.

scaltrito e sicuro, si sia preso la pena di copiare accanto a pagine classiche, accanto a componimenti di Dante e del Petrarca, un'elegia priva di valore letterario e per di più formalmente inaccettabile al suo gusto aristocraticamente preumanistico.

L'amorosa cura del Boccaccio nel trascrivere, nel suo libro più caro e segreto, questo esercizio scolastico può essere solo giustificata dalla sorridente commozione di fronte a una faticosa e faticata testimonianza del suo noviziato di versificatore: cioè da quella stessa cura, da quella stessa tenerezza che gli faceva ricopiare in quelle pagine i primi saggi del suo tirocinio di " dettatore " (l'*Allegoria Mitologica* e le prime epistole). Era lo stesso atteggiamento, insieme trepido e compiaciuto, verso un tempo meravigliosamente ritrovato, che anni dopo gli detterà le pagine sui suoi primi tentativi poetici; " ...iam fere maturus etate et mei iuris factus, nemine impellente, nemine docente, ...quod modicum novi poetice sua sponte sumpsit ingenium, eamque summa aviditate secutus sum, et precipua cum delectatione autorum eiusdem libros vidi legique, et, uti potui, intelligere conatus sum. Et, mirabile dictu, *cum nondum novissem quibus seu quot pedibus carmen incederet*, me etiam pro viribus renitente, quod nondum sum, poeta fere a notis omnibus vocatus fui " (*De genologia* XV 10).

Proprio a tale atteggiamento, di sorridente e commossa indulgenza verso i " peccati letterari " giovanili, risale a mio avviso anche l'omissione della citazione esplicita dell'autore nell'*Elegia di Costanza*. Non credo sia inutile ricordare che nessuno degli scritti giovanili che il Boccaccio ricopiò nello *Zibaldone* porta il suo nome: ad eccezione dell'egloga *Faunus* (appartenente, come già abbiamo accennato, all'esperienza ormai matura dello scrittore) non v'è cioè componimento che il Boccaccio abbia voluto attribuirsi esplicitamente nello *Zibaldone laurenziano*. Nella massima parte dei casi egli aveva sì in un primo momento scritto il suo nome, ma poi lo abrase accurata-

mente e ostinatamente. Così a c. 51a-b per le epistole III e II, a c. 56a per il carme I, a c. 62a in fondo all'*Allegoria mitologica*, a c. 65a per l'epistola IV. Altre volte omise fin da principio di segnarlo: come a c. 51a per la I epistola, a c. 59b per l'appunto liviano (abrasione sopra).

Spesso è difficile decidere con sicurezza se il nome dell'autore figurasse veramente al posto delle rasure, oppure no; e se le rasure abbiano fatto scomparire il suo nome o altre parole [1]. Ma, in ogni caso, è evidente l'intenzione di lasciare adespoti tutti i componimenti giovanili: intenzione che, come già ammise anche il Massera, non può risalire che all'autore e trascrittore di quelle pagine [2].

[1] Proprio per questo, se le indicazioni che ho dato sopra mi sembrano le più probabili, mi pare tuttavia utile qualche precisazione. A c. 50b in testa all'epistola VI sono abrase le parole che precedono il nome del destinatario (« ...magistro Zenobio destrata florentino »): è possibile leggere solo all'inizio un « J ». Lo stesso dicasi a c. 51a-b per le epistole III e II: per la III si legge « Idem J... » e segue abrasione; per la II solo un « J » (forse *Idem* più che *Johannes* per analogia all'epistola precedente) di tutta l'intestazione di due righe diligentemente abrasa.

A c. 56a l'intestazione del carme I fu tutta abrasa, ma sono visibili le parole « De Milecto »: all'abrasione, da mano più moderna, furono sovrapposte le parole « Johannes de Certaldo » (non figurano nella descrizione del codice fatta dal Bandini, II, col. 23). A c. 61a l'*Allegoria Mitologica* è anepigrafa (di mano corsiva più tarda, nel margine superiore, *De mundi creatione*), ma in calce a c. 62a era la scritta, poi abrasa, « Joannes de Certaldo » di cui ora si leggono solo le prime e le ultime lettere, e che probabilmente non era autografa del Boccaccio (nota la grafia del nome errata o almeno inconsueta). A c. 65a nell'intestazione dell'epistola IV « Sacre famis et angelice viro dilecto forti (*rasura*) inimicus fortune » il Massera sostiene di poter leggere nella rasura « Johannes de Certaldo »; ma a mio giudizio (e già a parere del Biagi e dell'Hauvette) nulla si vede e si può solo ammettere che lo spazio della rasura corrisponde alle parole che il Massera ha congetturato. A c. 51a la epistola I ha premessa semplicemente l'intestazione « Missa duci Duracchii » senza indicazione alcuna del mittente. Il Massera afferma che « sotto l'ultima parte della parola *Duracchii* si scorge un'abrasione e un po' più a destra appare l'ombra di un *de*: tenuto conto dell'*Idem* premesso all'epistola seguente, possiamo dunque ritenere che in un primo tempo fu scritto anche il nome dell'autore nella forma esclusivamente usata dal Nostro durante la gioventù, *Johannes de Certaldo* ». In realtà nulla (come già notarono l'Hauvette e il Biagi) è possibile vedere, e tutto il ragionamento è talmente sottile e tortuoso da rivelare chiaramente la sua inconsistenza. Va notato che il Massera volle in generale leggere anche quello che era impossibile vedere con sicurezza o almeno con buone probabilità: e che del resto non avevano visto né il Biagi, né l'Hauvette, né il Sabbadini, né il Traversari, né l'Hecker ecc. (cfr. per questo anche pp. 285 s.).

[2] *Op. cit.*, p. 315. L'Hortis (p. 260) avanzò l'ipotesi che le abrasioni

Il Massera rimase incerto soltanto sulle ragioni di quelle sistematiche abrasioni o omissioni. Ma ora, dopo quanto abbiamo accennato, anche tali ragioni sembrano chiarirsi e rivelarsi con estrema probabilità.

Il Boccaccio volle sì conservare amorevolmente nello *Zibaldone laurenziano* i testi delle sue prime esercitazioni letterarie, ma non volle evidentemente che il suo nome fosse legato a quei faticosi elaborati scolastici. Era un nome ormai consacrato da un'elevata fama artistica, legato indissolubilmente al nostro più aristocratico preumanesimo: non poteva e non doveva esser presentato — accanto a quelli splendidi dei suoi maestri più cari, Dante e il Petrarca — da testi di un gusto superato e ormai stantio, fumosi della lucerna scolastica. Se il Boccaccio dovette essere in un primo momento più indulgente, conservando a qualcuna di quelle pagine il suo nome, la successiva sua decisione per la severità e la rinuncia totale è perfettamente comprensibile e giustificata. Forse aveva pensato in principio che quel suo *Zibaldone* segreto, quel manoscritto di appunti, sarebbe rimasto per sempre privatissimo. Ma poi, dubitando della segretezza, e forse indotto a prestare il codice ad altri per trasmettere alcuni dei mirabili testi ivi trascritti, decise l'epurazione drastica del suo nome da tutti i componimenti, eccetto da quello che non meritava condanna così assoluta e non poteva in nessun caso essere rifiutato: cioè dal *Faunus*.

Ed è questo particolare che rende, mi pare, quanto mai probabili, se non vogliamo dire sicuri, i motivi or ora accennati per giustificare gli interventi del Boccaccio contro il suo nome. Tutti i suoi componimenti (eccetto il *Faunus*) conservatici dallo *Zibaldone*, ci sono pervenuti unicamente attraverso questa copia autografa, attraverso questa trascrizione privata e segreta: sono dunque scritti

fossero posteriori e dovute al desiderio di far scomparire il nome di uno scrittore messo all'Indice: ma l'ipotesi non ebbe seguito alcuno tanto apparve e appare assurda, perché in realtà il nome del Boccaccio è pur conservato altrove nel manoscritto, come è stato indicato più sopra.

che il Boccaccio non volle mai diffondere ma che conservò soltanto per sé, per affettuosa testimonianza di quei suoi lontani e faticosi inizi. Per estrema cautela omise o fece scomparire il suo nome: ma non avrebbe potuto, senza scoprire il suo giuoco geloso, cancellarlo dinanzi al *Faunus*. Non era che la prima redazione, facilmente riconoscibile, di un'egloga di quel *Buccolicum Carmen* alla cui diffusione egli stesso teneva tanto, e tanto aveva contribuito con l'accurata copia autografa conservataci nel Riccardiano 1232 [1].

Si possono ora individuare più chiaramente le ragioni di quelle misteriose omissioni o abrasioni. E lo si può fare con sicurezza tanto maggiore quanto più il processo or ora accennato appare serratamente coerente e logico in tutte le direzioni, e quanto meno è possibile dare a quei fatti giustificazioni ragionevoli diverse. E si possono anche scorgere prospettive nuove e suggestive nei motivi che indussero il Boccaccio a comporsi quel suo volume prediletto, e nei modi onde gli si venne formando gradualmente e avventurosamente, quasi a concrezione (ma di questo si tratterà in altro momento).

L'assenza di ogni indicazione d'autore nell'*Elegia di Costanza* trascritta di pugno del Boccaccio nello *Zibaldone laurenziano*, non può dunque in alcun modo essere assunta per negare al Boccaccio stesso la paternità del carme. Ci sarebbe al contrario da meravigliarsi se il suo nome figurasse in testa a quei versi dattilici ritmici.

Così l'unica obiezione avanzata dalla critica insieme troppo positivistica e troppo romantica del Massera [2] per

[1] Sull'importanza del Riccardiano 1232 cfr. O. Hecker, *op. cit.*, pp. 43 ss.; Massera, *op. cit.*, pp. 261 ss.; Branca, *Per il testo del Decameron*, pp. 96 ss. È un ms. passato dalla biblioteca dell'autore alla così detta « parva libreria » del Convento di S. Spirito. Il *Buccolicum Carmen* ebbe una tradizione manoscritta notevole e in gran parte dipendente dal Riccardiano 1232.

[2] Troppo positivistica perché lega una questione di attribuzione essenzialmente al fatto anagrafico della menzione del nome dell'autore; troppo romantica perché anche in questo problema dovette favorire la presa di posizione negativa il timore di incrinare in qualche modo il mito di Fiam-

negare la paternità del Boccaccio all'*Elegia di Costanza*, si rivela del tutto inconsistente. Inconsistente e incoerente persino ove per un istante si accettassero, in via di ipotesi, i metodi e i limiti critici del Massera stesso: perché egli dovrebbe, coerentemente alle obiezioni opposte a questo carme, respingere come non boccacceschi anche il cenno a Tito Livio e la I epistola (e probabilmente anche la VI epistola e l'*Allegoria mitologica*) che, come l'*Elegia di Costanza*, non sono decorati esplicitamente del nome del Boccaccio [1].

metta. Del resto da simili preconcetti è inficiata anche altrove l'edizione dei *Carmi* a cura del Massera: per esempio nella datazione del VI, i quattro esametri che servono di *explicit* alla trascrizione della *Commedia* nel Riccardiano 1035. Il tetrastico è detto dal Massera (come già dal Vandelli, in «Atti della R. Accademia della Crusca» 1921-22, p. 79) «posteriore alla crisi di coscienza del 1362» per la religiosità che lo ispira («gloria sit summo Regi matrique, precamur, Quos oro celsas prestent conscendere sedes Dum suprema dies veniet morientibus egris»). A parte la esasperazione mitica — e quasi meccanicizzata — della crisi (che ora anticipata almeno di un decennio, conosciamo nei suoi termini molto più modesti e sfumati), il Massera non ha avvertito che il tetrastico è un calco degli *explicit* più consueti, sempre composti in termini devoti e di preghiera. E non ha avvertito neppure che il tono religioso di questo finale non è assolutamente cosa nuova o insolita nel Boccaccio, dalla conclusione dell'*Ameto* a quella del *Corbaccio* e alla piissima chiusa della *Genologia:* nel Boccaccio che, come è ormai noto, chierico già da vari anni, riceveva nel 1360 l'autorizzazione ad aver cura d'anime anche in chiesa cattedrale.

[1] Nell'esame del problema circa la mancanza nello *Zibaldone* di esplicite attribuzioni degli scritti boccacceschi al loro autore, non ho preso in considerazione la proposta ragionatissima del Billanovich (*La leggenda dantesca* cit.) di vedere anche nella famosa epistola di Frate Ilario un'esercitazione letteraria del giovane Boccaccio. Sarebbe questo un altro componimento cui il Boccaccio si sarebbe astenuto di premettere il suo nome. Benché tale ipotesi non venga che a confermare e a rafforzare notevolmente le mie argomentazioni, e benché io risolutamente inclini ad accettare le conclusioni del Billanovich, non ho voluto mescolare il certo con quello che è solo probabile. Varie questioni restano ancora infatti senza risposta: il tipo di prosa latina è diverso e meno retoricamente sostenuto, la falsificazione appare gratuita e senza una giustificazione plausibile, vi sono vari errori difficilmente spiegabili; e soprattutto sembra inesplicabile un passo se si tratta di una trascrizione d'autore. Infatti di pugno del Boccaccio, tutto di seguito e senza alcun segno di incertezza o di ripresa, è scritto alla r. 16 di c. 67a: «...iterum interrogavi quid peteret al. [*cioè* alias *o* aliter] quereret». Qui, come indica l'*al.* usato sempre dal Boccaccio in simili casi, ci troviamo di fronte o a una doppia lezione che il trascrittore trovava nel manoscritto o nei manoscritti che copiava; oppure a un sinonimo introdotto dal trascrittore (o da qualcuno prima di lui) per chiarire meglio il «peteret» precedente. Ambedue le ipotesi sembrano però inconciliabili con quella di un testo dovuto a un autore-trascrittore: e poi-

Ma non è il caso di insistere di più contro la posizione del Massera. La sua illogicità e inconsistenza è sottolineata del resto dalla stessa formulazione tutta esterna e che muove da un rifiuto a ogni presa di contatto col testo: rifiuto che spiega come si possa affermare con così tranquilla sufficienza che nella trattazione del problema " si prescinde dal contenuto che non offre nessuna indicazione utile per risolvere il dibattito " (p. 289).

* * *

Alle chiare indicazioni di contenuto e di forma in favore dell'attribuzione dell'elegia al Boccaccio, anzi agli evidenti motivi-firma coi quali egli volle segnare quella sua esercitazione, non si oppone dunque nessuna indicazione o argomento di carattere esterno o della tradizione manoscritta. Anzi, come è stato rilevato, questi ultimi elementi, se analizzati e studiati accuratamente, possono piuttosto offrire qualche indizio in favore dell'attribuzione stessa.

Naturalmente, come è stato sottolineato di continuo seppure implicitamente, bisognerà parlare piuttosto di esercizio scolastico che di composizione letteraria. Tali caratteri sono così evidenti che non merita rilevarli o studiarli più minutamente.

Essi possono indicare, con estrema probabilità, gli anni cui risale quel testo: gli anni cioè del noviziato di retorica. L'elegia potrebbe rappresentare la prima esperienza in versi che il Boccaccio volle conservare accanto a quella che fu forse la sua prima esercitazione di prosa latina, l'*Allegoria mitologica*: accanto l'una all'altra anche materialmente in quel suo libro di nostalgie giovanili che è lo *Zibaldone laurenziano* (a c. 60a-b l'elegia: a cc. 61a-62a l'*Allegoria*).

Erano probabilmente quelli gli anni dei primi scritti in volgare e della assidua raccolta di materiali per le opere

ché il Boccaccio è sicuramente il trascrittore del testo non pare possa esserne insieme l'autore. I casi simili citati dal Billanovich (p. 136, n. 1) non mi sembrano convincenti e risolutivi.

che immediatamente dovevano seguire. Si ha insistente l'impressione, infatti, che il tirocinio dello scrivere in grammatica sia stato più lungo e faticato di quello del dettare e del poetare in volgare. È un'impressione che confermano le prime scolastiche e retoriche epistole, con tutta probabilità appartenenti al periodo attorno al 1339: agli anni cioè di alcune sue *Rime*, della *Caccia*, del *Filocolo* e forse del *Filostrato*. Accanto all'ostinato e paziente allievo di retorica stava già uno scrittore di certa dignità e di notevole personalità artistica. Proprio la fatica e l'impaccio onde emergono nell'incerto tessuto dell'*Elegia di Costanza* motivi, atteggiamenti, note che trovano una loro voce sicura nelle prime opere volgari, segnano chiaramente e istruttivamente il rapporto, o meglio lo iato, fra i due paralleli tirocini artistici e le linee diverse che ne regolarono gli sviluppi. Alla formale correttezza, ancor tutta scolastica, del *Faunus* e della epistola a Zanobi, giungerà come a una meta agognata, l'ormai maturo e sicuro creatore della nostra nuova tradizione narrativa in verso e in prosa, lo scrittore del *Ninfale* e del *Decameron*.

II

L'EPITAFFIO PER FRANCESCO E FILIPPO DA BARBERINO

Se l'ipotesi che faceva del Boccaccio un discepolo di Francesco da Barberino non ha più, da vario tempo, alcun credito [1], proprio il Boccaccio chiama nel *De Genologia* Francesco da Barberino a render testimonianza del valore della nuova cultura, accanto ai suoi più grandi maestri ideali, Dante e Petrarca, e ai suoi " praeceptores " più diretti, da Andalò di Negro e Barlaam e Paolo da Perugia a Leonzio Pilato e a Paolo Geometra. È una testimonianza alta e vibrante di simpatia, che compie idealmente la già onorevole citazione nel libro IX (cap. 4) accanto a Ovidio e Apuleio (" Franciscus... de Barberino non postponendus homo... "): " Memini insuper, esto raro, Franciscum de Barberino traxisse testem, hominem quidem honestate morum et spectabili vita laudabilem. Qui, et si sacros canones longe magis quam poeticam noverit, non nulla tamen opuscula rithimis vulgari ydiomate splendidis, ingenii sui nobilitatem testantia, edidit, que stant, et apud Ytalos in precio sunt. Hic integerrime fidei homo fuit et reverentia dignus, quem cum inter venerabiles non dedignetur Florentia cives, optimum semper et in omnibus fidedignum habui testem et inter quoscumque viros egregios numerandum " (*De Genologia* XV 6).

[1] Primi, credo, a formular l'ipotesi furono gli annotatori del Casa, in una chiosa al *Galateo* del resto variamente interpretabile: « Messer Francesco da Barberino che fu maestro del Boccaccio ne' suoi *Documenti d'Amore* biasima questo vizio...» (cfr. CASA, *Opere*, Napoli 1733, V, p. 277). E vedi poi p. es. D. M. MANNI, *Istoria del Decameron*, Firenze 1742, p. 28; A. M. BISCIONI, *Giunte alla Toscana letterata* ecc. (cfr. p. 234).

Proprio la grande pestilenza affrescata nell'Introduzione al *Decameron* rapì a Firenze, con altri suoi illustri uomini, anche Francesco da Barberino, insieme al figlio Filippo. Sulla loro tomba, in S. Croce, fu posta una lapide con il seguente epitaffio:

✠ Inclita plange tuos lacrimis Florentia cives
et patribus tantis fundas orbata dolorem
dum redeunt domini Francisci funera mente
de Barberino et nati nam iudicis omnis
gesserat offitium sua corda cavendo reatu. 5
Sed satis excedit natum: quia doctus utroque
iure fuit genitor sed solo filius uno:
silicet in causis que sunt secularibus orte.
Hoc sunt sub lapide positi quibus ultima clausit
perfida mors oculos paucis dilata diebus 10
strage sub equali que totum terruit orbem
In bis senario quater aucto mille trecentis[1].

La lapide (di cm. 31 × 51), scritta in bei caratteri gotici, esiste ancora in S. Croce ed è leggibile nonostante l'usura cui fu sottoposta dal passaggio dei fedeli e dei visitatori. È presso il pilastro angolare fra il transetto (lato sacrestia) e la navata sinistra, cioè " in cornu Epistolae ". Ivi nel 1570 fu eretto un altare dei Barberino da Banco da Barberino, rinnovato poi nel 1664 dal cardinale Francesco Barberini: sopra l'altare era una pala raffigurante Francesco da Barberino ai piedi di S. Francesco. Benché nel 1869 pala e altare, assai deteriorati, fossero rimossi e sostituiti col monumento-sepolcro del Principe Neri Corsini, la lapide di Francesco e Filippo rimase al suo posto: anzi essa è riprodotta in nitidi caratteri romani in una lapide posta a destra ai piedi del monumento Corsini.

Del carme, come del resto di quasi tutti gli epitaffi,

[1] Ho trascritto la lapide quanto più esattamente ho potuto, sciogliendo soltanto le abbreviazioni. Noto però qui di seguito qualche particolarità: v. 3 sul primo *i* di *Francisci* figura un segno di abbreviazione; v. 7 dopo *uno* segno di abbreviazione forse soltanto per completar la riga. Inoltre ai vv. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 rispettivamente dopo *tuos*, *tantis*, *domini*, *offitium*, *excedit*, *genitor*, *causis*, *lapide*, *oculos*, *equali* figura un punto.

non è segnalato l'autore: ma una lunga tradizione lo assegnò in passato al Boccaccio, fino alla recente, ma non ragionata, esclusione dalla silloge delle *Opere minori latine*. Il Massera scrisse soltanto: "A nessuna autorità fuori che ad una vaga tradizione si appoggiò l'asserto che il Nostro fosse autore dell'epitafio... Stilisticamente in quei dodici esametri non è nulla di boccaccesco, e in mancanza di ogni altro argomento ponderabile io non reputerò imprudente respingerli" (p. 289).

Siamo di fronte dunque a un caso opposto al precedente. Un carme attribuito per secoli e secoli al Boccaccio gli è tolto dal Massera senza argomentazioni precise: perché il generico giudizio sullo stile non può avere significato alcuno, non essendo avvalorato da documentazioni o da analisi precise. In un epitaffio, del resto, irrigidito negli schemi di una lunga e severa tradizione non è facile che emergano caratteri stilistici veramente distintivi: né d'altra parte se ne possono identificare di contrastanti a un'attribuzione al Boccaccio. Quanto poi alla "vaga tradizione" che assegnerebbe al Boccaccio il carme, il Massera — che non conosce manoscritto alcuno — segnala in una nota che la prima attribuzione appare nella seconda edizione dell'opera del Bocchi, *Le bellezze della città di Firenze* (Firenze 1677, p. 338). Poiché nella prima edizione (Firenze 1591) il nome del Boccaccio non è citato, il Massera tende ad assegnare la nuova attribuzione al Cinelli, autore della revisione e delle giunte che caratterizzano la seconda edizione: si tratterebbe non di tradizione antica, ma di fantasia recente, della fine del XVII secolo.

È proprio, a mio avviso, il problema dell'origine e del valore dell'attribuzione al Boccaccio quello che va esaminato con maggior acribia per giungere a conclusioni più solide e soddisfacenti.

* * *

Il Massera, come abbiamo accennato, non conosce testimonianze manoscritte dell'epitaffio; il quale invece è

conservato in alcuni codici, sebbene tardi. Li indichiamo qui di seguito, trascurando naturalmente i *sepoltuari* (per cui cfr. p. 237):

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Magliabechiano IX 66. F[2]

È un cod. cartaceo, del sec. XVII, che contiene la prima parte dell'opera di Giovanni Cinelli Calvoli, *La Toscana letterata ovvero Storia degli Scrittori fiorentini*, datata 1675 [1]. A p. 499, parlando di Francesco da Barberino, scrive: « Quanto queste opere all'istituzione dell'uman vivere sieno utili gli ottimi di giudizio il considerino, ond'è che dal Boccaccio nella sua *Genealogia* Francesco come poeta celebre è menzionato. Morì l'anno 1348 al cominciare della gran pestilenzia (...) alla loro cappella sotto altare v'è l'epitaffio fatto a questo grand'uomo, che in questa forma favella, da Gio. Boccaccio secondo alcuni composto ». Segue l'epitaffio con le seguenti varianti dal testo riprodotto qui a p. 232: 3 *munera mente*; 4 *iudicii omne* (corretto da *iudicis omne*); 5 *reatum*; 6 *eccedit*; 12 *milletercentis*.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Magliabechiano IX 81. F[3]

È un cod. cartaceo del sec. XVIII, che contiene l'opera di A. M. Biscioni (1674-1756), *Giunte alla Toscana letterata del Cinelli*. A p. 346 dopo la biografia di Fr. da Barberino si legge: « In un marmo sopra il di lui sepolcro in detta Chiesa furono incisi li seguenti versi », e segue l'epitaffio con queste varianti: 4 *iudicis omne*; 5 *reatum*; 11 *sub aequali*. « Questi versi vogliono alcuni che vi fossero fatti scrivere dal Boccaccio, il quale si dice che fosse suo scolare; ma par che quest'ultima particolarità sia molto incerta, niun cenno avendone lasciato il Boccaccio medesimo nel bell'Elogio che di lui fa nel lib. XV della *Genealogia Deorum* al cap. VI ove aveva tutto il motivo di chiamarlo Maestro Suo qualora fosse stato vero ».

[1] Sul Cinelli (1625-1706), la sua *Toscana letterata* (conservata nei codici magliabechiani IX 66, 67 e 68) e la sua « Biblioteca volante » cfr. A. SANCASSANI, *Vita del Cinelli*, in « Biblioteca volante » [da lui continuata], Venezia 1734, pp. I ss.; F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, Fiesole 1843, XII, p. 456; L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino 1894, cap. X.

PESARO, *Biblioteca Oliveriana*, Cod. 1546. **Po**

È una raccolta, entro custodia, di vari fascicoli di scritti diversi, raccolti da Giuliano e Giacomo Vanzolini[1]. Nel III fascio di fogli sciolti, di cc. 49, nell'inserto *h*, di mano del sec. XVIII: « Epitaffio al sepolcro di Ms. Fran.co da Barberino al loro altare in Santa Croce fatto da Gio. Boccaccio l'anno 1348 ». Segue il testo dell'epitaffio con le seguenti varianti: 3 *mentem*; 4 *omne*; 12 *tercentis*.

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Barberiniano lat. 2082 (XXX, 155). **Vb**

È un cod. composto di 109 carte varie dei secoli XVI e XVII, legato in cartone e pergamena. A cc. 38-39 è il carme del Boccaccio al Petrarca « Italie iam certus »; a c. 41a « Testimonia de Francisco de Barberino ex catalogo scriptorum Florentinorum Michaelis Pocciantii Florentini desumptum, impress. Florentiae 1589 ». Il carme appare entro la pagina trascritta dalla citata opera del Poccianti (p. 58). Si tratta di un foglio isolato che nulla ha a che fare coi precedenti, né come carta né come grafia. Il trascrittore ha corretto due errori del testo: nella notizia su Francesco « anno Christianae salutis 1308 [*sic*] (quamvis per errorem hic dicatur 1578) »; nel carme, al v. 10, « paucis dilata (dialata ait) diebus ». Come nella stampa del Poccianti appaiono le seguenti varianti: 5 *officium*; 6 *naturae qui*; 9 *Hoc eunt*; 10 *oclos paucis*; 11 *sub caeli quae*; 12 *mille trecentum*. Di una certa importanza è l'esplicita attribuzione del carme al Boccaccio nell'indice: « Epitaphium Fr. de Barberino ex Boccatio ».

Già questi manoscritti, per quanto tardi e poco autorevoli, testimoniano con evidenza che l'attribuzione dell'epitaffio al Boccaccio è anteriore al 1677, all'anno cioè

[1] Giuliano Vanzolini (1824-1879) da Pesaro, patriota e letterato, fu amico del Carducci e suo collaboratore nell'edizione del Poliziano; traduttore di Lucrezio e Catullo, pubblicò anche una *Istoria delle Fabbriche di Maiolica* (voll. 3, Pesaro 1879) e un volume su *Il Conte Terenzio Mamiani* (Camerino 1885). Suo figlio Giacomo seguì le orme paterne pubblicando versioni dal greco (p. es. da Mimnermo) e uno studio *Le Carte di Terenzio Mamiani nell'Oliveriana di Pesaro* (Pesaro 1896). Appassionati raccoglitori ambedue di manoscritti e codici, li cedettero poi alla Oliveriana di Pesaro.

cui la voleva assegnare il Massera. Almeno due manoscritti lo documentano: il Magliabechiano IX 66 e il Vaticano Barberiniano lat. 2082.

Anzi, basta seguire le indicazioni di questo secondo codice per accorgersi che il testo già era diffuso e accolto in un'opera d'erudizione alla metà del Cinquecento. È noto infatti che Michele Poccianti, autore del prezioso *Catalogus scriptorum florentinorum*, era già morto nel 1576, vari anni prima che la sua opera fosse pubblicata postuma a Firenze nel 1589 [1].

Né, contrariamente a quanto possono lasciar credere le parole del Massera, la nuova inserzione nella seconda edizione (1677) dell'opera del Bocchi contraddice a posizioni o almeno a silenzi della prima: perché nella stampa del 1591, nella descrizione di S. Croce, era completamente trascurato l'altare dei Barberino, come del resto varie delle cappelle. Evidentemente il curatore della seconda edizione accresciuta, dovendo trattare *ex novo* questa materia, giunto a parlare del monumento in questione riferì, com'è naturale, la tradizionale attribuzione che doveva esser divulgata e comune (II ed., 1677, p. 338 " Francesco da Barberino famoso Dottore e Poeta di cui fa menzione il Boccaccio nel XV della *Genealogia degli Dei* per essere stato suo amico e contemporaneo, e credesi che l'Epitaffio ch'è sotto l'altare fatto nel '300 dopo il mille, benché restaurato, sia composizione del medesimo Boccaccio ").

[1] Sul Poccianti cfr. G. Ghilini, *Teatro d'huomini letterati*, Venezia 1647, II, p. 196; F. Inghirami, *op. cit.*, XIV, p. 126; G. Negri, *Istoria degli Scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, p. 415; J. P. Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, Parigi 1729, XVIII, p. 31. Ecco il passo esatto del Poccianti che segue la prima parte della biografia del Barberino: « Ob id à (*sic*) Boccacio in sua genealogia ut poeta celebris veneratur. Dissoluit autem huius carceris vincula Florentiae anno christianae salutis. 1578. et in aedibus Sanctae Crucis ipsius cineres reconduntur, ad leuamquè (*sic*) templi propè (*sic*) sacrarium. Monumentum quod filio commune extat, visitur atquè (*sic*) in marmoreo lapide incisa spectantur haec carmina.

Inclita plange tuos lachrimis Florentia ciues...».

E segue il carme con le varianti sopra segnalate nel cod. Barberiniano (in più naturalmente: 10 *dialata*).

Questa tradizione fu accolta unanimemente dai grandi eruditi del Settecento: basti vedere come riferirono l'epitaffio assegnandolo al Boccaccio, per esempio, il Negri, il Biscioni, il Manni, il Richa, Salvino Salvini, il Mazzuchelli, il Tiraboschi e così via [1]. Anche nel secolo seguente non si ebbero seri dubbi: sicché fino alla presa di posizione del Massera l'attribuzione non incontrò obiezioni [2]. Tuttavia il carme fu spesso trascurato e passato sotto silenzio nelle opere sia antiche che recenti attorno al Boccaccio. Ed è naturale: perché trattandosi di un carme di scarso interesse, e (come tutti gli epitaffi) sul margine del-

[1] Vedi rispettivamente: G. NEGRI, *op. cit.*, p. 184; A. M. BISCIONI, *Giunte* ecc. nel ms. citato; D. M. MANNI, *Istoria del Decameron* cit., p. 28; G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze 1754, I, p. 82: « I versi... sono componimento di Giovanni Boccaccio celebratissimo e sono dagli eruditi ammirati e tenuti in pregio »; S. SALVINI, *Giunte alla Istoria degli scrittori fiorentini di G. Negri* nel cod. Marucelliano A 183; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia 1753 ss., II, I, p. 296; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1833, II, p. 425 (rimanda al Mazzuchelli). Mi pare assolutamente inutile segnalare le varianti (puri errori o fraintendimenti) di ciascuna stampa. A queste testimonianze si aggiunga quella di una delle più importanti fra le raccolte epigrafiche fiorentine: il *Sepoltuario delle Chiese fiorentine* (cod. C, XLIV della Biblioteca Marucelliana) compilato da Pier Antonio Burgassi ai primi del '700. Trattando di Santa Croce il Burgassi trascrive l'epitaffio dalla lapide originale con pure varianti grafiche o errori materiali, e annota a margine « Auct. Joan. Boccatius » (vol. I, c. 24a). Allo stesso modo — ma senza attribuzione ad autore alcuno — riferiscono l'epitaffio Francesco della Foresta nel suo *Sepoltuario* (cod. 628 dei mss. dell'Archivio di Stato di Firenze, c. 536a), e Stefano Rosselli nel suo *Sepoltuario fiorentino*, commentato dall'eruditissimo Giovanni di Poggio Baldovinetti (cod. Moreniano 320 della Biblioteca Moreniana di Firenze, c. 191b: del *Sepoltuario* del Rosselli esistono altre copie meno autorevoli: p. es. i codici II, I, 125 e 126 della Nazionale di Firenze). Non si parla invece affatto dell'epitaffio nei *sepoltuari* del Moreni e Fineschi (cod. Moreniano 143), del Baldovinetti (cod. Moreniano 339), del Cirri (conservato nella Nazionale di Firenze), di Pier Antonio dell'Ancisa (cod. Riccardiano 2592), di Carlo di Tommaso Strozzi (codd. Magliabechiani XXVI 170, 171, 180), del Puccinelli (cod. Conventi Soppressi A, 3, 2786 della Nazionale di Firenze). Sull'origine e i caratteri di questi sepoltuari e di altri minori derivatine cfr. A. BECCARIA, *Note di epigrafia medievale fiorentina*, in « Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna », Firenze 1911.

[2] Cfr. p. es. F. DA BARBERINO, *Del reggimento e de' costumi delle donne*, Roma 1815, p. XXXIV; F. VILLANI, *Vite*, Firenze 1847, p. 116 (è una nota del Dragomanni); A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1877, pp. 301, 514, 793; A. THOMAS, *F. De Barberino et la littérature provençale*, Parigi 1883, p. 35. Subito prima del Massera E. H. WILKINS, *An introductory Boccaccio bibliography*, in « Philological Quarterly », VI, 1927, comprese il carme fra gli scritti d'incerta attribuzione.

l'anonimato, l'attenzione dei biografi e degli studiosi antichi e moderni del Boccaccio difficilmente vi si poteva fissare. Lo stesso Cinelli che, come abbiamo visto, riferisce il carme con notevole rilievo nella biografia di Francesco da Barberino, non lo nomina quando compila la lista degli scritti del Boccaccio (cc. 697 ss.).

Di fronte dunque alla tradizione documentata nel Cinquecento e nel Seicento e che lungo i secoli non incontra obiezione, sta soltanto la diffidenza del Massera nella sua edizione del 1928. La mancanza di testimonianze nel '300 e '400 e la stessa forma onde nelle più antiche delle opere citate si accenna alla paternità boccaccesca possono lasciar supporre che l'attribuzione si appoggiasse soltanto, come in vari casi simili, a una tradizione orale. Quelle prime opere in cui l'epitaffio è trascritto e assegnato al Boccaccio rappresentano cioè, probabilmente, la codificazione scritta di diffuse testimonianze orali: codificazione solamente tarda e di carattere erudito, come avviene normalmente per le iscrizioni e come avvenne per l'epitaffio stesso del Boccaccio. Le ricerche e gli esiti della più scaltrita e recente filologia ci hanno del resto abituati a non confondere pigramente testimonianze *recentiores* con testimonianze *deteriores*; e a superare, sia nella indagine filologica che in quella storica, la diffidenza positivistica verso le notizie passate attraverso qualche secolo per tradizione soltanto orale o almeno non documentata [1].

[1] Naturale rimandare per tutto il problema generale di metodo alla classica opera di G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1953², pp. 43 ss.; e alle geniali ricerche marcopoliane di L. F. Benedetto, sia nella sua monumentale edizione critica del *Milione* (Firenze 1928; cfr. specie pp. CLXXXVII ss.) che nello studio *Nota Marcopoliana* in « Rendiconti della R. Accademia d'Italia » S. VII, I, 1939, pp. 15 ss. E se vogliamo qualche esempio nell'ambito delle opere del Boccaccio si pensi — per riferirci soltanto a scritti studiati e accolti come boccacceschi dal Massera stesso — alle moltissime sue *Rime* trasmesse solo da un ms. del secolo XVI, la così detta *Raccolta Bartoliniana*; alla sestina XIV conservata solo in una stampa del 1529; alla epistola XII che fino a qualche anno fa conoscevamo solo attraverso tarde traduzioni italiane; alla *Vita di S. Pier Damiani* e alla epistola X trasmesse unicamente da un ms. estense della fine del '400. E si pensi, inoltre, alla seconda redazione dell'*Amorosa Visione* conservataci soltanto da una stampa del 1521; e così via.

Tuttavia non può e non deve essere trascurata l'assenza di testimonianze scritte o esplicite nei primi secoli; e neppure la possibilità che l'attribuzione sia nata per la suggestione dell'elogio che il Boccaccio fece di Francesco nel suo *De Genologia*[1].

Poiché nel testo nulla vi è, mi pare, né che contraddica né che avvalori con elementi caratteristici e probanti l'attribuzione al Boccaccio[2]; e poiché la tradizione di tale paternità, per quanto unanime e non contraddetta fino ai nostri anni, è documentata da testimonianze scritte soltanto tarde, dopo più di due secoli, sembra imprudente, allo stato attuale delle ricerche, sia assegnare il carme con sicurezza al Boccaccio, sia negarglielo recisamente.

L'epitaffio per Francesco e Filippo da Barberino va quindi incluso fra gli scritti da attribuirsi con qualche probabilità al Boccaccio: come varie delle *Rime* della seconda parte della mia edizione, come la lettera di Frate Ilario e così via[3].

[1] È una possibilità questa, in certo senso, ambivalente: perché l'amicizia e gli elogi del Boccaccio al Barberino possono naturalmente render più credibile che proprio lui, presente a Firenze alla morte dell'amico, abbia steso l'epitaffio; ma, viceversa, come accennavo, possono giustificare anche un'attribuzione illegittima. Questa doppia possibilità d'interpretazione mi pare sia presente anche nel passo citato del Poccianti.

[2] A parte quanto già abbiamo rilevato, scarso significato mi pare abbiano anche alcune inflessioni stilistiche: p. es., in favore dell'attribuzione al Boccaccio, la ripetizione nell'epitaffio e nel *De Genologia* della stessa clausola « Florentia cives »; oppure, contro l'attribuzione stessa, l'apparire di scorrettezze o rozzezze (p. es. *redeunt mente... solo uno* ecc.) non insolite del resto nei testi latini del Boccaccio.

[3] Mentre correggo le bozze (maggio 1957) vengo a sapere che la lapide originale è ora sostituita in Santa Croce con una copia, ed è conservata nei depositi della Soprintendenza ai monumenti: verrà probabilmente sistemata in uno dei Musei fiorentini. Si noti che al v. 5 la copia recentissima ha giustamente *reatu*, mentre quella antica ha *reatum*.

UNA SENTENZA ATTRIBUITA AL BOCCACCIO

Nelle carte finali del codice Laurenziano Pluteo XXXVII 3 contenente le tragedie di Seneca [1], sono trascritti brevi estratti o citazioni da vari autori, fra cui un passo su Diana derivato forse dal *De Genologia*.

Nel verso dell'ultima carta, di quella cioè che il Bandini erroneamente numera 165 (il codice consta in realtà di cc. 166, più una di guardia in principio e una in fine), e che è la guardia finale, figurano vari tipi di scrittura che potrebbero essere prove calligrafiche della stessa mano. Fra di esse spicca la seguente sentenza o glossa in cui si vuole distinguere due gradi di stoltezza:

Credere se sapientem primus astultitiam (*sic*) gradus est profimus (*sic*) profiteri, dominus Johannes bocacius.

Evidentemente bisogna correggere *ad stultitiam* e *proximus*: e interpretare la seconda parte come: « proximus (ad stultitiam gradus est se sapientem) profiteri ». La sentenza è in due diverse scritture, evidenti prove calligrafiche di una stessa mano: diversa però da quelle del testo di Seneca e delle relative glosse e postille.

Scarsissime sono le probabilità, mi pare, che la sentenza socratica sia del Boccaccio. L'attribuzione però è testimonianza minima, ma non senza interesse, della diffusione dell'immagine del Boccaccio maestro di probità intellettuale, quale si era divulgata certo soprattutto dagli ultimi libri del *De Genologia* [2].

[1] È un manoscritto pergamenaceo del sec. XIV; cfr. BANDINI, II, c. 248.

[2] Naturalmente ho confrontato quel vasto repertorio di sentenze medievali che è stato raccolto da J. WERNER, *Lateinische Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters*, Heidelberg 1912: ma non ho trovato né la sentenza né sentenze simili. Quella che può avere una qualche sottile affinità è la seguente: Addiscit sapiens, quia se putat esse inscientem: Negligit insipiens, quia se putat esse scientem (p. 2).

Nulla ho trovato nelle raccolte più diffuse, come il *Fiore dei filosofi*, il *De vita et moribus philosophorum*, la traduzione latina dei *Bocados de oro*, il *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone ecc. Evidentemente la sentenza attribuita al Boccaccio è di tradizione scritturale: cfr. p. es. *Prov.* III 7, XXVI 12 e 16; *Is.* V 21; *Jer.* X 14; *Rom.* I 22, XI 25. E per questi e altri testi simili cfr. Bartolomeo da S. Concordio, *Ammaestramenti* IX 2.

IV

NOTE SULLA TRADIZIONE E IL TESTO DELLE «RIME»

I

NUOVE TESTIMONIANZE MANOSCRITTE E NUOVE RIME

Fra le opere volgari del Boccaccio sono certo le *Rime* quelle che hanno la tradizione più irregolare e dispersa: " estravagante " non per circostanze episodiche o ambientali, ma per ragioni inerenti alla loro origine stessa. Come già ho avuto occasione di esporre [1] e come dimostrerò più circostanziatamente in questo stesso studio (cfr. pp. 287 ss.), manca qualunque solido indizio che l'autore intendesse formare un ordinato " corpus " delle sue liriche: anzi tutte le indicazioni sono in senso contrario, fino alla incerta notizia del rogo cui sarebbero state condannate le *Rime*. D'altra parte, la metà circa del piccolo canzoniere del Boccaccio è trasmessa soltanto da testimonianze assai tarde, del pieno Cinquecento, di origine e di composizione tutt'altro che chiare e sicure.

In questa situazione, quanto mai incerta e oscura, della tradizione manoscritta, ai continui problemi del testo si sovrappongono gravissimi quelli delle attribuzioni: quasi una metà delle rime sono o sono state assegnate da manoscritti o da stampe a altri autori.

In questo quadro caratterizzato dalla estrema rarità di linee ben segnate o di punti fissi e dall'assoluto predominio di ipotesi di lavoro, di indizi più o meno probabili, di sviluppi sfuggenti, l'identificazione di ogni minima testimonianza è preziosa e può essere risolutiva. Sembra

[1] G. Boccaccio, *Le Rime, l'Amorosa Visione, la Caccia di Diana* a cura di V. Branca, Bari 1939, pp. 313 ss.

quindi opportuno in via preliminare, prima di discutere qualche aspetto del problema e prospettare qualche soluzione, esaminare anzitutto una ventina di codici di rime boccaccesche che ho potuto aggiungere agli ottantasei indicati dal Massera nella sua edizione critica; e studiarli nella loro costituzione e nei rapporti con la tradizione manoscritta già recensita dal Massera stesso [1].

BOLOGNA, *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, Cod. A, 2429 **B***

È un codice cartaceo, del sec. XIX, di pp. 663 + cc. 42 n.n. bianche e con indici, mm. 190 × 130, legato in mezza pergamena. Contiene una « Miscellanea di sonetti di vari autori dal sec. XIII al sec. XIX »: è descritto negli *Inventari* del Mazzatinti, XLIII, p. 156 [2]. A p. 40, senza indicazione della fonte, è trascritto il sonetto LXXXVII, col titolo « Amore conviene a' giovani e non a' vecchi », e con le seguenti varianti dal testo da me fissato [3]:

1 Se l'Amor 2 co' sospiri infiniti 3 Te ho più 4 seguendo te 6 scapresti omai 8 alcun ristoro de' tuo' 12 Bastati 13 ed ora che imbiancare

Discriminante la lezione *ristoro* (8) che fa includere B* nel gruppo di F^{28} B^{3} F^{30} R^{3} R^{5} R^{7} C M*, opposto a F^{1} F^{7} F^{36} L^{2} V^{2}. Coincidenti con varianti di R^{7} sono quelle ai vv. 4 e 12 e con R^{5} quelle ai vv. 6 e 13; ma d'altra parte B* non presenta le lezioni caratteristiche di R^{7} ai vv. 2, 5, 6, 9, 11, 13, 14, né quelle di R^{5} ai vv. 2, 12. Non trovano riscontro nella tradizione a noi nota le varianti di B* ai vv. 1, 2, 3, 8 (*de' tuo'*). Bisogna concludere dun-

[1] *Rime di G. Boccaccio.* Testo critico per cura di A. F. Massera, Bologna 1914. Le varianti qui di seguito segnalate si riferiscono sempre al testo da me fissato e citato alla nota precedente. Per le varianti dei mss. già studiati dal Massera rinvio alle sue documentazioni nell'introduzione e all'apparato critico in calce a ogni rima.

[2] Naturalmente con la semplice indicazione *Inventari* rimando alla solita serie *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia* iniziata nel 1890 da Giuseppe Mazzatinti.

[3] Nella segnalazione delle varianti e nella trascrizione dei testi prescinderò dai puri fatti grafici (ma lascio le oscillazioni nella rappresentazione della congiunzione *e*): a meno che non sia utile o addirittura necessario tenerne conto per caratterizzare i testi e i trascrittori, o per stabilire o chiarire qualche rapporto.

que che con tutta probabilità il son. LXXXVII è stato copiato in B* da un testo a noi sconosciuto; poiché naturalmente anche le testimonianze a stampa, che si presentavano inizialmente come le fonti più ovvie, divergono risolutamente in senso sia positivo che negativo (G. M. Crescimbeni, *Dell'Istoria della volgar poesia*, Venezia 1730, II, p. 188: cioè nei *Commentari* II, III, IV, 68, dove si dichiara di trarre il sonetto dal Vat. lat. 3212; Baldelli, p. 32) [1].

BOLOGNA, *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, Carte Bilancioni, Sala Giordani, Cartone 4, Bo-Bu B¹

Il Massera segnalò questa miscellanea (p. XV) con notizie assai inesatte. Non contiene, come afferma il Massera, « copia intiera del cod. 2448 dell'Universitaria », ma soltanto, attribuite al Boccaccio: LXIX (vv. 33-60) [2], LXXVIII, 31, 41, 37, 33, LXXVI, 39, XCII (dal cod. di Parma 1081, c. 91b [3]), e la *Ruffianella*.

Manca ora la 40 *Cara Fiorenza* che il Frati (*Indice delle carte di P. Bilancioni*, Bologna 1893, p. 114, n. 3) indica sotto il n. XXII come contenuta nella miscellanea. Alla stessa opera rimando per una descrizione più particolareggiata e per l'indicazione delle fonti dei singoli componimenti.

BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. 1250 (già 187) B⁵

È un codice cartaceo, del sec. XVI, di cc. 319, mm. 280×145, legato in pergamena, scritto da varie mani, formato da carte diverse legate insieme, di cui alcune bianche. Appartenne a Jacopo Biancani (cfr. *Inventari*, XXI, p. 18). A c. 2a è l'intestazione « Raccolta di Rime di varii Rimatori del 1500 fra le quali molte inedite » di mano del Biancani. A c. 233b è trascritto il madrigale XXXIII, senza indicazione di fonte, ma con l'intestazione « Del Boccaccio » e con le seguenti varianti dal testo da me fissato:

1 Come nel fonte 8 Quel che ella di me 10 par quel ch'apare de fore 11 Febo Daphne

Il madrigale è stato trasmesso da F^{11} (vv. 1-3 e 10), F^{18}, F^{22}, e nella *Poetica* del Trissino (Vicenza 1529, c. LXIIII^b: di qui lo

[1] Alludo sempre col semplice nome del curatore alla nota edizione: *Rime di Messer G. Boccaccio*, Livorno, Masi, 1802, a cura di G. B. Baldelli.
[2] Sono proprio i versi stampati da D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze 1742, pp. 143 ss.
[3] Cfr. G. Carducci, *Studi letterari*, Bologna 1893, p. 391.

trascrisse il Baldelli, p. 59). La variante di B^5 al v. 1 è anche in F^{22}; quella del v. 8 è simile alla lezione di F^{18} *quel ch'ella*[1]; le altre due non trovano riscontro nella tradizione manoscritta da noi conosciuta. B^5 trasmette dunque una testimonianza non altrimenti nota; tuttavia non si può escludere né una « contaminatio » né arbitri congetturali. Segue a c. 234a il madrigale *A dir che siate bella*, senza alcuna intestazione ma in forma tale da lasciar supporre che forse per il trascrittore era ancora valida quella che figura a c. 233b; e poi a c. 234b, con esplicita intestazione « Del Boccaccio », la canzone *So ben che non aita*[2]. Ambedue questi componimenti, evidentemente assai più recenti, potrebbero risalire al Boccaccio soltanto nell'ipotesi di un rifacimento di testi originali; ma poiché sono trasmessi col suo nome, li trascriviamo qui di seguito, anche quale testimonianza della confusione che sempre regnò nel considerare il Boccaccio essenzialmente rimatore d'amore.

A dir che siate bella
Scemo le vostre lode,
Madonna, et mi riprende ognun che m'ode.
Nome non ci è conforme a quel che sete,
Non so che cosa avete 5
Più de l'uman, più del divin ancora:
Li capegli d'aurora,
Gli occhi del sole e 'l volto della luna,
Et se bellezza alcuna
Imaginar si può che non si vede, 10
Chiar si dimostra in voi ch'ogni altra eccede:
Né più bella di voi esser potria
Beltà s'avesse forma o leggiadria.

Del Boccaccio

So ben che non aita
Lo mio affannato petto
Il dir mie pene a chi mia morte vole:

[1] Questa coincidenza delle due fonti manoscritte più autorevoli può indurre a leggere il verso: « Quel che ella di me pensi, colui ».

[2] È probabilmente di Giovanni Cotta: cfr. V. MISTRUZZI, *Giovanni Cotta* in « Giorn. Stor. Lett. It. », Suppl. 22-23, 1924, pp. 90 ss. (ma è attribuzione contestata: cfr. p. es. G. CRISTOFORI, *Giovanni Cotta*, Sassari 1890, pp. XXIV ss.). Il Mistruzzi non conosce il nostro manoscritto, ma cita i seguenti: Cod. 202, Ital., cl. IX e Cod. 213, Ital., cl. IX della Marciana; Cod. Palatino 221 della Nazionale di Firenze; Codd. 91 e 163 del Seminario di Padova. B^5 non sembra dipendere da nessuno di essi.

Ma chi perde la vita
E il ben dello intelletto 5
Ben perder puote ancora le parole:
Et chi daver si duole
Celar non può el dolore,
Sì che con aspri stridi
Forza m'è omai ch'io gridi 10
Che mia donna, mia sorte e 'l mio signore
Sono accordati insieme
A trarmi tormentando a l'ore estreme.

La bella donna et cruda
Poi che di me s'accorse 15
Mostrò graditi aver i miei sospiri:
Et or ridendo ignuda
La bella man mi porse,
Or di pietà si tinse a' miei sospiri,
Or con soavi giri 20
In me i begli occhi volse:
Et per più sicurarmi
Talora disse amarmi.
Così quella crudele el cuor mi tolse,
Et io che troppo cresi, 25
Mentre potei, da lei non mi difesi.

Or ito son tant'anzi
Che benché aperto i' veggio
Ch'ella si piglia il mio penare a gioco,
Per tempo che m'avanzi 30
Potrò forse aver peggio,
Ma non mai rallentare el mio gran fuoco:
Né giusto sdegno o loco
Che per rimedio cange,
Né 'l rimembrar[e] che m'ami 35
Altrui e a sé mi chiami,
Punto dell'ostinato affetto frange
Anzi, com'io comprendo,
Quanto io contrasto più, più ognor m'accendo.

Ond'ora lagrimando 40
Bestemmio la fortuna
Che 'l bramato ritorno m'interdice,
Et dico sospirando:

« Chi sa se forse alcuna
Mercé impetrata avessi, o me infelice: 45
Far mi potea felice
Un'ora, no' che un giorno,
E ancor che fosse dura
Pur a mia vita oscura
Nasconder no' potea quel sole adorno, 50
Che splende nel bel viso
Et fa a chi vede un dolce paradiso ».

Or lungi è la mia luce
Et sì forte è il desire
Che se pur vivo, il viver m'annoia: 55
Et quanto ad lui luce
Et a lui fa goire (*sic*),
A me fa notte amara e accrescer noia,
Et meglio è assai ch'io muoia
Per quel ch'omai mi creggia 60
Per fruir tante pene:
Et pur picciola spene
Sostiemmi ch'ancor fia che te riveggia,
Terra beata e bella
Ove serra il ciel la mia angiolella. 65

E Amore il dolce nome
Sempre nel cuor mi sona
Per più mio affanno, e ogn'altra cura svelle:
Et or dell'auree chiome,
Or del bel sen ragiona, 70
Or delle care angeliche favelle,
Or delle due alme stelle,
Per sol mio mal, sì vaghe,
Or di quelle maniere
Sì gentilmente altere, 75
Et tutti fammi ognor più ardenti piaghe
Et fa che tanto viva
Quanto di lei o pensi o parli o scriva.

Et benché è mortal duolo
Veder che mi sia tolto 80
Quel ben ch'ognor men spero e più disio,
Pur talor mi consolo
Che mai celeste volto

Fu come quel di cui son acceso io.
E allor de l'ardor mio 85
Fuor esser non vorrei,
Anzi el morir mi piace.
Tale è colei che 'l face:
Così né po' né vol *parlar* da lei
Il folle pensier vago 90
Ché così, lasso, del mio mal m'appago.
Deh, se all'amata mia *venuta* arrivi,
Canzone, piagni tanto
Che 'l duro cuor s'intenerisca alquanto.

89 *Corretto a margine d'altra mano* partir. 92 *Corretto nell'interlinea* nemica.

DRESDA, *Sächsische Landesbibliothek*, cod. Ob. 44 **Dr**

È un codice cartaceo, del sec. XV, di cc. 224 + 3 guardie con indice (sono cadute varie carte), legato in pergamena. Fu già del Magliabechi e del Cocchi.

È una vasta miscellanea, intitolata « Mescolanze di Michele Siminetti cittadino fiorentino », messa insieme fra il 1440 e il 1460; contiene discorsi, lettere e epistole, ambascerie, canzoni civili e morali di Fazio degli Uberti, Dante, Petrarca, elenchi di papi, notizie di filosofi e poeti, documenti e cronache del comune di Firenze ecc. ecc.

Il codice è ampiamente descritto in: L. Schmidt, *Katalog der Handschriften der königl. öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, Lipsia 1906, III, pp. 106 ss.; e fu studiato in particolare da G. Buchholz, *Die Mescolanze des Michele Siminetti*, in « Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte und Renaissance-Literatur », N. F. II, 1889, pp. 340 ss. Cfr. anche F. A. Ebert, *Geschichte und Beschreibung der Königlichen Öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, Lipsia 1822, p. 304; K. Falkenstein, *Beschreibung der Königlichen Öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, Dresda 1839, p. 442. Contiene del Boccaccio:

c. 19b *Sonetto o vero frottola di messer giovannj boccacci che elli fa in persona di hanibale ad scipione anzi che insieme venissero a parlamento.*

cc. 95-97 e 100-111 (sono cadute le cc. 98 e 99): *Epistola a Pino de' Rossi* (parziale).

c. 211b *Epitaffio di messer giovannj bocchaccio da certaldo* (con l'aggiunta di Coluccio Salutati).

Per il « sonetto o vero frottola » vedi pp. 257 ss.

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana*, Cod. A, CLXXXIII, vol. II (lettere C-G) **F¹¹ bis**

È un codice cartaceo, del sec. XVIII, mm. 337×252, in cui Salvino Salvini raccolse le sue *Aggiunte* all'*Istoria degli scrittori fiorentini* del Negri: fu già segnalato dal Billanovich, in « Giorn. Stor. Lett. It. » CXVI, 1940, p. 155. A p. 269 (della numerazione a penna: 251 di quella a matita) il Salvini nota: « Sì in un manoscritto mio, come in un altro che ha il Sig. Bernardo Benvenuti, i seguenti versi sono attribuiti al Boccaccio » e trascrive la XXXIII con le seguenti varianti, facendo poi seguire al testo la nota: (*Magl. N° 5 a* [16f]), probabilmente un rimando al codice F[15] bis:

1 Come su 'l 2 Di sé da sé 3 preso 9 il qual 10 fuore 11 Dafne

Poiché — eccetto le ultime due di carattere grafico — le varianti sopra riportate coincidono con le lezioni caratteristiche delle stampe del Trissino e del Baldelli nei primi tre casi, e nel quarto con quella del Baldelli, è molto probabile che il codice del Salvini e il testo del Baldelli abbiano una fonte comune: fonte che a sua volta dovette discendere dal Trissino, aggiungendo di suo un nuovo errore.

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana*, Cod. C, CLII **F¹¹ ter**

È un codice cartaceo, del sec. XV, mm. 292×215, già appartenuto a A. F. Gori, di cc. 139+1 non numerata contenente l'indice (di altra mano). Porta il titolo « F. Petrarca / Sonetti / Rime di altri ». Il ms. fu già segnalato da C. Arlia (*Due canzoni di Matteo di Dino Frescobaldi* in « Il Propugnatore », XIV, II 1881), e la citazione passò al Massera (p. XXV): ma l'Arlia riferì solo qualche lezione che a lui sembrò particolarmente interessante, e il Massera non vide neppure il codice. Il ms. è stato più recentemente legato in assi col dorso in cuoio.

A c. 76b figura adespota la canzone 40 con le seguenti varianti dal testo da me pubblicato:

1 Firenze 4 Contra la tua feroce e rea 5 I' ti ... già piango 6 per lo duolo 7 Il quale ... m'offende 8 Ch'alcuno

9 Perché ... muova 10 Ch'aggia colore di virtù, né di bene 11 Et quest'è quello per ch'ogni male t'aviene 12 render 14 da tuoi a la 15 d'ognun fate scherano 16 virtute 20 propio vero 22 cagione 23 fosti 24 De buoni ... e cari 26 Adoravano il nome e tuoi 27 piuvicata 28 insin 29 tuo vicini 30 Pe' tuoi 31 puo 32 E fa che sia 34 Dove 36 il 37 tuo 41 rodono 45 Io ... ch'io 46 ch'io ... di te sceso 47 Ma 'l 49 Se tu se' cieca che non vedi 'l taglio 50 tue in foco acceso 52 vicino 53 *om. questo verso* 54 E a che 55 s'è vero ciò ch'io t'ho detto 56 io 58 Parrà loro 59 di vizi loro 61 ti avrà

Per la posizione di F^{14}ter nella tradizione manoscritta della canzone 40 (cioè fra R^5, R^{10}, F^{15}) vedi pp. 268 ss.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale*, Cod. II, II, 109 (già IX, 6-12) **F^{15} bis**

È una miscellanea cartacea, del sec. XVII-XVIII, mm. 305×205, di cc. 332, legata in pergamena, di mano del Magliabechi. A c. 262b è il madrigale XXXIII preceduto dalla seguente nota: « Sì in un manoscritto mio, come in un altro che ha il Sig. Bernardo Benvenuti, i seguenti versi sono attribuiti al Boccaccio ». Ecco le varianti che presenta il testo:

1 Come su 'l 2 Di sé da sé 3 preso 5 ch'ingelosita 6 Sta di 9 il qual 10 fuore 11 e Dafne

Evidentemente si tratta di una trascrizione analoga a quella di F^{14}bis e dalla stessa fonte: la divergenza al v. 6 non è che un grossolano errore di copiatura. Il Mazzatinti (*Inventari*, IX, p. 18) descrivendo il codice non segnalò il sonetto (il ms. contiene notizie inviate al P. Oldoini mentre compilava la sua opera sugli *Scrittori fiorentini* restata inedita nella Biblioteca di Perugia, ma utilizzata dal Negri).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale*, Fondo Baldovinetti, Cod. 156 **F^{17} bis**

Codice membranaceo, del sec. XV (1450), mm. 242×170, di cc. 80 numerate di mano antica fino a c. 63; la numerazione riprende di mano moderna a c. 79, erroneamente segnata c. 78. Per la legatura in cuoio elegantemente lavorato è aggiunto un foglio in fine e in principio: e questo ultimo porta la scritta « Questo è di Gio. Berti » e il sommario del contenuto di pugno probabilmente dello stesso Berti.

Il codice fu già segnalato da Flaminio Pellegrini (« La Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana » XXVI, 1918) e studiato e descritto nella mia edizione laterziana (p. 322). Nelle cc. 79a-80a, dopo il *Corbaccio* (cc. 1a-61b) e l'*Epistola a Pino de' Rossi* (cc. 62a-78b), sono copiati, dalla stessa mano che scrisse nel foglio di guardia (e quindi quasi sicuramente dal Berti), le rime X, CII, LXXVII. Presentano le seguenti varianti:

X - 1 crespa d'oro 5-6 Parlare in donna come in suo tesoro | Natura 7 amore in cui 8 Della mia vita desta ond'è il restoro 9 fervente ne 12 li miei pensier vince 13 gli occhi suoi 14 sentire have in possanza

CII - 1 sfera 2 dimori immaginando 3 La vaga Bice 5 che per 6 t'addimando 7 grazia acciò che 8 Lo che a far ti fia 9 che entro 12 liete 13 tolto ... mercede 14 Ché la m'impetra

LXXVII - 1 il valor 2 qui cade 3 Perdut'ho 'l 4 sarà 5 ch'è van desio 6 et d'acquistarlo 8 Ch'ogn'anno 10 lasciai 11 Femmina essendo 13 si rallegra 14 fiore del primo amor 17 cuor suole 19 starò fin tanto 20 giunga al

Le varianti riportate coincidono solo in parte con quelle conservate in F[36] a margine delle X e CII e copiando la ballata LXXVII, benché Pier del Nero, trascrittore di F[36], noti che tanto le prime quanto il testo della ballata derivano dalle copie « dietro al Corbaccio et all'epistola a messer Pino nel libro di messer Gio. Berti » (c. 127a).

Non appaiono infatti in F[36] le seguenti fra le lezioni sopra notate: X 5-6, 13, 14; CII 3, 12, 13 (mercede); LXXVII 1, 3, 4, 8, 13.

Tuttavia in F[13], in cui lo stesso Giovanni Berti copiò il sonetto CII in una facciata rimasta bianca (38a), notiamo che appare l'importante variante del v. 3 *la vaga Bice* invece di *la vaga luce* trascritto in F[36] (*la bella Bice* è la lezione critica): ma anche in F[13] non figurano le varianti dei vv. 12 e 13.

La fiducia accordata dunque dal Massera a F[36] e a F[13] come trasmettitori delle lezioni del cod. Berti non può esser confermata. Evidentemente non si tratta di dipendenza da altri testi, ma di errori o di oscillazioni non rari in collazioni, e specialmente quando non si abbiano rigorosi criteri. Basti considerare le divergenze:

X	5 Parlare in donna come in	F[17]bis	Parlar in donna com'in	F[36]
	6 Natura pose	F[17]bis	Pose Natura	F[36]
	13 occhi suoi	F[17]bis	occhi sua	F[36]
	14 sentire have in possanza	F[17]bis	sentir have 'n possanza	F[36]

CII	3	La vaga Bice	F¹⁷bis F¹³	La vaga luce	F³⁶
	12	di liete	F¹⁷bis	di Lethe	F³⁶ F¹³
	13	mercede	F¹⁷bis	merzede	F³⁶ F¹³
LXXVII	1	il valor	F¹⁷bis	'l valor	F³⁶
	3	Perdut'ho 'l	F¹⁷bis	Perduto ho il	F³⁶
	4	sarà	F¹⁷bis	serà	F³⁶
	8	Ch'ogn'anno	F¹⁷bis	Che ogni anno	F³⁶
	13	si	F¹⁷bis	se	F³⁶

Sono quasi tutte differenze di ordine grafico; più che comprensibile è l'averle trascurate specialmente nel segnare le varianti a margine di un testo senza dubbio più corretto. I due casi più gravi sono in F³⁶ quelli al X 6 e al CII 3; evidentemente si tratta di vere distrazioni del collazionatore, o di passi di difficile lettura (per motivi meccanici o per grafia) interpretati successivamente in modo diverso. La divergenza invece al CII 12 in F³⁶ è più comprensibile come una *lectio facilior* per il senso; e anche la trascrizione in F¹³ volle probabilmente correggere un chiaro errore con la stessa facile e spontanea congettura.

Il ritrovamente di F¹⁷bis non sposta sostanzialmente le classificazioni del Massera: il codice Berti, come egli congetturò, appartiene per la X al gruppo y, per la CII al gruppo δ, e per la LXXVII va considerato con F³⁶. Tuttavia lo studio di F¹⁷bis offre un esempio utile della confidenza non assoluta che meritano le copie e le collazioni recenziori, e della fedeltà minore che — in linea di massima — al confronto di un copista ha un semplice raccoglitore di varianti, suggestionato troppo spesso dal testo che tiene sott'occhio come termine di confronto (i veri errori di F³⁶ sono nelle varianti segnate a margine delle X e CII, non nella LXXVII copiata per intero). Ma F¹⁷bis è soprattutto utile, come vedremo, per l'identificazione di una piccola silloge di rime che può risalire in qualche modo all'autore; e per alcune lezioni decisive nella costituzione del testo, già accolte nella mia edizione.

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale*, Cod. Magliabechiano VII, 721 (Gaddiano 876) **F¹⁸ bis**

È un codice già segnalato dal Mazzatinti (XIII, p. 156) e dal Billanovich (*art. cit.* e *Alla scoperta di L. Giustinian* in « Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa » N. S., VIII, 1939, p. 353). È un manoscritto cartaceo del sec. XV, scritto a Ferrara verso il 1450, mm. 200×145: a versi di Ovidio e a versi latini del copista sono aggiunte diverse poesie volgari, *giustiniane* e rime adespote di vari autori. Fra queste ultime figurano a c. 114a la XLII, a c. 114b

la LIV, a c. 115a la XXIII: il loro testo presenta le seguenti varianti (registro anche quelle che confermano il carattere settentrionale e quattrocentesco della trascrizione):

XLII - 1 zefiro ormai 2 custei 3 di cridar oimei 5 come il 6 sfate (?) 7 Cussì ... ver di lei 9 sol ancor 11 Dubitando ... non mi 12 O ch'io vengha al puncto extremo 13 prego che non mi 14 si (?) la

LIV - 1 Deh fusse cussì bem inteso 2 Como ... suspir 4 mi parerebe 7 Sum certo che puoche 9 bei ochi sì pietosi 11 serebbon fieri e desdignosi 13 ai tenebrosi 14 Spirti che hanno a far sì alto camino

XXIII - 1 foco è sì suave 3 s'il ciel non me aita 6 cum sua faza 8 or m'asicura or mi spave 9 Cussì dil 10 nil ... como 12 Né posso mio iuditio dir cum 14 ma di effigie

Il codice deve essere in qualche modo affine a F^{32} (di cui L^3 è copia) R^8 W: tre manoscritti che offrono proprio uniti i tre sonetti sopra citati, e che derivano probabilmente da un'unica remota fonte. F^{18} bis appare più strettamente legato a F^{32}: la disposizione dei sonetti è identica, e vi sono significative coincidenze in varianti caratteristiche (XLII 12 e 13; LIV 4, 11, 13, 14; XXIII 8, 10, 12).

Ma alcune di tali coincidenze indicano che F^{18}bis non può derivare da F^{32} direttamente: perché varie volte F^{18} bis ha la lezione primitiva di F^{32} che poi fu corretta immediatamente dalla stessa mano: p. es. LIV 13 era scritto in F^{32} come in F^{18}bis *ai* e poi fu ridotto *a*; XXIII 10 era *como* e poi *come*. Del resto l'età stessa del codice (F^{32} è della fine del '400) esclude la possibilità che sia antigrafo di F^{18} bis. D'altra parte F^{32} non riproduce tutte le lezioni caratteristiche di F^{18}bis (non ha quelle ai vv. 1, 5, 7, 12 della XLII; ai vv. 1, 9 della LIV; ai vv. 1, 3, 14 della XXIII). I due codici dunque devono derivare indipendentemente da un comune antigrafo.

Un qualche rapporto con R^8 sembrerebbe indicare l'inserzione del sonetto adespoto e anepigrafo *Disposto sum fin che l'ontuosa morte* fra quelli boccacceschi (cfr. p. 255). Appare nelle seguenti posizioni: in R^8I (cc. 15b-16a) XLII, *Disposto*, XXIII, LIV; in R^8II (cc. 68a-69a) XLII, LIV, *Disposto*, XXIII; in F^{18} bis XLII, *Disposto*, LIV, XXIII.

La disposizione dei quattro sonetti è dunque diversa in R^8 e in F^{18}bis; né vi sono lezioni caratteristiche che siano comuni ai due mss. e non siano spiegabili come coincidenze avvenute anche indipendentemente, se non forse nel son. LIV una variante di R^8I ed una di R^8II (rispettivamente 1 *Deh fusse così ben inteso*; 9 *occhi sì pietosi*). Sembra difficile e rischioso ammettere un rapporto di-

retto sulla base di una sola variante caratteristica comune: ma anche in questo caso tale rapporto sarebbe valido soltanto per il son. LIV. Per questo mi pare più prudente e più verisimile pensare che F^{18} bis e R^{8} siano reciprocamente indipendenti e che quegli approssimativi elementi comuni non siano che il riflesso di quella assai remota fonte comune che indicheremo e studieremo più avanti (cfr. pp. 308 ss.).

Sulla testimonianza di F^{18} bis e in conseguenza alla classificazione or ora indicata, il v. 14 del son. LIV andrà letto: « Spirti che hanno a far sì alto cammino ».

Benché abbia scarse probabilità di appartenere al Boccaccio, trascrivo qui di seguito il sonetto *Disposto sum fin che l'ontuosa morte* che le tre testimonianze citate — le uniche finora conosciute — includono in una serie di rime boccaccesche, nonostante i caratteri linguistici non toscani e recenziori, difficilmente attribuibili a una semplice trascrizione:

Disposto sum, fin che l'ontuosa morte
Verà per me, servir sta ninfa bella
E comportar il mal che mi flagella,
Mentre che a tempo lei più nol comporte.

Lucea costei più che diana stella 5
Quando me chiuse ne le amorose porte
Per farme, ancor sedendo, gir sì forte
Ch'io voli qual per vento navicella.

Qual ciel adunche, o qual spietati dei
Mi negarano al fin qualche buon frutto 10
S'io farò tutto ciò che piace a lei?

Ma cum vole si sia: io sum del tutto
Disposto a sofrir sempre per costei
Poi che Amor a servirla m'ha condutto.

2 *Forse* mi 6 *Si dovrà leggere* in le, *secondo gli altri codici* 9 quali *cod.* 10 *Incerta la lettura fra* negarano *e* negarono

Varianti di R^{8}

I (*cc.* 15*b*-16*a*) 1 la 3 comportare ... che me 4 ch'a 5 lucia 6 in le 8 che io vole 9 cielo adonca o qual 10 negarano ... bon 11 se io 12 Ma come volse sia io sum al tuto 13 sempre a soffrir disposto per 14 poi ch'a servirla Amor sì m'ha conducto

II (*cc.* 68*a*-68*b* [72 n.n.]) 1 la vontuosa (*corretto da mano mod.* ciecha) 3 che me 4 ch'a 5 lucia... che la diana 6 in l'amorose 7 per farmi ... gir forte 9 qual cielo adonque o quai 10 me negarano ... bon 11 s'i farò 12 ma come vol si sia pur sum 13 disposto a soffrir sempre per costei 14 poi ch'Amor a servirla sì m'ha conducto

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale*, Cod. Magliabechiano XXXVIII, 115 **F[20] ter**

È un codice cartaceo, miscellaneo, del sec. XVI-XVII, mm. 290×220, che contiene vite, orazioni, lettere trascritte da mani diverse: da c. 86a a c. 118a la *Vita del Petrarca* del Beccadelli (I redazione) e a cc. 119 ss. la *Vita del Boccaccio* di Ludovico Dolce. A c. 115b è riportato «Sonetto di mr. Giovanni Boccaccio in morte di mr. Francesco Petrarca», cioè il son. CXXVI con le seguenti varianti:

1 Or se' 2 salir ancora 3 Ogni anima ... a quello 5 disio 7 Or se' 8 conspetto 13 dietro a te 14 Vegga colei

È lo stesso testo conservato dal Vat. lat. 6168 (salvo la minima variante grafica *disio*). Rimando alla descrizione e allo studio di questo codice per una trattazione più circostanziata della questione dei rapporti fra i vari manoscritti (pp. 278 ss.).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale*, Cod. Palat. 474 (E, 5, 2, 34) **F[23] bis**

È il manoscritto preparato dal Baldelli per la sua edizione delle *Rime*. Il codice cartaceo, mm. 320×222, non presenta, al confronto dell'edizione, nessun dato o elemento utile o chiarificatore. Contiene avvertenze e varianti (da mss. a noi noti) di mano di Gaetano Poggiali. Cfr. L. GENTILI, *I codici Palatini*, Roma 1889, II, pp. 36 ss.

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, cod. 1093 **F[27] bis**

È un ms. cartaceo, del sec. XV inc., di cc. 56 + 2 guardie alla fine e 2 in principio con nota e indice del Mehus, mm. 290 × 220. È evidentemente mutilo; è caduta una carta dopo la 15, e le prime 7 carte sono corrose ai margini. Legato in pergamena.

È una vasta miscellanea di rime del Cavalcanti e di Dante, di un'allegoria di Giovanni del Virgilio, di annotazioni anonime, di epistole varie (di Luigi Marsili, di Morbosiano principe dei turchi, di Cola di Rienzo), di rime attribuite al Boccaccio, e di Ventura Monaci, Stoppa de Bostichi, Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi, Lapo Gianni, Dante, Bindo Bonichi, Dante, Forese Donati, di sonetti anonimi, del volgarizzamento di un'epistola di Cicerone. Cfr. MORPURGO, *op. cit.*, pp. 93 ss.

A c. 45b fra l'epistola di Cola di Rienzo al Comune di Viterbo (cc. 44b-45b) e cinque sonetti di Ventura Monaci (45b-46b), figurano due stanze decastiche con la seguente rubrica:

« Sonetto di messer Govanni Boccacci dove in persona d'Aniballe parlla a Scipione inanzi che chonbattessono quando parlamentarono ».

Riprodotta da questo ms. Riccardiano, la prima di queste stanze è stata pubblicata dal Baldelli (*op. cit.*, pp. 176-177) [1] che manifestò la sua incertezza sull'attribuzione al Boccaccio; ambedue furono poi edite (senza ricordare le stampe parziali precedenti) da A. Mabellini come autentiche (prima nella « Gazzetta della Domenica » II, 1881, n. 21; poi in opuscolo *Due poesie inedite di G. Boccacci*, Torino [ma Fano] 1888). Né il Baldelli, né il Mabellini portarono argomenti in favore o in contrasto alla paternità boccaccesca; e neppure gli studiosi che se ne occuparono in seguito, fino al Massera (pp. III-IV) che le escluse dalla sua silloge perché « le due stanze appaiono una materiale versificazione dei luoghi corrispondenti del volgarizzamento di Livio » [2].

Il codice Riccardiano e quello già descritto di Dresda (Dr) appaiono indipendenti. La composizione è del tutto differente, come è possibile rilevare anche dalle nostre rapide descrizioni ma soprattutto da quelle più circostanziate e minute del Morpurgo, e del Buchholz e Schmidt: il Riccardiano è fondamentalmente una silloge di rime, con qualche epistola di carattere letterario; il Dresdiano una miscellanea soprattutto di interesse storico-civile in cui sono appunto inclusi scritti del Boccaccio (o a lui attribuiti) di tale tipo. E, del resto, la diversa intestazione delle due strofe decastiche e soprattutto le varianti confermano l'indipendenza reciproca di F^{27}bis e di Dr.

Le testimonianze della tradizione manoscritta sono dunque nettamente in favore dell'attribuzione al Boccaccio. E contro i dubbi

[1] Fu naturalmente riprodotta dal Moutier nella ripresa dell'edizione baldelliana nel XVI vol. delle *Opere volgari di G. Boccaccio* (Firenze 1834, p. 164).

[2] Cfr. F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1884, App. 17; « Giorn. Stor. Lett. It. » XI, 1888, pp. 315-6; Manicardi-Massera, *Introduzione al testo critico del canzoniere di G. Boccaccio*, Castelfiorentino 1901, p. 22; L. Borghi, *Per l'edizione critica delle rime del Boccaccio*, Faenza 1907, p. 20; Massera in *Rime di G. Boccaccio* cit., pp. IV-V; S. Morpurgo, *Supplemento* a *Le opere volgari a stampa* cit., Bologna 1928, p. 63.

seri che devono lasciare e la strana forma metrica e le pesantezze e contorsioni sintattiche (in parte forse attribuibili anche a corruzione) possono certo stare le coincidenze significative con il volgarizzamento liviano del Boccaccio [1].

« più tosto la ragione che la fortuna seguire » (*Volgarizzamento*, p. 495)

« . . . . la fortuna
ti tiran forse fuori d'ogni ragione » (v. 3).

« puose l'animo più tosto vittoria che pace volere . . . . Migliore e più sicura cosa è la certa pace che la sperata vittoria » (pp. 495 e 496)

« e vorresti piuttosto certa pace
che speranza seguir talor fallace » (vv. 9-10).

« Annibale, la speranza della pace aver turbato... l'eccidio de' Saguntini... e voi averli (gli dei) afflitti e tu il medesimo il confessi e gli dii ne sono testimoni li quali e l'uscita di quella guerra secondo la ragione e la convenevolezza diedono e a questa danno e daranno » (p. 498) [2].

« Anibale la pace che rompesti
dislealmente a Sagunto mi fanno
certo che per punire il tuo inganno

[1] È quello della terza e quarta deca pubblicato da F. Pizzorno nell'opera *Le Deche di T. Livio. Volgarizzamento del buon secolo*, Savona 1842-49, voll. 6; e poi in parte (XXI e XXII) da C. Baudi di Vesme: *I primi quattro libri del volgarizzamento della Terza Deca di Tito Livio Padovano attribuito a G. Boccaccio*, Bologna 1875-76, voll. 2. Gli studi più recenti che accertarono la paternità boccaccesca del volgarizzamento sono citati a p. 325: in quello del Billanovich si nota che « certa pace » (invece p. es. di *certare*) è « la lezione di Chartres *certa pax* conquistata dal Petrarca e passata nei codici 0 (cioè nella famiglia discesa dalla lezione restaurata dal Petrarca) e nel volgarizzamento ». E si continua prospettando per le due strofe decastiche « due conclusioni possibili: o il Boccaccio compose egli stesso queste strofe e esse ci provano che egli usò la lezione 0; o le due strofe sono attribuite al Boccaccio nei due codici che le conservano perché esse furono formate sul suo volgarizzamento, e allora abbiamo una testimonianza antica, almeno quattrocentesca, che egli è veramente l'autore del volgarizzamento ».

[2] È questo, mi pare, un fraintendimento del volgarizzatore che si riflette anche nei versi: perché il testo latino dice: « Sagunti excidium nobis pia ac iusta induerunt arma: vos lacessisse et tu ipse fateris et dei testes sunt, qui et illius belli exitum secundum ius fasque dederunt et huius dant et dabunt ».

arò gl'iddii alla mia gloria presti
E come allora pace non volesti...» (vv. 11-15).

« me d'Italia ne traesti... avendo te resistente ritirato » (pp. 495 e 499)

« com'io t'ho qui d'Italia tirato » (v. 19).

Ecco il testo del singolare contrasto ricostruito sui due codici:

Sonetto di messer Giovanni Boccacci dove in persona d'Aniballe parla a Scipione inanzi che combattessono quando parlamentarono.

I cieli gl'iddii l'età e la fortuna,
secondo a' tuoi disiri, Iscipione,
ti tiran forse fuor d'ogni ragione
a non voler con noi concordia alcuna.

Ma se le mie vittorie ad una ad una
narrassi e la presente condizione,
forse porresti giù l'oppenione
che splendida ti mostra la via bruna.

E vorresti più tosto certa pace
che speranza seguir talor fallace. 10

Risposta di Scipione ad Aniballe per messer Giovan detto.

Anibale, la pace che rompesti
dislealmente a Sagunto mi fanno
certo che per punire il tuo inganno
arò gl'iddii alla mia gloria presti.

E come allora pace non volesti,
ancora a Roma servir ti faranno:
così acquistan color che non sanno
ne' lor tempi felici esser modesti.

Com'io t'ho qui d'Italia tirato,
così penso por fine al tuo stato. 20

rubr. Govanni F^{27} bis; *cfr. testo* Dr *a p. 249.* 1 gli dii F^{27} bis 2 Scipione Dr 3 fuori Dr 4 ad non volere Dr 9 e porresti F^{27} bis; cercare pace Dr 10 seguire Dr. *rubr.* Risponde per Scipione messer Giovanni Dr; Govanni F^{27} bis 12 assai giusto mi Dr 13 punire Dr 14 gli dii F^{27} bis 16 ancora a romani servir te F^{27} bis 17 acquistano Dr 18 ne' loro Dr; molesti *poi forse corretto in* modesti Dr.

ITHACA, *Cornell University Library*, Cod. Pet., Z, 11 (A, 190005) **It**

È un codice cartaceo, del sec. XV, di mm. 220×150: sulla guardia finale porta la scritta « della 1ª metà del sec. XV — D. Paolino Manciana Benedettino »: a c. 1a aggiunto il nome di un possessore « D'Eustachio Confidati ». Fu descritto da M. FOWLER, *Catalogue of the Petrarca Collection in Cornell University*, New York 1916, p. 69. A cc. 119b-133b sono 24 componimenti di autori diversi, con le attribuzioni qui di seguito indicate:

1) Cino: *Era nell'ora che la dolce stella.*
2) Cino: *Con ciò sia cosa ch'al mio nascimento.*
3) Cino: *I' maladico.*
4) Boccaccio: *El folgor.*
5) Cino: *Non v'accorgete.*
6) Cino: *Li atti vostri.*
7) Sennuccio al Petrarca: *La santa fama, de la qual son prive.*
8) Cino a Dante: *Cercando di trovar.*
9) Dante a Cino: *Degno fa voi.*
10) Dante: *Così nel mio parlar.*
11) Jacopo da Imola al Petrarca: *O novella Tarpea, in cui s'asconde.*
12) Petrarca a Jacopo: *Ingegno usato.*
13) Dante a Cino: *Io mi credea.*
14) Cino a Dante: *Poi ch'i' fu', Dante.*
15) Tommaso da Messina al Petrarca: *Messer Francesco, sì come ognun dice.*
16) Petrarca a Tommaso: *Il mio desire.*
17) Dante: *Per quella via.*
18) Dante: *Ne li occhi porta.*
19) Dante: *Tanto gentile.*
20) Dante: *Era venuta.*
21) Dante: *Videro li occhi miei.*
22) Dante: *Amore e 'l cor gentil.*
23) Dante: *Molti volendo dir.*
24) [Cavalcanti]: *Donna mi prega.*
25) (= 7) Muzio Stramazzo da Perugia: *La santa fama.*

Il XIII del Boccaccio figura con l'intestazione « D. Johannis Boccaccij certalden˜ ». Ecco le varianti:

1 El folgor... che m'avampa 2 qualora io li riguardo 3 ove l'ho miso 4 con interna stampa 5 Ch'avanzaron signore ogni altra lampa 6 Venner saette del 7 Questo mallígna(?) 8 Questo m'occide 9 Dunque per dio al 11 Assai è 12 mentre al tuo 13 sì che da te stesso

It appartiene chiaramente al gruppo α e in particolare si rivela strettamente legato a R^6: ha la identica intestazione e *tutte* le lezioni caratteristiche eccetto una (*avanzaron signon*) [1]. It non sembra dunque poter derivare da R^6, ma è invece il caso di pensare alla dipendenza opposta. Difatti R^6 è un miscellaneo messo insieme per Angelo Colocci, nei primi decenni del '500, e composto di vari fascicoli; la parte che a noi interessa (cc. 446a-449b) è scritta di mano sicuramente non del Colocci, ma di un suo amanuense: del Colocci sono invece le note marginali. In testa alla c. 446a è una nota di pugno del Colocci « Ex l.° fr. petr. C. Mazzatosta », che indica la derivazione dei testi da un codice della ricca e colta famiglia Mazzatosta così legata alla seconda Accademia e a Pomponio Leto [2]. Ora proprio It è un manoscritto petrarchesco (contiene le *Rime* e i *Trionfi* prima della miscellanea di sonetti e canzoni di cc. 119b-133b): ed è, come rivela lo stemma (non segnalato dalla Fowler), un codice appartenuto ai Mazzatosta (cfr. cc. 1a e 93a). Passò nel '600 ai nobili Confidati di Assisi.

R^6 dunque deriva da It da cui ha copiato nel fascicolo sopra citato la miscellanea di rime trascurandone però otto (e precisamente le 7, 10, 11, 12, 18, 19, 20, 21).

La testimonianza di R^6 va dunque sostituita con quella del suo antigrafo, cioè di It.

MANTOVA, *Biblioteca dei Conti Castiglione*, Cod. già di Baldassare Castiglione **Mt**

È un manoscritto cartaceo, del sec. XV, mm. 340×220, che ha perduto varie carte ed è ora in condizioni di deperimento progressivo, tanto che sono illeggibili le ultime parole del *recto* e le prime del *verso* di varie pagine. Il codice fu studiato dal Cian (*Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione* in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXIV e XXXV, 1899 e 1900), e poi dal Billanovich (*Per l'edizione critica delle canzonette di L. Giustinian*, ibid.,

[1] R^6 oltre le varianti segnalate dal Massera ha le seguenti: 1 *El folgor*, 2 *qualora io li riguardo*, 5 *avanzaron signon*, 8 *Questo m'occide*.

[2] Per questa ricca e illuminata dinastia di mercanti romani, per Fabio Mazzatosta discepolo di Pomponio, per i preziosi manoscritti postillati anche dal Leto cfr. W. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, Grottaferrata 1910, II, pp. 18 ss., 153 ss. La famiglia Mazzatosta ha come stemma un leone d'oro dalla mazza pure dorata, su sfondo azzurro cupo o rosso fiammante.

CX, 1937): il quale nella recensione citata (ibid., CXVI, 1940) pubblicò anche la trascrizione diplomatica del testo del ternario 41, « L'Ave Maria », contenuto a cc. 185b e ss. L'amanuense in testa al ternario scrisse prima « Lauda de meser francescho pettrarca »; poi cancellò le due ultime parole e vi sostituì « poeta Dante ». Queste incertezze, queste tendenze alla congettura non sono insolite al copista del codice: p. es. in testa alla lauda *Vergine sacra de l'eterno imperio* era stato scritto « Laude de mizer Franc° Petrarca », ma poi il nome del Petrarca fu cancellato (cfr. *Rime disperse di Francesco Petrarca* a cura di A. Solerti, Firenze 1909, p. 299).

Ecco le varianti del codice Castiglioni, trascurando le numerose puramente grafiche o fonetiche, dovute alla settentrionalizzazione che ha subito il testo (per esse rimando alla trascrizione diplomatica del Billanovich):

1 de gracia 4 ch'el mio principio da virtute 6 e de li gimti crute 7 che la cara riva 8 ch'a pietà e asegna 9 Gijdi la barca mia 10 E scaldami del sol che 11 Lo quale 12 in dagli 13 di le quali il senso 14 Mostrar co 'l suo pecare 15 e spirito 16 Seconda fia 17 Che un soto volontà posto 'l 19 La terza è in disiare 22 questo è 'l bianco e 'l meritato 23 Questo è 'l dileto 28 Questa superbia avarizia anc[he] 30 Ira azidia ch'a 'ntrar son 32 Da l'intelletto nostro 36 magior pesi 39 E che sa scorse 41 Ferite e fragelate fin 43 De la quale 46 lasciò (*segue un segno indecifrabile*) egli 48 La bia che 'ndrisa 53 Ivi misericordia e 'l valor 57 di sto mondo 58 di driziar 60 profetisa 61 che fu 'nanzi 66 receptis muneribus 68 'n vera profecia 69 verginale 70 fedel melodia 71 tuta benedeta 74 se puose fin che nacque 76 se' 'l mar de l'aqua 77 summo regno 85 di somma potenzia 86 speso innanzi 87 [porta] col cor riverenza 88 non sia tego 90 se' sego 91 de superna 93 ne la eterna 94 perfetto bene 99 sempre priegi 100 de pietade 102 vegno *o forse* segno 103 E colo cuore 107 lo mio 108 conose il mio falare 111 ove dimostra aver 112 d'ogni vageza zerto esperienza 117 E a me pare virtute gardinale 119 che mai l'adorna 121 Virgine eczelsa 122 che in celsis 123 E odi il miserere che a te 124 con fé t'adora 126 Cusì mi scalda 129 il core con divina sintila 130 Drisa la mente mia 132 di vilupi umani 133 l'erroro che 134 E me di penitentia 135 mortal saeta 136 opunione 138 Li mii trapasi e grave ofensione 139 de sentir martiri 141 segijr col quor li tuo 143 ch'io la discolpi 145 a le disiose 146 che a l'anima 147 Han posto e pongon perché fuoco la spolgi 149 ti chiezo che per 150 Sempre la fama tuo innanzi me 151 La quale discazi 152 me consumi con sì ferma mente 154 figluolo padre

Il copista, evidentemente nei punti oscuri, ha qualche volta lasciato spazi in bianco, segnandoli con punti di sospensione: precisamente in corrispondenza alle seguenti parole: 27 *le quai artiglia il più romito*; 38 *l'alta chiova ogni animal feroce*; 115 *e l'aver*

criminale; 133 *doman spetta.* D'altra parte le cattive condizioni del ms. hanno fatto scomparire, come avvertivo, spesso le ultime sillabe del *recto* e le prime del *verso* di certe carte: dai vv. 9, 11-15, 17 le ultime due o tre sillabe e dai 21-49 (salvo 36-37, 46, 48) le ultime tre o quattro; dai vv. 55-99 le prime quattro o cinque sillabe fino al massimo di sei ai vv. 70, 78, 81 e di sette ai vv. 58, 73, 79, 82.

Il ms. Castiglioni chiaramente discende dalla stessa fonte di F^4 e F^{34}, gli altri due mss. che conservano il ternario 41. Ha in comune con essi le omissioni del verbo al v. 13 (*la prima de le quali* [sia] *il senso*), della congiunzione al v. 30 (*ira* [ed] *accidia*) e al v. 149 (*ti chieggio* [e] *che per mia*); indica come passi incomprensibili, con puntini di sospensione, proprio quelli più oscuri o lasciati in bianco nei due mss., cioè ai vv. 27, 38, 115, 133. I tre mss. hanno inoltre in comune i seguenti fraintendimenti o errori: 10 *scaldami* (F^{34} *om.*), 14 *col suo peccar*, 16 *fia*, 147 *pongon perché* [1]. Ma la derivazione di Mt dalla fonte comune è certamente più lontana e infedele di quella di F^4 e F^{34}: come dimostrano facilmente le varianti sopra riportate, spesso errori o fraintendimenti assai grossolani che non si trovano nei due codici fiorentini. D'altra parte alcuni errori di F^4 e F^{34}, comuni o caratteristici, non hanno riscontro in Mt (F^4: 9 *la porta mia*, 23 *del gusto*, 33 *dall'uom rispecto*, 34 *di lei*, 39 *pome*, 53 *el valer tutto*, 79 *cristian regnio*, 82 om. *è*, 93 *canta et suona*, 96 *che vuol*, 97 *se vede et forma*, 117 *et amen paiono*, 127 *favilla*, 133 *aspecta.* — F^{34}: 8 *capita rassegna*, 9 *mia di porto viva*, 22 *meritato collo*, 31 *vacche sì*, 35 *chi va*, 45 om. *ritrovò*, 48 *agli veri*, 49 *et qual giocondo*, 73 *in discreta*, 75 *pura etta*, 82 om. *è*, 85 *savio di somma*, 116 *involge*, 124 *mio che a sé torna*, 127 *favilla*, 128 *di furor*, 133 *aspecta*, 135 *bacchetta*, 140 *d'acerba*, 141 *seguir coloro*). Non è possibile quindi stabilire legami di dipendenza diretta fra una coppia qualsiasi dei tre mss. in questione: poiché come è evidente dalle lezioni caratteristiche or ora riportate neanche F^4 e F^{34} possono dipendere l'uno dall'altro.

Per rendere anche più documentate tali posizioni e poiché né F^4 né F^{34} furono mai collazionati completamente e sistematicamente, riporto qui di seguito le varianti dal mio testo:

[1] Naturalmente vi sono anche coincidenze fra due mss. soli: F^4 e Mt: 41 *ferite*, 76 *dell'acqua*, 103 *et collo core*; F^{34} e Mt: 12 *dagli*, 19 *è in*; F^4 e F^{34}: 82 om. *è*, 127 *favilla*, 133 *aspecta*. Ma sono poco significative e tali da potersi essere determinate anche indipendentemente.

F[4] 4 dia virtute 6 gente crute 9 la porta mia 10 scaldami 13 quali 14 col suo 16 Seconda fia 18 per che 'l 19 sie in 23 del gusto 24 che degna et canta 27 Colle quai siposso artiglia 32 Dal intelletto 33 Dall'uom rispecto 34 fa di lei 37 Sanza 39 pome 41 Ferite et 43 Dalla qual 48 che ci dirizza 51 E uno e trinità 52 sanza 53 el valer tutto 56 pietate 58 mie vista 65 che 'l mi venne 70 fedel 72 ispirito 76 dell'acqua 79 cristian regnio 82 In te sapienza 86 spesso 'nanzi al priego 88 sia tego 90 se' sego 93 canta et suona nell' 95 te chiama 97 se vede et forma 103 et collo core 107 per gra lascività 'l mio 108 conosce più fallare 112 D'ogni vaghezza e certo sperienza 115 e l'ave criminale 117 et amen paiono 118 albitrio 119 l'adorna 120 mi raccoglia 123 Et odi 127 La quale...ffavilla 130 la mente mia 133 doman aspecta 145 invidiose 147 pongon perché 148 mie fin sia 151 *om.* quel ch'inferno storia 154 figliuolo padre

F[34] 6 della gente crude 8 capita rassegna 9 lasar ch'a mia di porto viva 10 (*spazio vuoto al posto di* scaldami) 12 dagli 13 quali 14 col suo 16 Seconda fia 19 è in 22 collo 27 Colle quali (*spazio d'una parola*) artiglia 31 vacche si 32 Dall'intelletto 35 chi va 37 Sanza 43 Dalla qual 45 *omessa la parola* ritrovò 48 agli veri 49 Con padre... et qual giocondo 52 sanza 73 in discreta 75 pura etta 82 In te sapienza 85 savio di 87 E chi te porta con dea 96 che vuol 108 conosce più fallare 112 certo esperienza 115 et l'ave criminale 116 Involge 118 albitrio 119 l'adorna 123 E odi 124 mio che a sé torna 127 favilla 128 di furor 130 la mente mia 133 doman aspetta 135 bacchetta 136 Canciela me 140 d'acerba 141 seguir coloro 142 temer mie colpa 145 alli usidiosi 147 pongon perché 148 mie sin sia 149 per mie 150 tua innanzi

Dalla collazione di Mt e dal nuovo esame di F[4] e F[34] risulta chiaramente fin d'ora che il testo da me stabilito va corretto nei seguenti punti: 9 la barca mia (invece di: *la sargia mia*), 32 Dall'intelletto (*Dell'intelletto*), 43 Dalla qual (*Della qual*), 119 mai l'adorna (*mai s'adorna*), 123 E odi (*Deh odi*), 130 la mente mia (*la mia mente*).

MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. Ital. 167 (1040; Victor 34). Mc

È un codice cartaceo, dei secc. XVI-XVII, mm. 300×225, di pp. 977, scritto da mani diverse. Fu già descritto nell'opera *Codices manuscripti Bibliothecae Regiae Monacensis*, Monaco 1858, VII, p. 287. A pp. 109-156 è la vita del Petrarca di Lodovico Beccadelli; e quindi a p. 150 è riferito il son. CXXVI: « Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte di Ms. Fran.co Petrarca » con le seguenti varianti:

1 Or se' 3 a quello 4 da questo 7 Or se' 13 dietro a te 14 Vegga

È — a parte minime oscillazioni grafiche — il solito testo conservato nella prima redazione della vita del Beccadelli. Per i problemi connessi alla lezione beccadelliana del sonetto cfr. p. 279.

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale*, Cod. XIII, D, 78 **N¹**

È un codice cartaceo del sec. XVIII, di mm. 315×220, legato in cartone, di cc. 20 numerate a penna fino a c. 7.

Alla c. 1a nel margine superiore si legge « Rime inedite di Giovanni Boccaccio »; e più sotto « Codice riccardiano IX della Scansia O ordine secondo. Fioretti di messer Giovanni overo Ruffianella del Boccaccio da Certaldo », e segue il testo fino a c. 6b. A c. 7a « Dal codice vigesimoquinto della Scansia O ordine primo della Riccardiana. Breve raccoglimento in terza rima del sunto della prima Cantica di Dante Alighieri fatto da messer Giovanni Boccaccio » e segue il testo fino a c. 12a. A c. 12b « Sonetti di Messer Giovanni Boccaccio. Estratti dal Codice XII Riccardiano della Scansia O ordine II »; seguono i sonetti XXV, XXVI, XIII, XII, XCVI, XC, XCI, LXXX, LXVIII, LXVI, XXXIV, LXVII, LXXI, CII, X, XVII, XL, LXXXVII, LXXXV, LVIII, XXI, XLI (cc. 12b-19b: la c. 20 è bianca).

Come indicano la didascalia iniziale e l'ordine stesso dei sonetti si tratta di una copia di F²⁸ (Riccardiano 1100, già O, II, 12): copia assai scrupolosa, che ne ripete errori e lezioni caratteristiche, aggiungendo di suo qualche svarione (p. es. LXXX 1 *Carcho* per *L'archo*, X 1 *Le bionde* per *Se bionde*). Non merita quindi riportare gli esiti di una minuta collazione.

PRAGA, *Památník národního písemnictví*, Cod. D, B, V, 6 (Membr. 1459) già del Convento di Strahov **PrP**

Codice membranaceo della metà del sec. XV, mm. 150×107, di cc. 78, legato in pelle, scritto da varie mani italiane in minuscola umanistica. Fu già segnalato da Ludovico Bertalot che ne diede minuta descrizione (*Uno zibaldone poetico umanistico del '400 a Praga* in « Bibliofilia » XXVI, 1924); e poi studiato, per quanto riguarda le *Rime* del Boccaccio, nella mia edizione. A c. 5a presenta adespoto il son. CXVII, con le seguenti varianti, escluse quelle grafiche numerosissime:

1 Non trecie d'oro non de' ochij vageza 2 costumi reali 5 Puote tirare dala superna 6 Venire di ciel in 7 incarnarse

9 Ma la tua umanità la   11 nui e farce il ciel   12 Quella ce presta   13 che nui possiamo al tuo santo regno

PrP appare assai interessante nella tradizione manoscritta del sonetto: perché aggiunge una seconda testimonianza, verisimilmente estranea, alla sola a noi finora nota, cioè F[1] e le sue copie dirette (F[7], F[36], L[2]). È un testo purtroppo bruttato da continui errori e fraintendimenti: ma non si può escludere che conservi qualche lezione che potrebbe essere autentica (p. es. 5 superna altezza, 7 incarnarse, 11 farce). Si tratta di una trascrizione settentrionale, preceduta dalla intitolazione « Moralis oratio in Beatam Virginem ».

ROMA, *Biblioteca Casanatense*, Cod. 4155 (Boncompagni 99) **RC**

È un manoscritto cartaceo del sec. XVIII, mm. 283×200, contenente la *Biblioteca poetica* dello Zeno compiuta in quattro volumi (codd. 4152-4156), già appartenuti al Mazzuchelli. A p. 639 presenta il son. 32 con le seguenti varianti:

1 Aligieri   2 cui 'ngegno   3 giunse   8 temporal   9 Fiorenza gloriosa ebbi   10 matrigna a me pietoso   11 Colpa di lingue scelerate   12 fu mio   13 ha 'l corpo e l'alma il   14 Presso cu' invidia [1]

Notevole la lezione del v. 12 *fu mio* che riproduce l'errore della prima stampa, nell'edizione vendeliniana di Dante nel 1477; RC non ripete invece la lezione del v. 4 *che si tien che miracol* della stessa stampa.

ROMA, *Biblioteca Nazionale*, Cod. V. E. 1147 (già Oliveriano 34, e poi del Perticari) **R[10]**

È un manoscritto cartaceo del sec. XV (1467), di mm. 290×210, di cc. 49 nuovamente numerate (la c. 38 è bianca), più due guardie in pergamena, legato in assi e cuoio; scrittura umanistica corsiva di due mani. Contiene una miscellanea di rime volgari dei secoli XIII e XIV. È il codice già di Annibale degli Abati Olivieri e poi del Perticari che pubblicò su di esso la canzone 40 (*Di Messer Giovanni Canzona morale del reggimento e governo di Firenze* in « Il Poligrafo » III, 1813): dopo la morte del suo ultimo proprie-

[1] Il *cu'* del ms. potrebbe essere un *cui* non terminato di scrivere dal momento che l'apostrofo sembra piuttosto un puntino al quale manchi la lettera sottoposta, *i*.

tario il ms. rimase irreperibile per molti anni [1]. Acquistato recentemente dalla Nazionale di Roma fu descritto minutamente, ma con qualche inesattezza, da TERESA GUARNASCHELLI, *Notizia di un codice acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Roma* in « La Bibliofilia » XLVII, 1945; e *Una canzone attribuita a Paolo dell'Aquila*, ibid. XLVIII, 1946 (nell'indice dato nel primo articolo il numero delle carte va sempre aumentato di uno). A c. 27a è trascritta la 40, con la rubrica « + : Messer Jhã Bocchacci / canzon morale del regimento e governo di Firenze »; e le seguenti varianti:

2 bene discende 4 ria fortuna 6 piango del gran duol ch'al cor mi prende 7 El quale tanto m'offende 9 chi muova 10 Che abbi in sé calor né alcuno bene 11 t'aviene 12 potresti 13 Contra nimici 15 ognun 16 Chi ti governa ch'abi in sé virtute 18 Dove mi vegio 19 consiglio istrano 20 Cerca s'al propio vero e guarderai 21 Giente non tenga da locar tuo nido 22 Se la cagione di questo amore strido 24 buoni amici e cari 25 E lontani e vicini 26 Adoravano il nome e tuoi 27 Ora si meritrice pulbicata 28 insino a saracini 30 i tuo' pecati 31 Irravederti ancor tu puoi se vuogli 32 tu sia terra e non 33 di pianti 34 prudenzia 35 e altre suore 36 erano il tuo 37 *om. tutto il verso* 38 Tu l'ha' caciata via coll'avarizia 39 E superbia... nel tuo coro 40 e fa dimoro 41 la mirolla 42 Tu non temi 43 Del loro eccelso 45 bene 46 sono di te disceso 47 Ma 'l soverchio 48 grieve oltragio che sostiene amendue 49 *om. tutto il verso* 50 tue veder 'l foco acceso 51 Non ve tu stare 52 Ciascuno vicino a cavarti 53 a pensare 55 s'è vero ciò ch'io t'ho detto 56 Canzonetta i' so' 57 sentenzia ch'arai 58 Parrà loro molta 59 vizi loro 60 alcuno 61 che non t'arà a « Amen » (rubrica)

A c. 29a è la 37, con la rubrica « Canzone morale di messer Giovanni Boccacci da ciertaldo eccielentissimo poeta » e le seguenti varianti:

1 li spiriti 2 Di frondi 3 suoi 11 Ora è 12 che l'idea Pallas 13 Venus e mars pallas diè il conciesso 14 prencipio 15 Sanza 17 Benché indegno fosse star 18 Tu prudenza e baldezza 20 grieve 23 reverenza 24 fori 26 onorar le possi in tue 32 d'amore sua vista 35 petto sodomasso 36 austar pazzingha trarre 38 prima chononor 40 Invoca dei come fervente amica 43 Che compresa tua mente sì pudica 46 altra menzione 49-50 *om. i due versi* 54 Fosse 56 sua vesta 58 Sovra 59 Poi 64 nudrita a guisa 65 dee portar 66 Dolze canzona 70 E me apresimati 72 E di ch'io mi li serbo 73 in sagreto e in palese [2]

[1] Cfr. S. DE BENEDETTI, *Di una miscellanea di rime antiche* in « Giorn. Stor. Lett. It. » VIII, 1886; Massera, pp. L ss.

[2] Si avverta che il v. 4 della 40 va letto « contro la tua veloce e ria fortuna » e non « contro la tua feroce e rea fortuna » com'è stampato nella mia edizione; e il v. 38 della 37 « prima ch'ogni » e non « prima d'ogni ».

Importante è l'esplicita menzione del Boccaccio come autore delle due canzoni: perché, in generale, il codice si rivela non avventato o infido nelle attribuzioni.

È evidente che per la 37 R^{10} non dipende né da F^{14} né da R^1. Non ripete errori di F^{14}:

8 om. *è* 12 *Pollas* (Pallas) 26 *onoralle in tue lobliche* (notarle possa in tuo rubriche) 58 *ch'altro* (ch'ha 'l tuo) 62 *Le gieti molle* (Legittimolle)

E neppure di R^1:

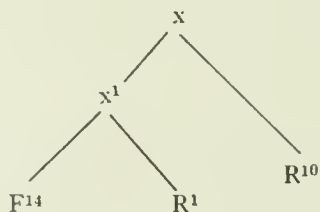
8 om. *è* 52 *per la tua mattezza* (per l'altrui mattezza) 66 *pel cui* (per cui) 71 *con tal verbo* (col tuo verbo)

D'altra parte né F^{14} né R^1 riproducono errori o lezioni caratteristiche di R^{10}:

32 *d'amor sua vista* (d'amor suo' lista) 43 *compresa tuo' mente* (comprese tuo' mente) 64 *dea nudrita* (dea nudritti)

I tre manoscritti hanno tuttavia alcuni gravi errori comuni:

13 *Mars Pallas* (Mars e Pallas) 17 *indegno fosse* (i' degno fosse) 38 *cononor* (ch'ogni ognor) 49-50 *om.*

Discendono dunque da un antigrafo comune, indipendentemente, ma con più strette relazioni F^{14} e R^1, come dimostrano le varianti già offerte dal Massera (p. CXX). Le relazioni fra i tre mss. possono essere rappresentate dallo schema seguente:

Più difficile stabilire i rapporti fra R^{10}, R^5, F^{14}ter, F^{15} per il testo della 40.

R^5, appartenente al gruppo mediceo-aragonese, e F^{15} hanno già rivelato — e in generale per la loro costituzione e in particolare al confronto dei due sonetti del Boccaccio da loro conservati (X e LXXXII) — di appartenere a due gruppi diversi (cfr. Massera, pp. CLXXXVII ss., 12 ss., 119 ss.). La collazione del testo della canzone 40 conferma queste conclusioni: perché, mentre non

rivela errori comuni, dimostra che ognuno dei due mss. ha lezioni caratteristiche che non hanno riscontro nell'altro:

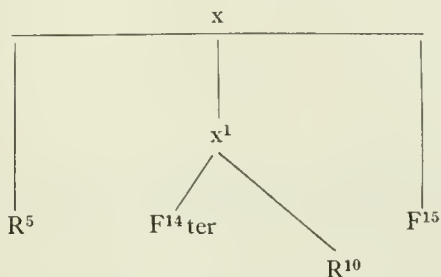
R[5] 15 *fatto è strano* (fatt'è scherano) 41 *ti rodan* (ti rodon) 43 *Che t'ha, come tu sai, più e più volte* (Dell'eccelso Signor che t'ha più volte) 49 *Sì tu sei* (Se' tu sì) 57 *cui la tua* (che la tua) 58 *parerà molto* (parrà molto)

F[15] 10 *om.* 16 *in te* (in sé) 26 *adoravano el lione* (adoravan Marzocco)

Ma anche F[14] ter ha errori suoi propri che non hanno riscontro negli altri:

4 *tua feroce e rea fortuna* (veloce e ria fortuna) 10 *ch'aggia colore di virtù né di bene* (ch'abbia in sé valor né alcun bene) 14 *da tuoi a la* (dentro alla) 27 *piuvicata* (pubblicata) 49 *vedi 'l taglio* (vedi el tarlo) 53 *om.*

Lo stesso si deve dire di R[10], come è facile rilevare dalla tavola di varianti or ora pubblicata: è inutile ripeterle qui. Tuttavia F[14] ter e R[10] hanno alcune varianti caratteristiche comuni: 26 *adoravano il nome e tuoi* (adoravan Marzocco e tuo'); 50 *foco accieso* (sanza conteso); 55 *io t'ho detto* (io ho detto); 58 *parrà loro molto* (parrà molto). Sono lezioni — specialmente le prime due — che è difficile pensare si siano determinate in maniera indipendente: e indicano quindi che ai due mss. il testo della 40 deve esser pervenuto dalla stessa fonte sia pure per vie diverse e forse lungamente divergenti. Anche il fatto che soltanto in F[14] ter e R[10] la canzone non è attribuita al Frescobaldi può essere ulteriore indizio di affinità fra i due mss.

I rapporti fra le quattro testimonianze della 40, di cui bisognerà tener conto sia nella ricostruzione del testo che nella discussione della attribuzione, possono dunque essere così schematizzati:

Aggiungo, per prevenire dubbi possibili, che le varianti annotate dal Carducci nel pubblicare la canzone (Matteo Frescobal-

di, *Rime*, Pistoia 1866, p. 97) sono lacunose e inesatte, specialmente perché tratte da stampe non sempre fedeli; e che l'affermazione del Massera (pp. LXVIII-LXIX) che il testo della 40 fu riprodotto da R[10] nel libretto *Versi alla patria di lirici italiani dal sec. XIV al XVIII raccolti per cura di F. Polidori* (Firenze 1847: utilizzato dal Carducci che non conobbe l'edizione del Perticari) va intesa con molta approssimazione, essendo la stampa in molti punti divergente dal manoscritto [1].

Fra le due canzoni attribuite al Boccaccio il codice offre a cc. 27b-28b, subito dopo la 40, un'altra canzone adespota *Amico se tu vuogli avere onore*; e poi nella seconda colonna di c. 28b « sonetto di Dante Alighieri » *Cavalcando l'altrier*. Tale sonetto sembra aggiunto dalla stessa mano in un secondo tempo, come pare rivelare l'inchiostro un po' diverso. Si potrebbe dunque pensare che, in un primo tempo, il trascrittore del codice avesse voluto riunire tre canzoni morali-civili che egli attribuiva al Boccaccio. Ma l'ipotesi mi pare poco probabile, perché il copista di R[10] indica esplicitamente quasi sempre l'autore dei singoli componimenti: non lo nomina qualche volta, evidentemente solo perché lo ignora. Il tono stesso della canzone non fa tanto pensare al Boccaccio quanto, se mai, a Fazio degli Uberti; ma d'altra parte non mancano elementi linguistici emiliano-romagnoli (p. es. v. 154 *sira*).

Tuttavia poiché la canzone è inedita ed è trasmessa fra componimenti del Boccaccio, ritengo utile trascriverla qui di seguito nonostante le frequenti oscurità e irregolarità derivate forse da guasti del testo (segno fra parentesi quadre qualche soppressione naturale per il ritmo o la misura del verso). È preceduta dalla seguente didascalia:

« Insegna come s'aquista e come si vuole regiere la signoria temporale »

Amico, se tu vuogli avere onore
O signoria di terra,

[1] Partendo dall'esame dei codici contenenti le rime di Matteo Frescobaldi è giunto a esiti analoghi ai nostri nella classificazione dei mss. E. Li Gotti, *Restauri trecenteschi*, Palermo 1947, benché non conosca R[10] e abbia commesso qualche inesattezza parlando di F[14]ter (scrive, p. es., che la canzone è attribuita a Matteo mentre è adespota, come del resto i quattro componimenti che la precedono; un'indicazione è se mai nell'indice settecentesco dove, di traverso, accanto agli *incipit* di queste rime è scritto « forse dello stesso » riferendosi evidentemente alle precedenti assegnate a Fazio degli Uberti). Il Li Gotti, discutendo ampiamente le attribuzioni al Frescobaldi, inclina risolutamente ad assegnargli *Cara Fiorenza*.

Con [la] volontà fa guerra
E co' [lla] ragione pace:
A questo modo è l'uom signor verace. 5

Bisogna all'uom, che vuol avere effetto
Di cosa alcuna, saper la ragione
Del disiato fine: avrà diletto
Dopo 'l saper[e] se fa l'operazione;
Come sta sopra, sol per la ragione, 10
D'ogni brutto animale
L'uom ch'è razionale,
Così l'uom[o], ch'a dovere
Vive, e' sta sopra' servi del volere.

Creder non dei ch'alcun[o] per gran lignaggio 15
Di signoria ricever debba onore,
Ché da natura non procede omaggio,
Ma vizio servo e virtù fa signore:
Che Dio libertà mi sia in un[o] manchore (?)
E discrezion ch'ellegga 20
Lo bene e 'l mal[e] correga,
Onde chi sé non doma
Convien[e] di servitù che porti soma.

S' a gran necessità el male ordinato
E ben disposto al signor fusse messo, 25
A ciò che di vertù fosse esaltato
Lo buono, e 'l rio punito de l'eccesso,
Fu solo a quel signo' regnar comesso
Che visse virtuoso,
. . . . 30
Sanza ordine abandona
La signoria e servitù lo sprona.

E ragion dei, ordine servare,
Po'che da lor prociede signoria:
Invoca Idio [a]dunque nel cominciare, 35
E 'l tuo volere a te non soprastia,
E se hai cupidità, cacciala via,

6 uiom *cod.* 19 *Forse* in lo[ ]mio core? *oppure* miss'à inn omo'n core (om ancore)? *oppure interpretare* mancore *come* '*deficienza*'? *Ma il passo è in ogni caso oscuro* 30 *Qui e in qualcuna delle stanze seguenti sembra caduto un verso* (*come appare dal confronto con lo schema adottato*)

E sietti sempre dura:
Se già nolla sicura
Ragion tua cominciata, 40
Nolla seguir[e], s'è non ben[e] cominciata.

Fa che ti rechi dentro dalla mente
Lo peso che portar[e] dei sopra ispalle,
E l'ordine dispo[so]n primieramente
Lo qual servar farai per ogni calle, 45
Ché legiermente da mont' e da valle
Colui sale e disciende
Che ben[e] provede e 'ntende
Ciò ch'essergli può incontro
. . . . 50

Savi compagni a tuo' consigli eleggi:
E savi che d'ess 'oficio sieno isperti
E famigliar, che quando gli correggi,
Contra tua voglia già nessuno aderti (?)
E tu di gastigagli non ti penti: 55
Questa vidde congiunti:
Ché perché non sono punti
De' falli gastigati,
Molti signori han già vituperati.

Abito prendi ch'a tua dignitade 60
S'avenca: in signor[e] vole aparenza:
Usa costumi di nobilitade
Entro, benché non sien[o] di vile esenza,
E famigliari che riverenza
Ti facin a tutt'ore 65
Ma più quando esci fuori:
Se non ti riveriscie
Quel d'entro, quel di fuor[i] non t'ubidisce.

El tuo collegio a te spesso raguna;
Dimanda lor[o] di quel[lo] che tu non senti, 70

40-41 *Probabilmente uno dei due* cominciata *è un errore « du même au même »* (*forse per parola simile come* concertata, continuata) *che rende oscura l'espressione. A meno di intendere* cominciata *come sostantivo* (= *cominciamento*) *e leggere :* « se già no l'ha sicura | ragion tua cominciata » *cioè : « se tua cominciata non ha sicura ragione »* 51 Siavi *cod.* 56 *Forse* vo' de' congiunti 58 fagli *cod.* 61 *Forse* convenga 66 *Evidentemente* fuore

A ciò che se fallassi in cosa alcuna
Tu ponga all'ammendar[e] gl'intendimenti.
Mostra che 'lor consigli ti contenti:
Non parrà ch'avalere
Tu vuogli nel tuo dire: 75
Alcun ben[e], che ti spiaccia,
Dimostra almen[o] che 'n qualche parte piaccia.

Rara ti paia ogni cosa non vile:
Voglia per consiglio sempre fare,
Siasi chi vuole giovane o sinile 80
Voler d'ogni cosa adimandare: (?)
A ciò provedi loco che ti pare
Segreto e più adatto
Per lo miglior[e] del fatto;
Eleggi tempo e punto 85
Coll'uom che alla ragion[e] sia più congiunto.

L'usanza a te di terra sottoposta
Onorerai non come di villani:
Farane cortesia, ché poco costa
E vale assai, cogli loro anziani, 90
E simile cogli altri terrazani:
Tengonsi ad onoranza,
Se vegon che possanza
Gli onori: a te gli trai
E non da men[o] giustizia gli farai. 95

Mira e guarda, se è ispeziale
Grazia chiesta, che giustizia porti:
Nolla prometter, ma con generale
Risposta fa che 'l chieditor conforti.
Sagio signore ha gli costumi acorti: 100
Grazioso in parole,
E' fa quel[lo] che far vole:
Ha lingua graziosa,
Piacere e giustizia fa in ogni cosa.

Non ti turbar[e] per cosa che tu vegga, 105
Sì che in giustizia far non fosse errante:

79-81 *Potrebbe forse leggersi* Vogli per consigliere sempre fare, | siasi chi vuole o giovane o senile | Vogli di ogni cosa adimandare; *al v. 80 il cod. ha* sinire 82 *Forse* prendi *cod.* 102 *Nel cod. è scritto* vuole *con punto soscritto tra* u *e* o 103 O *cod.*

L'altrui fallizie in te virtù non spenga:
S'alcun si duol[e] non ne mutar sembiante,
. . . .
Che non è sanza pacie 110
E giustizia veracie;
E l'uom che l'ira tiene
Vero conoscimento non mantiene.

Ordina il vero della tua famiglia
Sì ch'abi il suo bisogno la natura: 115
E secondo il salaro l'asottiglia
Che troppo e poco non sconci; [ma] misura,
E tempo e modo aver procura:
Veduto è dell'assai
Aver tormento e guai, 120
E del poco ordinato
Venir[e] letizia, per tal modo, e stato.

Paia tua faccia e 'l viso sempre chiaro
A mensa, e non garir per masserizia:
Sovente el viso dolcie 'venta amaro 125
Quando chi 'l dà ne dimostra tristizia;
Se poc'ha' ispenditore in avarizia,
O per la spesa larga
Contra dovere isparga,
E aveditene a mensa, 130
In altro loco d'amendar lo pensa.

Quando bisogna, fa ciascun servire,
Secondo e gradi, a mensa, in ogni loco:
Dimolte cosse, ch'a viltà t'è dire,
Falle 'l donzello e 'l berroviere o 'l cuoco: 135
Lo proveder[e] bisogna è cosa poca
E fan per te onore;
[E] se mancan[o] di signore
È talor troppo danno:
Credi ch'i' so come le cosse vanno. 140

Ricorda allo 'ffizial[e] che fermo credi
Che 'n tutto sia leal[e] suo portamento:

107 *Forse* fallazia 125 *Forse* el vino?

Sollecito lo fa, ispesso lo vedi.
Gli famigliar[i], fatto 'l[o] comandamento,
Prima ch'a Dio non facian[o] spiacimento, 145
In dire o in far[e], secondo suo timore,
A te faciano onore:
Amico mio, fratello,
L'un l'altro mischia non faci con ello.

Strigni che gioco nè furto si facia 150
In casa, e no' lo rompan con puttane:
Fuor modo el mormorio in tutto si facia
Onde prociedon[o] solo cose vane:
E tu provedi di sira e da mane,
E fredda lor bisogne 155
Secondo ragion pogne,
Mira poi più cagione:
A chi fallasse, dagli punigione.

Tenga ciascun[o] sue arme aparechiate,
Sia presto [d]ov'è bisogna d'ubidire, 160
Per esseguir le cose comandate;
Sanza persona singular servire,
A lor non si potrebbe tanto dire:
Ma chi non vuol[e] far male,
Viva netto e leale; 165
Non può far se non bene,
E se altro fa, non merita gran pene.

Ultimamente, s'ordini e disponi,
Fa ch'a te stesso non sie[no] mentitore,
E fa d'aver onore, e 'l cor proponi: 170
Fa che dell'ordin[e] sia el mantenitore.
Saranne per ragion[e] guadagnatore
S'al buon[o] consiglio credi
E di fé ti provedi:
Però che ciò faciendo 175
A casa tornerai d'amor godendo.

146 *Endecasillabo per settenario; forse* tinore? 152-153 *Versi forse guasti dato che il senso resta particolarmente oscuro* 154 da manaci *cod.* 155-156 bisongno ... pongno *cod.* 161 essegiore *cod.: ma anche questi versi sono oscuri* 169 *Forse* mentore *cod.* 176 *Prima era scritto* godendo *poi cancellato e sostituito con* contento (*che non andava per la rima*), *cancellato a sua volta per il definitivo* godendo

UDINE, *Biblioteca Communale* « Vincenzo Joppi », Cod. 1795

U¹

È un codice cartaceo, del sec. XVII, di mm. 205×140: consta di tre carte sciolte e reca sul primo l'intestazione « Di Giovanni Boccaccio » (su di una fascetta che racchiude i tre fogli è ripetuto di mano recente « Boccaccio Sonetti »). Proviene dall'archivio del Conte Francesco di Manzano, e si trova in una cartella intitolata *Poesie di vari autori* (gli scrittori sono quasi tutti del Settecento e in gran parte friulani). Nel primo foglio sono trascritti, rispettivamente al recto e al verso, i sonetti CXXVI e CII con le seguenti varianti:

CXXVI 2 Al Regno... ancora 3 quello eletta 4 da questo 5 sei colà... disio 6 per riveder 8 con lor 9 Sennuccio con Cino 13 dietro 14 che più d'amor

CII 1 sfera 2 Come io credo 3 La vaga luce 4 dove era 5 per scambiar 6 Amore non s'oblia io t'adimando 7 grazia acciò che contemplando 8 Io so che a far ti fia cosa leggiera 9 Io so ben che fra l'anime più liete 12 se il 13 Or la m'ha tolta, in luogo di mercede 14 che là m'impetri

Evidentemente U¹ è affine a L⁴: i due mss. presentano gli stessi sonetti, nell'identico ordine, con varianti caratteristiche comuni, particolarmente rivelatrici:

U¹ e **L⁴** CXXVI 4 da questo 6 per riveder 8 con lor 9 Sennuccio con Cino

CII 3 La vaga luce 5 per scambiar 6 non s'oblia 7 grazia acciò che 8 so che a far ti fia 9 Io so ben che fra l'anime più liete 14 che là

Ma ognuno d'essi ha lezioni o errori suoi propri, che non hanno riscontro nell'altro: si deve quindi escludere che l'uno possa dipendere direttamente dall'altro (U¹ CXXVI: 1 *Al Regno ancora*; 3 *quello eletta*; 5 *sei colà... disio*; 14 *che più d'amor*; CII 2 *come io credo*; 4 *dove era*; 13 *or la m'ha tolta.* — L⁴ CXXVI 3 *a quest'e*; CII 6 *t'addomando*).

U¹ e L⁴ devono dunque discendere da un'unica fonte indipendentemente (ma con tutta probabilità L⁴ in maniera più diretta e fedele). Dal loro antigrafo comune dovette anche derivare il son. CXXVI in F¹⁸ (U¹ L⁴ F¹⁸ hanno in comune la variante caratteristica al v. 9 *con Sennuccio con Cino*) e il son. CII in V¹ F³⁰ e R³ (U¹ L⁴ V¹ F³⁰ R³ hanno lo stesso errore tipico al v. 9 *Io so ben che*: più stretta l'affinità tra U¹ L⁴ V¹: 5 *scambiar*; 6 *non s'oblia*; 9 *fra*; 14 *che là*).

Coll'aiuto di U[1] possiamo così ricostruire con una certa sicurezza l'antigrafo di questo nucleo assai importante di manoscritti legati da chiara affinità: antigrafo, che secondo la classificazione del Massera dovrebbe risalire a una tradizione parallela a quella beccadelliana, ed avere quindi un'importanza e un'autorità non trascurabili (cfr. anche p. 318).

I due fogli seguenti presentano anche altri sonetti o frammenti, e precisamente: c. 2a son. *Cresce la fiamma mia pur ch'io vi miri*, e più sotto, distanziati da una spaziatura, otto endecasillabi (probabilmente le quartine di un sonetto) *Amor che l'alme sì congiungi e i cori* (gli ultimi due versi sono fortemente danneggiati dal deperimento del margine estremo del foglio); c. 3a son. *Mentre virtù de' bei nostri occhi sente*; c. 3b 10 versi (probabilmente una stanza di canzonetta) *Oh come son tall'hora*. Anche in questo caso, benché questi componimenti, nella forma in cui si presentano, non abbiano probabilità di essere del Boccaccio, li pubblico qui di seguito trattandosi di testi inediti e forse — almeno in un caso — di imitazioni o rielaborazioni del Boccaccio lirico (*Cresce la fiamma mia*), ed essendoci pervenuti unicamente — per quanto sappiamo — colla attribuzione implicita al Boccaccio.

Cresce la fiamma mia pur ch'io vi miri,
Oh mio bel sol, da cui mia vita pende,
Né luce altra per me fra noi risplende
Tosto ch'avien ch'in voi questi occhi giri.

Et fiano eterni gl'alti miei desiri, 5
Sì come eterno è il ben, ch'il cor m'incende.
Santo Amor, ch'a sì degno obietto intende
Alzar la mente e movere i sospiri.

Come dunque, che scemi o per nuova esca
In me fuoco d'Amor s'accenda mai, 10
Nel pensier vostro sì gran dubio nacque?

Torbidi e freddi av[e]rà ben prima i rai
Il sol, che quell'ardor del petto m'esca,
A cui me stesso consacrar mi piacque.

*

Amor, che l'alme sì congiungi e i cori,
Che sol un cor e un'alma son gli Amanti;

Amor, che gl'aspri affanni e i rei dolori
Rivolger fai in piacer, seccare i pianti;

Amor, ch'accendi con soavi ardori 5
I freddi petti e spezzi gl'adamanti
. . . . intenerissi (?), accend . . .
Al duro (?) cor (?) chi m'ha . . . .

*

Mentre virtù de' bei vostri occhi sente,
Arde ogn'alma gentil d'onesto amore,
Tanto e sì puro è il lor vivo splendore,
Il qual basso desir mai non consente.

Le voci poi, se con l'orecchie intese, 5
Dall'angelica bocca ode uscir fore,
A voi sola volgendo i sensi e il core,
Tutta d'alti pensier s'empie la mente.

Ogni vostro atto con mirabil'arte
L'anime lega e rende l'uom felice: 10
Oh grazia altrui non data in terra mai!

Ma chi rimira la divina parte
È fatto cieco al fine, e seco dice:
In sole ardente, lasso, m'affissai.

*

Oh come son talora
Maravigliosi in noi,
Amor, gl'incendii tuoi!
Con accorciato crin, succinto *(sic)* in gonna,
Inamorata Donna 5
Seguì del suo fedel l'orme leggiadre
Fra bellicose squadre.
Ma così gran valore
Nelle Donne moderne or non si vede,
Ché s'han maggior bellezza, han minor fede. 10

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vaticano latino 6168 **R7bis**

È un manoscritto cartaceo del secolo XVI, di cc. I-382 più le guardie e varie carte bis, mm. 281×206, legato in pergamena verde e dorso bianco, con stemma di Urbano VIII sui piatti, e sul dorso

stemmi di Pio IX e del card. Luigi Lambruschini. Contiene una miscellanea latina e volgare descritta minutamente da M. VATTASSO, *I codici Petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1908, pp. 167 ss.

A cc. 35 ss. è la prima redazione della « Vita del Petrarca » di Ludovico Beccadelli, scritta avanti il 1559; e alla fine di essa, a cc. 74b-75a, è il sonetto CXXVI col titolo « Sonetto di ms. Giovanni Boccaccio in morte di ms. Francesco Petrarca » e le seguenti varianti:

1 Or se' 2 salir ancora 3 Ogni anima... a quello 7 Or se'
8 conspetto 13 dietro a te 14 Vegga colei

La « Vita del Petrarca » e il sonetto furono divulgati per la prima volta nella seconda edizione di J. F. TOMASINI, *Petrarcha redivivus*, Padova 1650, p. 241. Una redazione più ampia e corretta della *Vita*, scritta da Ludovico Beccadelli verso il 1563, fu poi pubblicata, utilizzando il Marciano latino XIV 79 (V^9: cfr. p. 282) e sempre col sonetto CXXVI, dall'abate Jacopo Morelli (*Le Rime di Francesco Petrarca tratte da' migliori esemplari con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli*, Verona, Nella Stamperia Giulia, 1799). Ognuna delle due edizioni ebbe numerose ristampe.

F^{20}ter, Mc, R^7bis dipendono dalla prima redazione manoscritta dell'opera, e non dalla stampa: la quale presenta sì le varianti segnalate nei mss. ai vv. 1, 2, 3 (I), 7, 8, 13 ma anche altre lezioni che non trovano riscontro in nessuno di questi tre mss. (4 *a quella eletta*; 6 *vedere*; 9 *Senuccio*; 12 *s'agrado*; 14 *veggia*: le collazioni del Massera, p. 176, sono inesatte e lacunose). Il testo del son. CXXVI inserito dal Beccadelli nella sua *Vita del Petrarca* è dunque rappresentato nella sua lezione genuina non dalla stampa del Tomasini, assai posteriore e non curata dall'autore, ma da F^{20}ter, Mc, R^7 bis: tanto più che l'autorità di tale testo è confermata dal manoscritto della seconda redazione della *Vita* offertoci da V^9 (cfr. p. 282). È perciò infondata l'opinione del Massera che delle copie manoscritte della *Vita* del Beccadelli « non val la pena di tener conto per il testo » (p. 175): e del resto dalla collazione di F^{20}ter, Mc, R^7 bis, V^9 risulta anche più che dubbia la sua affermazione che « il Beccadelli certamente avrà desunto il son. dal suo ms. di rime antiche che fu, com'è noto, quello stesso dal quale derivò la sezione boccaccesca di F^1 » (p. 175). Vi sono differenze di un certo valore, difficilmente giustificabili in una copia diretta, fra la lezione di F^1 e quella di Mc, F^{20}ter, R^7bis, V^9: anzi in un caso questa si accosta a F^{18} (v. 7 *Or se'*). Non va del resto trascurata la testimonianza

del Beccadelli stesso che mi pare non confermi l'opinione del Massera. Nella prima redazione scrive: « un sonetto che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico » (p. 241) e potrebbe così alludere al suo ms.; ma nella seconda redazione accuratamente rivista sopprime la citazione « in un libro antico » quasi a correggere la sua affermazione (p. 85). Cfr. anche in generale p. 314.

Da notare che da questa testimonianza, come da quella di tutti gli altri nuovi mss. che ci trasmettono il son. CXXVI, viene confermata la lezione *vedere* da noi già adottata al v. 6, contro l'opinione del Massera e del Roncaglia.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano It. X, 82 (6711; Zeno 110) V^8

È una miscellanea cartacea dello Zeno, mm. 284 × 208: a c. 11a è la notizia: « Rime antiche di diversi — Codice cartaceo in foglio, scritto verso il 1490, di pagg. 293 che però non comincia ad esser numerato se non alla pag. 96. Questo si conserva in Padova presso il Sig. Abate Facciolati. Precede il contesto una lettera del raccoglitore il cui nome non vi apparisce, indiritta *Allo Illustrissimo S^re^ Ludovico di Aragona figliolo del Re di Napoli* a istanza del quale e' professa di aver raccolti questi componimenti »; e lo Zeno seguita a dar notizia della raccolta e poi a trascrivere la lettera a Ludovico d'Aragona. Segue poi l'indice, dove figura a c. 17a « Ms. Giovanni Boccaccio, Poeta Fiorentino huomo di grand'autorità dignissimo p. 260

Le bionde treccie, chiome crespe d'oro	260
Dante se tu nell'amorosa pena (?)	260
Dietro al pastor d'Ameto alle materne	260
Tanto ciascuno ad acquistar tesoro	261 ».

Come è evidente, si tratta di un ms. della celebre Raccolta Aragonese (cfr. pp. 312 ss.). Anzi è possibile identificarlo con uno a noi noto, cioè con F^{21}. Sappiamo infatti che F^{21} è uno dei mss. dei Foscarini passati nell '800 alla Imperiale di Vienna, e scambiato poi con un altro codice della Magliabechiana perché potesse servire all'edizione granducale delle opere di Lorenzo (Firenze, Molini, 1825) [1].

[1] Vedi su queste vicende la prefazione alla citata edizione granducale; e anche F. PALERMO, *I manoscritti della I. e R. Palatina di Firenze*, Firenze

Lo Zeno poté esaminare precisamente il codice Foscarini che era in quei tempi nelle mani del Facciolati (Palermo, op. e loc. cit. e cfr. *Lettere di A. Zeno* ecc., Venezia 1785, VI pp. 169 ss.). Del resto basti confrontare alcuni dati esterni della descrizione dello Zeno e di F^{21}: l'antica numerazione comincia proprio a c. 113 col numero 96 e termina a c. 311 con il 293; alla fine dei testi è, come riferisce lo Zeno, la scritta «Omnium rerum vicissitudo est»; la rubrica che introduce i sonetti del Boccaccio è identica. Naturalmente anche il confronto della tavola trascritta dallo Zeno con F^{21} conferma che si tratta di un unico codice: componimenti e pagine corrispondono perfettamente [1]. Nessun dubbio è quindi possibile: il codice descritto dallo Zeno (V^8) è F^{21}.

VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano It. XI, 66 (6730; Zeno 140) V^5

È un manoscritto cartaceo del sec. XVI, già di Apostolo Zeno (140), mm. 285×110, di cc. 383 nuovamente numerate a matita (il 114 è doppio), comprese 3 carte bianche di guardia in fine, più una mutila tra le cc. 323 e 324, legato in cartone e pergamena col titolo «Prose e poesie dei secoli XIV XV XVI». È un codice già studiato ripetutamente, segnalato dal Massera, descritto e analizzato accuratamente da Maria Cristofari (*Il codice Marciano Italiano XI 66*, Padova 1937). Il Massera nell'utilizzarlo per la ballata LXXV offerta a c. 19b non si accorse che la stessa ballata è ripetuta a c. 328b in lezione diversa: e la Cristofari nel rilevare tale omissione affermò inesattamente: «La stessa, con varianti grafiche di poco conto — *con* per *cum*, *core* per *chore* ecc. — è ripetuta al n. 641 a c. 328v. Questa seconda redazione (?!) non è citata dal Massera... sebbene presenti pure la notevole variante al v. 9 *a me si tolse e diessi altrui costei*» (p. 12).

Ecco le varianti delle due trascrizioni (dato che anche della prima il Massera non segnò con esattezza le lezioni caratteristiche):

(a) c. 19b «Ballata di messer Joanni boccaccio»

1 Io non 4 cum puro core 5 Né cum fermo volere 6 serviva lei 7 Et quando io più fidel dal suo 9 A me si tolse et diessi altrui costei 10 Onde abassando

1853, pp. 363 ss.; A. Simioni, *Nota* all'edizione delle *Opere* di Lorenzo de' Medici, Bari 1939, II, p. 344.

[1] Vedi naturalmente per F^{21}: L. Gentili, *I Codici Palatini*, Roma 1889, I, pp. 219 ss.

(b) c. 328b « Jo. boccaccio »

1 l' non 4 con puro core 5 Né con fermo volere 6 serviva lei 7 Et quando io più fidel dal suo 9 A me si tolse e diessi altrui costei 10 Onde abassando 11 None mirar

Poiché le due trascrizioni non sono della stessa mano e figurano in parti diverse del codice, aggiunte successivamente (come ha dimostrato la Cristofari), non si tratta nel secondo caso di una copia della prima. I testi *a* e *b* anzi potrebbero essere indipendenti: le due didascalie sono differenti, la lezione è leggermente diversa ai vv. 1 e 11, il colorito linguistico non è lo stesso. Tuttavia, poiché le divergenze non sono grandi e invece notevoli sono le coincidenze (vv. 4, 5, 6, 7, 9), sembra ipotesi più probabile che le due trascrizioni siano state fatte successivamente ma indipendentemente dalla stessa fonte. Da questa stessa fonte o da una strettamente affine dovette discendere F^9: basti considerare le seguenti notevoli lezioni caratteristiche comuni a V^5 e F^9 che li oppongono alla restante tradizione manoscritta:

4 *puro cuore* (fermo cuore) 5 *fermo volere* (puro volere) 6 *serviva lei* (servia costei) 7 *Et quando io più fedel dal suo* (E quando più fedel al suo)

Ma ognuno dei due mss. ha lezioni sue proprie che non consentono di considerare l'uno copia dell'altro (per V^5 cfr. quelle or ora citate ai vv. 1, 10, 11; per F^9 quelle registrate dal Massera ai vv. 9 *a me e diessi altrui*, e 12 *come questa inganni forse*).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano Lat. XIV, 79 (4331; proveniente dal Consiglio dei Dieci) V^9

Manoscritto cartaceo, del sec. XVI, mm. 280 × 200, legato in pergamena, contenente una vasta miscellanea di scritture varie. Il cod. appartenne, come si rileva da una nota autografa alla p. 1, a Giusto Fontanini: è precisamente quello che fu usato dal Morelli per la sua edizione petrarchesca del 1799 (cfr. pp. 279 ss.). Vedi per questo anche G. Valentinelli, *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana*, Venezia 1874, p. 7.

A pp. 555 ss. è la « Vita del Petrarca » scritta dal Beccadelli, nella forma più ampia che già abbiamo segnalato: a pp. 622-23 è il sonetto CXXVI col titolo « Sonetto di m. Giovanni Boccaccio in

morte di m. Francesco » e le seguenti varianti, identiche a quelle di F^{37} e R^{7}bis:

1 Or se' 2 salir ancora 3 ogni anima... a quello 7 Or se' 8 conspetto 13 dietro 14 Vegga colei

Per la storia di questo testo e i suoi rapporti con F^{20}ter, Mc e R^{7}bis cfr. pp. 278 ss. Si aggiunga che la lezione del sonetto data dal Morelli (I, p. 87) è, salvo qualche ammodernamento (eliminate *h*, *cospetto* per *conspetto*), in tutto corrispondente a quella del codice: come del resto si rileva anche per i testi della « Vita del Petrarca ». Come abbiamo già detto, la perfetta coincidenza del testo del sonetto in V^{9} e F^{20}ter Mc R^{7}bis assicura che tale fu la lezione inserita dal Beccadelli nella « Vita del Petrarca » [1].

[1] Per eliminare dubbi e incertezze indico qui di seguito alcuni manoscritti che per notizie inesatte furono citati come contenenti rime del Boccaccio:

FIRENZE - *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Segni 14. Il Narducci (*Di un catalogo generale ecc.*, Roma 1877) segnala che a cc. 18-53 sono sonetti del Boccaccio: sono invece le ballate del *Decameron*.

FIRENZE - *Biblioteca Nazionale*, Cod. Magliabechiano IV 114. Il Solerti e il Cian (*Rime disperse di F. Petrarca* cit., p. 293) indicano che a c. 21b di questo codice è il son. XL; la notizia è stata recentemente ripetuta da Dante Bianchi (*Petrarca o Boccaccio?* in « Studi petrarcheschi » V, 1952, pp. 16-17). Poiché non esiste nella Nazionale un codice con tale segnatura, si tratta evidentemente di confusione col cod. II IV 114 che proprio a c. 21b presenta il son. XL.

FIRENZE - *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1294 (2760). Il Narducci (*art. cit.*) segnala che a cc. 87 ss. (82 nuova num.) è conservata la 41 (cioè l'*Ave Maria*): è invece la canzone alla Vergine del Petrarca. La citazione errata deriva probabilmente da una rubrica erronea: a c. LXXXVIIa (divisa in due colonne) sulla colonna a sinistra si legge « Una lauda divota di nostra donna facta per messer Giovanni Boccacci, cap. XVIII ». Cfr. MORPURGO, *I manoscritti della Biblioteca Riccardiana*, p. 360.

LONDRA - *British Museum*, Cod. Harley 3550. A. PALMA DI CESNOLA, *Catalogo dei manoscritti italiani esistenti nel Museo britannico di Londra*, Torino 1890, n. 634, segnala in tale ms. « cinquantun sonetti attribuiti al Boccaccio ». Sono rime molto posteriori, non attribuite al Boccaccio ma che seguono materialmente estratti da novelle del *Decameron* in quell'*Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese* contenuto nel ms. (cfr. Branca, *La prima diffusione* cit.).

LUCCA - *Biblioteca Governativa*, Cod. 1496 (M 11). Segnalato dal Narducci (*art. cit.*) come contenente *Rime* del Boccaccio, conserva invece da c. 139a a c. 150b « Breve raccoglimento in terza rima della Commedia di Dante fatto da M. Gio. Boccaccio ».

Non sono stati naturalmente presi in considerazione i manoscritti che presentano rime attribuite al Boccaccio ma che risultano invece di altri autori: per esempio il Chigiano L, VIII, 305 che assegna al Boccaccio, secondo annotazioni marginali forse dell'Ubaldini, i due sonetti di Cecco Angiolieri « Le gioi' ch'i' t'ho recate da Venezia » e « Dugento scodelline di diamanti » (attribuiti anche a Meo dei Tolomei e a Nicola Muscia).

Per i codici, ora irreperibili, nuovamente segnalati cfr. pp. 64 ss.

***

I codici che abbiamo avuto la ventura di aggiungere alla già lunga lista del Massera hanno permesso di apportare utili correzioni al testo delle seguenti rime:

X	p. 253.
XXXIII	p. 246.
LIV	p. 255.
CII	pp. 253 e 276.
CXVII	p. 266.
CXXVI	pp. 279-280.
37	p. 267.
40	p. 267.
41	p. 264.

E hanno pure offerto vari nuovi componimenti trasmessi sotto il nome del Boccaccio, e che, a nostra conoscenza, non appaiono altrove con diversa attribuzione (ad eccezione di *So ben*), anche se quasi sempre tale paternità è assai sospetta:

A dir che siate bella (p. 246)
Amico, se tu vuogli avere onore (p. 270)
Amor, che l'alme sì congiungi e i cori (p. 277)
Anibale, la pace che rompesti (p. 259)
Cresce la fiamma mia pur ch'io vi miri (p. 277)
Disposto sum, fin che l'ontuosa morte (p. 255)
I cieli gl'iddii l'età e la fortuna (p. 259)
Mentre virtù de' bei vostri occhi sente (p. 278)
Oh come son talora (p. 278)
So ben che non aita (p. 246)

Ai manoscritti or ora esaminati ne andrebbe forse aggiunto uno notissimo e studiatissimo: il celeberrimo *Zibaldone laurenziano* (cod. Laurenziano Pluteo XXIX 8) autografo del Boccaccio nelle carte 45b e ss. (cfr. pp. 201 ss.).

Com'è noto, a c. 51a e a cc. 51b-52a sono scritte di pugno del Boccaccio le due epistole *Crepor celsitudinis* (I) e *Mavortis miles extrenue* (II), che accompagnano l'invio di due sonetti il cui primo verso è trascritto dopo

la firma in ambedue le epistole con la formula: « Caliopeus sermo fuit (est) iste »[1].

Già è stato mostrato con dovizia di argomenti il carattere tutto letterario delle due epistole, pure esercitazioni retoriche; ed è estremamente probabile che gli « incipit » che le chiudono, lungi dall'indicare sonetti veramente scritti per intero, siano piuttosto citazioni fittizie[2].

Ad ogni modo, anche se si tratta di sonetti fittizi, è naturale far luogo a questi *incipit* nella silloge delle *rime* del Boccaccio. Difatti il Massera incluse quello della epistola I nella sua edizione, dandogli il numero LIII (*Dentro dal cerchio a cui d'intorno gira*); ma non accolse invece quello della II, che nella sua stessa edizione delle epistole (*Opere minori latine*, p. 114) egli legge *Quanto di bene a noi può dar natura*.

Tale inconseguenza o trascuratezza gli fu rimproverata anche di recente (p. es. dal Billanovich, *Restauri*, p. 66).

Ma il piccolo problema mi pare vada impostato e risolto diversamente. Come ho già avvertito nel capitolo precedente (pp. 223 ss.), la epistola II è uno di quei testi, conservati nello *Zibaldone laurenziano*, che presentano profonde abrasioni. È erasa anche l'ultima riga (eccetto l'*etc.* finale); cioè proprio quella che dovrebbe riferire l'*incipit* del sonetto, dopo la formula « Caliopeus sermo est iste » della riga precedente. Il Sabbadini (*Intorno allo Zibaldone boccaccesco* in « Giorn. Stor. Lett. It. » LXVI, 1915) si provò sul facsimile « a indovinare », come scrive onestamente: e lesse *Chi seco disiando a noi può dire*.

[1] Che « caliopeus sermo » indichi un sonetto già videro giustamente il Novati (nel « Giorn. Stor. Lett. It. » XXV, 1895, p. 423), il Della Torre (*La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello 1905, pp. 206, 327, 337), il Massera (Boccaccio, *Opere minori latine* a cura di A. F. M., Bari 1926, p. 313).

[2] Cfr. quanto ho scritto nel mio *Boccaccio medievale*, Firenze 1956, pp. 146 ss. E su tutta la questione vedi anche gli studi ivi citati, e particolarmente G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945, pp. 49 ss. Si potrebbe aggiungere che forse le due epistole si rifanno all'abitudine provenzale delle spiegazioni in prosa o *razos* annesse ai canti lirici più difficili e aristocratici, o all'uso guittoniano di accodare poesie a lettere in prosa. Per tali usi: A. Schiaffini, *Tradizione e poesia*, Roma 1943, pp. 42 ss.

E probabilmente ancora sul facsimile congetturò il Massera per conto suo *Quanto di bene a noi può dar natura* e poi il Billanovich confermò la lettura. Ed è proprio il facsimile che, penso, ha tratto in inganno i tre filologi.

Perché a chi studi direttamente il manoscritto, l'abrasione appare così profonda da rendere, eccetto forse la prima parola, del tutto illeggibile il resto: e quelle che sembrano tracce di inchiostro e che nel facsimile sono molto più marcate [1], si rivelano essere nient'altro che le lettere del pentametro scritto in corrispondenza a tergo (c. 52b) e che qui a c. 52a traspaiono chiaramente: « Et spatio redimas tempora longa brevi ». Basta esaminare le tracce in questione facendole riflettere in uno specchio, per convincersi che quelle parvenze di lettere non sono che le parole del pentametro citato che si presentano in trasparenza, rovesciate, e quindi possono più facilmente ingannare [2]. Poiché la fine del pentametro, cioè la *i* di *brevi*, viene a cadere dopo due o tre sillabe del presunto *incipit* si può tuttavia soltanto congetturare, con una qualche probabilità, quelle prime sillabe: che mi sembra possano esser lette con sufficiente sicurezza *Quanto*.

Se dunque, per estremo scrupolo, si volesse tener conto anche di questa fantomatica traccia bisognerebbe accontentarsi di inserire nella silloge di rime boccaccesche dopo la LIII una LIIIbis così indicata:

LIIIbis *Quanto* . . . . . *etc.*

[1] Devo confessare che anch'io studiando il facsimile mi ero convinto che qualcosa fosse possibile leggere, tanto chiaramente, se non sicuramente, sembrano apparire qua e là lettere e sillabe. Proprio per poter congetturare con maggior sicurezza volli esaminare direttamente il manoscritto: e ancora una volta dovetti concludere che le riproduzioni, che tanto hanno facilitato il nostro lavoro, hanno però spesso limiti e insidie che non si possono ignorare. Difatti l'unico studioso che sicuramente non poté far uso del facsimile non cadde in inganno, e confessò che nulla o quasi si poteva leggere (G. Traversari, *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio*, Castelfiorentino 1908)

[2] Ha esaminato il passo in questione per me e con me, anche ai raggi ultravioletti, la dott. Teresa Lodi, che con la sua autorità e la sua lunga esperienza ha confortato senza esitazione le conclusioni sopra esposte.

II

L'ATTEGGIAMENTO DEL BOCCACCIO DI FRONTE ALLE SUE «RIME» E LA FORMAZIONE DELLE PIÙ ANTICHE SILLOGI

1

Già le descrizioni e le collazioni dei ventitré nuovi manoscritti hanno fornito l'occasione, sia pure episodica, di offrire qualche contributo a problemi riguardanti il testo e l'autenticità delle *Rime*. Ma tali problemi sono, come già accennavamo iniziando il precedente capitolo, così implicati e complicati, così lontani da soluzioni soddisfacenti, che anche le questioni particolari difficilmente possono essere studiate senza discutere e chiarire le linee generali delle soluzioni, non dico raggiunte, ma provvisoriamente proposte dalla critica più autorevole: dagli studi del Barbi e del Massera a quelli più recenti di chi scrive e agli ultimi di Dante Bianchi [1].

[1] Alludo all'ormai classico volume di MICHELE BARBI, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze 1915, in cui sono anche raccolti precedenti studi (cfr. l'importante recensione di V. Rossi in «Bull. Soc. Dantesca» XXII, 1915); alla già citata edizione critica del Massera che riassume e supera alcuni studi anteriori (p. es. MANICARDI-MASSERA, *Introduzione al testo critico del canzoniere di G. Boccaccio*, Castelfiorentino 1901; *Di un importante ms. di antiche rime volgari* in «Riv. delle Biblioteche e degli Archivi» XI, 1900; *Su la genesi della raccolta Bartoliniana* in «Zeitschrift für Rom. Phil.» XXVI, 1902); alle più importanti recensioni provocate dall'edizione del Massera (di A. Della Torre in «Rassegna bibl. della Lett. It.» XXII, 1914; di Fl. Pellegrini in «Bull. Soc. Dantesca» XXII, 1915; di E. Proto in «Rassegna critica della Lett. It.» XXI, 1916; di H. Hauvette in «Bulletin Italien» XVI, 1916); alla mia già citata edizione laterziana e alle recensioni relative (di M. Pelaez in «Leonardo» 1939; di F. Ageno in «Rassegna» XLVII, 1939; di A. Roncaglia in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa» N. S. VIII, 1939; e ivi, IX, 1940, una mia nota di risposta al Roncaglia; di G. Billanovich in «Giorn. Stor. Lett. It.» CXVI, 1940; di L. Caretti in «Convivium» 1940); e ai seguenti saggi di DANTE

Ogni tentativo di ricostruzione della tradizione manoscritta, cui restarono affidate le *rime*, deve partire obbligatoriamente dalla constatazione che il Boccaccio non volle mai costituire un *corpus* di questi suoi componimenti, né si interessò con impegno vivace — come pure fece per altre sue opere [1] — alla loro diffusione. Tutta la tradizione frammentaria, dispersa, extravagante delle « rime » porta così chiaramente le stigmate di queste condizioni di fatto che nessun dubbio è possibile né è stato mai avanzato su questi punti.

Anzi le scarse testimonianze che ci è dato trovare nelle pagine del Boccaccio stesso o dei suoi contemporanei confermano chiaramente tale situazione. Egli parla, sì, di altre sue opere, anche giovanili, come il *Filostrato*, il *Teseida* (*Decameron* VI intr. 3, VII concl. 6), le egloghe (ep. XXIII), e accenna variamente ad altri suoi scritti; ma invece nessuna citazione o allusione a sue rime può esser colta anche dove sarebbe più facile e spontanea (come p. es. al son. CXXVI nella epistola XXIV in mor-

BIANCHI, *Intorno alle « Rime disperse » del Petrarca* in « La Bibliofilia » XLVIII, 1945; *Intorno alle « Rime disperse » del Petrarca — Il Petrarca e i fratelli Beccari* in « Studi petrarcheschi » II, 1949; *Petrarca o Boccaccio?* in « Studi petrarcheschi » V, 1952; *Sul sonetto CII delle « Rime sparse »* in « Humanitas » VIII, 1953; *Intorno alle « Rime disperse » del Petrarca* in « Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere » X, 1953. Questi ultimi articoli del Bianchi, discutendo di rime ora attribuite al Boccaccio e ora al Petrarca, trattano anche naturalmente di relazioni fra i vari mss., aggiornando la nota opera: *Rime disperse di F. Petrarca o a lui attribuite per la prima volta raccolte a cura di A. Solerti*, edizione postuma a cura di V. Cian, Firenze 1909 (e cfr. anche, per vari particolari, D. BIANCHI, *Di alcuni caratteri della verseggiatura petrarchesca* in « Studi petrarcheschi » VI, 1956).

[1] Basti ricordare per le opere giovanili il *Teseida* da lui chiosato e trascritto con accurata eleganza, e le lettere e gli scritti latini amorosamente raccolti nello *Zibaldone laurenziano* (cfr. qui pp. 201 ss.); e per le senili la storia dell'elaborazione e della diffusione della *Genologia*. A questi interventi del Boccaccio ho accennato qui nella Prefazione e nel primo dei miei contributi *Per il testo del Decameron* in « Studi di filologia italiana » VIII, 1950: e fra le varie recenti discussioni sulla tradizione manoscritta della *Genologia* vedi particolarmente G. MARTELLOTTI, *Le due redazioni delle Genealogie del Boccaccio*, Roma 1951; P. G. RICCI, *Contributi per un'edizione critica della Genealogia deorum gentilium* in « Rinascimento » II, 1951 e *Studi sulla Genealogia deorum gentilium* ibidem IV, 1953; G. BILLANOVICH, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955.

te del Petrarca), eccetto la notizia che campeggia nella lettera a Pietro da Monteforte, cioè la condanna al rogo della propria produzione lirica in volgare [1]. Lo stesso silenzio nelle testimonianze dei contemporanei e dei primi biografi: da Filippo Villani, dal Sacchetti, da Coluccio Salutati, da Benvenuto da Imola a Domenico Bandini, a Leonardo Bruni, a Giannozzo Manetti [2].

In questo silenzio generale risuonano soltanto, sonore di echi letterari, le parole del più grande amico, il Petrarca, che in una delle sue *Senili* ricorda l'aspra condanna del Boccaccio contro i suoi stessi componimenti. È una pagina che è stata molto citata ma forse non pienamente compresa, perché l'attenzione si è fermata più su alcune parole riferite di volta in volta che sul testo completo e sul senso generale [3]. Appesantirebbe troppo queste pagine la

[1] Agli accenni fatti sopra si aggiungano le riprese esplicite del *Filocolo* nel *Decameron* (X 4 e 5), la citazione dell'*Ameto* nell'*Amorosa Visione* (XLI 34 ss.), del *Decameron* nelle epistole (XXI), della *Genologia* in varie epistole (XVIII, XIX, ecc.). Invece i due *incipit* di sonetti trasmessi in due epistole (I « Dentro dal cerchio a cui intorno si gira »; II « Quanto... ») non hanno valore trattandosi, come abbiamo or ora detto, di citazioni di rime fittizie, inesistenti.

[2] Vedi le biografie scritte dal Villani, dal Bandini, dal Bruni, dal Manetti raccolte in parte dal Massera in « Zeitschrift f. Rom. Phil. » XXVII, 1903, e poi più completamente nel volume di A. SOLERTI, *Le vite di Dante Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo*, Milano s. d. (1905). Per i giudizi e i ricordi del Sacchetti vedi il *Proemio* al *Trecentonovelle* e la canzone CXXXI; per quelli di Benvenuto da Imola il suo *Comentum*, Firenze 1887, e anche P. TOYNBEE, *Index of authors quoted by Benvenuto da Imola*, Boston 1901; per Coluccio Salutati, l'altisonante carme sul sepolcro del Boccaccio, e varie epistole: dall'epicedio indirizzato a Francescuolo da Brossano (III 25) ricco della citazione di diverse opere, agli accenni frequenti altrove (IV 12, XI 10, XIV 18, ep. agg. vol. IV, p. 254: cito naturalmente dall'ed. a cura di F. Novati, Roma 1891-1911). Significativa proprio un'affermazione del Salutati: « dici quidem non potest quam molesta michi sit ista corruptio, que libros omnes invasit. Vix enim invenitur iam ex Petrarce Boccaciique libellis codex fideliter scriptus quique non multum ab exemplaribus degeneraverit: sunt quidem non exempla sed exemplorum similitudines. Vera quidem exempla vestigia sunt exemplarium atque sigilla: que vero pro exemplis habemus adeo dissident ab exemplaribus quod plus ab eis deficiant quam statue deficere soleant ab hominibus, quorum simulacra sunt. Hec quidem, licet habeant ora, nichil dicunt; illa vero, quod deterius est, contraria suis exemplaribus sepe dicunt » (vol. III, p. 373).

[3] Il testo e la questione relativa, oltre che nelle opere generali (p. es. KOERTING, *Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia 1880, pp. 441 ss.; HAUVETTE, *Boccace*, Parigi 1914, pp. 56 ss.), sono stati più particolarmente di-

citazione completa dell'epistola; ma è necessario rileggerne almeno unitariamente tutta la parte che interessa il Boccaccio. Il Petrarca dunque, dopo avere detto delle importune richieste di versi da parte di giullari, continua:

Ceterum cum ex nonnullis horum quererem quid ita me unum semper et non alios, teque in primis, pro iis rebus impeterent, tale de te responsum reddidere: et fecisse eos sepe quod dicerem et nihil unquam profecisse. Cumque ego mirarer quid ita rerum largus verborum parcus existeres, addidere hoc etiam: combussisse quicquid omnino vulgarium poematum habuisses: quo nihil admirationi mee demptum sed non nihil additum. Cumque ex illis facti tui causam quererem, fassi omnes ignorantiam, siluere: nisi unus qui opinari se ait, nescio an etiam audivisse, esse tibi in animo ut haec omnia adulescentulo primum, post iuveni elapsa, presenti solido et iam cano ingenio reformares. Quae licet illi et mihi in longum quoque prorogande vite huius incerte nimis certa fiducia videretur, hac aetate praesertim, quamquam non me lateat animi ille vigor tuus et prudentia, mihi illa maior erat admiratio: Quis hic ordo, quod corrigere velles exurere ut sic quid corrigeres non extaret? Ita diu stupor hic meus mecum fuit, donec tandem in hanc urbem veniens, Donato hoc nostro, quo nihil tui amantius nihilque devotius tibi, familiarissime usus, ex eo nuper, dum in hunc forte sermonem nos quotidiani colloquii series deduxisset, remque ipsam olim notam ignotamque rei causam didici. Ait enim te, prima etate, hoc vulgari stylo unice delectatum plurimum in eo cure ac temporis posuisse, donec querendi legendique ordine in mea eius generis vulgaria et iuvenilia incidisses: tum vero tuum illum scribendi impetum refrixisse, nec fuisse satis in posterum a similibus stylum abstinere, nisi iam editis odium indixisses, incensisque omnibus, non mutandi animo sed delendi, teque simul et posteros tuorum huius generis fructu operum spoliasses, non aliam ob causam quam quod illa nostris imparia iudicasses (*Sen.* V 3) [1].

scussi da: L. Borghi, *Per l'edizione critica delle rime del Boccaccio*, Faenza 1907, pp. 15 ss.; A.F. Massera, *ed. cit.*, pp. CC ss.; A. Roncaglia, *art. cit.*; G. Billanovich, *rec. cit.*, e *Restauri boccacceschi*, p. 58; G. R. Silber, *The influence of Dante and Petrarch on certain of Boccaccio's lyrics*, Menasha, 1940, pp. 23 ss.

[1] Le citazioni dai *Rerum Senilium* sono tratte dall'edizione delle *Opera*, Basilea 1581, qualche volta corretta col confronto delle precedenti stampe (Venezia 1501 e 1503, Basilea 1554), della traduzione di Giuseppe Fra-

Anche limitandoci alla citazione della pagina per noi più interessante, è chiaro che difficilmente si può negare il fatto così ripetutamente affermato dal Petrarca e confermato, come vedremo, sostanzialmente dal Boccaccio [1]. Ma meditando bene sulla epistola del Petrarca non è difficile accorgersi anzitutto che il rogo purificatore va riferito soltanto alle liriche della primissima giovinezza, e non, come si è inteso sinora, a tutte quelle composte fino alla maturità, anzi fino al 1364 (data dell'epistola del Petrarca) [2]. Sono state citate sempre le frasi « combussisse quicquid omnino vulgarium poematum habuisses... » e « esse tibi in animo ut haec omnia adulescentulo primum, post iuveni elapsa, presenti solido et iam cano ingenio reformares »; e non è stato avvertito che queste parole rappresentano solo le chiacchiere riferite al Petrarca da quei vociferanti poetastri. Erano voci vaghe, erano notizie che quei petulanti richiedenti avevano interesse di ampliare per giustificare meglio le loro insistenze col Petrarca: il quale difatti non vi dà troppo credito (« ...nisi unus qui opinari se ait, nescio an etiam audivisse... ») e resta pieno di dubbio per le chiare contraddizioni rilevate subito in quelle parole (« ...mihi illa maior erat admiratio ecc. ») e per la conoscenza che certo aveva delle opere volgari del Boccaccio e della loro diffusione [3].

cassetti (Firenze 1869-70) e anche di alcuni mss. (e particolarmente del Parigino lat. 8571), e coll'aiuto prezioso dell'amico Guido Martellotti.

[1] La tendenza negativa è rappresentata specie dal Billanovich, che ha esasperato nei *Restauri* la posizione ancora incerta nella recensione, fino ad affermare: « Credo in gran parte immaginario, nonostante l'apparente convalida di autorevoli racconti boccacceschi e petrarcheschi, il falò così volentieri invocato a spiegare il disordine del canzoniere boccaccesco » (p. 58).

[2] Così p. es. l'Hauvette (p. 58), il Massera (pp. CCV-CCVI), e anche il Roncaglia che scrive: « ha continuato ad illuminare la critica il riflesso delle fiamme cui per mano dello stesso autore fu dato — avanti il 1364 — *quidquid omnino vulgarium poematum habuisset* ». È proprio la citazione troppo rilevata e sonora di questa frase che ha favorito il fraintendimento.

[3] Il Petrarca già conosceva almeno il *Decameron* e quindi le liriche ivi incluse (cfr. V. Branca, *La prima diffusione del Decameron* cit.), l'*Amorosa Visione* e con tutta probabilità la *Caccia di Diana* e il Ternario, cioè le rime LXIX-LXX (cfr. V. Branca, *Per la genesi dei Trionfi* in « Rinascita » IV, 1941; ed. critica dell'*Amorosa Visione* cit., pp. LXXIX ss.; G. Contini rec. al vol. prec. in « Giorn. Stor. Lett. It. » CXXIII, 1945-46;

La notizia più esatta egli la cerca infatti e l'ha da chi meritava credito: cioè da Donato degli Albanzani, devoto amico d'entrambi e appassionato, serio cultore delle lettere [1]. Il quale non parla più genericamente di « quicquid omnino vulgarium poematum habuisses » ma soltanto delle liriche (« ...in mea *eius generis* vulgaria... in posterum a *similibus* stylum abstinere... tuorum *huius generis* fructu operum spoliasse »); e non parla neppure più di « omnia adulescentulo primum post iuveni elapsa », ma soltanto delle rime composte « prima etate », avanti di conoscere i più antichi componimenti simili del Petrarca (« te prima etate ... in mea... iuvenilia incidisses »); e indica come causa di tale condanna lo scoramento di fronte agli alti esempi petrarcheschi.

Le notizie precise dell'Albanzani dovettero sembrare al Petrarca le uniche attendibili, se nello svolgere poi tutta l'epistola tenne solo conto di queste e non alluse mai alle chiacchiere precedenti. E proprio il Boccaccio stesso, otto anni più tardi, scrivendo a Pietro Piccolo da Monteforte e riferendosi alla *Senile* citata, conferma in pieno la versione dell'Albanzani nei suoi due punti sostanziali: il rogo cui furono dati i primissimi componimenti e la causa stessa di tale atto, cioè la coscienza dell'impossibilità di eguagliare l'esperienza lirica petrarchesca [2].

G. Billanovich, *Dalla Commedia e dall'Amorosa Visione ai Trionfi* ibid.; Id., *Petrarca letterato* - I: *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, pp. 148 ss., 167 ss.). Attraverso queste opere aveva almeno notizia anche del *Filostrato*, del *Teseida*, dell'*Ameto* (cfr. pp. 288-9). E non si dimentichi che l'epistola è scritta dopo gli incontri del '51, del '59, del '63, così ricchi e fervidi di confidenze letterarie e di letture reciproche.

[1] Su questa simpatica e autorevole figura di letterato e maestro di grammatica, volgarizzatore di opere latine del Petrarca e del Boccaccio, vedi Tosti, in G. Boccaccio, *Delle donne illustri*, Napoli 1836; A. Hortis, *Studi sulle opere latine* cit. (passim, e cfr. indice); T. Casini in « Propugnatore » S. I-II, 1888; F. Novati, *Donato degli Albanzani alla corte estense* in « Archivio storico italiano » S. V, VI, 1890; R. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, Como 1924; C. Jannaco, *Donato Casentinese volgarizzatore del Petrarca* in « Studi Petrarcheschi » I, 1948. A Donato sono indirizzate le *Seniles* V 4-6, VIII 6, X 4-5, XIII 5, XV 9.

[2] L'epistola del Boccaccio è pubblicata nella già ricordata edizione del Massera *Opere minori latine* pp. 198 ss., cui si riferiscono tutte le citazioni delle *epistole*.

Titulum quem mordacem arbitrari videris, epistole scilicet ad me scripte contra appetentiam primi loci etc. [cioè la *Senile* V 3], queso non adeo severe dictum putes: in me dictum est, non in alios, et si quid austeritatis habet, in me iniecta est, eo quod, ut percipere potes ex littera, cum in primum locum pervenire non possem non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profecto iuvenilia nimis poemata, dedignari visus sum in secundo utinam meo convenienti ingenio consistere. Quam ob rem videor redarguendus, cum eo devenerim quo perpaucis devenire contigit et consistere voluerim: et si qui sint qui eodem mecum peccent crimine eadem mecum censura redarguendi sunt. (*Ep.* XIX).

Tanto l'espressione del Petrarca « prima etate » quanto le parole autobiografiche « profecto iuvenilia nimis poemata » riportano chiaramente alle primissime esperienze del Boccaccio: quelle appunto saggiate e svolte avanti di aver conoscenza dell'opera del Petrarca. Proprio a quegli iniziali e rivelatori contatti con gli scritti petrarcheschi egli si riferiva, con espressioni molto simili a quelle or ora citate, ogni volta che riandava con la memoria a quel momento decisivo per il suo spirito: quando preludendo alla *Genologia* parlava del « preclarissimi viri Francisci Petrarce, cuius ego iam diu auditor sum », quando rievocava nel *De casibus* « Franciscum Petrarcham optimum venerandumque preceptorem meum... quem ego ab ineunte iuventute mea pre ceteris colueram » (VIII 1), quando in fine piangendo la morte del grande amico affermava con determinazione cronologica più precisa (e più significativa perché in una epistola indirizzata ai figli del Petrarca) « et ego quadraginta annis vel amplius suus fui » (ep. XXIV, p. 226). Quei primi contatti vanno dunque fissati con sufficiente approssimazione verso il 1334-35: e le parole stesse del Petrarca « mea eius generis vulgaria et iuvenilia » possono servire di conferma indiretta, perché sembrano riferirsi alle sue più antiche rime, quelle composte fra il 1327 e il 1336-37 [1]. Dopo quelle prime

[1] Per la cronologia e la storia della composizione delle *rime* petrarchesche, qui e altrove accennata, mi riferisco agli esiti oggi più ragionevoli e

letture e meditazioni sui testi petrarcheschi il Boccaccio avrà nel '38-'39 l'incontro con un amico devoto del Petrarca, Padre Dionigi da Borgo S. Sepolcro: il « reverendo padre e signore maestro Dionigi » (ep. V), che gli rivelerà nello scrittore delle *Rime* quel maestro di vita spirituale che sarà poi il più caro e ammirato dei maestri. Da questa rivelazione nasce la famosa epistola *Mavortis miles extrenue* (ep. II): in cui, pur essendo posto l'accento sulla grandezza dell'insegnamento morale (« ut Seneca moralizat, in opere Socratem moraliter insectando... »), mi sembra vi sia anche traccia di quella precedente folgorazione dello scrittore e del suo conseguente sconforto (« qua propter cum per spectabilem tantum virum, qui ut phenix ultra montes obtinet monarchiam, possim fortune miserias et amoris angustias debellare, ac exui a qualibet ruditate, cum me miserum rudem inermem inertem crudum... cognoscam... balbutientem... Expecto igitur forma retenta discipuli, devotus benivolus et actentus, doctrinam tanti magistri, per quam spero meam inertiam indigestamque molem et ignorantiam copiosam vaporiformiter resolvi. ...Scio me stilo desultorio nimia inepte ac exotica blacterando narrasse, alterius summens offitium, cum meum dicta-

autorevoli esposti da E. H. WILKINS, *The making of the « Canzoniere » and other petrarchan studies*, Roma 1951, specialmente a pp. 75-275, e 347-369. Le prime conoscenze petrarchesche del Boccaccio vanno riferite dunque alle *rime* volgari che già sappiamo circolavano fra la Provenza e l'Italia: solo più tardi l'ammirazione per il rimatore fu travolta e soppiantata da quella per il maestro di vita intellettuale e morale (già accennò a questo passaggio il DELLA TORRE, *La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello 1905, pp. 232 ss., 338 ss.). E si noti fin d'ora come nella epistola del '39 (che sarà or ora citata) *Mavortis miles extrenue*, indirizzata al Petrarca, non si accenni ancora a Valchiusa, ma solo si parli di un « Avinioni Musarum alvo iuvenem Iovis manibus alumpnatum » (p. 112). Eppure poco dopo il Boccaccio avrà conosciuto certamente la I 4 delle *Metriche* indirizzata proprio al suo maestro e amico Dionigi, e anche la IV 2 delle *Familiares*.

re non sit... sub fiducia tanti magistri reprehensiones expectans debitas»)[1].

L'episodio, dunque, narrato dal Petrarca e confermato dal protagonista stesso va chiaramente riferito agli anni dell'« apprentissage » letterario del Boccaccio, ancor prima delle opere più impegnative e impegnate. Gli scritti distrutti poterono essere, non dico quelli fanciulleschi cui accenna nella *Genologia* (« Nam satis memor sum nondum ad septimum etatis annum deveneram ...et ecce ipsa impellente natura... aliquas fictiunculas edidi »), ma quelli che nello stesso capitolo il Boccaccio dice di aver composti dopo le sue infelici esperienze di mercante e di canonista, a Napoli: «...iam fere maturus etate et mei iuris factus... quod modicum novi poetice sua sponte sumpsit ingenium eamque summa aviditate secutus sum... cum nondum novissem quibus seu quot pedibus carmen incederet, me etiam pro viribus renitente, quod nondum sum, poeta fere a notis omnibus vocatus fui » (XV 10).

Questi componimenti sono riferiti proprio, per l'accenno alla maggiore età[2], agli anni precedenti la prima conoscenza del Petrarca: una coincidenza, non solo sug-

[1] Vedi questo passo a pp. 113-114 dell'ed. cit. E per la figura di Dionigi cfr. E. Aggarbati, *Fr. Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro*, Bologna 1915; J. Ricci, *Un amico del Petrarca: Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro* in « Bollettino Storico Agostiniano » XV, 1939; U. Mariani, *Petrarca e gli agostiniani*, Roma 1946, pp. 31 ss.; G. Billanovich, *Petrarca letterato*, pp. 62 ss.; R. Weiss, *Notes on Dionigi da Borgo San Sepolcro* in « Italian Studies » X, 1955.

[2] Il B. doveva avere più di diciotto anni, quando cioè si raggiungeva l'età maggiore sia a Firenze che a Napoli (cfr. p. es. A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, Torino 1894², III, p. 249; R. Trifone, *Le persone e le classi sociali nella storia del diritto italiano*, Napoli 1933, pp. 58 ss. che cita le *Constitutiones* di Federico II, lib. II tit. XLII; E. Besta, *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Padova 1933, p. 109). Naturalmente l'emancipazione poteva essere anche anticipata per chi esercitava mercatura o aveva abitazione separata (Pertile, op. e vol. cit., pp. 382 ss.): ma la salda e codificata abitudine dei diciotto anni è testimoniata dai cronisti fiorentini di origine mercantesca (cfr. p. es. Morelli, *Ricordi*, ed. Branca, Firenze, 1956, p. 147 « venuto... in legittima e perfetta età d'anni diciotto », e cfr. p. 105). Le parole del Boccaccio dunque devono accennare agli anni immediatamente dopo il 1331-32, naturalmente con una certa approssimazione sottolineata da quel *jam fere*.

gestiva, ma che può servire di riprova alla cronologia suggerita dalle dichiarazioni del Petrarca e del Boccaccio nelle epistole sopra citate. Quegli scritti giovanili del Boccaccio erano certo nati nella tradizione, anzi alla scuola più naturalmente presente nell'incerto e avventuroso suo tirocinio: cioè quella dei rimatori toscani che avevano in Dante il loro sommo maestro. Lo ricordava proprio al suo venerato « praeceptor » il Boccaccio stesso, come accenna una delle più note fra le *Familiares* a lui indirizzate, quella in risposta al dono della *Commedia* (« Inseris... quod ille [*cioè Dante*] tibi adulescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit » XXI 15, 2); e di reminiscenze e suggerimenti danteschi sono difatti punteggiati gli scarsi testi che di quel periodo ci sono restati, dall'elegia di Costanza alla *Caccia di Diana* e alle più antiche epistole: sembrano ignorare invece l'esperienza del Petrarca [1]. E questo — come mi è accaduto recentemente di verificare — si deve specialmente dire delle *rime* assegnabili con grande probabilità agli anni napoletani; rime di tradizione chiaramente e risolutamente stilnovistica e dantesca [2].

Di fronte alla folgorante rivelazione della lirica petrarchesca e del suo aristocratico linguaggio filtrato attraverso una meditatissima cultura classica, il Boccaccio dovette sentire i suoi testi poetici discesi da quei modelli anteriori come esperienze di sapore arcaico e di gusto « demodé »: e del resto per lui, come per il suo Dante, come per i maggiori suoi « maestri » da Palermo a Firenze (da Pier delle Vigne e Federico a Guittone, dal Caval-

[1] Per l'*elegia di Costanza* e per la *Caccia* vedi i capitoli precedenti dove sono indicate alcune di quelle reminiscenze: e per gli influssi e i calchi danteschi nelle prime epistole cfr. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi* cit.; V. BRANCA, *Boccaccio medievale* cit.

[2] Si veda quanto ho accennato nei primi appunti per un commento alle *Rime* del Boccaccio raccolti ad uso dei miei studenti (Ed. Liviana, Padova 1957): di fronte alla folla di riscontri dai siciliani, dagli stilnovisti, e specie da Dante, quelli petrarcheschi sono rarissimi e non decisivi, spiegabili, mi pare, come incontri casuali. Del resto non è improbabile una qualche revisione dei testi successiva agli entusiasmi e alle conoscenze petrarchesche. Cfr. anche SILBER, *op. cit.*, pp. 29 ss.

canti a Cino), quei sonetti, quelle canzoni, quei madrigali erano — più ancora che per il Petrarca — veramente « nugae », occasioni minori ed episodiche ai margini delle opere unitarie e sistematiche che chiedevano il maggior impegno e promettevano la vera fama (basti ricordare le ottave finali del *Teseida*) [1].

Quell'atteggiamento di distacco che caratterizza il passo dell'epistola a Pietro Piccolo, caratterizza pure alcuni dei sonetti del Boccaccio probabilmente contemporanei o quasi alle lettere che stiamo esaminando [2]:

> Mentre sperai e l'uno e l'altro collo
> trascender di Parnaso e ber dell'onde
> del castalio fonte e delle fronde,
> che già più ch'altre piacquero ad Appollo,
>
> adornarmi le tempie, umil rampollo
> de' dicitori antichi, alle gioconde
> rime mi diedi; e ben che men profonde
> fosser, canta'ne in stil leggiero e sollo.
>
> Ma poscia che 'l cammino aspro e selvaggio,
> tolse la speme del mio pervenire,... (CVII)

E v'è anche lo stesso sconforto, la stessa stanchezza sfiduciata nelle proprie capacità:

> Né m'ha voluto fortuna prestare
> d'esser potuto pervenire ad elle (*cioè alle Muse*).

[1] Si noti che queste ottave (e i sonetti caudati successivi) sono scritti proprio negli anni di più intensa produzione lirica del Boccaccio.

[2] Secondo il Massera (p. CCCIII) apparterrebbero agli anni attorno al 1372. Sono chiare le coincidenze anche con l'epistola XVIII a Jacopo di Pizzinga (la quale va anticipata al 1371): « Ingenti, fateor, animo in stratum iam iter poeticum intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio et fiducia ducis incliti preceptoris mei, et cum eisdem quibus tu fretus es previus viam arripui. Sane, dum hinc inde me nunc domesticis nunc publicis occupari permitto curis et elevatos inspicio vertices celum fere superantes, cepi tepescere et sensim cecidere animi atque defecere vires, et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans, et abeuntibus quos itineris sumpseram ostensores, iam canus substiti, et quod michi plorabile malum est, nec retro gradum flectere audeo nec ad superiora conscendere queo ». E si confronti anche il *Buccolicum Carmen* XII 48 ss., che ha note molto simili al sonetto CVII.

Credo n'ha colpa il mio debil ingegno,
ch'alzar non può a vol sì alto l'ale,
e non ha già studio o tempo perduto... (CVIII)

La coincidenza sostanziale e verbale di certe espressioni coll'epistola XIX [1], l'accenno fatto evidentemente « pour cause » dal Petrarca a Dante come « nostri eloquii dux vulgaris » proprio parlando del tirocinio lirico dell'amico, rendono sempre più probabili, mi pare, i motivi psicologici e letterari che confluirono nell'atteggiamento distaccato del Boccaccio di fronte alle sue rime e nella compiaciuta e poi troppo favoleggiata rievocazione della condanna al rogo di alcune delle liriche più giovanili ed acerbe.

* * *

Se dunque il troppo famoso « rogo » del Boccaccio va riferito alla sua primissima produzione lirica, bisogna anche tener conto, per intendere e valutare convenientemente l'episodio, del carattere tutto letterario delle pagine che ne parlano.

Gli argomenti e l'architettura stessa della *Senile* lo rivelano chiaramente. È una lettera programmatica sulla ambizione o la falsa modestia dei letterati, e sulla convenienza di pubblicare i propri scritti, anche se in volgare e se destinati ad essere incompresi dalla maggior parte dei lettori. La narrazione del gesto del Boccaccio è solo un episodio in questa trattazione: quasi il riferimento concreto, l'aneddoto col quale le retoriche consigliavano di iniziare le discussioni generali. E come una dichiarazione programmatica l'epistola fu indicata infatti sia dal titolo (*De quorundam ambitione* o *Contra ignorantiam atque arrogantiam modernorum*) sia dai lettori più assidui e penetranti: dal Boccaccio stesso (ep. XIX « ad infinitam personam videtur dirigere ») a Pietro Piccolo, che la citava

[1] « Tolser la speme del mio pervenire », « cum in primum locum pervenire non possem »; « mentre sperai... adornarmi le tempie, umil rampollo De' dicitori antichi, alle gioconde Rime mi diedi », « prima etate hoc vulgari stylo unice delectatum plurimum »; « Credo n'ha colpa il mio debil ingegno », « non sufficientibus ingenii viribus », ecc. Cfr. anche CIV.

come presa di posizione ufficiale del Petrarca nei riguardi della divulgazione dei suoi scritti e dell'incomprensione e ignoranza dei contemporanei [1].

A questo carattere risponde del resto lo svolgimento dell'epistola tutta tessuta su assidue reminiscenze letterarie e su affermazioni di carattere morale-retorico, e alla cui origine è il grande venerato ricordo, naturale ed evidente seppur sottinteso, del rogo cui Virgilio voleva condannata la sua *Eneide* non ancora compiuta e ripulita (ma l'allusione v'è sulla fine della lettera) [2]. Sottolinea subito questo carattere, come in altre epistole petrarchesche, la citazione evangelica esplicita usata come apertura (« Habeo aliquid dicere, ut peccator Salvatoris utar verbo »), cui fa riscontro la reminiscenza liviana di chiusura: fra le quali, insistenti e col massimo rilievo, punteggiano le quattro pagine del testo i versi delle *Satire* di Giovenale e i ricordi del vanto di Lucano nei confronti di Virgilio, della epistola di Seneca a Lucilio a proposito di Fabiano Papirio, del sacrificio di Virginia, dell'assiduo lavoro di lima di Virgilio, dell'immenso sapere di Agostino e così via [3].

[1] Per la figura di Pietro Piccolo da Monteforte, per il testo della sua epistola, per la sua posizione critica verso il Petrarca e la sua ammirata cordialità nei riguardi del Boccaccio, vedi l'art. già citato di G. Billanovich, *Pietro Piccolo da Monteforte* ecc.

[2] La forza di suggestione che l'episodio virgiliano aveva nell'ambiente petrarchesco si riflette nell'ossessione dei discepoli che il maestro volesse seguire l'esempio antico nei riguardi di vari suoi scritti e particolarmente dell'*Africa*. Basti leggere quanto alla morte del Petrarca scrive il Boccaccio a Francescuolo da Brossano (« quod me potissime angit est quod de a se compositis libris et maxime de Affrica illa sua, quam ego celeste arbitror opus, consultum sit, an stet adhuc et mansura perduret, an igni tradita sit quem illi, innotuit, sepissime severus nimium rerum suarum iudex minatus est vivens » ep. XXIV, p. 227); o Coluccio Salutati a Benvenuto da Imola (« Video enim rerum suarum [*cioè del Petrarca*] ministros, nescio qua mentis cecitate, pluribus libellis, quos ille forsan incompletos reliquerat, incendium minitari, et qui, moribus nostris, flammis rogalibus mortale corpus habebit immune, non parva ex parte, qua mundo victurus erat, ardebit, nisi melioris mentis auxilio suffragetur »: III 18; e cfr. anche III 19, 24, 25; IV 1).

[3] Cfr. per la iniziale citazione evangelica Luca VII 40, e per quella finale riguardante la figlia d'Appio Claudio, Livio *Per.* XIX, Gellio X 6, 2-4. Per le altre già ricordate vedi rispettivamente: Giovenale, *Satire* VII 87; *Vita Lucani* (attribuita a Svetonio) 1-2; Seneca, *Epistolae ad Lucilium* XVI 5 (100), 7-9 (un testo amato dal Petrarca: cfr. *Rer. Mem.* II 21,

E tutte queste gemme letterarie sono raccolte per dar rilievo al grande tema dell'epistola, già acutamente identificato da Pietro Piccolo come un'invettiva contro l'ignoranza e l'arroganza dei contemporanei: un'epistola che potrebbe essere intitolata cioè con le parole che il Petrarca volle far campeggiare al centro del suo testo: « de indignatione clara et nobili contra aetatem inutilem ac superbam nihil intelligentem, omnia corrumpentem, quodque est intollerabilius, contemnentem »[1].

L'episodio della giovinezza del Boccaccio, interpretato dal Petrarca come un gesto di sdegno verso i contemporanei nemici della poesia e della cultura tradizionale, offre così al Petrarca un ottimo spunto per sviluppare la sua appassionata e violenta protesta, togliendo ad essa il carattere di sfogo troppo personale[2]. E gli permette anche di difendersi, o meglio di fare utili precisazioni, su tre punti che erano per lui — così spesso accusato di superbia e di alterigia — particolarmente delicati in quegli anni e trattando quell'argomento: sulle ragioni che lo rendevano cauto a diffondere le sue opere (proprio il pun-

Familiares XXIV 9); Livio III 48 (ripreso insistentemente: *Fam.* VI 2, 9; XIII 8, 3; *Tr. Pudicitiae* 136 ss.). E naturalmente si potrebbe continuare così a identificare altri fili di questa trama letteraria: p. es. « ...scio cui credidi » (S. Paolo, II *Tim.* I 12); « ...secundum sibi praeses Syriae Festus obiecit... » (*Actus Ap.* XXV) ecc.

[1] Ecco tutto il passo, che voglio riferire per esattezza: « Dehinc excusatio facti tui [*cioè del rogo delle poesie giovanili*] est... nitor tamen... generosam... aliquam facti causam invenire... Et quid in animum venit dicam. Non te insolentia, qua nihil est a tua lenitate remotius, non vel cuiusquam invidia vel impatientia tuae sortis proprias res delesse, quo illi tibique esses iniurius; sed indignatione quadam clara et nobili aetati inutili ac superbae nihil intelligenti, omnia corrumpenti, quodque est intollerabilius, contemnenti, tui iuditium ingenii surripere voluisse: utque olim Virginius ferro natam, sic te igne pulchras inventiones, quasi animi tui prolem, turpi ludibrio liberasse ».

[2] Basti vedere come, dopo aver usato abilmente dell'episodio boccaccesco, vi ritorni ancora dopo la lunga, appassionata invettiva, per concludere l'epistola in tono spersonalizzato: « Si tua igitur his seu iudicibus seu tyrannis, cum non alius esset assertor, ignis auxilio rapuisti, factum non improbo, causam probo ego ipse quod de multis feci, pene velim de omnibus meis idem fecisse dum licuit: nulla enim equiorum iudicum spes apparet horumque in dies et licentia crescit et numerus, iam non scholas sed latissimas urbes replent et vicos impediunt et plateas ut ipse mihi saepe irascar... ».

to cioè su cui Pietro Piccolo, alludendo allo stesso episodio, lo attaccherà con insueta asprezza), sulla sua così criticata posizione nei riguardi di Dante qui riconosciuto « primus » e « nostri eloquii dux vulgaris », e infine sul suo impegno di rimatore profano e in volgare. Anzi è su questo punto che le affermazioni sono più insistenti e interessanti, specialmente al centro dell'epistola, proprio nelle righe seguenti a quelle già citate che definiscono il tema dominante (p. 300, n. 2).

Certe mihi interdum (unde coniecturam hanc elicio) de vulgaribus meis, paucis licet, idem agere propositum fuit [*cioè di distruggerle*], fecissemque fortassis ni vulgata undique iampridem mei vim arbitrii evasissent, cum eidem mihi tamen aliquando contraria mens fuisset, totum huic vulgari studio tempus dare, quod uterque stylus altior latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset ut pene iam nihil nostra ope vel cuiuslibet addi posset: at hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris ac raro squalidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet vel augmenti. Quid vis? Hac spe tractus simulque stimulis actus adolescentie magnum eo in genere opus inceperam, iactisque iam quasi edificii fundamentis calcem ac lapides et ligna congesseram, dum ad nostram respiciens etatem, et superbie matrem et ignavie, cepi acriter advertere quanta esset illa iactantium ingenii vis, quanta pronunciationis amenitas, ut non recitari scripta diceres sed discerpi. Hoc semel, hoc iterum, hoc sepe audiens, et magis magisque mecum repetens, intellexi tandem molli limo, instabili arena perdi operam, meque et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri. Tamquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti mutavique consilium, iterque aliud, ut spero, rectius atque altius arripui; quamvis sparsa illa et brevia, iuvenilia atque vulgaria, iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo.

È una confessione preziosa degli entusiasmi giovanili per il volgare e la sua poesia: una confessione che, al di là dello sdegno ormai di obbligo nelle dichiarazioni pubbliche del Petrarca, ci fa assistere all'interesse pugnace del poeta per quella sua produzione, per i suoi « rerum vul-

garium fragmenta » [1]. Un interesse che urge assiduo anche in altri passi dell'epistola: in quel parlare delle composizioni « materno... caractere » che egli dava ai giullari e lasciava circolare, in quel mettersi volentieri accanto al « nostri eloquii dux vulgaris », in quella compiacenza per l'ammirazione intensa suscitata nel Boccaccio dalle sue prime rime, in quel rimprovero diretto all'amico di essere stato troppo severo colle sue rime toscane, in quella dichiarazione di cura stilistica e di ricerca di perfezione (« ...ego ipse... de multis feci », cioè ne distrussi molte), in quella soddisfazione di esser superiore anche in questo campo (« sic penitus persuasum est vel tibi vel aliis ut ego te in hoc ordine, velim nolim, superem »); e soprattutto in quella implicita ed esplicita dichiarazione di volere in qualche modo prendersi cura delle sue rime in volgare che circolavano quasi alla ventura (« ...sparsa illa et brevia, iuvenilia atque vulgaria, iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius... maiora ne lanient providebo ») [2].

Sono affermazioni e dichiarazioni rare negli scritti del Petrarca, e soprattutto in forma così insistente e ri-

[1] Che tutta la pagina si riferisca alle *rime* e non alluda minimamente ai *Trionfi*, come pur era sembrato a qualcuno, dimostrò già da tempo il Billanovich, *Petrarca letterato*, pp. 173 ss.

[2] Si ricordi il tono degli altri scarsi cenni alle *Rime* negli anni e nelle lettere precedenti: « Hec itaque variarum rerum tanta colluvio [*cioè la moda della lirica volgare*] aliquot me diebus occupatum habuit; et licet dulcedine non parva atque amore ad proprias inventiones insito retraherer, vicit tamen caritas maiorum operum » (*Familiares* I 1, 7); « Itaque per os meum flamma cordis erumpens, miserabili, sed ut quidam dixerunt, dulci murmure valles celumque complebat; hinc illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac penitet, sed eodem morbo affectis, ut videmus, acceptissima » (*Fam.* VIII 3, 13); « Quotiens sillabas contorsimus, quotiens verba transtulimus, denique quid non fecimus ut amor ille, quem si extinguere non erat, at saltem tegi verecundia iubebat, plausibiliter caneretur? » (*Fam.* X 3, 21 al fratello Gherardo); « Id stupendum, quod... opuscula sive, ut dicam verius, nugas meas singulari quodam desiderio flagitares » (*Fam.* XII 6, 5); « Eidem tunc stilo deditus, vulgari eloquio ingenium exercebam; nichil rebar elegantius... timui... in meis quod in aliorum scriptis,... Meque non frustra timuisse res indicat, quando in his ipsis paucis que michi iuveniliter per id tempus elapsa sunt, vulgi linguis assidue laceror, indignans quodque olim amaveram perosus » (*Fam.* XXI 15, 11-18 al Boccaccio). Senza importanza le allusioni nelle *Fam.* III 4, 1 (al son. CIII) e VII 18, 8.

soluta [1]: ma che forse non senza ragione si spiegano in questa lettera scritta, sembra, nell'agosto del '64, ma che il Petrarca, rielaborando e ordinando il suo epistolario, assegnò all'estate del '66 probabilmente per motivi ideali. Era proprio il periodo in cui pensava più assiduamente ai « rerum vulgarium fragmenta » e andava maturando in lui il disegno di rivederli e di ordinarli sistematicamente e in maniera in certo senso definitiva, meglio di quanto non avesse fatto sino allora. V'erano stati, sì, già dei tentativi in questo senso e delle divisioni e dei raggruppamenti provvisori; ma è solo nel 1366 che il Petrarca, dopo lunghi dubbi e meditazioni, delinea con risolutezza i criteri e il disegno del suo canzoniere, di cui comincia nel dicembre l'organica sistemazione e trascrizione in quello che oggi è il codice Vaticano 3195 [2]. L'insistenza dunque nelle discussioni, nei ricordi, nei giudizi sulle sue rime, che caratterizza la *senile* indirizzata al Boccaccio e che è assolutamente eccezionale, è viva ed unica testimonianza degli assidui ripensamenti interiori che prepararono quell'avventurata decisione. Si sarebbe tentati di dire che il lungo dibattito se l'amico avesse fatto bene o male a bruciare certe sue rime volgari, concludendosi con la disapprovazione dell'atto, rifletta proprio lo svolgimento e la conclusione della lunga tenzone interiore che dovette precedere

[1] Ritengo che *maiora* vada riferito all'edizione definitiva dei *Rerum vulgarium fragmenta*, anche se non posso escludere che accenni ad altre opere e specialmente all'*Africa*.

[2] Per tutti questi particolari sulle varie trascrizioni e raccolte delle rime vedi il già citato volume di E. H. Wilkins, e particolarmente le pp. 107 ss. La trascrizione nel codice ora Vaticano fu, com'è noto, iniziata « 1366. Sabato ante lucem decembris 5 ». La *senile* V 3 è datata « Venetiis V Cal. septembris » e precede quella a Donato degli Albanzani (V 5) e le altre da Pavia fra il settembre e il dicembre del 1366. Alla data del settembre 1366 si attenne il Fracassetti (ed. cit. p. 283). Però il Massera osservò (p. CCI) che nella senile V 1, databile 14 dicembre 1365, il Petrarca dichiara di inviare al Boccaccio due epistole di cui una è con tutta probabilità la V 3, e precisamente quella « anno altero dictatam », e quindi da anticiparsi al 1364. Riprendeva così — pur senza citarla — un'argomentazione presentata con più cautela da Vittorio Rossi (*Il Petrarca a Pavia* in « Boll. Soc. Pavese di Storia Patria » IV, 1904, ora in *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930, pp. 3 ss.: cfr. specie pp. 54 ss.).

la risoluzione presa in quella notte di dicembre del 1366, così decisiva per il cantore di Laura e per i suoi lettori.

Nel quadro del tema generale dell'epistola, del tessuto tutto letterario attraverso cui è svolta, degli interessi e dei motivi sentimentali che dominano in quel momento il Petrarca, il gesto del Boccaccio si riduce naturalmente e facilmente alle proporzioni di uno spunto brillante e utile alla trattazione indirizzata verso mete polemiche ben maggiori. Per questo, anche nei limiti in cui, come abbiamo visto, lo fissano le parole stesse del Petrarca, l'episodio andrà inteso in un senso accentuatamente letterario, se non simbolico.

* * *

Un identico carattere va assegnato anche al ricordo autobiografico nell'epistola a Pietro Piccolo: perché le parole del Boccaccio non sono e non vogliono essere che la ripetizione e quasi la trascrizione di quelle del Petrarca (basti confrontare il passo dell'ep. XIX già riportato a p. 293). Non è questa dunque una testimonianza indipendente e resa per conto suo dallo scrittore. È solo una conferma che il Boccaccio dà alle affermazioni dell'amico, per difenderlo dalle accuse di superbia e di vanità direttegli, con inconsueta asprezza, da Pietro Piccolo [1]. Anche qui non siamo

[1] « Postremo plerique omnes comuniter modestiam tuam laudant quod opus ipsum [*De genologia*] absque multarum precum instantia, sine difficultatum anfractibus, sine fastu iactantiae... liberali et amabili ingenio publicasti. Non avarus, non laudis appetens, non denique tibi et aliis ingratus et invidus diutius occultasti. Utinam sic suadere posses domino Francisco Petrarche de suo Scipione, de sua Affrica publicanda! Cuius occultande diutius vel tam diu que mens, quis animus, que utilitas, que intentio nescio coniectari: nisi forte causa sit illius epistole sensus quam nosti. Cuius mihi preter continentiam satis mordax est titulus: « Contra appetentiam primi loci et impatientiam secundi »; item: « Contra ignorantiam atque arrogantiam modernorum ». In qua modestiam suam miror, qui ita contra modernos modernus invehitur, a quibus presertim sua queque metrice prosaque condita et incondita, cogitata et subita, gratanter accepta pariter et promptule sunt laudata. Quod nec Terentio, neque et Virgilio, neque Jeronimo aliisque preclaris scriptoribus contigisse dum viverent ipsorum etiam testis est multiplicata querela. Preter hec, si modernos despicit, fastidit, aspernatur, abhorret, si ad ipsorum manus refugit sua scripta venire, profecto in hoc ruentis semper in deteriora seculi cursu

cioè di fronte a una confessione diretta, ma a una dichiarazione tutta letteraria: anzi ancor più letteraria che nella *senile*, perché ormai da vari anni era noto che il Petrarca stava raccogliendo e ordinando le sue rime, e perché sempre più per il Boccaccio egli era divenuto il « maestro » da esaltare e da difendere ad ogni costo (« ...preceptori in auditorem ampla licentia est, et ob id, si visum illi est titulo et sermone mordaci redarguendam fore segnitiem meam, imo arrogantiam et superbiam, iure potuit fecisse suo: et melius, nosti, quos diligit pater filios aut auditores preceptor, hos corrigit et castigat »).

Tuttavia al di là della notizia del rogo di virgiliana memoria, un valore nuovo e interessante hanno per noi le confidenze che il Boccaccio fece a Pietro Piccolo. Ancora negli ultimi anni di sua vita, nel 1372, egli parlava della sua produzione lirica con distacco e quasi con disinteresse. Non che la rinnegasse o la disapprovasse del tutto: proprio a quegli anni appartengono anzi sicuramente vari dei suoi sonetti [1]. Ma se egli avesse puntato sulle rime nella sua segreta speranza di gloria (« nulla est tam humilis vita que dulcedine gloriae non tangatur » *Genologia* XV 7), se le avesse già raccolte e ordinate o ne avesse avuto comunque l'idea o anche la vaga intenzione, difficilmente si sarebbe astenuto dall'accennarvi in una simile ottima occasione: se non altro per opporre la più rigorosa esperienza della maturità alla eccessiva facilità giovanile. Abbiamo visto che per altre sue opere in volgare — dal *Filostrato* all'*Amorosa Visione*, dal *Teseida* al *Decameron* — simili accenni non mancano: e specialmente dopo l'autorevole esempio del Petrarca, ormai divulgato, e

vel tetrior erit conditio posteriorum et pauciores sibi post obitum remanebunt amici...».

[1] Per limitarmi a rime sicuramente del Boccaccio, alludo ai sonetti CXXII-CXXV che, nonostante i dubbi del Guerri (cfr. p. 327) ormai superati e dissolti, vanno riferiti alla lettura dantesca e quindi agli anni 1373-74; al CXXVI in morte del Petrarca e quindi dell'estate del 1374; e a vari altri sonetti che per elementi interni vanno assegnati agli ultimi anni del Poeta (CIV, CVII, CVIII, CIX, CX, CXI). E vedi anche ep. XX.

le ripetute dichiarazioni esplicite delle *Senili* [1], tali accenni non sarebbero certo mancati anche per un *corpus* di rime da parte di uno scrittore tanto più incline del suo « maestro » a confidenze letterarie, a sfoghi sul suo lavoro, sulle sue preoccupazioni e sui suoi progetti.

2

I due fatti salienti che per testimonianza del Petrarca e del Boccaccio caratterizzano la diffusione delle *Rime* — cioè la riduzione del famoso e favoloso rogo del Boccaccio a un gesto di impazienza tutta giovanile, limitato a qualcuna delle primissime liriche, e la rinuncia dello scrittore a raccogliere i suoi componimenti in un vero « canzoniere » — trovano conferma piena e solida nella tradizione manoscritta delle *Rime* stesse.

Mancano fra quelle giunte fino a noi liriche che possano essere assegnate con sicurezza ai primi vent'anni del Boccaccio. Nessuna di esse presenta dati o riferimenti concreti che permettano di attribuirla con una qualche probabilità a quel periodo: e d'altra parte nessuna offre neppure elementi linguistici o stilistici o poetici che ri-

[1] Oltre la V 3 già citata, vedi la XIII 4 a Giovanni d'Arezzo, del 1373: « Ad hec cuncta nostra vulgaria: et siquid est poeticum collegisse te speras, sed id mihi difficile est creditu. Ceterum illis ante alia necessariam esse correctionem exactissimam sentis: quae a diversis, ut auguror, hisque nec intelligentibus, mendicasti »; la XIII 10 a Pandolfo Malatesta, del 1373: « Invitus fateor hac etate vulgari iuveniles ineptias cerno: quas omnibus mihi quoque si liceat ignotas velim. Et si enim stilo quolibet ingenium illius etatis emineat, ipsa tamen res senilem dedecet gravitatem. Sed quid possum? omnia iam in vulgus effusa sunt: leguntur que libentius quam que serio postmodum validioribus animis scripsi. Quomodo igitur negarem tibi sic de me merito tali viro tamque anxie flagitanti que me invito vulgus habet et lacerat? »; la famosa IX delle *Varie* a Pandolfo Malatesta del 4 gennaio 1373 (che poi sarà ripresa e modificata per la pubblicazione nella *senile* or ora citata): « Nugellas meas vulgares, que utinam tuis manibus, tuis oculis, tuoque iudicio digne essent, per hunc nuntium tuum ad te familiariter venientes videbis... Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa et vetustissimis schedulis et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus affulserit, nunc unum, nunc aliud elicere soleo, pro quodam diverticulo laborum: sed perraro ideoque mandavi quod utriusque in fine bona spatia linquerentur; et si quidquam occurret, mittam tibi reclusum nichilominus in papyro ».

velino un'immaturità, un'inesperienza di scrittore quale appare ancora, per esempio, nella *Elegia di Costanza* o nella *Caccia di Diana.* Lo stesso sonetto che il Massera, nel suo sforzo di ordinare cronologicamente il canzoniere del Boccaccio, pose in testa alla sua raccolta, *Intorno ad una fonte, in un pratello,* rivela, come già notai, una maturità di concezione e di dettato che lo colloca assolutamente lontano dai primi anni di « apprentissage » letterario [1]. Naturalmente ora, dopo la riduzione del mito dell'incendio purificatore, è lecita l'ipotesi che il Boccaccio abbia più tardi corretto ed elaborato scritti giovanili, e abbia loro tolto l'acerbità caratteristica. Ma tale ipotesi mentre urta contro quelle ripetute dichiarazioni di disinteresse e di distacco, non è confermata da alcun dato: anzi può essere indirettamente messa in grave dubbio dalla volontà — chiara nel Boccaccio — di conservare intatti i documenti degli inizi della sua carriera letteraria, quali l'*Elegia di Costanza*, la *Caccia di Diana*, le prime letteratissime epistole [2]. Sta di fatto che lo stesso massimo sforzo di stabilire una cronologia delle rime e di tessere su di essa una specie di romanzo d'amore, si concluse, dopo innumerevoli tentativi condotti con sorprendente acribia, con il riconoscimento che « nessuna delle poesie superstiti può riferirsi » agli anni anteriori al 1336 [3].

D'altra parte le condizioni in cui la tradizione manoscritta ci ha trasmesso le rime del Boccaccio non sono diverse da quelle di altri canzonieri di cui gli autori non

[1] Vedi quanto ho scritto nella mia edizione (pp. 315 ss.) a questo proposito, mostrando la fallacia del tentativo del Massera di ordinare in senso biografico le *Rime*: argomenti che sono stati accolti e rafforzati dal Billanovich e dal Roncaglia nei loro articoli citati, e ora anche da G. Di Pino, *La polemica del Boccaccio*, Firenze 1953, pp. 3 ss.

[2] Cfr., per esempio, quanto abbiamo rilevato a questo proposito in questo stesso volume a pp. 156 ss., 222 ss.

[3] Ripetutamente il Massera dovette confessare a malincuore che « nessuna delle poesie superstiti può riferirsi... all'amore delle donne designate nell'*Ameto* co' nomi di Pampinea e Abrotonia » cioè di quelle giovani con le quali il Massera (in accordo con la critica storico-romanzesca di quegli anni) favoleggiava che il Boccaccio avesse amoreggiato prima del 1336 (p. CCIV); che anche le più antiche rime erano « inspirate più o meno

vollero curare una raccolta definitiva [1]. È una tradizione avventurosa ed episodica insieme, non solo per le implicatissime e dubbie linee di trasmissione e per le conseguenti incertezze di testo: ma anche per gli accostamenti o addirittura per i piccoli nuclei di rime di cui è difficilissimo, per non dire impossibile, stabilire le origini o cogliere le ragioni, finché non si giunga almeno alle sillogi cinquecentesche.

Tuttavia esaminando, con maggiore attenzione di quello che non sia stato fatto finora [2], le tavole dei vari manoscritti non può non colpire il ripetersi, in codici indipendenti, di certe serie di rime non legate, almeno apparentemente, da affinità alcuna [3].

La sequenza dei tre sonetti XLII, LIV, XXIII è conservata sempre isolata e sempre nello stesso ordine in

direttamente dall'amore per la bella d'Aquino » fatto da lui cominciare « il sabato santo... che cadde il 30 marzo 1336 » (p. CCLVIII); che « nessuna delle poesie a noi note può con qualche probabilità... riferirsi alle prime esperienze amorose del Boccacci... a versi composti nel 1334 e anteriormente ancora » (pp. CCLXII-XIII).

[1] Basti pensare, per restare nel secolo del Boccaccio, ai canzonieri del Cavalcanti, di Cino, di Dante stesso (per il problema è sufficiente rimandare al già cit. vol. del Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*: e cfr. più avanti p. 319). Ed è bene sottolineare questo punto, perché troppo spesso, con errore di prospettiva metodologica, si è invocata la disordinata e frammentaria tradizione manoscritta come riprova dell'incendio cui il Boccaccio avrebbe condannata la sua produzione lirica anteriore al 1364 (cfr. p. es. nella stessa edizione critica del Massera, p. CCXII).

[2] Non certo per deficienza di acribia, di cui particolarmente il Crescini, il Manicardi, il Massera non mancarono davvero: ma da una parte per il valore troppo esteso e troppo categorico dato alla notizia del favoloso incendio, e dall'altra per il miraggio continuo di ordinare le rime sulla trama di un suggestivo romanzo autobiografico. Più sensibile e aperto a questo problema, ma insidiato continuamente da sollecitazioni impressionistiche, il Borghi: che nel suo garbato opuscolo *Per l'edizione critica* cit., accennò di passaggio a qualcuno dei gruppi di rime. Naturalmente poi soltanto ora, con la conoscenza dei nuovi codici, certi gruppi si sono venuti delineando o chiarendo.

[3] In tutte le seguenti discussioni e indagini mi riferisco in generale, per brevità, alle descrizioni del Massera per i vecchi e a quelle delle pagine precedenti per i nuovi codici, aggiungendo se mai di volta in volta solo qualche precisazione e qualche rimando bibliografico più necessario. All'edizione Massera rimando anche per la documentazione delle lezioni caratteristiche che dimostrano i rapporti fra i vari mss. Per sveltire e semplificare il discorso non cito in generale le copie sicure e dichiarate di mss. esistenti.

quattro codici della metà del '400 [1]: F^{18}bis, F^{32}, R^8, W. Di essi soltanto F^{32} e W appaiono legati da affinità, e forse da dipendenza (del secondo dal primo: Massera, pp. CLXII ss.) [2]. I rapporti reciproci invece tra F^{18}bis e F^{32} e R^8 sono, come abbiamo mostrato (pp. 253 ss.), di sicura indipendenza: e simili, come fu già accertato (Massera, p. CLXIII), sono quelli tra F^{32} e R^8. Ma questa sequenza di sonetti non potè formarsi identica e indipendentemente in tre codici: e difatti per una lunga successione di diversi tramiti questi mss. sembrano derivare da una medesima fonte, come già mostrò il Massera (pp. CLXII ss.): fonte originaria che dovette quindi essere assai lontana nel tempo, e risalire probabilmente alla fine del Trecento. Comunque tale raccoltina di dolci e speranzosi lamenti di amore rivolti a una donna inaccessibile, risale a decenni ben anteriori a quelli della passione cinquecentesca per il Boccaccio e anche a quelli dell'interesse laurenziano per le rime antiche. E può essere interessante notare fin d'ora che i tre sonetti non sono compresi nella silloge più canonica di rime del Boccaccio, cioè quella di F^1: anzi sono trasmessi unicamente nel trittico conservatoci da F^{18}bis, F^{32}, R^8, W. Tale eccezionalità, o meglio estravaganza, è in certo senso ulteriore conferma di arcaicità.

Con analoghi caratteri si presenta la serie dei sonetti LXXXVII, LXXX, LXXI. Appare isolata e nello stesso ordine in tre manoscritti della fine del '300 o della metà

[1] R^8 presenta i sonetti in quest'ordine a cc. 68a-69a; ma li conserva anche a cc. 15b-16a in successione diversa (XLII, XXIII, LIV). Sembra tuttavia, dallo studio delle caratteristiche delle due trascrizioni, che unica ne sia la fonte (intercalato ai sonetti boccacceschi tutte e due le volte è, come abbiamo visto, l'adespoto e anepigrafo *Disposto sum fin che la ontuosa morte*): le differenze (curiose specie nel primo sonetto) sono imputabili a distrazioni, a diversi criteri, a volontà di emendare. Ad ogni modo in queste pagine mi riferisco sempre alla prima trascrizione, quella a cc. 68a-69a. Sul problema e sul codice oltre che il Massera (pp. XLI-XLII, e LXII ss.) vedi M. Vattasso, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1908, p. 107; A. Cinquini, *Un'importante silloge di rimatori italiani dei secc. XIV e XV* in « Classici e Neolatini » V, 1909, pp. 121 ss., 229 ss.

[2] Identica è anche l'intestazione che precede i sonetti nei due mss.: « Dominus Johannes Bocatius Florentinus ».

del '400: cioè C, R[7] e M (ossia il codice Melziano ora irreperibile). Non siamo però, come nel caso precedente, di fronte a una silloge che sia l'unica testimonianza dei tre testi: essi sono conservati anche da altri codici [1]. Piuttosto vale la pena di notare che la raccoltina dei tre sonetti di distaccata meditazione amorosa, di abbandonata elegia petrarchesca, è sempre trasmessa insieme a 19 delle estravaganti del Petrarca [2]. Se probabilmente C dipende da R[7] (Massera, p. CLXXV), M appare indipendente [3]. Anche in questo caso dunque è più che probabile che il gruppo dei tre sonetti risalga a qualche decennio innanzi i manoscritti, cioè agli ultimi decenni del Trecento: tanto più che esso appare anche, con qualche variante, in altri codici. F[28], dei primi del '400, trasmette la serie LXXX, LXXI, LXXXVII intervallata però da altre rime del Boccaccio; B[3], copia di una autorevole silloge di proprietà del Trissino (che forse derivava dallo stesso antigrafo di F[28]: cfr. Massera, pp. CL ss.), offre la consueta coppia LXXI, LXXXVII; O[1], del '400, conserva accanto ad altre cinque rime del Boccaccio, anch'esso la coppia di sonetti LXXI e LXXX.

Un altro trittico, risalente agli ultimi decenni del

[1] Precisamente (nell'ordine indicato ma non di seguito): F[28] LXXX, LXXI, LXXXVII; B[3] LXXI, LXXXVII; O[1] LXXI, LXXX; F[1] LXXI, LXXXVII; V[2], F[30], R[3], R[5] LXXXVII; B[2], O[2], M[3], V[6], V[7] LXXI; F[29] LXXX.

[2] Cfr. *Rime disperse di Francesco Petrarca...* a cura di A. Solerti, pp. 19 ss., 35 ss.

[3] Anche se, purtroppo, il manoscritto non fu consultato dal Massera ed è ora distrutto o irreperibile (cfr. p. 65), mi pare si possa con sicurezza fare tale affermazione. Infatti M è della fine del Trecento e quindi anteriore di vari decenni a R[7]; e la sua costituzione, come appare dalla accurata descrizione del Novati, è diversa da quella di R[7] e C. E del resto anche ammessa una dipendenza di R[7] e C da M, resterebbe sempre vera la nostra conclusione principale: che la piccola silloge dei sonetti LXXXVII, LXXX, LXXI già esisteva e circolava negli ultimi decenni del Trecento, cioè almeno negli anni cui appartiene appunto M. Per le descrizioni dei codici in questione cfr., oltre le indicazioni qui a pp. 56, 62, 65, rispettivamente F. Novati in *Petrarca e la Lombardia* cit., pp. 308 ss. (M); Massera p. XVIII e G. Mazzatinti, *Inventari dei mss. italiani delle Biblioteche di Francia* cit., III, pp. 23 ss. (C); M. Vattasso, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana* cit., pp. 45 ss. (R[7]).

Trecento, è costituito dalle rime XXVI, XC, LXVI: tre sonetti di amore nobile ed elevato, quasi di ideale corrispondenza fra la donna, che rivolge alti inviti ed esortazioni (XXVI e XC), e il poeta che per la lontananza sente svanire la speranza che quelle parole gli dovrebbero suscitare nel cuore (LXVI). La serie è al centro della raccoltina messa insieme da Gaspare Totti ai primissimi del Quattrocento, cioè P^2; e i tre sonetti, intervallati da altre rime del Boccaccio, ma sempre nello stesso ordine, sono in F^{28} e F^{29}, due manoscritti anch'essi dei primissimi del Quattrocento [1]. Se in questo caso, come vedremo, è più probabile che nei precedenti una certa affinità fra i tre codici (e cfr. Massera, pp. CLVI ss.), la loro appartenenza ai primi anni del sec. XV, rende verisimile che la sequenza dei sonetti XXVI, XC, LXVI già fosse stabilita alla fine del Trecento nella fonte comune.

Un caso un po' diverso dai precedenti si presenta invece col gruppo dei sonetti X, CII, LXXXII, XCVI. Appare, sempre in questo stesso ordine, nei codici F^{21}, F^5, F^{19} e R^1, P, R^5 e, mutando la successione, in F^9 (cc. 39b-40a LXXXII, XCVI; 50b-51a CII, X) [2]: quasi tutti questi mss. conservano del Boccaccio soltanto le quattro rime in questione (fanno eccezione F^{19} e R^1 che aggiungono la LXXVI, R^5 la LXXXI e LXXXVII) [3]. Sono codici più tardi di quelli studiati finora: sono stati messi insieme tra la fine del Quattrocento (F^5) e i primi de-

[1] Anche questi sonetti figurano isolatamente in altri mss.: F^1 XXVI, XC; B^3 XC; V LXVI. Su P^2, il noto codice Vitali di rime antiche, cfr. anche E. Costa, *Il codice parmense 1081* in «Giorn. Stor. Lett. It.» XII, 1888; XIII, 1889; XIV, 1889.

[2] Parlando di R^1 alludo sempre naturalmente alla II sezione boccaccesca del ms., quella a cc. 873 ss., derivata appunto da F^{19}.

[3] Proprio parlando di questi sonetti il Massera cadde in spiacevoli inesattezze e in continue confusioni, che, per evitare dubbi o fraintendimenti, è bene precisare. A p. CLXXXVII dopo aver enumerato vari manoscritti che conservano solo alcuni di questi sonetti, scrisse che «tutti quattro [i sonetti] si trovano in F^{19} e nel suo discendente R^1», facendo così credere che la silloge sia conservata solo da questi due mss. Poi a p. CLXXXIX affermò che essa appariva anche nella Raccolta Aragonese, e quindi in P e F^{21}; e in fine citò anche F^5. Non parlò di R^5.

cenni del Cinquecento (F^{21}, F^{19} e R^{1}, P, R^{5}, F^{9}), proprio tra il rinnovato interesse laurenziano e l'entusiasmo bembesco. Alcuni di essi, come F^{19} e R^{1}, appaiono legati per la dipendenza l'uno dall'altro (Massera, pp. CLXXXV ss.) o meglio da una fonte comune (Barbi, p. 300); questi e altri, come F^{5} F^{21} P, hanno rapporti di affinità più o meno lata essendo discesi per vie indipendenti dalla famosa Raccolta Aragonese [1]. Alla stessa Raccolta e a varie altre sillogi (come F^{30} e R^{3}) fece ricorso, contaminando gagliardamente, il compilatore di R^{5}; mentre ancor più difficile è stabilire la posizione di F^{9} che probabilmente ha trascritto i testi da sillogi cui attinse la stessa Raccolta Aragonese [2]. Com'è noto, tale antologia fu messa insieme, con tutta probabilità verso il 1476, da Lorenzo il Magnifico (o da chi per lui), accogliendo il desiderio espresso da Federico d'Aragona di avere raccolti in un volume « quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto ». Ma l'originale della Raccolta Aragonese non ci è pervenuto. Restano soltanto vari codici derivatine più o meno direttamente: e dal loro esame si può dedurre che tra le fonti delle diverse sezioni della Raccolta dovettero essere manoscritti quali il Laurenziano Rediano 9, il Chigiano L VIII 305, la famosa collezione boccaccesca di scritti danteschi, un codice perduto da cui proviene anche V. Il compilatore della Raccolta Aragonese, come ha mostrato luminosamente il Barbi (pp. 232 ss.), dovette soprattutto servirsi liberamente di sillogi già esistenti: non

[1] Su questa Raccolta oltre i già citati studi del Massera (ed. cit., pp. CLXXXVIII ss., e anche *Su la genesi della raccolta Bartoliniana* in « Zeitschrift f. Rom. Philol.» XXVI, 1902, pp. 11 ss.) e del Barbi (specie pp. 217 ss.) che riassumono anche i precedenti, cfr. C. Trabalza, *La critica letteraria*, Milano s. d. (1915), pp. 70 ss.; L. W. Fergusson in « Modern Philology » XXIII, 1925, pp. 43 ss.; J. M. S. Cotton in « Giorn. Stor. Lett. It.» CVI, 1935, pp. 282 ss.; M. Santoro in « Giornale italiano di filologia » I, 1948, pp. 139 ss. Si noti fin d'ora che la dipendenza della Raccolta, e quindi di P e F^{21}, da F^{5}, affermata dal Massera, fu già dimostrata falsa dal Barbi (pp. 228 ss., 308 ss.): il quale mostrò anche la discendenza di F^{21} dal cod. Brevio.

[2] Per la composizione di R^{5} cfr. Barbi, *Studi* cit. pp. 269 ss.; per quella di F^{9} cfr. Massera, pp. XXIII e CXLI ss.

trascelse le poesie una per una da fonti diverse, ma fece passare sezioni intere, o quasi, da questo e quel codice nella sua Raccolta.

Da questi modi di composizione, ricostruiti con dovizia di dati e di argomenti, si può dedurre con sufficiente sicurezza che la piccola serie di rime boccaccesche (X, CII, LXXXII, XCVI) doveva già essere testimoniata autorevolmente nelle fonti della Raccolta Aragonese: fonti che risalivano evidentemente almeno alla prima metà del Quattrocento se non alla fine del secolo precedente. Del resto proprio in un codice degli ultimi anni del '300, F^{26}, troviamo già la serie CII, X, LXXXII (con l'omissione cioè del son. XCVI rispetto alle sillogi connesse alla Raccolta Aragonese); e questa sequenza ternaria è ripetuta identica anche in M^2 datato del 1425 (che fa seguire poi LXXVIII, XIII, LXXXI) [1]. Anzi Niccolò Benzoni, lo scrittore di M^2, introduce la sua piccola serie di rime boccaccesche con la rubrica « Meser Giovani bocaci poeta da Firenze », assai simile a quella ripetuta con minime variazioni da F^5, F^{19}, F^{21}, P, cioè dai manoscritti connessi alla Raccolta Aragonese (« sonetti di messer Giovanni Boccaccio poeta fiorentino »: F^{21} aggiunge « huomo di gran auctorità dignissimo »). Poiché F^{26} e M^2 non possono in alcun modo — né per la composizione né per le lezioni — dipendere l'uno dall'altro, ma derivano, con ogni probabilità non immediatamente, da un medesimo ceppo [2],

[1] Per la datazione di F^{26} e per i tre sonetti inframessi tra CII e X cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma 1900, pp. 82 ss.; per M^2 vedi la descrizione e lo studio più recenti del Barbi nella sua ed. critica della *Vita Nuova*, Firenze 1932, pp. XLVII ss., CXCIX ss.

[2] Vedi Massera pp. CXCV ss. L'esame dei testi mi rende anche più risoluto del Massera nel respingere assai indietro la fonte comune. Basti considerare la composizione assai diversa dei due mss. (cfr. oltre Massera le tavole nelle opere or ora citate del Morpurgo e del Barbi), e in particolare della sezione boccaccesca (F^{26}: c. 60b CII, c. 61a X, LXXXII; M^2: cc. 70a-71b CII, X, LXXXII, LXXVIII, XIII, LXXXI): e soprattutto le notevoli lezioni caratteristiche di ognuno di essi (fra parentesi noto la lezione dell'altro ms. che si accorda colla lezione critica, salvo in X 14): F^{26} CII 2 *raguardando* (riguardando), 6 *Amar non* (Amor non),

questa fonte comune — in cui i tre sonetti CII, X, LXXXII già dovevano essere riuniti — risale verisimilmente ai penultimi decenni del Trecento. Anche la silloge di rime boccaccesche X, CII, LXXXII, XCVI trasmessa così autorevolmente ed efficacemente dalla Raccolta Aragonese doveva dunque già essersi formata, al più tardi, negli anni immediatamente seguenti la morte del Boccaccio.

Proprio agli stessi anni riporta anche il nucleo più importante di rime del Boccaccio, trasmesso dalle tre più vaste e autorevoli sillogi, cioè F^1, F^{28}, F^{29}, concordemente e nello stesso ordine: XXV, XXVI, XIII, XII, XCVI, XC, XCI [1].

Come è già stato mostrato ripetutamente e con assoluto rigore, F^1 (cioè l'importante antologia di rime messa insieme tra il 1527 e il 1533 da Lorenzo Bartolini) derivò la sua ricchissima sezione boccaccesca (cc. 60a-80a) di 103 sonetti da due mss.: i primi 101 (cc. 60a-79b) da un codice oggi perduto di Lodovico Beccadelli, gli ultimi due (X ripetuto, LXXXII) da altro codice perduto appartenente a Giovanni Brevio e su cui furono anche collazionati due sonetti già trascritti dal cod. Beccadelli (XCVI e CII: sono i quattro sonetti cioè di cui abbiamo parlato a pp. 311 ss.). I sette sonetti sopra citati compaiono a cc. 64a-65b, cioè nella sezione beccadelliana. Sappiamo che il cod. del Beccadelli apparteneva agli ultimi anni del sec. XIV o ai primissimi del seguente; e che a sua volta doveva discendere, parallelamente al Vaticano latino 3214 e non senza apporti estranei, da un codice più antico [2].

t'addimando (ti dimando); X 3 *o costumi* (e costumi), 14 *avem possanza* (avea possanza M^2); LXXXII 14 *caldo velo* (candido velo) — M^2 CII 8 *omesso tutto il v.*, 14 *n'impetri* (m'impetri); X 1 *Le bionde* (Se bionde), 8 *e di ristoro* (e del ristoro), 14 *avea possanza* (*avem possanza* F^{26}); LXXXII 2 *quel che d'Agenore* (quel che ad Agenore), 12 *arderò* (ardo).

[1] Si avverta che F^{29} inframette il son. XCIII tra XIII e XII, e attribuisce al Petrarca queste sette rime, come tutte quelle trascritte nelle carte 11a-92b. F^{28} invece intitola la sezioncina boccaccesca di rime « Sonetti di Messer Giovanni Boccacci ».

[2] Ho riassunto gli esiti più certi degli studi sulla raccolta Bartoliniana e cioè: M. Barbi, *Studi di manoscritti e testi inediti*: I *La raccolta Bar-*

F^{28} e F^{29} sono assegnabili con sufficiente sicurezza ai primissimi anni del Quattrocento [1]: e sono certamente legati fra di loro, ma assai latamente, dovendosi escludere l'immediata discendenza da una stessa fonte, sia per il confronto delle lezioni condotto dal Massera (pp. CLIII ss.), sia per la stessa struttura e composizione delle sezioni boccaccesche:

F^{28}	cc. 50a-51b:	XXV, XXVI, XIII, XII, XCVI, XC, XCI, LXXX, LXVIII, LXVI, XXXIV, LXVII, LXXI, CII, X, XVII, XL, LXXXVII, LXXXV, LVIII, XXI, XLI.
F^{29}	cc. 41a-44a:	XLVIII, XXV, XXVI, XIII, XCIII, XII, XCVI, XC, XCI, LXXX, LXVIII, LXVI;
	c. 46b:	LV;
	cc. 47b-48b:	I, XXXII, XXIV, CV;

toliniana di rime antiche e i codici da essa derivati, Bologna, 1900; A. F. Massera, *Di un importante manoscritto di antiche rime volgari* in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi » XI, 1900; Id., *Su la genesi della raccolta Bartoliniana* cit.; M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante* cit., pp. 121 ss. Naturalmente in tutte queste pagine parlando di F^1 intendo riferirmi al cod. Beccadelli da cui derivò in blocco la grande sezione di rime boccaccesche in cui figura la serie in questione (cfr. particolarmente Massera, ed. cit., p. XLV; Barbi, pp. 154 ss.): infatti il cod. Beccadelli non doveva contenere altre rime oltre quelle passate in F^1 (cfr. a questo proposito anche la recensione di V. Rossi al vol. del Barbi, in « Bull. Soc. Dantesca » N. S. XXII, 1917). Sul Beccadelli e le sue raccolte, oltre quanto è stato accennato a p. 279, vedi anche: *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di mons. L. B.*, ed. G. B. Morandi, Bologna 1797-1804; C. Dionisotti, *Monumenti Beccadelli* in « Miscellanea Paschini », Roma 1949, II, pp. 25 ss.; R. Weiss, *Un inedito petrarchesco*, Roma 1950, pp. 11 ss. (con bibliografia); A. Politiani, *Sylva in scabiem* a cura di A. Perosa, Roma 1954, pp. 7 ss. Su l'abate Lorenzo Bartolini (morto nel 1533), patrizio e letterato fiorentino, familiare di Leone X, amico del Bembo, Beccadelli, Brevio da cui, specie nel soggiorno patavino del 1529, ebbe i testi utilizzati, vedi, oltre le opere del Barbi e del Massera sopra citate, Ildefonso da San Luigi, *Storia genealogica della famiglia Bartolini Salimbeni*, in *Delizie degli eruditi toscani*, append. t. XXIII, pp. 355 ss.; e la recensione al Barbi in « Giorn. Stor. Lett. It. », LXVII, 1917, p. 170. Per poter utilizzare con maggior sicurezza F^1 andrebbero più sistematicamente studiate le abitudini e le tendenze del suo trascrittore d'eccezione: come del resto ho già accennato nella mia edizione notando, per esempio, la inclinazione a troncar forme piene (CXXVI) e a trascurar le *i* prostetiche (XLIII, L), la facilità di erronee replicazioni (LVI, CIII) e così via.

[1] Per questa datazione e per una più minuta descrizione dei codici, utilissima nella discussione seguente, si veda, oltre il Massera, l'opera già citata del Morpurgo, pp. 105 ss. e 112 ss.

c. 49a: XXI;
c. 59b: XXVII;
c. 60b: XXXIX;
c. 76b: CXXIII;
c. 78b: LXXXVIII [1].

La coincidenza nella serie XXV-LXVI è tanto più significativa in quanto le ultime tre rime (LXXX, LXVIII, LXVI) non compaiono in F^1, e non sono conservate unitamente da nessun altro ms. (anzi il LXVIII è trasmesso da queste due uniche testimonianze, F^{28} e F^{29}). Una fonte comune è perciò indubitabile: ma già l'inserzione in F^{29} della XCIII e l'inizio della serie con la XLVIII dimostra la latitudine dei rapporti, confermata dalla serie seguente (in cui pure fa pensare la coincidenza nella XXI, assente da F^1). Ad ogni modo, anche limitandoci alla prima serie di dieci sonetti (XXV-LXVI) l'esistenza di una fonte comune sì, ma molto lontana, è indubitabile [2]: fonte dunque che dovrà risalire almeno agli ultimi lustri del '300.

Ma fissata così l'approssimativa coincidenza cronologica dell'antigrafo del cod. Beccadelli (cioè di F^1) e di quello di F^{28}-F^{29}, è necessario risalire ancora per ritrovare l'archetipo comune. È chiaro infatti che la perfetta

[1] Nelle pagine di F^{29} comprese tra i vari gruppi sono sonetti che probabilmente, almeno in parte, vanno attribuiti al Boccaccio, benché il ms. li assegni al Petrarca: cfr. Massera, pp. CXVIII ss.; D. Bianchi, *Petrarca o Boccaccio?* cit. Sono precisamente: cc. 44b-46b: 17, 12, 19, 11, 1, 13, 18, 26; c. 47a: 20; cc. 49a-59b: 9, 5, 14, 28, 16, 3, 7, 2, 8, 10 e rime varie del Petrarca; c. 60a: 6, 24; cc. 60b-76b: rime varie del Petrarca, del Pucci, di Antonio da Ferrara e adespote; cc. 76b-78a: rime del Petrarca; c. 78b: 31; cc. 79a-89b rime varie del Petrarca, del Guinizelli e adespote; c. 89b: 15 ecc.

[2] Naturalmente anche in questo caso quanto dalla struttura dei mss. viene suggerito per i loro rapporti, è autorevolmente confermato dal confronto delle lezioni caratteristiche; il quale, per amor di brevità, non ripetiamo qui, essendo già stato chiaramente condotto dal Massera, pp. CLIV ss. Egli nelle sue conclusioni e nello stemma finale (p. CLXI) afferma che dal subarchetipo comune è necessario ammettere almeno quattro o cinque intermediari indipendenti per giungere a ciascuno dei due codici. L'esame e le conclusioni del Massera sono largamente confermate dalle varianti di F^{28} e F^{29} da lui riportate in calce alle varie rime.

coincidenza nella sequenza dei sette sonetti citati (XXV, XXVI, XIII, XII, XCVI, XC, XCI) postula questo archetipo comune in cui la raccoltina già doveva essere delineata con sicurezza; ma anche la seguente serie conferma i rapporti fra i tre mss.[1], più chiaramente per F^1 F^{28}, più elusivamente ma fuori dubbio per F^1 F^{29}.

Per F^1 e F^{28} basti osservare che dopo il gruppo dei sette sonetti comuni (XXV-XCI), F^1 ne fa seguire 29 che non hanno riscontro in F^{28}, e F^{28} ne pone 3 che non si trovano in F^1: ma poi la coincidenza fra i due mss. riprende perfetta nella successione di 10 rime:

F^1 cc. 71b-73a- XXXIV, LXVII, LXXI, CII, X, XVII, XL, LXXXVII, LXXXV, LVIII;
F^{28} cc. 50b-51b: XXXIV, LXVII, LXXI, CII, X, XVII, XL, LXXXVII, LXXXV, LVIII.

Quindi ciascun ms. continua ancora con sonetti che non hanno riscontro nell'altro (F^1 XCVII, CVII, ecc.; F^{28} XXI, XLI).

Ma anche F^{29} nella sua seconda sezione (quella che a c. 46b inizia con la LV) mostra relazioni non solo con F^{28}, come abbiamo già notato, ma anche con F^1. Basti osservare che le coppie di sonetti I e XXXII, XXIV e CV offerte da F^{29} sono anche in F^1 nelle pagine anteriori (62a-64a) alla sequenza delle sette rime (XXV-XCI: cc. 64a-65b): cioè proprio nelle pagine (60a-65b) in cui cadono i sonetti comuni [2] a F^1 e F^{29}. Si direbbe anzi che F^{29} abbia gagliardamente contaminata la tradizione cui apparteneva (e che era quella comune a F^{28}) con quella affine ma diversa riflessa ora da F^1.

A un solo ceppo devono dunque risalire gli antigrafi

[1] Per semplicità, con la sigla dei tre mss. indico qui spesso, com'è chiaro, i rispettivi antigrafi.

[2] Oltre i sette che abbiamo già citato sono: XLVIII (F^1 60b, F^{29} 41a), XCIII (F^1 60b, F^{29} 42a), I-XXXII (F^1 62a-b, F^{29} 47b-48a), XXIV-CV (F^1 64a, F^{29} 48a-b), XXXIX (F^1 60a, F^{29} 60b), CXXIII (F^1 61a, F^{29} 76b). Unica eccezione l'LXXXVIII (F^1 68b, F^{29} 78b).

dei due gruppi diversi cui appartengono F^{1} e F^{28}-F^{29}: e questo archetipo comune, per le notevoli differenziazioni prodottesi nelle due tradizioni, sarà almeno di qualche decennio anteriore. E poiché i due antigrafi vanno assegnati alla fine del '300 non è improbabile che tale archetipo comune debba situarsi nel terzultimo decennio del secolo, cioè vivente ancora il Boccaccio o immediatamente dopo la sua morte.

Potremmo così continuare a studiare altri nuclei di rime che si delineano nel canzoniere boccaccesco con sicurezza e con probabili caratteri di arcaicità [1]. Ma già questi cinque esempi — di cui qualcuno particolarmente cospicuo e significativo — permettono di rilevare che, con tutta probabilità, durante la vita stessa del Boccaccio, e certamente subito dopo la morte, circolavano raccoltine di sue rime ordinate non episodicamente; dalle semplici coppie di sonetti alle sillogi più complesse, fino a quella di diciassette rime testimoniata dagli antigrafi di F^{1} e F^{28}.

Troppo rischioso, anzi avventato, per la mancanza di elementi sicuri, sarebbe il tentativo di stabilire quali di

[1] Basti accennare a qualche altro esempio (per la documentazione rimando alle descrizioni già citate dei mss., e per la valutazione — sia pur provvisoria — alle classificazioni del Massera): CII e CXXVI soli e di seguito in L^{4} e U^{1} (testimoniati anche nella stessa successione da F^{1}); CII e X saldamente uniti in questo ordine in F^{1}, F^{9}, F^{26}, F^{28}, M^{2} o in rapporto rovesciato (X-CII) in F^{5}, F^{17}bis, F^{19}, F^{21}, F^{30}, P, V^{4}, R^{3}, R^{5} (v. *Raccolta Aragonese*), per la qual coppia cfr. qui innanzi pp. 311 ss.; X, LXXXII, LXXVIII in F^{15} e M^{2}, sequenza riflessa nella coppia X, LXXXII in F^{26}; LXXXI, LXXXII, LXXXVII in F^{30} e R^{3}, oltre che con diversa disposizione in R^{5} (LXXXII, XCVI, LXXXI, LXXXVII); X, CII, LXXVII in F^{17}bis, F^{30} e in altro ordine in F^{9} (CII, X, LXXVII) e V^{4} (LXXVII, X, CII); XCVI, XCV in V^{2} R^{8}; le tre coppie XLV e XXXI, XLVI e LXXXIII, CXIV e CXII ripetute, sia pure in posizioni diverse, in F^{1} e V^{2} che soli in tutta la tradizione ci trasmettono ben cinque di quei sonetti (XLV, XLVI, LXXXVII, CXII, CXIV, e in più altri tre pure unici: LXXIV, CIX, XLIV); LXXV e 33 in F^{20} F^{11} R^{1} (i quali due ultimi mss. hanno anche la 37; B^{3} presenta a c. 221a la 33, a c. 231a la LXXV); LXX e 39 in P^{1} e S; e così via. Scarso significato hanno naturalmente coppie naturalissime (come LXIX e LXX in F^{24}, F^{25}, S) oppure serie più lunghe ma in cui le rime sono in ordine diverso e comuni soltanto a due mss. legati strettamente come p. es. F^{29} e O^{1} (che hanno, in ordine diverso I, XXI, XXXII, XXXIX, LV, LXXX), F^{29} e P^{2} (sempre in ordine diverso XXVI, XLVIII, XC, LXVI), F^{28} e B^{3} (anche qui in ordine diverso: XXI, XXXIV, LXXI, LXXXVII, XC, CII, XLI, 33).

queste serie possano risalire al Boccaccio e quali invece siano opera di suoi ammiratori e di suoi discepoli. Ma certo non sembra possibile escludere un qualche intervento dell'autore stesso che, come abbiamo visto, proprio negli ultimi anni si impegnò esplicitamente nell'esercizio lirico, anzi in sequenze di sonetti, come quelli in occasione della lettura dantesca. Ed è possibile pure che le raccoltine ordinate nel cerchio delle amicizie e della cultura boccaccesca riflettano scelte, accostamenti, tendenze di gusto in qualche modo risalenti all'autore, o che siano state ad ogni modo formate, anche dopo la sua morte, sulle sue carte stesse. Abbiamo la sensazione cioè che le vicende della diffusione manoscritta delle liriche del Boccaccio non siano molto diverse da quelle occorse alle rime di altri autori che non prepararono personalmente ordinate e organiche raccolte, e alle rime del Petrarca stesso prima che desse mano alla silloge definitiva e canonica dei *Rerum vulgarium fragmenta* [1]. Con tutta probabilità anche il Boccaccio aveva, come il Petrarca, presso di sé « huius generis (*cioè di genere lirico*) vulgarium adhuc multa et vetustissimis schedulis »; e come lui di quando in quando, o per preghiera di amici e ammiratori o per sollecitazioni intime, ne rivedeva e ne ricopiava alcune. Forse proprio da questi avventurati ritrovamenti nacque direttamente o indirettamente qualcuno di quei nuclei: la cui consistenza e arcaicità sono indubitabili, seppure dobbiamo confessare che ne sfuggono l'esatta origine e il preciso valore.

[1] Basti vedere, per esempio, per Dante gli *Studi* cit. del Barbi, e del Barbi stesso la prefazione a *Le Opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana*, Firenze 1921 (pp. IX ss.) e *Dante*, Firenze 1953, pp. 46 ss.; per il Petrarca la già citata opera del Wilkins, *The making of the Canzoniere*. E si potrebbero aggiungere anche gli esempi degli stilnovisti e in particolare di Cino da Pistoia (per cui provvisoriamente si possono vedere, oltre i citati studi del Barbi, anche *Le rime di Cino da Pistoia* a cura di G. Zaccagnini, Firenze 1925; D. De Robertis, *Il Canzoniere Escorialense* ecc. in « Giorn. Stor. Lett. It.» Suppl. 27, 1954; e anche *Per la storia del testo della canzone « La dolce vista e il bel sguardo soave »* in « Studi di Filologia Italiana » X, 1952).

***

Particolarmente spiacevole è questa deficienza o incertezza di dati nei confronti del cod. Beccadelli e del suo diretto discendente, F^1: cioè della più importante silloge di liriche del Boccaccio (101 sonetti — più 2 derivati dal cod. del Brevio — di cui 55 trasmessi da questa unica testimonianza)[1]. Se potessimo raggiungere la sicurezza che la raccolta beccadelliana offerta da F^1 rispecchia un « canzoniere », sia pur provvisoriamente ordinato dall'autore, molti dei problemi ancora insoluti, che oppongono le *Rime* del Boccaccio, verrebbero chiariti.

Proprio in questo senso le coincidenze con F^{28} e F^{29}, la conservazione di ben 55 rime ignote alla restante tradizione manoscritta, la trasmissione della piccola e tarda silloge di sonetti in occasione della lettura dantesca, sembravano aprire una qualche prospettiva o meglio una qualche speranza. Ma esse in realtà sono troncate o almeno limitate gravemente da fatti non trascurabili: e anzitutto dall'estremo disordine in cui in F^1 si succedono le rime del Boccaccio. Qualunque tentativo di cogliere un qualche ordine, sia pur molto lato, urta contro difficoltà insormontabili[2]. È vero che spesso al lettore può sfuggire l'architettura segreta che al suo canzoniere volle dare il poeta: ma in una raccolta preparata da un autore non sembra ammissibile una confusione così assoluta, sia dal punto di vista stilistico che da quello psicologico o di contenuto, sia sotto l'aspetto cronologico che sotto quello linguistico.

In mezzo a questo disordine brillano alcune perle quasi certamente false. Alludo al son. LXXI che non

[1] Il Massera (e gli altri critici, sulle sue orme) indicò sempre che F^1 trasmetteva 56 sonetti non altrimenti testimoniati: ma ora, dopo il rinvenimento di PrP, tali *unica* sono ridotti a 55.

[2] Il tentativo più fine ed elegante in questo senso fu quello del Borghi nel già citato opuscolo *Per l'edizione critica* ecc. Un rapido riassunto delle conclusioni negative cui giunsero tutti i saggi in proposito è fatto dal Massera, pp. CCXLIX ss.

sembra assolutamente del Boccaccio, e al son. XXXIX che ha scarsa probabilità di essere autentico.

Già richiamai nella mia edizione l'attenzione sul LXXI, attribuito al Boccaccio dai mss. F^{1}, F^{28} e B^{3} (cioè da codici derivanti da una fonte comune che abbiamo detto assai antica) e al Petrarca più o meno esplicitamente da B^{2}, O^{1}, O^{2}, M, M^{3}, V^{6}, V^{7}, R^{7}. Come già accennavo, e il Bianchi ha dimostrato più ampiamente (*Petrarca o Boccaccio?* cit., pp. 25 ss.), le testimonianze della tradizione manoscritta non sono certo in favore del Boccaccio, non tanto per la folla di mss. che accennano al Petrarca, quanto perché il son. figura in B^{2} a c. 91b, cioè nella sezione risalente al Beccadelli (cc. 49-93), di cui sono alcune note autografe: vi figura adespoto, tra varie estravaganti petrarchesche [1]. Tale testimonianza infirma quelle di F^{1} e F^{28} (e B^{3}) che provengono da una fonte comune. D'altra parte il contenuto del sonetto conferma la difficoltà di attribuirlo al Boccaccio, perché non v'è traccia nella sua biografia o nei suoi scritti di un viaggio per terra e per mare: da Firenze a Napoli l'itinerario seguito dal Boccaccio e in generale dai fiorentini era quello terrestre che passava per l'Abruzzo. Difatti per giustificare il riferimento si dovettero escogitare troppo ingegnose ipotesi, fino a quella assolutamente inconsistente di un viaggio a Napoli nel '43-'44 [2]; o si richiamò un passo del *Filocolo* con raffronti stentati e non convincenti [3]. Molto più naturale

[1] Su B^{2}, raccolta messa insieme da Antonio Giganti segretario di Ludovico Beccadelli e poi passata a G. G. Amadei, e per le notizie e affermazioni or ora fatte vedi E. LAMMA, *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei* in «Giorn. Stor. Lett. It.» XX, 1892; MASSERA, *Su la genesi ecc.* cit., pp. 19 ss.; C. VIOLI, *A. Giganti da Fossombrone*, Modena [1911], pp. 17 ss.; BARBI, *Studi* cit., pp. 207 ss.

[2] Vedi p. es. Crescini, op. cit., p. 182; Della Torre, op. cit., pp. 289 ss.; Torraca, op. cit., p. 74; Massera, pp. CCLXXXIII ss., e anche la nota nell'*editio minor* delle *Rime*, Torino, s. d., p. 107, dove è formulata l'ipotesi semplicemente assurda di un viaggio napoletano nel '43-'44.

[3] *Filocolo*, p. 226 parlando del viaggio di Fileno «...pervenne a Gaeta, eterna memoria della cara balia d'Enea. E da quella pervenne per le salate onde a Pozzuolo...». Ma in questo passo non si accenna affatto alla tempestosità del mare, come nel sonetto in questione («del mar le torbid'onde»); e il viaggio si svolge su un itinerario completamente diverso.

sarebbe, se mai, pensare al Petrarca [1]: ma al Boccaccio né argomenti interni né dati della tradizione possono fare attribuire questo sonetto.

Assai improbabile l'attribuzione al Boccaccio anche del son. XXXIX: indicata da F^1, è contraddetta da F^{29} e O^1 che lo danno al Petrarca e da P^2 che lo conserva adespoto. Lo schema e le rime sono petrarchesche risolutamente: e il concetto richiama prepotentemente la canzone del Petrarca *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* che, secondo il Bianchi, potrebbe rappresentare una variazione o uno sviluppo [2]. Anche il paragone con gli sviluppi che ha il tema identico (il sonno apportatore di pace a tutti ma non all'amante) in una pagina famosa della *Fiammetta* (pp. 76 s.), dà risultati assolutamente sfavorevoli alla paternità boccaccesca per il sonetto in questione.

La falsa attribuzione del son. LXXI ha un senso assai grave perché investe anche il credito e la genuinità della silloge trasmessa da F^{28}. In F^{28} del resto non è questa la sola paternità errata: perché sembra assegnato al Boccaccio anche il son. XLI che non ha alcuna probabilità di esser suo, come già avevo notato nella mia edizione

[1] Scrive il Bianchi: « le *Fam.* IV 6, e V 5 ci assicurano che durante i viaggi egli [*il Petrarca*] soffrì sempre e che la burrasca del golfo di Napoli gli fece odiare il liquido elemento. Nello stesso anno che provò le delizie del golfo partenopeo infuriato, cioè nel 1343, il Petrarca ebbe a sperimentare la furia del mare fra Nizza e Porto Maurizio. Il viaggio dovuto ad una ambasceria alla Regina Giovanna di Napoli ebbe termine nel 1345, verso la fine, col ritorno ad Avignone. C'è di più. Se il son. CXXII dei *R.V.F.* ci porta già al 1344, il successivo va riferito logicamente al commiato che Laura diede al Petrarca, quando per l'appunto egli si allontanò da Avignone per l'ambasceria sopra ricordata: pertanto... se si deve dare qualche po' di credito all'ordinamento dei *R.V.F.* fornito dal Petrarca, il viaggio del 1343 va a pennello. In quel son. il Petrarca vede, o gli pare vedere, la donna commossa per la partenza dell'amico, però il cenno fu impercettibile che lui solo se ne avvide, e tale quale può aversi in paradiso. Qual più pungente sorpresa vi poteva essere che il Poeta non trovasse più Laura

Qual ver me ti lasciai, donna, pietosa

come dice al v. 11 di LXXI? » (pp. 37-38).

[2] Il sonetto « potrebbe rappresentare l'idea prima da cui si sviluppò per l'appunto la canzone L dei *R.V.F.* » (p. 34). A p. 50 il Bianchi poi afferma che il XXXIX « con certezza assoluta » è del Petrarca.

(p. 333) [1]. Infatti è riportato solo da F^{28} e B^3 che derivano direttamente da una stessa fonte: in B^3 l'assegnazione al Boccaccio è esplicita [2], in F^{28} sembra del tutto probabile [3]. Si sa però che le attribuzioni di questi due codici sono tutt'altro che sicure [4]: e ad ogni modo risalendo ad un'unica fonte contano come una sola testimonianza, non certo superiore a ogni dubbio. Contro questa fragile autorità sta tutta una serie di elementi interni, che rileveremo rapidamente. La raffigurazione di Cesare lieto in cuore e per ipocrisia lagrimante invece in viso al ricevere la testa di Pompeo (vv. 1-4), è assolutamente contraria alla simpatia per Cesare sempre mostrata dal Boccaccio, che anzi lo raffigura proprio piangente sul cadavere di Pompeo [5]. La successiva allusione storica (vv. 5-8)

[1] E avevo anche rimandato ai due sonetti molto simili del Petrarca (CII) e di Antonio da Ferrara *Cesare poi che ricevè il presente* (F^{28} c. 63a), già paragonati e studiati dal Pellegrini (art. cit.). Ma dopo la mia edizione la questione dei tre sonetti e dei loro rapporti è stata più a fondo studiata da G. R. SILBER, *Three sonnets of the Trecento* in « Italica » XV, 1938; e da D. BIANCHI, *Sul sonetto CII delle « Rime sparse »* in « Humanitas » VIII, 1953. Cfr. anche, benchè laterali, J. G. FUCILLA, *Cesar despues que la cabeza* in « Quaderni Ibero-Americani » XI, 1951; ID., *Santillanas Villancico and a Boccaccio Sonnet* in « Modern Language Notes » marzo 1951. Piuttosto, per il Petrarca, sarà opportuno tener conto della testimonianza del cod. 9358 del Seminario di San Carlo a Saragozza; una miscellanea del 1417-18 che trasmette corrispondenza poetica fra Antonio Beccari e il Petrarca (cfr. *Manuscritos y incunables de la Biblioteca del Real Seminario Sacerdotal de San Carlos de Zaragoza*, Saragozza 1943, pp. 14 ss.).

[2] Delle rime del Boccaccio trascritte a cc. 221b-224b la prima, cioè la CII, è intestata « Del Boccaccio a Dante » e le altre fino all'ultima, cioè la XLI, sono precedute dalla rubrica « Del medesimo ».

[3] Uso questa espressione perchè i 22 sonetti del Boccaccio contenuti nelle cc. 50a-51b di F^{28} sono preceduti dall'intestazione « Sonetti di messer Giovanni Boccacci »; intitolazione che è ripetuta in capo alle due facciate 50b e 51a, ma non nella 51b in cui è contenuto il sonetto XLI.

[4] Basti considerare che B^3 fa precedere alla LXXV la didascalia « Domini Bartholi de biccis florentini », e che attribuisce la 33 a Matteo Landoccio Albizzi; e che F^{28} attribuisce a Dante tre componimenti di assai dubbia paternità (46b-47a *Lo doloroso amor che mi conducie, Fior di virtù si è gientil coraggio, La vera sperienza vuol ch'i' parli*), al Petrarca la frottola *Di ridere ho gran voglia*, a Ser Durante da Samminiato la 33, e così via.

[5] Per questa costante alta ammirazione — dal *Filocolo* all'*Amorosa Visione*, dall'*Ameto* al *De casibus* e al *Comento* — si veda quanto ho scritto e documentato nella mia citata edizione dell'*Amorosa Visione* (pp. XCVIII e 462 ss.): e si ricordi l'apoteosi di Cesare nella *Genologia*, dove è posto quasi a forza tra gli dei e gli eroi alla fine del libro VI. La notizia del

ad Annibale disperato, al ricever la testa di Asdrubale ma sorridente per rincuorare il suo esercito, deve riferirsi a una tradizione estravagante e popolaresca, di scarso credito se non ne è giunta traccia fino a noi. Probabilmente si tratta di una qualche leggenda sviluppatasi dalla notizia liviana sul macabro uso del capo di Asdrubale fatto da Claudio Nerone (XXVII 51), contaminata con un passo in cui a un altro Asdrubale è opposto Annibale ridente per disperazione (XXX 44) [1]. Il Boccaccio, cono-

falso pianto di Cesare risale alla *Pharsalia* (IX 1035 ss.) da cui passa in un momento polemico della epistola al Nelli (p. 155); ma è respinta dal Boccaccio che scrive nell'*Amorosa Visione* « Cesar lagrimando Del vinto gener mostra ancor gli caglia » (V 27 ss. B.), e poi nell'epistola al Cavalcanti « eum qui fere toto primus prefuit orbi effusisse veras, ut arbitror, piasque [lacrimas] venerando capiti Pompei Magni generi sui » (*Epistole*, p. 210). E del resto dalla lettera al Nelli (p. 169) al *Comento*, Cesare è lodato soprattutto come « magnanimo... perdonatore delle ingiurie ». E invece questo sonetto XLI dice:

Cesare, poich'ebbe, per tradimento
Dell'egizian duttor, l'orrate chiome,
Rallegrossi nel core, en vista come
Si fa quel che di nuovo è discontento.

Anche il Petrarca parlando dell'episodio nel *De viris*, quasi in segreta polemica con Lucano, scrive: « Ingemuit Cesar et lacrimas fudit, tanti viri et tanta sibi olim familiaritate coniuncti casum miseratus, simul illud intelligens, cede illa non sibi regem gratificari voluisse sed fortune, in se idem, si sors tulisset ausurum » (ed. Bologna 1874, II 544). E cfr. per questo G. Martellotti, *Petrarca e Cesare* in « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa » N. S. XVI, 1947; e anche il son. XLIV del *Canzoniere*.

[1] Ecco i due passi: XXVII 51 « C. Claudius consul cum in castra redisset, caput Hasdrubalis, quod servatum cum cura attulerat, proici ante hostium stationes captivosque Afros vinctos, ut erant, ostendi, duos etiam ex iis solutos ire ad Hannibalem et expromere, quae acta esset, iussit. Hannibal, tanto simul publico familiarique ictus luctu, agnoscere se fortunam Carthaginis fertur dixisse »; XXX 44 « Carthagini cum prima collatio pecuniae diutino bello exhaustis difficilis videretur, maestitiaque et fletus in curia esset, ridentem Hannibalem ferunt conspectum. Cuius cum Hasdrubal Haedus risum increparet in publico fletu, cum ipse lacrimarum causa esset: 'Si quem admodum oris habitus cernitur oculis, inquit, sic et animus intus cerni posset, facile vobis appareret non laeti sed prope amentis malis cordis hunc, quem increpatis, risum esse'... ». Ed ecco i versi del son. XLI:

E allora ch'Annibal ebbe 'l presento
del capo del fratel, ch'aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo' grave some
ridendo alla suo' gente ch'era in pianto.

Proprio invece chiaramente al secondo passo di Livio si riferisce il Petrarca quando nella II quartina del suo CII scrive:

scitore e traduttore proprio della terza deca, non avrebbe certo fatto simili confusioni né avrebbe utilizzato fonti così sospette e poco autorevoli [1]. Ma oltre questi riferimenti storici, che è impossibile attribuire al Boccaccio, anche la raffigurazione del poeta come « forte e possente », tetragono alla sventura (vv. 9-14) è assolutamente estranea, anzi contraria al ritratto ideale che di se stesso, « più che 'l vetro fragile », fa costantemente il Boccaccio nelle altre sue rime, nelle epistole, nei passi autobiografici [2]. E lasciamo stare vari particolari linguistici e metrici aberranti dagli usi più costanti del Boccaccio [3].

E Annibal, quando a l'imperio afflitto
vide farsi fortuna sì molesta
rise fra gente lagrimosa e mesta
per isfogare il suo acerbo despitto.

E nelle *Familiares* VI 3, 4, con corrispondenza perfetta alle due quartine del suo sonetto: « nec letior Hanibal in calamitate patrie solus ridens, quam populus qui lugebat; sicut ex diverso, si Lucano credimus, non mestior in morte generi flens Cesar quam exercitus qui lugebat ». Nessun accenno nell'*Africa* VI 424 ss. dove parla della morte di Asdrubale e dei tristi presentimenti di Annibale (cfr. per tutto questo, D. Bianchi, *Su sonetto CII* cit.).

[1] È ormai, dopo la prima geniale intuizione del Maggini (*Le prime traduzioni di Livio* in « La Rassegna » XXIV, 1916; *Il Boccaccio traduttore dei classici* in « Miscellanea Stor. della Valdelsa » XLI, 1933: e ora *I primi volgarizzamenti dei classici latini,* Firenze 1952) un fatto accertato e riconosciuto (vedi p. es. A. Schiaffini, *Tradizione e Poesia nella prosa d'arte italiana,* Roma 1943, pp. 151 ss.; G. Billanovich, *Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio* in « Giorn. Stor. Lett. It. » CXXX, 1953). Naturalmente il volgarizzamento del Boccaccio non presenta, nella traduzione dei passi liviani citati alla nota precedente, alcun fraintendimento che possa giustificare o l'episodio di Annibale ridente alla vista della testa del fratello o la confusione fra Asdrubale Barca e Asdrubale Edo (anzi nel cap. 42 il Boccaccio traduce rettamente il passo che insiste sulla distinzione: « Era tra gli ambasciatori ragguardevole Asdrubale, il quale per cognome i popolari chiamavano Edo, sempre stato autore della pace e contrario alla fazione barcina »: ed. Pizzorno, IV, p. 517); e non lo offre neppure l'ampio capitolo del *De casibus* dedicato ad Annibale e Asdrubale (V 10).

[2] Basti citare: per le *rime* specialmente XXIV, XXV, XXVIII, XXX, XXXII, XXXV, XXXVIII, XLVI, XLIX, L, LI, LXXV, LXXVI, LXXXV, LXXXVII e così via, e le continue raffigurazioni del poeta « pallido e vinto », « debile e smunto », « lasso e vinto », « sbigottito... com'uom smarrito », con la « deboletta vita », « più che 'l vetro fragile »; per le *epistole* proprio la frase simile all'ultima, nella lettera al Nelli: « io sono uomo di vetro » (p. 147); per i passi autobiografici la *Lettera a Pino de' Rossi* (pp. 181 ss.).

[3] Nota per esempio *duttor, orrate, nuovo* (per *nuova*), l'uso singolare di *some* ecc. (ma non *presento* per cui cfr. *Teseida* p. CXLV); e soprattutto

Per tutti questi dati esterni e interni il son. XLI non ha, come dicevamo, alcuna probabilità di essere del Boccaccio [1].

Quanto alla autorità di F^{29} in fatto di attribuzione basti ricordare che assegna al Petrarca rime sicuramente non sue, fra cui sonetti indubitabilmente del Boccaccio [2].

Ad ogni modo, anche senza addentrarci di più nell'esame dei tre mss., è possibile concludere che l'archetipo, che utilizzarono gli antigrafi di F^1 e di F^{28}-F^{29}, già era

pianto in rima con *tradimento : discontento : presento*, cioè una rima imperfetta di tipo diverso da quelle pur ricorrenti nelle rime del Boccaccio (cfr. XXXVI, LXII, CXX), e che, come notò il Roncaglia, fa supporre un idiotismo settentrionale o forse aretino (*piento*). Si ricordi, a questo proposito, che il Pellegrini (*art. cit.*) aveva prospettata la possibilità, anzi la probabilità, che il sonetto attribuito al Boccaccio fosse anch'esso di Antonio, e precisamente una prima prova. A parte questi riscontri con le rime di argomento analogo del Petrarca e del Beccari, per le terzine si potrebbe ricordare anche un sonetto anonimo nel Chigiano L, VIII, 305, e attribuito a Folgore da San Gimignano nel Barberiniano 3953:

> Quando la follia [vollia?] segnoreggia tanto
> che il saver non ha poder né loco
> ispesse fiate ride l'uom di pianto
> e di greve doglienza mostra gioco.
> Così fan que' che mostran gioco e canto
> là 'nd'e' doler dovrien talor non poco.

(Cfr. *Il Canzoniere chigiano L, VIII*, 305 a cura di E. Monaci, Bologna 1877, n° 530, e anche *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, Bologna 1893, p. 284). Il motivo era del resto tradizionale (cfr. p. es. *Vita Nuova* VII 6), anzi costituiva quasi un proverbio (S. SINGER, *Sprichtwörter d. Mittelalters*, Berna 1944-47, II 175).

[1] E difatti consentirono alla mia negazione, nell'edizione cit., sia il Billanovich che il Roncaglia nelle loro recensioni; e più tardi il Bianchi, *Sul sonetto CII* (che ritenne il sonetto XLI un primo provvisorio abbozzo petrarchesco di cui sarebbero state poi corrette tutte le inesattezze nel CII dei *R.V.F.*). Mostrò invece, prima, di essere affezionato all'attribuzione del Massera al Boccaccio il Silber, senza però svolgere argomenti in favore della sua tesi, salvo quello di una possibile derivazione del Boccaccio dal Petrarca; ma egli stesso ammise che il son. XLI non può essere incluso fra quelli sicuramente boccacceschi (cfr. anche del Silber, *The influence* ecc., cit., pp. 12 ss.).

[2] Cfr. nota 1 a p. 316; e su F^{29} vedi particolarmente Morpurgo, *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* cit., pp. 112 ss.; *Rime disperse di F. Petrarca* cit., pp. 27 ss. Dopo la tavola alfabetica di tutti i componimenti contenuti nel codice, figura a c. 11a l'epigrafe « inchominciano i' libro de' sonetti di meser franciescho » cui seguono, fino a c. 102b, 366 sonetti tutti preceduti — salvo uno adespoto — dal titolo « Soneto di meser franciescho »: di questi solo 302 appartengono ai *R.V.F.*, e degli altri — a parte gli extravaganti o discussi — più di un terzo sono di altri autori (22 del Boccaccio).

inquinato e scorretto. Non poteva dunque essere nella sua integrità né una raccolta messa insieme dall'autore stesso, né un discendente diretto e fedele da una simile fonte: ma era probabilmente una silloge che soltanto parzialmente (p. es. per i sette sonetti comuni ai tre mss.) rifletteva serie di rime ordinate dal Boccaccio.

Tale conclusione si potrebbe, naturalmente in parte e in certo senso, ripetere per tutto il codice beccadelliano trascritto da F^1. Se è impossibile, come abbiamo visto, credere che sia riproduzione di una silloge curata dall'autore stesso, è verisimile pensare che in esso siano confluite serie di rime riunite e ordinate dal poeta o da altri sulle sue carte. Lo studio e il confronto fra F^1, F^{28} e F^{29} già ci ha permesso di identificarne una estremamente probabile (XXV, XXVI, XIII, XII, XCVI, XC, XCI.) Ma anche senza insistere in indagini particolari, ecco delinearsi abbastanza chiaramente la sequenza CXXII, CXXIII, CXXIV, CXXV, CXX, CXXI in cui è evidente l'aspetto di raccolta di sonetti degli ultimi anni e di argomenti analoghi [1]; e quella già studiata, perché riflessa anche da F^{28}, XXIV, LXVII, LXXI, CII, X, XV, XL, LXXXVII, LXXXV, LVIII; e la serie di coppie CXIV e CXII, XLVI e LXXXIII, XLV e XXXI, comune, come abbiamo visto, a una raccolta assai diversa come V^2, e quella di I e XXXII, XXIV e CV attestata anche da F^{29}, per non parlare del'a

[1] È una serie di rime conservata dal solo F^1 (se si eccettui il sonetto CXXIII che appare anche in F^{29} a c. 76b naturalmente col titolo « Soneto di meser franciescho ») che riguarda la polemica per la lettura dantesca (CXXII-CXXV) e uno scambio di invettive con un ignoto « sacerdote iniquo » (CXX-CXXI) da attribuirsi evidentemente alla vecchiaia. Nonostante la posizione dubitativa che hanno voluto ancora mantenere il Sapegno (*Il Trecento* cit., p. 394 n. 21) e il Roncaglia (p. 368), mi pare che ormai non siano non dico accolte ma neppure discusse le ipotesi avventate e negative del Guerri (*Il Comento del Boccaccio a Dante*, Bari 1926, pp. 17 ss.) che furono subito confutate dal Vandelli (in « Studi danteschi » IX, 1927: e in « Giorn. Stor. Lett. It.» XCVI, 1930 la risposta del Guerri). Basti vedere l'ultima critica sull'argomento, p. es. C. GRABHER, *Boccaccio*, Torino 1941, pp. 45 ss., 172 ss.; ID., *Il culto del Boccaccio per Dante* in « Studi Danteschi » XXX, 1951; G. BILLANOVICH, *Prime ricerche dantesche*, Roma 1947, p. 56; J. LUCHAIR, *Boccace*, Parigi 1951, pp. 296 ss.

più significativa e già esaminata nelle pagine precedenti, cioè quella di CII e X. E accanto a questi gruppi [1] delineati su dati positivi, se ne profila un altro cospicuo, su elementi negativi: cioè quello costituito, al centro della raccolta beccadelliana, da 28 sonetti trasmessi dal solo F^1, ad eccezione dei CIX (anche in V^2), LXXXVIII (anche in V^2 F^{29}), CXVI (anche in R^8). Sono precisamente quelli a cc. 65b-71a: CI, LII, III, VI, LXXXVI, LX, LXI, LXXXIX, CIX, XLIII, II, XXVIII, XI, V, XXV, LXXIII, LXXXVIII, XX, XXXV, LXIII, LXIV, CXVI, XVI, CIV, XXVI, VII, LVI, LXXIV.

Si ha l'impressione, scoprendo il profilo incerto ma inequivocabile di questi raggruppamenti, che la raccolta beccadelliana (o meglio il suo antigrafo) sia stata costituita in gran parte con metodo e processo analoghi all'Aragonese: cioè a blocchi, prelevati da fonti diverse, utilizzate un po' episodicamente. Erano probabilmente fonti e raccoltine parzialmente risalenti al Boccaccio o costituite utilizzando le sue carte: ma per noi oggi è praticamente impossibile identificare e valutare con sicurezza l'origine di quei blocchi. Forse una probabilità maggiore di risalire in qualche modo al Boccaccio, l'hanno i due primi gruppi segnalati (cioè XXV, XXVI, XIII, XII, XCVI, XC, XCI; e CXX-CXXV): ma, almeno per ora, dobbiamo limitarci a questi rilievi generali e di fatto sulla costituzione di F^1.

Alla base di ogni studio della tradizione delle *rime* del Boccaccio è naturale per questo porre la conclusione, o meglio la conseguenza di questi dati di fatto: e cioè che F^1, pur essendo evidentemente la silloge non solo più importante ma anche più autorevole, pur avendo la probabilità massima fra tutti i codici di conservare nuclei risalenti all'autore, offre testimonianze di valore assolutamente diverso da gruppo di rime a gruppo di rime, anzi da componimento a componimento.

[1] Vedi per questi gruppi le note a pp. 317-18 e le relative pagine del Massera.

Il metodo del Massera di servirsi di F^1 come pietra di paragone per saggiare la validità del testo e delle attribuzioni degli altri mss., si rivela così sempre più gratuito e fallace [1]. Ogni manoscritto e ogni rima hanno invece il loro problema, che vuole esser trattato esaurientemente, senza generici e generali « principi di autorità » [2].

[1] Già ho messo in rilievo nella mia edizione (pp. 315 ss.), l'assurdità della prima applicazione di questo criterio, cioè nei riguardi di V^2: si attribuisce così al Boccaccio il ternario XXII che non ha probabilità alcuna di appartenergli (cfr. *ed. cit.*, p. 330). A parte l'assoluta assenza di ogni altra testimonianza manoscritta al riguardo, il tono generale è troppo sentenzioso e pretenziosamente culto per un componimento del Boccaccio; il tessuto linguistico è risolutamente settentrionale (notevoli, perché in rima, *legade* e *abrusa*), benché il copista di V^2 non settentrionalizzi invece le altre 15 rime del Boccaccio da lui trascritte; la sintassi è spesso vacillante per non dire errata (« con sua vaghezza nei sospir languendo »; « de lui presumo in questa mia confusa E bassa rima le sue laude alzare »); il componimento sembra esser destinato a introduzione di una raccolta di rime amorose (cfr. vv. 43-46); questo ternario, infine, non figura nella silloge dei componimenti in terza rima che risale al Boccaccio o a persona a lui vicina (cfr. pp. 125 ss.).

[2] Mentre sono sul punto di licenziare per la stampa le ultime bozze, ricevo il bel volume: G. CAVALCANTI, *Rime* a cura di G. Favati, Milano-Napoli 1957. La impegnata e sottile introduzione, che di necessità discute i rapporti fra i più importanti codici di antiche rime, tratta anche di alcuni problemi toccati, sia pur marginalmente, nelle pagine precedenti (e in particolare nelle pp. 312 ss.) Per il Favati, contro l'opinione del Barbi, la Raccolta Aragonese non discenderebbe che in parte dal Chigiano L, VIII, 305, perché deriverebbe fondamentalmente da α (collaterale del Chigiano) utilizzando però il Chigiano per intervenire su testi di α (pp. 24-51); e la Raccolta Bartoliniana, per la parte interessante i nostri studi, risalirebbe - come B^2 di cui sarebbe collaterale - a un antigrafo parallelo al Vat. lat. 3214 (pp. 56-80). Pur mirando a esiti diversi, anche il Favati - come già il Panvini *(Studio sui manoscritti dell'antica lirica italiana* in "Studi di Filologia Italiana", XI, 1953) - conferma fondamentalmente quei rapporti fra testimonianze manoscritte che sono stati stabiliti nelle pagine precedenti e che sono serviti alle nostre indagini e alle nostre ricostruzioni.

INDICI

Gli INDICI *sono dovuti alle cure della dott. Maria Laura De Nicola, che vivamente ringrazio.*

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO*

* Dato il periodo studiato, le persone sono — secondo l'uso prevalente — ora registrate sotto il nome di famiglia ora sotto quello di battesimo; ogni volta che vi possa esser dubbio sono stati usati rimandi (per questo le donne presentate nella *Caccia* sono segnalate sotto i due nomi). E rimandi pure sono stati usati per le varie forme di uno stesso nome (Brancaccio, Brancacci, Brancaccia, Brancazzi, ecc.). In carattere corsivo sono indicati i personaggi fittizi in opere letterarie e col cognome seguito dalla semplice iniziale del nome di battesimo gli autori di opere incluse nelle citazioni bibliografiche. Naturalmente non sono compresi i nomi delle Biblioteche e delle città relative che figurano invece nel secondo indice, e neppure i nomi citati nella prefazione.

INDICE DEI MANOSCRITTI *

* Sono contrassegnati con asterisco i manoscritti ora irreperibili.

INDICE DEGLI SCRITTI DEL BOCCACCIO O A LUI ATTRIBUITI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME

INDICE GENERALE

I
UN PRIMO ELENCO DEI CODICI

II
LA PRIMA OPERA DEL BOCCACCIO

III
SUI « CARMINA »

IV
NOTE SULLA TRADIZIONE E IL TESTO DELLE RIME

INDICI

Questa edizione, finita di stampare il 20 aprile 1958 dall'Istituto Grafico Tiberino (Roma - Via Gaeta 14), in trecento copie numerate e su carta distinta, costituisce l'edizione originale dell'opera, e non è venduta se non insieme con tutta la Collezione « Storia e Letteratura », della quale è il numero 66. Inoltre, dell'opera si sono stampate, su carta comune, settecento copie, non numerate, vendibili separatamente fuori collezione.

STORIA E LETTERATURA

Di questa collana sono in vendita due edizioni: una *comune*, e una *distinta* di 300 copie numerate e in carta speciale. Le copie della edizione *distinta* non si vendono separatamente, essendo riservate a chi acquista tutti i volumi della collana. Non esistono in edizione comune, sin dal principio, i nn. 3, 4, e sono esauriti, in edizione comune, i nn. 7, 11, 12, 14, 28, 29. Di ogni volume sono segnati due prezzi: il primo si riferisce alla edizione *comune*; il secondo alla edizione *distinta*.

1. ALFREDO SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana, dalla latinità medievale a G. Boccaccio.* Pp. VIII-200. L. 1200 e 1500.
2. ANDRÉ WILMART, O.S.B., *Le « Jubilus » dit de saint Bernard (Étude avec textes).* Edizione postuma, a cura di JEANNE BIGNAMI-ODIER e AUGUSTE PELZER. Pp. X-292. L. 1200 e 1500.
3. LIVARIUS OLIGER, O.F.M., *De secta « spiritus libertatis » in Umbria saec. XIV. Disquisitio et documenta.* L. 1800 (ed. dist.).
4. PIO PASCHINI, *Domenico Grimani, Card. di San Marco († 1523),* Pp. VIII-162. L. 1500 (ed. dist.).
5. BRUNO NARDI, *Nel mondo di Dante.* Pp. VIII-384. L. 1300 e 1600.
6. RAFFAELE CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo.* Pp. XXIV-412. L. 1650 e 2000.
7. MARIO PRAZ, *Ricerche anglo-italiane.* Pp. VIII-372. L. 2400 (esaurita l'edizione comune).
8. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi.* Pp. VIII-200. L. 800 e 1000.
9. ANGELO MONTEVERDI, *Saggi neolatini.* Pp. VIII-388, 2 tavv. f.t. L. 2100 e 2500.
10. MARIO TOSI, *Il Torneo di Belvedere in Vaticano e i tornei in Italia nel Cinquecento. Documenti e tavole.* Pp. XXIV-200, 1 illustr. e 4 tavv. L. 1500 e 1800.
11. VINCENZO ARANGIO-RUIZ, *Rariora. Studi di diritto romano.* Pp. XII-292. L. 2300 (esaurita l'edizione comune).
12. UGO MARIANI, O.E.S.A., *Il Petrarca e gli Agostiniani.* Pp. VIII-120 (disponibile l'edizione distinta, L. 1000; in ristampa l'edizione comune).
13. ALEXANDRO VALIGNANO, S.J., *Il Cerimoniale per i missionari del Giappone.* Ed. critica, introd. e note di G. FR. SCHÜTTE, S.J. Pp. XVI-360, 28 tavv. f.t. e 2 incisioni. L. 2300 e 2600.
14. MICHELE PELLEGRINO, *Studi su l'antica apologetica.* Pp. XIII-212. L. 1500 (esaurita l'edizione comune).

15. *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti*, a cura di LAMBERTO DONATI. Pp. XII-222, 5 tavv. f.t. e 23 incisioni. L. 1500 e 1800.

16. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Petrarca letterato. - I. Lo scrittoio del Petrarca*. Pp. XXIV-448. L. 2750 e 3000.

17. *Miscellanea Pietro Fumasoni Biondi. Studi missionari raccolti in occasione del giubileo sacerdotale di S. E. il Sig. Cardinale* PIETRO FUMASONI BIONDI, *Prefetto della S. Congregazione « de Propaganda Fide »*. Vol. I. Pp. XVI-192. L. 900 e 1200.

18. MARIO SCADUTO, S.J., *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza: secoli XI-XIV*. Pp. LX-368. L. 2100 e 2400.

19. HUBERT JEDIN, *Das Konzil von Trient. Ein Ueberblick über die Erforschung seiner Geschichte*. Pp. 232. L. 1350 e 1650.

20. MASSIMO PETROCCHI, *Il quietismo italiano nel Seicento*. Pp. 222. L. 1300 e 1600.

21. FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*. Edite per la prima volta da PAOLO ALATRI. Pp. XVIII-132, 1 tav. f.t. L. 1200 e 1500.

22. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*. I. Band: *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert*. Pp. VIII-312. L. 1750 e 2100.

23. TOMMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*. Pp. 224. L. 1600 e 2000.

24-25. FAUSTO NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*. 2 voll. Pp. 676. L. 4200 e 5200.

26. SERGIO BALDI, *Studi sulla poesia popolare d'Inghilterra e di Scozia*. Pp. 172. L. 1300 e 1600.

27. ROBERTO WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo. Studi e testi*. Pp. 172. L. 1500 e 1800.

28. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio*, a cura di LEODEGARIO PICANYOL, d.S.P. Vol. I: *Introduzione ed elenco cronologico*. Pp. XLIV-244. L. 2000 (esaurita l'edizione comune).

29. *Un inedito petrarchesco. La redazione sconosciuta di un capitolo del « Trionfo della fama »*. A cura di ROBERTO WEISS. Pp. 92. L. 1000 (esaurita l'edizione comune).

30. *Expositio Quatuor Magistrorum super Regulam Fratrum Minorum (1241-1242). Accedit eiusdem Regulae textus cum fontibus et locis parallelis*. Edidit P. LIVARIUS OLIGER, O.F.M. Pp. XVI-208, 4 tavv. f.t. L. 2000 e 2500.

31. WERNER P. FRIEDERICH, *Dante's fame abroad (1350-1850). The influence of Dante Alighieri on the poets and scholars of Spain,*

France, England, Germany, Switzerland and the United States. Pp. 592. L. 3500 e 4200.

32. Francesco Petrarca, *Invective contra medicum. Testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri.* Edizione critica a cura di Pier Giorgio Ricci. Pp. 212. L. 1500 e 1800.

33. Lanfranco Caretti, *Studi sulle Rime del Tasso.* Pp. 260. L. 1700 e 2100.

34. Angelo Mercati, *Saggi di storia e letteratura.* Vol. I. Pp. 444, 4 tavv. f.t. L. 3600 e 4000.

35. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio*, a cura di Leodegario Picanyol, d.S.P. Vol. II: *Lettere dal n. 1 al n. 500 (1588-1625).* Pp. 436. L. 3200 e 3600.

36. Joseph Franz Schütte, S.J., *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan.* I. Band: *Von der Ernennung zum Visitator bis zum ersten Abschied von Japan (1573-1582).* 1. Teil: *Das Problem (1573-1580).* Pp. lvi-482, 17 tavv. f.t. L. 5000 e 6000.

37. Anneliese Maier, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* II. Band: *Zwei Grundprobleme der scholastischen Naturphilosophie: das Problem der intensive Grösse, die Impetustheorie.* 2. Auflage. Pp. x-326. L. 3000 e 3500.

38. Ernest H. Wilkins, *The Making of the Canzoniere and other Petrarchan Studies.* Pp. xxviii-432, 2 tabelle e 3 tavv. f.t. L. 3700 e 4200.

39. Edward Williamson, *Bernardo Tasso.* Pp. xvi-172, 1 tav. f.t. L. 1500 e 1800.

40. Roberto Cessi, *Politica ed economia di Venezia nel Trecento. Saggi.* Pp. 292. L. 2400 e 2800.

41. Anneliese Maier, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* III. Band: *An der Grenze von Scholastik und Naturwissenschaft: die Struktur der materiellen Substanz, das Problem der Gravitation, die Mathematik der Formlatituden.* 2. Auflage. Pp. x-398. L. 3500 e 4000.

42. Alberto Vaccari, S.J., *Scritti di erudizione e di filologia.* Vol. I: *Filologia biblica e patristica.* Pp. xlviii-408. L. 4000 e 4500.

43. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio*, a cura di Leodegario Picanyol, d.S.P. Vol. III: *Lettere dal n. 501 al n. 1100 (1626-1629).* Pp. 480. L. 3400 e 3800.

44. Hyacinthe Dondaine, O.P., *Le Corpus dionysien de l'Université de Paris au XIII^e siècle.* Pp. 164. L. 1400 e 1700.

45. Massimo Petrocchi, *Il problema del lassismo nel secolo XVII.* Pp. 136. L. 1100 e 1400.

46. George B. Parks, *The English Traveler to Italy.* Vol. I: *The Middle Ages (to 1525).* Pp. 672, 19 tavv. f.t. L. 5500 e 6500.

47. ARNALDO MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici.* Pp. 412. L. 4000 e 4500.

48-49. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio,* a cura di LEODEGARIO PICANYOL, d.S.P. Vol. IV: *Lettere dal n. 1101 al n. 1730 (1629-1631).* Pp. 450. L. 3400 e 3800. Vol. V: *Lettere dal n. 1731 al n. 2350 (1632-1635).* Pp. 478. L. 3400 e 3800.

50. KARD. FRANZ EHRLE, S.J., *Gesammelte Aufsätze zur englischen Scholastik,* herausgegeben von FRANZ PELSTER, S.J. (in corso di stampa).

51. B. L. ULLMAN, *Studies in the Italian Renaissance.* Pp. 404, 7 tavv. f.t. L. 4000 e 4500.

52. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* IV. Band: *Metaphysische Hintergründe der spätscholastischen Naturphilosophie.* Pp. VIII-414. L. 4500 e 5000.

53. AUGUSTO BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secc. IX-XI). Introduzione critica e catalogo ragionato.* Pp. 508. L. 4500 e 5000.

54. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters.* Pp. XVI-682, 4 tavv. f.t. L. 6000 e 7000.

55. *Lettere di Benedetto XIV al Card. de Tencin.* Dai testi originali a cura di EMILIA MORELLI. Vol. I: *1740-1747.* Pp. VIII-502. L. 4000 e 4500.

56-57. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio,* a cura di LEODEGARIO PICANYOL, d.S.P. Vol. VI: *Lettere dal n. 2351 al n. 3000 (1635-1638).* Pp. 456. L. 3400 e 3800. Vol. VII: *Lettere dal n. 3001 al n. 3800 (1639-1641).* Pp. 480. L. 3400 e 3800.

58. *Epigrammata Bobiensia.* Detexit AUGUSTUS CAMPANA, edidit FRANCUS MUNARI. Vol. I: AUGUSTO CAMPANA, «*Heroicum Sulpiciae Carmen. LXX Epigrammata*»: *storia della tradizione* (imminente).

59. *Epigrammata Bobiensia.* Detexit AUGUSTUS CAMPANA, edidit FRANCUS MUNARI. Vol. II. *Introduzione ed edizione critica,* a cura di FRANCO MUNARI. Pp. 156, 1 tav. f.t. L. 2000 e 2400.

60. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio,* a cura di LEODEGARIO PICANYOL, d.S.P. Vol. VIII (ultimo): *Lettere dal n. 3801 al n. 4578 (1641-1648).* Pp. 460. L. 3400 e 3800.

61. TOMMASEO-VIEUSSEUX, *Carteggio inedito dal 1825 al 1833,* a cura di R. CIAMPINI e P. CIUREANU. Vol. I: *1825-1834.* Pp. 244. L. 2500 e 3000.

62. ROBERTO CESSI, *Saggi romani.* Pp. 200. L. 2200 e 2600.

63. GIORDANO BRUNO, *Due dialoghi sconosciuti e due dialoghi noti:* «*Idiota triumphans*», «*De somnii interpretatione*», «*Mordentius*», «*De mordentii circino*». A cura di GIOVANNI AQUILECCHIA. Pp. XXIV-72, 7 tavv. f. t. L. 2500 e 2800.

64. VITTORIO GABRIELI, *Sir Kenelm Digby. Un inglese italianato nell'età della controriforma.* Pp. 304. L. 3500 e 4000.

65. CHRISTINE MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens.* Pp. XXIV-470. L. 5500 e 6000.

66. VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere del Boccaccio.* I: *Un primo elenco dei codici e tre studi.* Pp. XL-380. L. 6000 e 6500.

67. ALBERTO VACCARI, S.J., *Scritti di erudizione e di filologia.* Vol. II: *Per la storia del testo e dell'esegesi biblica* (imminente).

68. JOSEPH FRANZ SCHÜTTE, S. J., *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan.* I. Band: *Von der Ernennung zum Visitator bis zum ersten Abschied von Japan (1573-1582).* II. Teil: *Die Lösung (1580-1582)* (imminente).

69. ANNEILIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* V. Band: *Zwischen Philosophie und Mechanik.* Pp. X-394. L. 5000 e 5500.

70. MIGUEL BATLLORI, S. J., *Gracián y el barroco* (imminente).

In corso di stampa:

WERNER JAEGER, *Scripta minora.*
Miscellanea in onore di Roberto Cessi. Voll. 3.
LUIGI PARETI, *Minora selecta.* Vol. I.

Seguiranno:

FRIEDRICH LEO, *Opuscula.*
EDUARD FRAENKEL, *Kleine Beiträge zur Klassischen Philologie.*
PAOLO SAMBIN, *Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV.*
ERNEST HATCH WILKINS, *Studies in the History of Italian Literature.*
NELLO VIAN, *La giovinezza di Giulio Salvadori.*
JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Études d'histoire et de littérature médiévales.*

Per le altre pubblicazioni, richiedere listino.

Le richieste vanno indirizzate a EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA — ROMA - Via Lancellotti, n. 18

Telef. 550.556 - C.c. post. 1/9059

Per l'Inghilterra rivolgersi a PARKER AND SON LTD.
OXFORD - Broad Street 27